



III 16 VIII 1 (20

[illegible]

[illegible]

OPERE
CONDILLAC
TOMO XX.



CORSO
DI STUDJ

Utilissimo all' istruzione

DELLA CIVILE GIOVENTU'

DEL SIG. AB. DI CONDILLAC

DELL' ACCADEMIA FRANCESE, E DI QUELLA DI BERLINO, DI PARMA, E DI LIONE, FU' PRECETTORE DI S. A. R. L' INFANTE DON FERDINANDO DUCA DI PARMA ec.

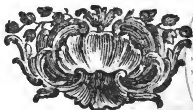
TOMO XIII.

CONTENENTE L' ISTORI[illegible]ODERNA

Tradotto

DALL' ABATE MARCO FASSADONI







IN VENEZIA (1797.)

PRESSO (ANDREA SANTINI,
(E FRANCESCO MILLI

Con Licenza de' Superiori e Privileg

A spese del Negozio Baglioni.



ISTORIA MODERNA



LIBRO UNDECIMO.

CAPO PRIMO.

De principali Stati dell' Europa, dopo l' innalzamento di Carlo Quinto all' Impero fino al Concilio di Trento.

GLI Elettori erano radunati a Francfort, e l' Europa in una profonda pace, o piuttosto in un' ingannevole calma, attendeva con impazienza, qual fosse l' Imperatore eletto. Due concorrenti aspiravano all' Impero; Francesco Re di Francia, e Carlo Re di Spagna, l' uno e l' altro in apparenza, come due generosi rivali, che vincer vogliono senza gelosia e senza odio.

Carlo padrone della Spagna, di Napoli, e de' Paesi-Bassi, dell' Austria, e di molte altre Provincie di Alemagna, pareva un Capo formidabile. Ma tutti i suoi stati erano assai separati,

e divisi, e non godeva in essi che di un limitato e ristretto potere, nè si sospettava ancora della sua ambizione.

Francesco, assoluto, in un Regno potente, poteva volerlo essere anche nell' Impero: la sua ambizione s'era digià appalesata: conoscevasi il suo coraggio; e la gloria che acquistata si aveva, pareva, che renderlo dovesse più audace, e promettergli maggiori ancora e più prosperi successi.

Gli Elettori, divisi tra questi due Principi, gli esclusero dapprincipio come stranieri, e si unirono in favore di Federico, Elettore di Sassonia, il protettore di Lutero. Federico, ch'era sopranominato il Saggio, ricusò, e parlò in favore di Carlo, che fu eletto.

Una potenza sì grande, quanto quella di Carlo quinto, che così noi lo chiamiamo, minacciava la libertà del corpo Germanico. Gli Elettori, che venduti gli aveano i loro suffragj, non lo ignoravano: ma facendogli giurare una capitolazione, si lusingarono di prevenire il pericolo, al quale esposti si erano per avarizia. Per farvi giudicare, se questa speranza fosse ragionevole e ben fondata, basta osserva-

re,

re, che uno degli articoli di questa capitolazione contiene, che l' Impero non sarà ereditario, e nondimeno, non è più uscito dalla Casa d' Austria. Ogn' Imperatore ha tuttavia sempre giurato di osservarne tutti gli articoli. Avremo trappoco occasione di osservare le cagioni, che nulla ostante al fallo degli Elettori, manteneranno i Principi dell' Alemagna ne' loro diritti.

Pensar potete, se Francesco provato abbia dispiacere della preferenza data al suo rivale. Non era più quello il tempo delle magnanime e generose azioni: v'erano troppi motivi di guerra tra i due Principi. Da una parte, chieder si poteva, che la Navarra fosse restituita alla Casa di Albret, e formare delle pretensioni sul Regno di Napoli: e dall' altra domandar si poteva tutta l'eredità di Maria di Borgogna, e prendere il Milanese sotto alla sua protezione.

Leon X aveva certamente maggior accortezza e spirito, che molti de'suoi predecessori: ma troppo debole tra Francesco e Carlo-quinto, è nel caso di non ardir mai di dichiararsi, e di cedere tuttavia a vicenda all' uno

de' due. Vede de' pericoli da ogni parte, e se ne scansa uno, cade in un altro.

Enrico VIII. poteva egli solo tener la bilancia tra questi due Monarchi, e perciò fu ricercato da entrambi. Il Re di Francia desidera di aver seco lui una conferenza vicino a Calais: Wolsey, da lui guadagnato, la sollecita, e la promove: è accettata; e le due Corti attendono con impazienza il momento, in cui gareggiar debbono in magnificenza; non si farà altro che questo. Frattanto l'Imperatore, che teme qualche cosa di più, e che sa meglio che Francesco lusingare la vanità di Enrico, sbarca inaspettatamente a Douvre, passando di Spagna ne' Paesi-Bassi. Accarezza il Re d'Inghilterra, e più ancora Wolsey: mostra la prospettiva della Tiara a questo ambizioso Cardinale; e sen parte, certo di tratto averlo al suo partito.

Una tenda innalzata tra Ardres e Guines, fu il luogo, dove Francesco, ed Enrico si abbracciarono: dopo aver preso tutte le misure, che richiede il ceremoniale, vale a dire, dopo aver regolato il numero delle guardie, che cia-

ciascuno condur doveva, ed aver misurate così bene le distanze, che l' uno non facesse un passo più dell'altro.

Se Francesco far voleva una visita alla Regina d' Inghilterra, Enrico farne doveva nel medesimo tempo un'altra alla Regina di Francia; bisognava che partissero l'uno e l'altro da' loro quartieri nel medesimo instante, che nel medesimo instante passassero la linea di separazione, e che nel medesimo instante ancora che Francesco entrava in Guines, Enrico entrasse in Ardres: convien confessare che vi sono delle cose molto difficili per i Principi.

Francesco, franco e generoso Cavaliere, disgustatosi il primo di questo diffidente e barbaro ceremoniale, lo soppresse a un tratto; e senza averne prevenuto Enrico, portossi a Guines, accompagnato soltanto da due gentiluomini, e da un Paggio. Il Monarca Inglese sorpreso ed attonito, portossi il giorno seguente a visitarlo ad Ardres, avendo ancor egli lasciato tutto il suo seguito, e le sue guardie. Voi vedete, che questi Re incominciavano ad incivilirsi. Si separarono, dopo aver passati parecchj giorni in fe-

ste, e in giostre, e dati alcuni momenti agli affari serj, sopra de'quali nulla fu stabilito.

Enrico fece in appresso una visita all'Imperatore a Gravelines, e lo condusse a Calais, dove lo trattenne alcuni giorni. Carlo-quinto finì di guadagnare la fiducia del padrone, e del ministro: del primo, offerendogli di prenderlo per arbitro di tutte le contese, che avrebbe colla Francia; e del secondo, promettendogli di nuovo il Sommo Pontificato, e dandogli le rendite di alcuni Vescovati. Wolsey, che Enrico, e le Potenze straniere arricchivano a gara, aveva allora delle rendite, che uguagliavano quasi quelle della Corona. Mentre accadevano queste cose, vi furono in Austria de' movimenti, che per verità, non ebbero alcuna conseguenza; la Spagna si sollevò pel timore, ch'ebbe di diventare Provincia dell'Impero, e che tutte le grazie non fossero per gli Alemanni, o per i Fiamminghi: la Bassa-Sassonia e la Svevia erano turbate da guerre civili: finalmente Lutero, la cui dottrina si andava spargendo, apparecchiava delle nuove turbolenze; e già molti Principi colto aveano il pretesto della

ri-

riforma, per impadronirsi de' beni delle Chiese.

Affine di assicurare la pace e l'ordine in Alemagna, l'Imperatore convocò una Dieta a Worms pel mese di Gennajo 1521. Quest' Assemblea ristabilì la Camera Imperiale, che durato non aveva lungo tempo: creò un Consiglio di Reggenza per governare l'Impero in assenza di Carlo-quinto: citò Lutero, il quale comparì, e non si ritrattò: confermò un patto, che fatto aveano gli Elettori per la comune difesa della loro dignità, e de' loro privilegj, e si obbligò a mantenergl' in tutti i loro diritti. Alcuni mesi dopo questa Dieta, Ferdinando sposò Anna, figliuola del Re d'Ungheria e di Boemia; e Carlo-quinto, suo fratello gli cedette tutti gli Stati che la Casa d'Austria aveva in Alemagna, non riserbandosi che i Paesi-Bassi.

La ribellione degli Spagnuoli, e gli affari che occupavano Carlo-quinto in Alemagna, agevolarono al Re di Francia la conquista della Navarra. Sembrando, che questa congiuntura promettesse de' nuovi successi, Andrea di Foix, suo Generale, penetrò fino nella Castiglia. Non fece che unire e

collegare contro di se tutte le forze della Spagna, dove la sedizione incominciava a spegnersi. Fu ributtato, e perdette di nuovo il Regno di Navarra. Nel medesimo tempo Francesco sosteneva Roberto de la Marck, Duca di Bouillon, e Principe di Sedan, che prese aveva l'armi contro di Margherita, Governatrice de' Paesi-Bassi. Nondimeno nulla avvenne da questa parte d'importante. Il Re si risarcì della perdita di Tournai colla presa di Hesdin. Lasciò sfuggir l'occasione di distruggere l'armata dell'Imperatore: ma fu più sfortunato in Italia, perchè perdette il Milanese. Tal era lo stato delle cose alla fine del 1521.

La Francia fatti aveva molti falli, e farne doveva ancora: imperciocchè il Re, ch'esser voleva conquistatore, dava spesso a suoi piaceri il tempo, e il danaro, che dovuto avrebbe dare a suoi affari. Frattanto Carlo-quinto, benchè più giovane, attendeva a' suoi, e infino allora li dirigeva da uomo abile e valente.

Siccome era per lui vantaggioso l'avere un Papa favorevole a suoi interessi, così innalzò il suo precettore Adriano VI sulla Cattedra di S. Pie-

tro.

tro. Egli è vero, che con questa scelta offese VVolsey: ma in un nuovo viaggio, che fece in Inghilterra, lo riguadagnò tanto più facilmente, quanto che la grand'età di Adriano non permetteva alle speranze del Cardinale di svanire e dileguarsi affatto. Non ebbe adunque difficoltà a determinare Enrico VIII a dichiarare la guerra alla Francia. Le sue negoziazioni riuscirono ugualmente presso i Veneziani, cui trasse nel suo partito: si affezionò gl'Italiani, dando il Ducato di Milano a Francesco Sforza, fratello di Massimiliano, ch'era a Parigi. In somma, coltivar seppe e maneggiar così bene tutte le Potenze, che il suo nemico non conservò altri Alleati che gli Svizzeri, ne' quali confidar non poteva gran fatto. Francesco ebbe a difendersi contra una Lega, nella quale entravano il Papa, l'Imperatore, il Re d'Inghilterra, Ferdinando Arciduca d'Austria, il Duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini, e i Genovesi.

Il Re di Francia governar si lasciava da Luigia di Savoja, Duchessa vedova di Austria, femmina falsa, imbrogliona, che sacrificava tutto alle

sue passioni, e la cui avarizia era stata una delle cagioni della perdita del Milanese. Avendo sfortunatamente concepito dell'odio contra il Contestabile di Bourbon, il maggior Capitano del suo tempo, non cessò di perseguitarlo fino a tanto, che cagionata ne avesse la rovina: di maniera che questo Principe che prestato aveva infino allora tanti servigj alla sua Patria, ne divenne l'inimico per vendicarsene. A lui spezialmente era la Francia debitrice del buon successo della battaglia di Marignano: ma pagar le farà a caro prezzo questo passeggiero e troppo luminoso vantaggio. Troppo luminoso, dico, perchè manteneva in Francesco I, un'ambizione ch'esser non poteva, che funesta alla Francia.

Attese le misure, che il Re di Francia prese aveva, i Confederati non fecero che inutili e vani sforzi in Picardìa, in Fiandra, e dalla parte de' Pirenei. Pare adunque, ch'egli tener si dovesse sulla difensiva, e pensare a' mezzi di dividere gl'inimici. La loro unione durar non poteva: aveano interessi troppo contrarj. I popoli di Italia veder non doveano a lungo senza inquietudine la potenza dell'Impe-

rato-

ratore. I Veneziani erano stati tratti nella Lega loro malgrado. Adriano era morto nel 1523, e Clemente VII della famiglia de' Medici occupava il di lui luogo. Era egl' impossibile fargli abbandonare i disegni del suo antecessore? Enrico VIII, i cui tesori erano consumati da lungo tempo, operava con lentezza, perchè le sue rendite supplir non potevano alle spese della guerra. Finalmente VVolsey ingannato due volte da Carlo-quinto, che fatto non lo aveva Papa, era facile a guadagnare. V' erano adunque molte ragioni per isperare di rompere questa potente e formidabile Lega.

Ma Francesco vuol conquistare: la sua armata mal pagata passa l' Alpi: è comandata dall' Ammiraglio Bonnivet, cattivo Generale; e Bourbon comanda le truppe dell' Imperatore. I Francesi sono disfatti: gl'Imperiali penetrano nella Provenza; e Bourbon assedia Marsiglia. Il Re, che marcia in persona, fa levare l' assedio, e i nemici si ritirano, dopo aver perduta molta gente.

Francesco portava ancora la guerra in Italia, il Papa, e i Fiorentini si dichiarano per lui. Tutto cede dapprin-
ci-

cipio sotto allo sforzo delle sue armi, fino all' arrivo di Bourbon, ch'era andato a levar delle truppe, e che conduce dodici mila Alemanni. Allora il Re, che assediava Pavia, è vinto, fatto prigioniero, e condotto in Spagna. *Tutto è perduto, fuorchè l'onore*; scriveva egli a sua madre. Aveva ragione, se l'onore non consiste che nel coraggio: ma il vero onore di un Re richiede maggior savizza. Francesco parlava da Gentiluomo.

Per supplire a' piaceri del Re, all' avarizia della Duchessa di Angouleme, e a questa infelice e sfortunata guerra, vendute si aveano delle cariche di Consigliere al Parlamento di Parigi; Francesco alienati aveva i suoi dominj, il che fatto non aveva alcuno de' suoi antecessori, accresciute aveva le imposizioni; aveva fatto levare un cancello di argento massiccio, con cui Luigi XI. cinto aveva il sepolcro di S. Martino; in somma fatto si aveva danaro con tutti i mezzi immaginabili. Dove saranno adunque adesso gli espedienti e i ripieghi della Francia?

Saranno nella situazione medesima, in cui si ritrova l'Imperatore. Questo Principe mancava di danaro, come

Mas-

Massimiliano suo avolo. Se i suoi Stati erano vasti, i suoi popoli erano generalmente poveri: imperciocchè non vi era ancora commercio ed industria, che in una qualche città de' Paesi-Bassi. Inoltre non era tanto assoluto, da trarre a forza con arbitrarie imposizioni quel poco di danaro, che circolava tra i suoi sudditi. Potuto non aveva levare un'armata per fare un'invasione in Francia dalla parte de' Pirenei, o dalla parte della Fiandra. Non era nemmeno in grado di pagare le truppe, che aveva in Italia, e nondimeno non oltrepassavano venti mila uomini. Bourbon impegnate aveva tutte le sue gioje per assoldare dodici mila Alemanni, e non gli era possibile di mantenerli per molto tempo. Non è adunque da dubitare, che tutti questi soldati, mercenarj, e mal pagati, non si fossero presto sbandati; se Francesco, in vece di ostinarsi nell'assedio di Pavìa, ritirato si fosse in Milano, ed avesse aspettato: ma aveva il carattere di que' bravi Cavalieri, per i quali il pericolo era un'esca e un'allettiva, e che creduto avrebbero di disonorarsi colla prudenza, perchè vi vedevano della

la timidezza. Non è il coraggio, la qualità, che aver deve un Re.

La Francia senza Re, senza danaro, senz'armate, senza Generali, era aperta da ogni parte all'armi dell'Inghilterra, dell'Impero e della Spagna. Questa situazione è orribile e spaventosa. Sembra in fatti, che Carlo quinto non avesse che a marciare per conquistare. Non marciò: la sua impotenza lo riteneva in Spagna; e detto avrebbesi, ch'era egli stesso prigioniero a Madrid.

De' Principi che formano grand'imprese con piccoli mezzi, che non anno che truppe mercenarie, e che sono sempre senza danari; che sono rifiniti e consumati, innanzi di aver fatto nulla, e a'quali più non resta verun ripiego e provvedimento dopo i più prosperi e grandiosi successi, sono lo spettacolo, che ci offre il tempo, in cui siamo, e l'Europa ci darà ancora di tali scene.

La guerra colla Francia non era la sola cosa, che richiedesse danaro ed attenzioni. Sorgeva da poco tempo contra l'Impero un formidabile nemico: era questi Solimano II, celebre conqui-

quistatore, e il Principe più grande, che avuto abbiano i Turchi. Preso aveva Belgrado nel 1521, e tolto Rodi l'anno appresso a' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Tutto quello, che far potè l'Imperatore, si fu di dare a questi guerrieri e bellicosi Monaci uno scoglio, sopra del quale sono al presente, e dal quale si chiamano Cavalieri di Malta.

Solimano formava de' nuovi disegni sull' Alemagna, dove i progressi del Luteranismo, e delle Sette, che prodotte aveva, cagionavano sommi disordini. Nell'ultima campagna di Lombardia, tutti i Cittadini s'erano generalmente sollevati nella Svevia, nella Franconia, nella Turingia, e sul Reno. Questa sollevazione fu seguita da una confederazione tra gli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo, il Langravio di Hassia, il Duca di Prussia, e le città di Ulma e di Norimberga, che abbracciata aveano la pretesa Riforma, e che si collegavano contra chiunque intraprendesse di turbarli nell' esercizio della loro Religione, e costrignerli volesse a rientrare nella comunione nella Chiesa.

Tal era da lungo tempo in Alemagna

gna la disposizione degli spiriti. Si era tanto davvicino a vedervi nascere una guerra civile, che la Dieta di Spira tenuta nel mese di Giugno 1526. fu obbligata a permettere la libertà di Religione, fino a tanto che le materie controverse fossero giudicate e decise in un Concilio generale.

L' Italia, che non sapeva nè obbedire, nè sottrarsi al dominio degli stranieri, dava all' Imperatore degli altri motivi d' inquietudine. La vittoria stessa di Pavìa n' era il principio: lo rendeva questa tanto potente, che non poteva non armare contro di lui delle Potenze gelose. Il Papa, i Veneziani e Sforza Duca di Milano si collegaron insieme per levargl' il Regno di Napoli; ed invitarono la Francia ad entrare ancor essa nella confederazione. Il segreto di questa Lega fu scoperto a tempo, cosicchè Carlo-quinto ne sospese ed arrestò per questa volta gli effetti.

Sembra, che questo Principe dovesse almeno fidare sull' Inghilterra; imperciocchè certamente le circostanze esser non potevano più favorevoli all' ambizione di Enrico. Ma il Monarca Inglese atterrito dalla superiorità e maggioranza, che prendeva l' Impera-

toee,

tore, credette, che la sua politica esigesse, che ristabilisse l'equilibrio. Era inoltre irritato contro di Carlo-quinto, il quale, abbagliato dalla sua gloria dopo la battaglia di Pavìa, non gli scriveva più di sua mano, e si sottoscriveva semplicemente *Carlo*, in vece di sottoscriversi come per lo innanzi: *vostro affezionato figlio e cugino*. Ecco le minuzie e le frivolezze, che regolano talvolta la sorte degli Stati. A queste si aggiunsero dell'altre minuzie e frivolezze, vale a dire, i disgusti e i dispiaceri di Wolsey, il quale si accorgeva ogni giorno più, che l'Imperatore lo accarezzava meno. Enrico mosso e determinato da tutti questi motivi non ebbe altro a cuore che il generoso disegno di rialzare un inimico abbattuto ed oppresso. Dissimulò tuttavia, e mostrò anzi di udir parlare con piacere della giornata di Pavìa: frattanto negoziava colla Duchessa di Angouleme, alla quale Francesco data aveva la Reggenza del Regno. S'impegnò non solamente a procurare la libertà del Re; ma richiese ancora da questa Principessa, che per ottenerla, ella non acconsentirebbe mai allo smembramento di alcuna Provincia.

cia. La Reggente dal canto suo riconobbe il Regno di Francia debitore di Enrico, per la somma di un milione e ottocento mila scudi, pagabili in cinquanta mila scudi ad ogni sei mesi; e gli promise di più, che, dopo questo pagamento, egli conservato avrebbe per tutto il tempo di sua vita una pensione di cento mila scudi. Wolsey non lasciò di prevalersi di questa occasione.

Il Re d' Inghilterra, cercando dipoi un pretesto di romperla con Carlo-quinto lo richiese di armare per metterlo in possesso della Guienna, e di rimborsarlo delle somme, che prestate gli aveva. Sapeva benissimo, che l' Imperatore non aveva nè armata, nè danaro, e che inoltre voluto non avrebbe renderlo Padrone di una Provincia tanto vicina alla Spagna.

Dando adunque un' occhiata all' Europa, si vede, che Carlo-quinto era assai lontano dall' essere tanto potente, quanto appariva; nè la sua inazione reca più maraviglia e stupore. E' tempo di trasportarci a Madrid.

Alla nuova della vittoria di Pavìa, l' Imperatore si studiò di occultare la sua allegrezza: compianse la sorte del

suo

suo prigioniero, e non permise, che si facessero feste, dicendo, che un Re cattolico rallegrarsi non deve, che delle vittorie riportate sopra gl'infedeli.

Ricusò lungo tempo sotto diversi pretesti di vedere il Re. Francesco ne provò tanto maggior disgusto e rammarico, perchè lusingato si era, che trattando col Re, avrebbe da lui ottenute condizioni più miti di quelle, che gli erano state fatte. Egli è vero che infino allora l'Imperatore fatte gliene aveva fare di assai dure: esigeva per se il Ducato di Borgogna, e una rinunzia agli Stati d'Italia; domandava per Enrico tutte le Provincie, sopra delle quali l'Inghilterra aveva delle pretensioni; e pel Duca di Bourbon, non solo la restituzione de' suoi dominj, ma ancora il Delfinato e la Provenza, per possederle a titolo di Regno, e senza omaggio.

La negoziazione non andava innanzi, e il Re si ammalò. La sua morte privato avrebbe l'Imperatore del frutto della sua vittoria. Ne fu inquieto, e non dubitando, che l'afflizione e la tristezza non fossero una delle cagioni della sua malattia, andò a visitarlo, per assicurarlo, che potrebbe

ri-

ritornare in Francia, quando gli piacesse. Questo equivoco linguaggio parve, che contribuisse alla sua guarigione.

Fu alla fine concluso un lungo trattato, di cui il principale articolo era la cessione della Borgogna. Il Re si partì di Madrid nel mese di Febbrajo dopo un anno di prigionia; e a' confini de' due Regni, diede i suoi due figliuoli maggiori in ostaggio, per assicurare l'esecuzione del trattato.

Essendosi gli Stati di Borgogna radunati, si opposero all'alienazione della loro Provincia. Fu questa la risposta data al Ministro, che portossi in nome dell' Imperatore a chiedere la ratificazione del Trattato di Madrid. Gli fu recata anche la nuova della Santa Lega fatta per abbassare la potenza dell' Imperatore in Italia. Dalla parola *Santa*, voi comprendete, che vi entrava anche il Papa. Gli altri confederati erano i Re di Francia e d' Inghilterra, i Veneziani, e Sforza di Milano.

Francesco e Carlo-quinto vennero tra loro a' rimproveri, si diedero delle mentite, e si fecero scambievolmente delle disfide. Queste formidabili Potenze erano adunque ridotte a dirsi delle ingiu-

giurie. La santa Lega continuò nondimeno la guerra; e fu di questa Lega, come di tutte le altre: fortunatamente la sua disunione condusse la pace. Il Re rinunziò a' suoi diritti sopra gli Stati di Milano e di Napoli, ad ogni Sovranità sulla Fiandra e sull' Artesia, e diede due milioni di scudi d'oro pel riscatto de' suoi due figliuoli.

Durante la santa Lega, funesta all' Italia e alla Francia, il Duca di Bourbon, che comandava in Lombardia, non aveva danari. Offerì adunque in paga a' suoi soldati il sacco di Roma, quantunque il Papa avesse poc' anzi fatta una tregua di alcuni mesi coll' Imperatore. Marcia, saccheggia per via alcune Città, arriva, dà l' assalto, ed è ucciso: ma Roma è presa, e i saccheggiamenti e i guasti che fanno i Cristiani, superano a dismisura tutte le atrocità de' Barbari.

Clemente VII. era assediato nel Castello S. Angelo. L'Imperatore afflitto per questa nuova, prese il corruccio, e fece fare delle processioni per la liberazione del Papa: non pensava, che poteva egli medesimo liberarlo, e fu d'uopo, che i Francesi obbligasse-

ro le sue truppe a levare l' assedio. Sembrami, che dopo la vittoria di Pavia, Carlo-quinto sia men grande, che non era allora che negoziava per armare l' Europa contra la Francia. L' impotenza, in cui si ritrova, dovuto avrebbe renderlo più politico che mai: nondimeno aliena da se l' Inghilterra; impone al suo prigioniero delle dure condizioni, alle quali sarà obbligato a rinunziare; e finisce col rappresentare una ridicola commedia.

Mentre i Principi turbavano l'Occidente con progetti superiori alle loro forze, Solimano metteva a sacco l'Ungheria, e ne conquistava una parte. Avendo Luigi Re di Ungheria e di Boemia, perduta la vita in una battaglia da lui data a' Turchi; l' Arciduca d' Austria, che difesi non aveva questi Regni, pretese, che se gli appartenessero, in virtù di alcuni trattati fatti co' Re antecedenti. Ma gli Ungari elessero Giovanni Zapolski, giudicando, che la Corona appartenesse alla Nazione; e che i loro Sovrani potuto non avessero disporne. Nondimeno Giovanni, non avendo forze da resistere all' Arciduca, chiese de' soccorsi a Solimano, ch' entrò di nuovo

in

in Ungheria, s'insignorì di questo Regno, passò nell' Austria, ed assediò Vienna. Questo Conquistatore, sforzato a ritirarsi, dopo aver perduto a questo assedio quasi sessanta mila uomini, ritener poteva l' Ungheria, ed ebbe la generosità di mettere Giovanni in possesso di questa Corona, senza imporgli alcuna condizione. Questi fatti accadevano in Alemagna durante la guerra della santa Lega, e sono nel numero delle cagioni, che costrinsero Carlo-quinto a mitigarsi e raddolcirsi.

Dopo la ritirata di Solimano, e la conclusione della pace, restavano le turbolenze della Chiesa. Una Dieta, tenuta poc'anzi a Spira, fatto non aveva che irritare ed inasprire gli spiriti. Gli Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo, il Langravio di Hassia, molti altri Principi, e quattordici Città Imperiali protestato aveano contra un Decreto, che non lasciava un' intera libertà di Religione, e dovuto si aveva soddisfarli. I Luterani preso anno il nome di Protestanti da questa protesta.

L'anno seguente, in un'altra Dieta tenuta ad Augsburgo, e alla quale tro-

vossi l'Imperatore, i Protestanti presentarono una Confessione di Fede, che per questa ragione addimandasi la *Confessione di Augsburgo* si disputò senza conchiuder nulla. Carlo-quinto ordinò a' Protestanti di rientrare nella comunione della Chiesa. Minacciò, impiegar volle la violenza, e fu costretto a cedere. Fu solamente stabilito, che invitato si avrebbe il Papa a convocare un Concilio generale, e che frattanto ciascuno si sarebbe regolato sopra il culto, conforme alla propria coscienza.

I Protestanti non ignoravano, che l'Imperatore ceduto non aveva che alla necessità. Prevedendo adunque le persecuzioni, da cui erano minacciati, si adoprarono per rendere la loro unione ogni giorno più stretta. A tal fine, formarono una Confederazione a Smalcalda, e cercarono de'soccorsi fuori dell'Impero. Francesco ed Enrico aderirono a questa Confederazione.

Fu d'uopo allora usare verso di essi tanto maggior riguardo, quanto che Solimano metteva a sacco l' Austria. Si negoziò: e dopo molte conferenze, fu convenuto di permettere generalmente a tutti di abbracciare il Luteranismo

mo, e che, se l'Imperatore, o qualunque altro inquietasse i Protestanti, riguardato sarebbe e punito come infrattore e violatore della pubblica pace. Essendo questo Decreto stato pubblicato nella Dieta di Ratisbona, ristabilì la calma: l'Imperatore ottenne de' soccorsi contra i Turchi; e Solimano fu costretto ad evacuare l' Austria.

Ne' secoli, in cui i Popoli si occupavano separatamente ne' loro disordini, una Famiglia, nella quale conservato si fosse l'Impero, potuto avrebbe profittare delle divisioni e delle discordie per soggiogare appoco appoco tutti i vassalli gli uni per mezzo degli altri. La Francia n'è un esempio. Non è più l'istessa cosa, dopo che le Potenze, tranquille, o meno agitate di dentro, incominciarono a guardare di fuori, e ad unirsi insieme con negoziazioni, e con Leghe. Il volere in tali circostanze mantenere delle divisioni e delle discordie, e il lusingarsi d' innalzare una Monarchia sulle rovine che lasciano, egli è un chiamare le Potenze straniere in soccorso del partito più debole, e renderlo uguale in forze.

Pare, che Carlo-quinto non abbia ciò conosciuto. Ripieno del vano disegno di sottomettere i Protestanti, a' quali era obbligato a cedere, si credette di preveder già il momento, in cui i Cattolici saranno costretti a piegar sotto il giogo. Preveduto avrebbe meglio, se giudicato avesse, che le Potenze vicine all'Alemagna state sarebbero sempre pronte a dichiararsi pel partito, ch'egli volesse opprimere. Ecco quello, che conservò la libertà del Corpo Germanico: ma perchè la Casa d'Austria non abbandonerà sì presto la politica di Carlo-quinto, vi sarà ancora molto sangue sparso, e per mala ventura la Religione non servirà, che di pretesto all'ambizione degl'Imperatori.

Era finalmente d'uopo, che l'eresia infettase la Francia, per apparecchiarvi delle nuove guerre e delle nuove rivoluzioni. In un tempo, in cui la Chiesa medesima confessava i suoi abusi, non era possibile, che il romobre di una riforma che facevasi in Alemagna, non eccitasse la curiosità de' Francesi. Il pubblico, che parla, e che giudica senza conoscere, approvava, e condannava, secondo la sua inclinazione

clinazione, o la sua avversione per le novità. Frattanto i progressi del Luteranismo gli facevano tacitamente de' partigiani, e de' fautori in Francia, e l'alleanza del Re co' Protestanti, pareva che facesse loro animo e coraggio a mostrarsi. Si sparsero presto nel Bearn, e nella Guienna, dove furono apertamente protetti da Margherita, sorella di Francesco, e Moglie di Alberto Re di Navarra.

Il Re di Francia, che credette di soffocare e spegnere il male nel suo nascere, ordinò, che tutti quelli che fossero convinti di eresia, fossero condannati alla morte; e furono bruciati dei Luterani a Parigi nel mese di Gennajo 1535. Ma siccome non si poteva bruciarli tutti, così quelli che restarono, non ebbero che un maggior fanastimo. Giovanni Calvino, il più celebre di questi Novatori, se ne fuggì. Si ritirò a Ginevra, dove introdusse la sua dottrina, e donde governò i supposti Riformati di Francia. Nondimeno il Re, che bruciava i Protestanti a Parigi, ebbe molta difficoltà a giustificarsi appresso di quelli, che proteggeva in Alemagna: non approvarono niente più l'alleanza, che disegnava

di fare e che fece con Solimano. Perchè è egli d' uopo, che i Principi, cadendo in contraddizione con loro medesimi, mostrino del zelo per la Religione, e la sacrifichino nel medesimo tempo a delle mire politiche? Non preveggono eglino le funeste conseguenze di queste contraddizioni? Non è per questo, ch' io biasimi affatto ed assolutamente le alleanze con gli Eretici, o con gl'Infedeli, quando queste sieno quelle, donde si ritraggono maggiori vantaggj per lo Stato. Allora l' interesse dello Stato esser deve l' unico motivo: non basta, che la Religione non vi entri, non deve nemmeno parere di entrarvi. Ma quando Francesco I. si obbligava a prender l' armi per assicurare in Alemagna la libertà di coscienza a'Luterani, si poteva egli presumere, che fatti gli avrebbe bruciare in Francia? e non aveano essi ragione di rinfacciargli questa sua contraddittoria condotta?

Gli errori di Lutero, pervenuti di buon' ora in Inghilterra, fecero presto de' proseliti, specialmente tra i Lollards la cui dottrina aveva alcuni rapporti con quella di questo Eresiarca, e ch' erano ancora molto numerosi in que-

questo Regno. Enrico, pieno allora di zelo per la Chiesa Cattolica, si oppose con ogni suo potere al progresso dell' eresia. Recandosi a vanto di esser Teologo, essendo S. Tommaso il suo Autor favorito, ed avendo Lutero parlato male di questo santo Dottore, si credette atto e capace di difendere la Fede, e il Dottore Angelico. Confutò adunque questo Eresiarca in un' opera, che mandò a Leon X. Non so, se questo Papa l'abbia ben esaminata: ma ne parlò con stima, e diede all' Autore il titolo di *Difensore della Fede*. In quanto a Lutero, che deve certamente averla letta con attenzione, rispose al Re colla medesima acerbità e crudezza, con cui risposto avrebbe ad un Monaco suo pari. Il pubblico, si dice, gli diede la vittoria; è per altro verisimile, che la più sana parte non leggesse nè l'uno, nè l'altro. Che che ne sia, un campione, qual era Enrico, trasse a se l' attenzione; e la sua sconfitta vera, o falsa, fece de' nuovi partigiani al Luteranismo. Voi vedete per conseguenza, che un Re Teologo non è quello che si conviene per la difesa della Religione: ma egli è assai pericoloso, quando la

impugna e combatte: e questo è quello, che farà Enrico.

Caterina, figliuola di Ferdinando, e d'Isabella, e Zia per conseguenza di Carlo-quinto, sposato aveva Arturo, figliuolo primogenito di Enrico VII. Essendo questo Principe morto alcuni mesi dopo, il Re d'Inghilterra ottenne la dispensa da Giulio II., per maritarla col suo secondogenito Enrico VIII. in età allora di dodici anni. Fece loro celebrare gli Sposalizj. Ne dimostrò, a dir vero, inappresso qualche scrupolo; nondimeno dopo la sua morte Enrico VIII. sposò Caterina solennemente.

Viveva con esso lei da dieciott' anni, e non dava a divedere nessuna inquietudine. Frattanto la Regina, che aveva perlomeno sei anni di più, appassiva, e perdeva il fiore della sua giovanezza; il Re incominciava a sentirne noja e disgusto; e la noja e il disgusto produssero alla fine gli scrupoli. Sventuratamente per Caterina, osservò nel Levitico quello, che sfuggito gli era infino allora, la legge, che proibisce di sposare la vedova di suo fratello. Vide ancora in S. Tommaso; che questa legge è naturale,

di-

divina, ed obbligatoria per tutti gli uomini, e che il Papa non può dispensarne: infine l'amore finì di aprirgli gli occhj.

Anna Bolena, damigella da poco tempo innanzi di onore della Regina, era nel fiore dell'età e della bellezza. Enrico, che la vedeva spesso, se ne invaghì, e conobbe presto, ch'ella non sarebbe mai la sua Amica. Bisognava adunque rompere il suo primo matrimonio, nè gli restava altra speranza, che nel Levitico, e in S. Tommaso. Allora insorsero i suoi scrupoli, divenuti maggiori per gli ostacoli, che incontrava la sua passione. Forse anche incominciato non aveano che allora: ma se dar si deve credenza a quello ch'egli medesimo diceva, n'era tormentato da lungo tempo. Di tre figliuoli, che avuti aveva da Caterina, non gli restava che Maria, che vedremo sul trono. I diritti di questa Principessa diventavano incerti ed equivoci, dacchè la timorata coscienza di Enrico nascer faceva de'dubbj sopra il suo matrimonio. Tutta la Nazione, che temeva, che la successione non fosse la cagione di una guerra, desiderava impazientemente che il

Re prendesse un partito, che dissipasse ogn'inquietudine. Pensò adunque di fare istanza appresso di Clemente VII. pel suo divorzio.

Non era cosa convenevole ed onesta, il fondare la nullità del matrimonio sopra l'abuso, che pretendevasi, che Giulio II fatto avesse della sua autorità, dando la dispensa. Eravi un mezzo per conservare i diritti della santa Sede, e per lasciare ad un Papa la libertà di annullare quello, che fatto aveva il suo antecessore: e questo si era, di dichiarare, che la Bolla era stata accordata sopra un falso supposto; e così si fece.

Clemente allora assediato nel Castello S. Angelo, si mostrò dapprima favorevole alle proposizioni, che gli furono fatte: imperciocchè non attendeva soccorsi che dall'Inghilterra, e dalla Francia. Ma quando ebbe riavuta la libertà, non si ritrovò altro in lui, che proteste vaghe ed equivoche di un uomo, che non vuole che schermirsi ed eludere.

Questo Pontefice si ritrovava in una situazione difficile, e che gli dava grande impaccio. Da una parte, Enrico, malcontento e disgustato, dichiarar-

rarsi poteva per la nuova riforma, e la Chiesa perdeva una delle sue più belle Provincie: dall'altra, l'Imperatore minacciava di convocare un Concilio generale, per correggere gli abusi della Corte di Roma. Clemente poteva essere in esso deposto; sia, perchè pretendevasi di avere contro di lui delle prove di Simonìa; sia, perchè dubitar non potevasi ch'egli non fosse bastardo, poichè Leon X suo Zio comprovato aveva questo difetto di nascita, dichiarandolo legittimo con una Bolla. (*a*). In ultimo, Fiorenza, dove dopo Carlo VIII. v'erano state sempre delle turbolenze, discacciati aveva poc'anzi i Medici; e questa Repubblica erasi collegata co'Veneziani, colla Francia, e coll'Inghilterra. La Famiglia del Papa attender dunque non poteva alcun soccorso da queste Potenze: e perciò l'Imperatore era il solo oggetto di tutte le sue speranze, e di tutti i suoi timori.

Sa-

(*a*) *La illegitimità esser poteva un pretesto per deporre un Papa, poichè è una ragione per non promovere agl'Ordini sacri.*

Sacrificando tutto alla sua sicurezza, e all' ingrandimento della sua Casa, Clemente deliberò di rigettare la domanda di Enrico: ma volle non dichiararsi che opportunamente, e far tirare in lungo questa negoziazione, fino attanto che assicurato si fosse di farsi un merito della sua negativa appresso dell' Imperatore, e di ottenere da lui quello che desiderava.

Vivamente sollecitato e pressato dagli Ambasciatori di Enrico, diede loro una commissione per VVolsey, colla quale dava facoltà a questo Cardinale, insieme con alcuni altri Vescovi, di giudicare della validità del matrimonio di Caterina. Aggiunse verbalmente a questo tutte le promesse, e tutte le permissioni, che da lui si richiesero. Ciò non bastava: siccome la Corte di Londra non ignorava tutti i riguardi del Papa per Carlo-quinto, così non si volle andar più innanzi sopra semplici parole, che potevano essere ritrattate. Fu adunque d'uopo far partire de' nuovi Ambasciatori. Trattavasi di vincolare il Papa in guisa che fosse costretto a confermare la sentenza de' Commessarj, e che non potesse

ri-

rivocare la commissione, nè chiamare l'affare a Roma.

Nominò una nuova deputazione, la quale aggiugneva a VVolsey il Cardinale Campeggio: Si obbligò con una lettera a non rivocarla, ma in termini equivoci, che non lo vincolavano: e finalmente diede a Campeggio una Bolla, che annullava il matrimonio, nel caso che giudicato fosse invalido.

Il Cardinale Italiano trovò de' pretesti per differire la sua partenza per lo spazio di cinque in sei mesi; e quando fu arrivato, nascer fece degl' incidenti per ritardare il giudizio definitivo, fino a tanto che Clemente terminato avesse il suo trattato con Carlo-quinto.

Il Papa, che impegnarsi non voleva di troppo, aveva nondimeno piacere di mostrar di secondare le mire del Re d'Inghilterra. Era questo in fatti il mezzo di ottenere dall'Imperatore quello, che desiderar poteva: imperciocchè questo Principe voleva assolutamente distaccarlo dalla santa Lega, e prendeva con calore a proteggere, e sostenere l'interesse di Caterina sua Zia. Pel trattato, che fu concluso nel mese di Giugno 1529. il Papa aver doveva per

se Cervia, Ravenna, Modena, Regio e Rubiera; e per Alessandro de' Medici suo pronipote, la Sovranità di Fiorenza, e Margherita figliuola naturale di Carlo - quinto in moglie. Ma Fiorenza era una conquista da farsi. I Fiorentini privi di ogni soccorso, si difesero come Cittadini risoluti e determinati a seppellirsi sotto le rovine della loro patria. Nel 1530, troppo finalmente deboli contra l'Imperatore, e il Papa, perdettero la loro libertà per sempre, ed Alessandro col titolo di Duca regnò in un paese rovinato. Subito dopo la conclusioae di questo trattato, Clemente chiamò a se l' affare del divorzio.

Enrico era avvezzo a volere, che i suoi ministri fossero mallevadori e responsabili dell'esito di tutte le sue intraprese. Wolsey non era riuscito. Fu adunque privato del favore, e della grazia. Morì alcuni mesi dopo, quando era poc' anzi stato arrestato, come reo di Fellonìa: tutte le accuse nondimeno non erano fondate che sopra cose vaghe e senza prove.

Enricc, non avendo negoziato con buon successo col Papa, tentò una via più facile: consultò le Università; vale

le a dire, che chiese loro un parere conforme al suo amore, e alla sua passione. L'Imperatore non tralasciò di sollecitarle, per ottenerne una decisione favorevole a sua Zia: e Francesco, che fomentar voleva la discordia tra questi due Principi, unì le sue sollecitazioni a quelle del primo. Voi quindi giudicate, che le Università d'Inghilterra, e di Francia si dichiararono per la nullità del matrimonio. Ciò tuttavia non fu senza difficoltà, almeno in alcune. Quelle di Spagna, di Alemagna, e de' Paesi-Bassi non furono consultate, ovvero diversamente giudicarono. I Protestanti medesimi furono contrarj a' desiderj di Enrico: ma Pavia, Ferrara, Padova, e Bologna, quantunque negli stati del Papa, gli furono del tutto favorevoli.

Quelli, che sostenevano la validità del matrimonio, opponevano alla Legge del Levitico quella del Deuteronomio, che ordina di sposare la vedova di suo fratello. Fu molto disputato, per sapere, se le Leggi de' Giudei sieno fatte per gl' Inglesi, per giudicare, quale di queste due leggi contrarie, esser dovesse riguardata come un eccezione; si citò più che non si raziocinò.

nò. Finalmente Enrico, sostenuto d i' suffragj, che ottenuti aveva, fè annullare il suo matrimonio, e dichiarò quello, che aveva già fatto segretamente con Anna Bolena. Il Papa lo scomunicò.

Era già lungo tempo, che gl'Inglesi si querelavano de' pretesi abusi della Corte di Roma, e de' disordini del Clero. I diritti della santa Sede, e gli Ecclesiastici erano i comuni e frequenti suggetti de' ragionamenti, e delle conversazioni: i Parlamenti tentavano già d'introdurre qualche riforma: abolivano le Bolle, le dispense, e tutte le imposizioni della Camera Apostolica: e si predicava, che il Papa non ha autorità fuori della sua diocesi. In somma, a forza di parlare di queste cose, le persone si avvezzavano a parlare con maggior libertà, e facevano applauso ad un tal discorso, di cui state sarebbero scandalezzate qualche tempo innanzi. Tutto adunque apparecchiava una rivoluzione, e la scomunica non poteva che accelerarla. In fatti, un nuovo parlamento dichiarò il Re Capo Supremo della Chiesa Anglicana, riconoscendo in lui, come inerente, il potere di esaminare, di reprimere, di rettificare, di riformare, di punire tut-

tutte l'eresie, offese, abusi, profanazioni, delitti, come appartenenti alla sua giurisdizione spirituale. Gli diede ancora le annate, e le decime, che per lo innanzi si pagavano alla Corte di Roma. Quindi il Re ebbe nel suo Regno una potenza superiore a quella, che la Chiesa accorda al Papa.

La ubbriachezza della Nazione, la quale non pensava, che a scuotere il giogo della santa Sede, e l'assoluto potere di Enrico, a cui i Parlamenti nulla negar potevano, furono le cagioni di una così subitanea rivoluzione. Il Clero medesimo vi aderiva in generale, perchè cessar vedeva l'esazioni, che lo irritavano da lungo tempo contra la Corte di Roma. In somma, tutti gli Ordini, eccettuati i Monaci, applaudirono al cangiamento, finchè non si fece attenzione, che a'vantaggj temporali, che se ne vedevano nascere. Ma scemato che fu alcun poco questo primo entusiasmo, e che le persone si domandarono scambievolmente ad animo più tranquillo e riposato, fino a qual punto credere si dovesse; se convenisse ricevere indifferentemente tutti i dogmi della Chiesa Romana, o rigettarne alcuni, si conobbe l'in-

l'imbarazzo, in cui ognuno si ritr - vava, ed i più saggj incominciaroi > a prevedere, che il passo, che fatto i aveva, condur poteva a delle terribi i conseguenze. Infatti, non si aveva a - cuna regola per giudicare, dove si ave - se a fermarsi.

Il Clero era in una profonda ignc - ranza. Il popolo aveva infino allora ciecamente seguito le opinioni ricevu - te, e le superstizioni ugualmente che i dogmi. Se si facevano raziocinare, se una volta se lo spogliava della sua prevenzione per alcune delle sue superstizioni, non era egli a temere, che, dopo aver abbandonati degli errori, che seguiva soltanto per abitudine, non abbandonasse presto anche delle verità, che adottava sol per instinto? Ora, questo era l'artificio de' Protestanti, che si spargevano allora in Inghilterra. Incominciavano dal combattere gli abusi più manifesti. Il popolo sedotto si accostumava adunque a rigettare una parte di quello, che creduto aveva; e ciò lo disponeva ed apparecchiava insensibilmente a rigettare in appresso una parte di quello, che ancora credeva.

Erano state fatte delle usurpazioni; in-

Introdotte si aveano delle nuove usanze, e stabilite delle nuove massime. Vi erano adunque degli abusi; ma vi erano ancora dell'usanze, e delle massime, che, per la tradizione risalivano sino agli Apostoli. Stato sarebbe d'uopo distinguere queste cose per riformar saggiamente, ma non se ne sapeva abbastanza. Si troncò dapprincipio quello che dispiacque: per non sapere, dove si dovesse fermarsi, si troncò ancora. In breve, quello che la più antica tradizione conservato aveva, fu confuso con quello, che prodotto aveano i secoli d'ignoranza. *In conseguenza* si rigettò ogni tradizione. Si lasciò di riconoscere l'autorità della Chiesa; e non si ebbe più verun'altra regola, che la Scrittura.

Ma quando la Scrittura ammette diverse interpretazioni, a chi si apparterà egli il determinarne il senso? I pretesi Riformatori negavano, che ciò si appartenesse alla Chiesa. Niun di loro tuttavia nè osava, nè poteva in tal caso sovranamente decidere. Conoscevano, che non aveano diritto di costrignete a vedere ne' Libri Sacri quello, ch'essi vi vedevano, e a non vedervi nulla di più. Fu adunque neces-

sario il dire, che ogni particolare legger può, e giudicare da se. Ecco l' assurdità, a cui tratti furono di conseguenza in conseguenza. Dico *assurdità*, perchè in questo sistema, quelli, che non anno intelligenza, o tempo bastante, sono condannati a non sapere cosa pensare. Questo è non pertanto il numero maggiore: ma il popolo si compiacque di esser giudice della dottrina.

Essendo giunte le cose a questo segno, voi giudicate, quanto la Religione sarà dubbiosa ed incerta: varierà come gli spiriti. Sotto pretesto di levare, e distruggere de' pregiudizj, si negheranno i dogmi, si sostituiranno degli errori: le sette si moltiplichesanno: si armeranno le une contro dell' altre: e vi saranno delle turbolenze infino a tanto, che ciascuno, rinunziato avendo in ultimo al diritto di esaminare, si accostumi a credere quello, che gli fu insegnato nella sua fanciullezza, e a tollerar quelli, che non pensano come lui. Ne avverrà adunque, che i Novatori spogliato non avranno la Chiesa della sua autorità, se non a fine che un giorno si creda sull' autorità della sua balia. Ma questo

sto momento di calma non arriverà, se non quando i popoli saranno stanchi di trucidarsi.

Enrico non pensava a portar la Riforma tant' oltre. Quantunque separato dal Papa, conservar voleva la Fede Cattolica. La riguardava come la propria sua causa, dopo che scritto aveva contra Lutero. Il suo amor proprio voleva, che pensasse come il suo Libro. Credeva inoltre i Protestanti sempre pronti a sollevarsi, perchè giudicava di loro dalla plebaglia, ch' erasi sollevata in Alemagna. Si proponeva pertanto di perseguitarli col ferro e col fuoco.

Era una cosa assai difficile il conservare la Fede Cattolica, separandosi dalla Chiesa Romana. Enrico s' era posto da se solo in questa situazione. Niuno de' suoi ministri, nè de' suoi Cortigiani pensava come lui, e poco tra loro d' accordo, formavano ancora diversi partiti: gli uni restavano internamente attaccati alla comunione di Roma, e gli altri desideravano d' introdurre la nuova Riforma. Tutti per altro occultavano al Re la loro maniera di pensare, e cercavano di cattivarselo. Quelli, che favorir volevano i

Lu-

Luterani, fomentavano la sua collera contra la Corte di Roma, laddove quelli che desideravano di ristabilire la Religione Cattolica, applaudivano in apparenza alla sua Supremazia, volendo indurlo ad opporsi con tutto il suo potere all'introduzione, e allo stabilimento del Luteranismo.

A questo modo, durante tutto il suo Regno, la Corte di Londra si mostrò incerta e dubbiosa tra l' antica, e la nuova credenza. Enrico, che teneva la bilancia tra i due partiti, lasciava all'uno e all'altro la speranza di guadagnarlo. Non è però ch'egli impiegasse per questo alcun artifizio: al contrario egli era schietto ed aperto; e ciò si sapeva: ma sapevasi ancora, che l'impeto e la violenza delle sue passioni era d'ordinario il movente delle sue azioni, e per questo ognuno si lusingava di trarlo a se. In questo il suo carattere gli giovò più che fatto non avrebbe la più profonda politica: imperciocchè gli sottometteva ugualmente i Cattolici, e i Novatori. In questa guisa tutto contribuiva ad accrescere la sua autorità.

Collocato in mezzo tra i due partiti ch'egli ugualmente condannava, incru-

crudeliva indifferentemente contra l'uno e contra l'altro. Non aveva a temere alcuna sollevazione; perchè i due partiti sedotti dalla medesima speranza erano tutti solleciti e premurosi di dimostrargli l'istessa sommissione; e ciascuno lo eccitava, e lo armava a vicenda. Quindi, mentre i Protestanti erano perseguitati, le persone erano sulle più leggiere apparenze accusate di eresìa, e molti perivano nelle fiamme; e i Cattolici, che ricusavano di riconoscere la Supremazia del Re, perdevano la testa sopra un patibolo, come rei di fellonia. A questo modo perì il Cancelliere Tommaso Moro, conosciuto in tutta l'Europa per la sua savíezza, per la sua virtù, e pel suo sapere.

Enrico, che pel corso di venticinque anni punito non aveva alcuno di morte per delitto di Stato, divenne crudele e feroce, quando fu armato della potenza spirituale. Spaventato ed inorridito egli medesimo del sangue che spargeva, prese il lutto per dare a divedere il suo dolore, e tuttavia continuò ad incrudelire. Portava il corruccio quando Tommaso Moro fu giustiziato.

Stavasi da qualche tempo tramando un intrigo, che meritò di trar finalmente a se l'attenzione del Re. Elisabetta Barton, della Provincia di Kent, essendo soggetta a delle convulsioni, le quali mettevano un uguale disordine nel suo spirito e nel suo corpo, era stata creduta inspirata dal popolo; e ella medesima sicredeva di esserlo sulla parola del popolo istesso. Infino a quì non era questa che un' illusione: ma volendo un Ecclesiastico mettere in credito una Capella della Vergine Santa, Elisabetta finse le convulsioni, e l'estasi, e disse, che Iddio promessa le aveva la guarigione, se fosse trasportata in questa Cappella. Il miracolo si fece, e fu divulgato: d'altro più non si parlò, che della donzella di Kent, che così chiamavasi.

Allora gli altri Ecclesiastici trar vollèro un maggior profitto da queste estasi. Elisabetta da loro inspirata, declamò contra le innovazioni, che si facevano nel Governo, e contra il divorzio di Enrico: ed osò predire, che se il Re sposata avesse un' altra Donna, perduta avrebbe la Corona in meno d' un mese; stato sarebbe abbandonato da Dio in meno di un'ora, e sa-

sarebbe morto della morte de' malvagj e degli scellerati. Fu arrestata, confessò la sua colpa, senza esser posta alla tortura, e tutti i suoi complici furono convinti. Questo avvenimento porse al Re l'occasione di attaccare i Monaci. Furono soppressi tre Conventi, e siccome questo atto di autorità non produsse che poche mormorazioni e querele, così non restò più alcuni anni dopo verun Convento. Tal era lo stato della Religione in Inghilterra intorno all'anno 1535.

Il Luteranismo richiede, che gettiamo uno sguardo sopra i Regni del Norte, perchè i loro interessi incominciano dopo questa rivoluzione a frammischiarsi con quelli dell' altre Potenze dell' Europa. S'io risalissi molto addietro, non farei che mettere sotto agli occhj vostri de' disordini simili a quelli, che veduti avete altrove: imperciocchè in que' secoli barbari la Storia di tutti i popoli si rassomiglia.

Essendo Waldemaro III Re di Danimarca morto, e lasciato non avendo figliuoli maschi, gli Stati collocarono sul trono Olao, figliuolo di Hachin, Re di Norvegia, e di Margherita figliuola di Waldemaro. Questo Princi-

cipe aveva de' diritti sopra la Svezia, come nipote di Magno, che gli Svezzesi aveano deposto; e Alberto di Meklenburgo, ch' era stato dato per successore a Magno, aveva parimente de' diritti sopra la Danimarca perchè era figliuolo della Sorella primogenita di Margherita. Nondimeno questi diritti erano di ambe le parti molto incerti ed equivoci: imperciocchè le Corone di Svezia, e di Danimarca erano propriamente elettive. Ma le Nazioni sono condannate a farsi la guerra, per i diritti che si fanno i Principi, e ch' esse non vogliono riconoscere.

Olao aveva dodici anni. Margherita, che avuta aveva l' abilità di farlo eleggere, dar si fece la Reggenza, ed essendo suo figlio morto, conservò la Corona, benchè i Danesi non avessero in costume di obbedire ad una femmina: saputo aveva trar dalla sua il Clero, e la Nobiltà.

Sollecitata da' Popoli a dar loro un Re, ma vaga ed ambiziosa di governare, scelse il più giovane de' suoi nipoti, Erico, figliuolo di Wratislao, Duca di Pomerania. E' questa la Principessa che si chiama la Semiramide del Norte.

Con-

Conquistò la Svezia. Allora disegnando di fare una sola Monarchia de' tre Regni, ne convocò gli Stati generali a Colmar. Si pensò, come ella medesima, che questa riunione metter dovesse fine a tutte le guerre, che rendevano da lungo tempo nemici tra loro questi popoli. Il suo disegno fu pertanto unanimamente approvato e fu stabilito, che il Re sarebbe eletto a vicenda in Svezia, in Danimarca, e in Norvegia; che farebbe parimenti la sua residenza in ciascuno de' tre Regni, che ciascuna Nazione conserverebbe le sue leggi, le sue usanze, e i suoi privilegj; e che le dignità date sarebbero in ciascun Regno a' nativi del paese.

Questo disegno, bello nella specolazione, riuscì, finchè visse l' Eroina che formato lo aveva; perchè mantener seppe l'unione. Dopo di lei, fu esso una sorgente di guerre, perchè, ben lungi dall' osservare la legge fondamentale della riunione, i Re preferirono di risiedere in Danimarca, e trattarono la Norvegia, e la Svezia come Provincie.

Le turbolenze non furono mai tanto grandi, qnanto allora che Cristiano II salì sul trono di Danimarca. La Sve-

zia stanca di essere oppressa, s'era da qualche tempo innanzi separata. Eletto non aveva alcun Re, ed era governata da Steensturo col titolo di amministratore.

Troll, Arcivescovo di Upsal, tramata avendo una congiura in favore di Cristiano, fu scoperto, deposto; ed essendosi ritirato alla Corte di Danimarca, portò le sue doglianze a Leon X, che scomunicò la Svezia, ed invitò Cristiano a portare in essa le sue armi.

Il Re di Danimarca ebbe dapprincipio poco vantaggiosi successi. Vide anzi perire quasi tutta la sua armata nella prima spedizione da lui fatta. Costretto a trattare, offerì di portarsi a Stockolm, quando se gli dessero in ostaggio sei persone della prima distinzione, nel numero delle quali eravi Gustavo Ericson Vasa; ma quando furono sul suo Vascello, mise alla vela, mancando alla sua parola, e al diritto delle genti.

Vinse alla fine. Essendo l'amministratore morto delle sue ferite, la Svezia senza Capo fu obbligata a sottomettersi. L'armata vittoriosa devastò e saccheggiò ogni cosa sul suo passaggio. Cristiano prendeva la Bolla del Papa per pretesto del-

delle sue crudeltà, e si diceva contra ogni ragione il Ministro delle vendette di Roma.

Riconosciuto, e incoronato, diede nel Castello di Stockolm delle feste, alle quali invitò i principali del Senato, e della Nobiltà. I due primi giorni furono passati in giuochi, e in conviti: il Re medesimo non diede a divedere che giovialità ed allegrezza, e si mostrò affabile e cortese verso di tutti; ma il terzo giorno, l'Arcivescovo di Upsal portossi a chiedere l'esecuzione della Bolla del Papa, e il risarcimento dell' ingiuria, che gli era stata fatta. Incontanente de' Satelliti, che si aveano apparecchiati, trucidarono novanta quattro Senatori, o gentiluomini, ch' erano allora nel Castello, i loro servitori furono impiccati, e la Città fu data in balia del furore de' soldati.

In questa guisa Cristiano diventava l' orrore de' nuovi suoi sudditi; mentre Gustavo Vasa fuggito dalla prigione, dov' era stato rinchiuso, se ne andava errando travestito nella Dalecarlia, attendendo il momento di vendicar la sua patria, la morte di suo padre, e la schiavitù della sua famiglia. Era figliuolo di Erico Vasa, uno de' Senatori, ch'

erano stati trucidati, nipote di Canutson ch'era stato Re di Svezia, e cugino germano dell' Amministratore Steensturo.

Confuso con alcuni Contadini, che lavoravano nelle miniere, attendeva tutto dal suo coraggio. Si diede loro a conoscere, si pose alla loro testa, ed avendo i malcontenti ingrossato il suo partito, si vide in breve padrone di una parte della Svezia. Il vile e codardo Cristiano morir fece la madre, le sorelle di Gustavo, e tutti gli Svezzesi, che fatti avea prigionieri.

Questo mostro andar non poteva in Svezia per opporsi a' progressi del suo nemico, perchè lasciar non osava la Danimarca, dove non era men abborrito ed odiato. Convocò gli Stati, per ottenerne de' soccorsi, e doveva ad essi intervenire con una truppa di soldati stranieri, proponendosi di usar violenza, se si faceva resistenza a'suoi voleri. Il suo disegno si seppe: nel 1523. i Danesi si radunarono a Wiburgo: lo deposero, e Magno Muncio Capo della Giustizia del Iutland, osò portargli l' atto della sua deposizione. *Il mio nome*, diceva questo Magistrato, *esser dovrebbe scritto sulla porta di tutti i Principi malvagj*. Aggiungo, che dovrebbesi ancora

far

far legger loro spesso il Manifesto, che pubblicarono gli Stati di Danimarca.

Questo Nerone del Norte, che così egli si chiama, non dimostrò che debolezza e viltà. Suo Zio, Federico, Duca di Olstein, fu eletto Re di Danimarca, e di Norvegia. Gustavo ebbe la Corona di Svezia.

Il Luteranismo fu sparso nel Norte sotto Cristiano, Gustavo, e Federico. Molte cagioni ne resero i progressi rapidi. Questi Popoli s' erano convertiti ne' tempi, in cui le pretensioni degli Ecclesiastici si predicavano confusamente insieme con gli articoli di fede. Quanto più avuta aveano la semplicità di credere, che negar non potessero nulla di quello, che loro chiedevasi in nome della Religione, tanto più erano stati oppressi; ed essendo l' oppressione giunta a grado, da non poterla più sopportare, non pensavano, che a scuotere il giogo, che li tiranneggiava. Presso di loro il Clero godeva senza contraddizione di tutti i diritti, che altrove gli venivano contesi. La sua potenza odiosa alla Nobiltà, era formidabile a'Sovrani, I suoi beni bastavano ad arricchire de'Re. Le persone, che incominciavano a pensare, erano scandalezzate dell' abuso, che il

Nunzio Arcemboldi faceva delle indulgenze. E in fine gli spiriti si sollevavano generalmente contra la Corte di Roma dopo che Cristiano s'era munito di una Bolla, di cui abusava, per trucidare i Senatori di Svezia.

In queste circostanze i Re del Norte erano vivamente sollecitati da' Principi Protestanti dell'Alemagna. Troppo ignoranti per distinguere da se l'errore dalla verità, trattavano la Religione come un affare di politica. Non vedevano che del vantaggio nel proteggere il Luteranismo; mentre gli Ecclesiastici, che non erano meglio istruiti, erano men atti e capaci a difendere i Dogmi, che il loro temporale. Vollero sollevare il popolo, ed irritarono maggiormente i Sovrani contro di loro. Federico e Gustavo conobbero solamente la necessità di non far nulla precipitosamente. Si studiarono di non lasciar apparire il loro sentimento: ma ben lungi dal perseguitare i Luterani, davano loro segretamente la facoltà di predicare la loro dottrina. Pare, che i progressi dell' eresia sieno stati pronti e rapidi. Imperciocchè nel 1527. gli Stati di Danimarca stabilirono, che niuno esser potesse inquietato per causa di Religione; permisero a' Monaci, e alle Religiose di usci-

uscire da' loro Chiostri, e ancora di maritarsi; ordinarono, che d'allora in poi i Vescovi più non si addrizzassero alla Corte di Roma, ma soltanto al Re: Voi vedete, che tra i Protestanti il Principe diventava dappertutto il Capo supremo della Religione. Finalmente la Svezia nell'Assemblea medesima di tutto il Clero del Regno, ricevette la Confessione di Augsburgo come regola di Fede, ed abolì il culto della Chiesa Cattolica Romana.

Quello, che si deve aver sopra ad ogni altra cosa osservato, per la continuazione dell'Istoria, si è lo stato della Religione intorno all'anno 1535., dove fermati ci siamo.

Da questo tempo fino nel 1547. che morì Francesco, non v'ha nulla d'importante da osservare per la Francia. Questo Principe ebbe ancora la guerra con Carlo-quinto. L'ebbe anche con Enrico, che divenne alleato dell'Imperatore: attese davvantaggio agli affari, e protesse le Lettere.

Enrico avvezzo al sangue da alcuni anni, perir fece sul palco Anna Bolena tre o quattro anni dopo che sposata l'aveva. Il delitto di questa Principessa si fu, d'essere amata meno dopo il suo

matrimonio. La sua giovialità, e festevolezza, che aveva in gran parte la sembianza della civetteria, e che la rendeva talvolta poco cauta e circospetta, permise al Re geloso di crederla più colpevole, e di avviluppare ne'suoi sospetti molti pretesi complici che fece parimenti perire. Il Re fece ancora annullare il suo matrimonio con essa; e dichiarare illegittima Elisabetta, che avuta aveva da questa sventurata Regina. Giovanna Seymur, da lui sposata, gli diede l' anno seguente un figliuolo, e morì alcuni giorni dopo il suo parto.

Poco tempo dipoi, Enrico innamoratosi di Anna di Cleves sopra un ritratto abbellito oltre il naturale di questa Principessa, si ammogliò per la quarta volta. Annojatosene presto, fece annullare anche questo matrimonio. Questo divorzio incontrò tanto minori difficoltà, quanto che Anna di Cleves mostrò di non provarne gran dispiacere.

Caterina Howard, che sposò subito dopo, avuta aveva una cattiva condotta innanzi al suo matrimonio. Ne fu informato; ed ebbe anche ragione di credere, che i suoi costumi divenuti non fossero migliori. Questa sventurata lasciò ancor essa la testa sopra un palco.

Cat-

Catterina Parr, l'ultima moglie di Enrico, fu in procinto di essere condannata come Luterana; perchè in alcuni ragionamenti, che avuti aveva con questo Principe, mostrato aveva qualche propensione per la Riforma. Era già dato l' ordine per formarle il processo: parò il colpo in un nuovo discorso, ch' ebbe col Re, nel quale gli diede ad intendere, che se talvolta mostrava di contraddirlo, lo faceva a solo fine di trarne de' lumi da un uomo fatto per illuminare l' Europa; assicurandolo, ch'ella non pensava diversamente da lui.

Enrico trattava gli affari di Religione coll' istesso impeto e coll' istesso capriccio, con cui trattava le sue mogli. Dato aveva sotto il titolo *d' Instruzione del Cristiano* un sistema di opinioni per fissare e stabilire la credenza del popolo. Questo sistema era già assai diverso da quello che ordinato aveva, che si credesse qualche tempo innanzi. Nondimeno non tardò a pubblicarne un nuovo, ch' egli chiamava *l' erudizione del Cristiano*, e nel quale fece ancora de' notabili cangiamenti. Voleva, che la sua maniera di pensare fosse la regola della Nazione: ma non pretendeva di star fermo inalterabilmente ad una

ma-

maniera di pensare, giudicando di non dover dipendere da alcuna autorità, e nemmeno da' regolamenti, che fatti aveva egli medesimo. I Parlamenti aderivano ciecamente a questa variabile e cangiante dottrina, dichiarando, che riconoscevano l'assoluta volontà del Re, come l'unica regola nelle cose spirituali, non meno che nelle temporali. Davano forza di legge a tutti gli editti, e a tutte le dichiarazioni, ch'egli potesse pubblicare: o piuttosto osarono dire, che questa pienezza di potere, emanata da Dio, era per se stessa una prerogativa della Regia dignità.

A questo modo la servitù dava un' illimitata autorità ad un Principe, che non aveva altre regole, che la sua passione.

Quanto più fu Enrico potente, tanto più fu geloso del suo potere. Ed ecco la ragione, perchè divenne ingiusto, crudele, e feroce. Nato libero, sincero, generoso, prode, fermo, ed intrepido, ebbe delle virtù, che lo preservarono dall' odio di un popolo schiavo: ma ebbe tutti i vizj; e benchè portato non ne abbia alcuno fino agli ultimi eccessi, esser deve tuttavia collocato nel numero de' Tiranni.

ni. Morì due mesi innanzi a Francesco I.

Carlo-quinto ne' vasti suoi Stati, formava senza dubbio de' grandiosi disegni; e nondimeno quello, al quale doveva più pensare, era quello, al quale pensava meno: e questo si era, di stabilir l'ordine e la tranquillità. All'opposto aveva piacere, che vi fossero delle turbolenze; e se crediamo al Padre Barre, mostrava talvolta di trascurare e negligere l'Italia e l'Alemagna, affine di dar animo e coraggio a' suoi nemici di tentar qualche impresa, ben certo di trarne vantaggio: sarebbe questa un' assai strana politica. Se giugner voleva a questo modo alla Monarchia universale, come rinfacciato gli viene, egli si formava dell'idee molto confuse; e se questo chimerico disegno ha messo timore e paura all'altre Potenze, vedevano esse pure confusamente al pari di lui. Ebbe un glorioso e splendido successo nel 1535.

Oradino Barbarossa, famoso Corsale, che tolto aveva il Regno di Tunisi a Muley-Hassem, non cessava di mettere a ruba e a sacco le coste di Spagna, e d'Italia. Carlo-quinto passò

sò in Africa, disfece Barbarossa, ristabilì Hassem, e liberò tutti i Cristiani, ch'erano schiavi a Tunisi. Egli è tuttavia vero, che fu debitore della presa di questa Città a sei mila prigionieri Cristiani, che, spezzate avendo le loro catene, s' impadronirono della Cittadella.

In questo frattempo, essendo morto il Duca di Milano, Francesco I. domandò l'investitura del Milanese, fondandosi sulla ragione, che, col trattato del 1529., fatta non ne aveva la cessione, che in favore di Sforza. Si armò. Carlo-quinto si prometteva, dicono di fare delle grandiose conquiste, e conduceva seco il suo Istorico Paolo Giovio, perchè scrivesse i fatti della Campagna, che far doveva. Eccola: trenta mila uomini, che attaccarono la Francia dalla parte de' Paesi-Bassi, non fecero nulla. Cinquanta mila, che l'Imperatore condusse in Provenza, perirono quasi tutti, dopo aver inutilmente tentato l' assedio di Marsiglia: gli avanzi di questa grande armata ripassarono in Italia col Generale, e coll'Istorico. Allora l'Imperatore acconsentì ad una tregua che il Papa procurata aveva.

Qual-

Qualche tempo dopo, Carlo-quinto chiese il passaggio per la Francia, per andare a sottomettere i Gantesi, che s'erano ribellati. Offerì di dare l'investitura del Milanese al Duca d'Orleans, secondogenito del Re, ma solamente, dopo essere uscito dal Regno; per non mostrare di essere stato a ciò costretto e sforzato. Passò. Francesco I. non ebbe a rinfacciarsi, che alcune imprudenze, che la sua schiettezza e sincerità gli fecero commettere; palesando troppo liberamente i suoi disegni ad un inimico. L'azione dell'Imperatore reca maraviglia e stupore, quando non si pensa alla probità del Re di Francia. Ma che poteva egli fare? Sforzar questo Principe, come suo prigioniero ad obbligarsi con un trattato? ma non si avrebb'egli ancora dovuto conquistare il Milanese? In ogni maniera Francesco I. fece bene. Quello, che non recò stupore ad alcuno, si è che Carlo-quinto mancò alla sua parola, ed abusò della fiducia, che Francesco dimostrata gli aveva.

L'anno appresso l'Imperatore si occupò, senza verun buon esito, intorno a'mezzi di conciliare i Protestanti d'

Ale-

Alemagna co'Cattolici. Ritornò dipoi in Italia, da dove si proponeva di passare in Africa, per fare la conquista di Algeri. Avrebbe fatto meglio a condurre il suo Istorico in Ungheria, dov'era allora Solimano con tutte le sue forze. Volle lasciar l'onore di questa spedizione a suo fratello Ferdinando, che fu vinto, e sconfitto da' Turchi, mentr'egli navigava con ventiquattro mila uomini sopra una gran flotta, della quale non ricondusse indietro, che gli avanzi.

Nel 1543 Ferdinando tenne una Dieta a Spira per ottenere de'soccorsi contra Solimano. Quivi fu, dove fu indicata la Città di Trento pel luogo di un Concilio generale: ma questi due oggetti richiesto avrebbero, che stata vi fosse la pace tra i Cristiani. Frattanto il Re di Francia dichiarò la guerra all'Imperatore, e perdette l'alleanza di Enrico. Questa guerra fu terminata nel 1544. Dopo varj e diversi successi, quantunque l'Imperatore divisa avesse anticipatamente la Francia col Re d'Inghilterra. Col trattato di pace fatto da Carlo-quinto, e Francesco, convennero finalmente di adoperarsi per procurare la pace alla Chiesa:

sa:

sa: il che fu cagione, che Paolo III., allora su la santa Sede, si desse fretta di pubblicare una Bolla, colla quale convocò un Concilio generale a Trento pel mese di Marzo 1545.

C A P O II.

Del Luteranismo intorno al tempo del Concilio di Trento.

QUando Lutero, rispettando la santa Sede, e non insorgendo che contra gli abusi dell' indulgenze, non aveva ancora la temerità e l'audacia di erigersi in giudice del Dogma, era quello il momento di spegnere l'eresia nel suo nascere. Era d'uopo convocare un Concilio generale, e pensar daddovvero a riformare la Chiesa. Eravi ragione di credere, che le prime grida contra la Corte di Roma avute non avrebbero conseguenze pericolose per la Religione poichè gli spiriti non erano ancora inaspriti dalla disputa. Ma Leon X. che non credeva opportuno di radunare allora un Concilio, impor volle silenzio colla sola sua autorità, condannando Lutero,

ro, e chiedendo che fosse punito, e dato in suo potere.

Questo Papa ignorar non poteva, che le Potenze di Alemagna soffrivano da lungo tempo impazientemente l'esazioni della Corte di Roma. Non doveva pertanto giudicare, ch'esse gli sacrificassero un uomo la cui dottrina, lungi da produrre scandalo e indegnazione, era in allora conforme a' desiderj di tutto il mondo. Temer doveva al contrario, che reso animoso ed ardito dagli applausi di una gran parte del Pubblico, e dalla protezione dell'Elettor di Sassonia, Lutero non formasse delle nuove intraprese; e che comunicando insensibilmente la sua arditezza al popolo ignorante, non conducesse gli spiriti di cangiamento in cangiamento, fino ad osare di abbattere e distruggere i fondamenti della Religione.

Essendo stato condannato dal Papa, Lutero rispose in una maniera sommamente ingiuriosa: nondimeno riconosceva ancora un giudice; poichè appellava al futuro Concilio generale, al quale offeriva di sottomettersi. Erasmo, e tutti i buoni ingegni pensavano, che portar non si dovessero le cose all'estremo; giudicando, che il fuoco, che con-

consumati avesse, ed arsi gli Scritti di Lutero, stato sarebbe per l'Alemagna il principio di un incendio. Chiedevano adunque un Concilio. Ma i Nunzj fecero così vive e forti istanze presso all'Imperatore, che gli Scritti di Lutero furono bruciati in molte Città. Lutero scrisse nel 1520 con ancora maggior impeto e trasporto, e bruciar fece a Vitemberga la Bolla di Leone insieme colle decretali.

Sotto pretesto di combattere ed impugnare degli abusi, Lutero insegnava già molti errori: sempre più ostinato, a misura che le contraddizioni, e gli applausi andavano crescendo, comparì alla Dieta di VVorms, nel 1521, dove era stato citato, e non ritrattò nulla. Al contrario dichiarò, che riconosciuti non avrebbe i suoi sentimenti per falsi, se non allora, che se lo avesse convinto con passi della Scrittura: imperciocchè, aggiugneva egli, io non mi credo obbligato a credere al Papa, nè a'Concilj, poichè egli è certo, che anno errato, e contraddetti si sono più volte. Negava già adunque la Tradizione, e per conseguenza non era più possibile ricondurlo, e farlo ravvedere. Egli è evidente, che la disputa moltiplicar doveva

le

le questioni, e produrre de' nuovi errori. Prima che la Dieta si separasse, l'imperatore fece pubblicare la sentenza del bando dall'Impero contra Lutero, e contra tutti i suoi complici: ma l'Elettore di Sassonia, salvar volendo questo Novatore, lo fece segretamente rapire, e condurre in un Castello, dove lo custodì un anno intero, ignoto a tutti, e perfino all'istesse sue guardie.

Questa condanna fece de' nuovi partigiani a Lutero, il quale continuò a scrivere dal fondo del suo ritiro: e questo è tutto l'effetto, che produsse Non fu proceduto con sommo rigore, sia perchè non tutte le Potenze approvavano questa condanna, sia perchè, considerando il numero de' Luterani, temevasi di cagionare de' nuovi disordini.

Non essendo la Bolla del Papa, e la sentenza dell'Imperatore state eseguite, Adriano VI presentò le sue doglianze alla Dieta di Norimberga. Persuaso, che, procedendo rigorosamente, spenta avrebbesi l'eresia, pose in opera i più forti ed urgenti motivi. Commise ancora al suo Nunzio di confessare, che gli abusi, gli eccessi, e

le

le abbominazioni della Corte di Roma, dove tutto era pervertito e corrotto, erano una delle cagioni de' mali della Chiesa. Prometteva di adoperarsi per una Riforma, e chiedeva soltanto tempo, osservando, che la malattia era tanto inveterata, che volendo riformar tutto in una volta, si correrebbe rischio di distruggere e rovesciare ogni cosa. Si poteva rispondergli, che in poco tempo l'eresia era tanto inveterata, che non si trovava men di difficoltà e d'impaccio nel distruggerla tutto ad un tratto, di quello che ne ritrovasse egli nel riformare la Chiesa. In fatti la risposta della Dieta era fondata sopra gl'inconvenienti di procedere con severità e rigore. Propose come il rimedio più valevole ed opportuno un Concilio libero, che sarebbe convocato dal Papa col consenso dell' Imperatore in alcuna delle Città dell'Alemagna. Volendo in appresso concorrere alla Riforma della Corte di Roma, presentò quella Nota, o Memoria, di cui ho parlato, e che conteneva cento querele; e per concorrervi più efficacemente, dichiarò, che se non le fosse fatta giustizia,

non

non comporterebbe più a lungo le vessazioni, di cui si lagnava.

Adriano VI aveva veramente e sinceramente il disegno di riformare la Corte di Roma, ma non potè recarlo ad effetto. Vide con rammarico che non era abbastanza potente per fare un così grande bene. Troppo avanzato in età per recare a fine e compimento questa opera, non potè nemmeno incominciarla, e le confessioni da lui fatte in questa occasione, somministrarono dell' armi a Lutero, che le pubblicò, per far vedere, che i Papi medesimi riconoscevano la verità de' rimproveri, ch' egli faceva alla santa Sede.

Clemente VII e Paolo III. Si dimostrarono meno zelanti e solleciti per rimediare a' mali della Chiesa. Egli è vero, che le guerre dell' Europa non erano una congiuntura favorevole alla tenuta di un Concilio generale, ed è vero altresì che nè il Papa, nè l' Imperatore volevano seriamente convocarlo. Il Papa perchè trattavasi di riformare la Chiesa nel suo Capo come ne'suoi membri, e perchè ciò era contrario alle mire e a' disegni di Leon X di Clemente VII, e di Paolo

lo III: l'Imperatore, perchè riteneva voleva nel suo partito i Papi, minacciandoli di un Concilio, e ancora, perchè s'immaginava, che le turbolenze, e le dissensioni sarebbero favorevoli all' accrescimento della sua potenza. Imperciocchè si proponeva di abbattere i partiti gli uni col mezzo degli altri, e di restare egli solo padrone dell'Impero, o almeno di non più ritrovare vassalli capaci di fargli opposizione e resistenza.

Per assicurare, che Carlo-quinto ha avuta quest' ambizione, non è necessario avere la propria sua confessione: imperciocchè i Principi non confessano mai tali disegni: ma tutta la sua condotta n'è una prova. I Principi Protestanti n'erano fermamente persuasi, poichè credettero di dover collegarsi per la loro comune difesa. Fecero la loro prima Lega a Torgau nel 1526: ne fecero un'altra a Smalcalda nel 1530, e la rinnovarono nel medesimo luogo nel 1536, e nel 1540. L'ambizione di Carlo-quinto poteva sola mantenere per lungo tempo il loro timore: non dipendeva che da lui il guadagnare la loro fiducia, allontanando

tutto quello, che poteva sembrar loro sospetto.

Nondimeno giugner doveva un tempo, che un Concilio secondate avrebbe le mire di Carlo-quinto; e questo era, quando si avrebbe motivo di giudicare, che i Protestanti non sarebbero sottomessi, e che per conseguenza sembrato sarebbe che un giudizio della Chiesa gli desse facoltà e diritto di prender l'armi contro di loro. Ora, quando l'Imperatore voluto avesse un Concilio, i Papi non avrebbero dovuto opponersi: nondimeno insorgevano delle altre difficoltà.

Trattavasi di sapere, in qual maniera tenersi dovesse il Concilio, e in qual luogo: imperciocchè questo è quello, di che i Papi, e i Protestanti volevano ugualmente decidere. Il giudizio pareva dipendere dal metodo, che seguito si sarebbe nell'esame delle questioni, e il metodo dipendeva dal luogo. Se il Concilio tenevasi in Alemagna, i Protestanti si lusingavano di avere in esso una maggior influenza; e il Papa non ignorava ch'egli avuto ne avrebbe davvantaggio se si teneva in Italia. Era assai malagevole

il

il conciliare mire tanto contrarie.

Clemente VII, sollecitato dall'Imperatore, acconsentì nel 1533 a convocare un Concilio libero, dove tutto sarebbe regolato, come ne' primi Concilj della Chiesa; ed offerì di tenerlo a Mantova, a Bologna, o a Piacenza, a piacere degli Alemanni. I Protestanti radunati a Smalcalda conferirono sopra queste proposizioni, e dichiararono, che il Concilio esser non poteva libero in Italia, perchè avrebbe ad esso presieduto il Papa o in persona, o col mezzo de' suoi Nunzj, e che tuttavia non era ragionevole, che vi fosse alcuna autorità, poichè essendo parte, esser non poteva giudice, e che perciò domandavano, che il Concilio si tenesse in Alemagna, e che tutto fosse in esso deciso, non secondo le massime e le usanze della Corte di Roma, ma secondo la Scrittura.

Voi vedete, che i Protestanti, ch' erano parti, esser volevano giudici; quantunque pretendessero, che il Papa non potesse esser giudice, perchè era parte. Nondimeno, era ben necessario, che quelli, ch' entravano nel Concilio fossero ad un tempo e giudici e parte, poichè esser non potevano che Cat-

tolici, e Protestanti. Ciò basta a far prevedere, che i decreti del Concilio, in qualunque luogo si tenga, non saranno mai generalmente ricevuti. Essendo Clemente VII morto l'anno seguente, Paolo III propose nel 1535. la Città di Mantova pel luogo del Concilio; e lo convocò quivi pel mese di Maggio 1537. senz' aver riguardo alle opposizioni de' Protestanti. Siccome dichiarato aveva nella sua Bolla, che lo radunava per estirpare l'eresia Luterana, così si ostinarono più che mai nel volere un Concilio, che fosse indipendente dal Papa, e che si tenesse in Alemagna. Sembrami, che Paolo III sarebbesi condotto con maggior prudenza, se mostrato avesse di sospendere il suo giudizio: imperciocchè il momento in cui convocava un Concilio per giudicare la loro dottrina, non era quello, che prender doveasi per dichiarargli Eretici, benchè effettivamente lo fossero.

Non avendo i Re di Francia, e di Scozia approvato il luogo, che stato era scelto, ed avendo il Duca medesimo di Mantova negata la sua Città, il Papa indicò il Concilio a Vicenza per l'anno 1538. I Legati si portarono

no quivi per farne l'apertura, e non la fecero. Non essendovi venuto che un solo Vescovo, fu d'uopo prorogarlo. Finalmente, dopo essere stato convocato a Trento per l'anno 1542, fu aperto nel 1545: ma i Protestanti dichiararono in tutte le Diete, che non lo riconoscevano per legittimo.

Se questo Concilio, come v'ha ragion di presumere, non estirpa l'eresia, qual partito si dovrà egli prendere, Monsignore? Si dovrà egli tollerarla, ovvero incrudelire colle fiamme? *Tollerarla*, sarebbe per certo un male: imperciocchè odiar dobbiamo l'eresia quanto il Maometismo, e quanto l'Idolatria: tuttavia c'è proibito e vietato di odiar l'eretico, il Musulmano, e l'Idolatra; e la Carità c'invita ad adoprarci per la loro conversione.

Se voi foste in qualche luogo Sovrano, e che un Novatore tentasse di spargere una nuova dottrina tra il popolo; voi lo punireste con ragione, e ancora coll'ultimo supplizio, se la natura del suo delitto lo meritasse: la tolleranza in tal caso vi renderebbe colpevole. Ma perchè si predica l'Alcorano in Turchia, intraprendereste voi di far la guerra a' Turchi, fino a

tanto che gli aveste convertiti, o sterminati? Marciareste voi in appresso col medesimo zelo contra i Persiani, contra gl' Indiani, contra i Cinesi, di cui tanto si vanta la Saviezza? Finalmente, sempre vincitore, scorrereste voi tutta la terra, non lasciandovi dietro che stragi e rovine? Voi sarete adunque il flagello di tutti i popoli, i quali non avranno come voi, la felicità di esser nati nella vera Religione. Per conseguenza si può vivere in pace co' Turchi, senz' avere a rinfacciarsi una colpevole tolleranza.

Ora, Monsignore, intorno alla metà del decimosesto Secolo, non vi era un solo Novatore, che insegnasse l' Eresia; v' erano degl' interi popoli, che l' aveano abbracciata, e che la professavano sotto la protezione de' loro Sovrani. Gli Eretici erano adunque allora in Alemagna per rapporro a' Cattolici, come i Turchi per rapporto a' Cristiani: erano Nazioni.

Tuttavia si prenderanno l'armi contra i Protestanti: de' Principi, e de' facinorosi servir faranno alla loro ambizione, il zelo, la credulità, e il fanatismo de' popoli. Vedrete l' Europa mac-

macchiata e lorda di tutti i misfatti della superstizione armata, e Enrico il Grande cadere sotto i colpi di questo Mostro, mentre stava per formare la felicità del suo popolo. I vostri medesimi antenati stati saranno per un cieco zelo, la prima cagione di tutti i mali, e li vedrete in pericolo di perdere la Corona.

Ma sospendete il vostro giudizio infino a tanto che l'avvenimento vi abbia illuminato. Se dopo lunghe e sanguinose guerre, non v'è più Eresia... Ma ciò fatalmente non avverrà. Per contrario; si dovrà finire col tollerare i Protestanti, come i Turchi. Il loro numero anzi si accrescerà: perchè la persecuzione farà de' martiri e i martiri faranno de' proseliti, e de' seguaci. Se la tolleranza è un male, è un male necessario, ogni volta ch' il sangue che si sparge, in luogo di distruggere l' errore, non è che un male di più. Ma venghiamo a questi infelici tempi, e giudicate dall' avvenimento.

CAPO III.

Dall' apertura del Concilio di Trento sino alla morte di Enrico II Re di Francia.

CArlo-quinto non solo vedeva con piacere le turbolenze, che s'erano formate: ma non sentiva nemmen dispiacere della guerra, che i Turchi facevano all'Alemagna. Gli somministrava de' pretesti per indebolire le Potenze dell'Impero, alle quali non cessava di chiedere soccorsi: e credeva già di prevedere il momento, in cui oppressi gli avrebbe e schiacciati colle forze, che tratte avrebbe dagli altri Stati. Questo chimerico disegno non era per lui abbastanza grande. Portava ancora le sue pretensioni sulle Potenze del Norte, o almeno disporne voleva; e nell' ultima guerra, che mossa aveva a Francesco I, aveva divisa la Francia con Enrico VIII. Una così falsa politica aver non poteva nessun sistema regolare, e in fatti Carlo-quinto non n'ebbe alcuno. Le sue intraprese mai non si apparecchiano, nè sono mai insieme legate e connesse: le sue idee sembrano di-

disperse e disunite come i suoi Stati: e i suoi tentativi sono quasi sempre superiori alle sue forze. Gli mancava sopratutto il danaro: imperciocchè *la* Spagna portava a stento il peso delle imposizioni, da cui era aggravata, e i tesori dell'America s' erano consumati senza frutto. Il principale suo ripiego era adunque di chiedere agli Alemanni de' sussidj sotto pretesto della guerra de' Turchi; e ne otteneva, offerendo di metter fine alle dispute di Religione nella prima Dieta, ovvero, accordando la libertà di coscienza fino al futuro Concilio, che prometteva di far tenere in Alemagna.

Avendo il Papa saputo, che Carloquinto, e Francesco I. doveano vivamente sollecitarlo a radunare un Concilio, dato si aveva fretta di convocarlo, affine di mostrare di non essere stato sforzato a farlo. L'Imperatore restò offeso di questa precipitazione, perchè esser voleva riguardato egli solo come il promotore del Concilio, che attender faceva da sì lungo tempo. Volendo almeno far credere, che avrebb' egli regolate e stabilite le materie, che vi doveano esser trattate,

pubblicar fece trenta due articoli, i quali erano stati compilati e distesi da' Dottori di Lovanio; ed ordinò, che tutti vi si dovessero conformare fino alla decisione de' Vescovi. Questo è a un dipresso, come se detto avesse, non so quello, che sarà deciso, non so per conseguenza quello, che si dovrà credere. Nondimeno ecco quello, ch' io ordino, che frattanto si creda. Questo strano modo di procedere era inopportuno nel momento, che il Concilio stava per radunarsi: ma egli voleva dare dell' inquietudine al Papa, e delle speranze a' Protestanti. Paolo III, che non ignorava che Carlo-quinto, non tanto desiderava di recare a fine gli affari di Religione, quanto di profittare delle circostanze che farebbero nascere, gli offeriva i soccorsi delle sue armi spirituali e temporali per sottomettere i Protestanti; benchè sia stato falsamente detto, ch'egli ancora come l'Imperatore abbia pensato meno a' mezzi di far cessare le turbolenze, che a' vantaggj che sperava di ricavarne.

Mentre i Nunzj attendevano a Trento nel Marzo del 1545 i Vescovi per fare l'apertura del Concilio, si teneva

va a Worms una Dieta, nella quale l' Imperatore promesso aveva, che sarebbesi primieramente e principalmente trattato de' mezzi di terminare le contese sopra il dogma e la disciplina. Ma credendo allora di dover lasciare al Concilio la decisione di queste cose, ovvero prendendo questo pretesto per eludere gl' impegni, che presi aveva, si ristrinse a chiedere de' sussidj, dopo aver assicurato, che, se i Padri di Trento occupati non si fossero daddovero nella Riforma, si sarebbe sempre a tempo di supplirvi in un' altra Dieta.

I Protestanti dichiararono, che non riconoscevano per legittimo nè il Concilio di Trento, nè verun altro che fosse sotto la dipendenza del Papa, e chiesero, che si trattasse primieramente degli affari di Religione, poichè questo era il principale oggetto, pel quale erano stati convocati. Vedendo l' Imperatore, che, dopo lunghe contese nulla si guadagnava sopra di loro, sciolse la Dieta, e ne indicò un' altra a Ratisbona pel mese di Gennajo dell' anno seguente Il suo disegno si era, di tener le cose in sospeso e di lasciare intravedere, che si sarebbe di-

chiarato in favore, o contra il Concilio, secondo che avrebbe motivo di essere contento, o malcontento della Dieta di Ratisbona. Da un'altra parte, trattava con sì poco riguardo il Papa, che pareva qualche volta, che riguardasse come una cosa indifferente che il Concilio si tenesse in Alemagna, a Trento, od anche a Roma.

I Vescovi tuttavia di Trento erano scandalizzati, che l'Imperatore, nella supposizione, che il Concilio non si adoperasse daddovero per la Riforma, promesso avesse di lasciare ad una Dieta la decisione de' punti controversi. Maravigliati e sorpresi, che questo Principe si arrogasse un'autorità sopra il Sacerdozio, lo erano ancora più del silenzio del Papa, il quale insorto era innanzi coraggiosamente contra una tale intrapresa: ma Paolo III sentiva il bisogno di usar de' riguardi verso l'Imperatore, perchè dar voleva ad un suo figliuolo o nipote i Ducati di Parma e di Piacenza.

Quantunque questo Stato dipendesse allora dalla S. Sede, e facesse anche parte del suo dominio, il Papa non si lusingava di assicurarlo a Pietro Luigi Farnese suo figliuolo, se non ottene-

neva prima il consenso di Carlo-quinto. Imperciocchè gl' Imperatori, che aveano delle pretensioni sopra Parma e Piacenza potevano un qualche giorno farle valere e spogliarne i Farnesi.

La sua ambizione non ristrignevasi a questo. Chiedeva ancora il Ducato di Milano per Ottavio, figliuolo di Pietro Luigi, e genero dell' Imperatore. Questo Principe sposata aveva Margherita di Austria, vedova di Alessandro de' Medici.

Essendogli questo stato negato, si avvisò di dare di proprio suo arbitrio l'investitura di Parma e Piacenza a Pietro Luigi Farnese. Benchè ottenuto avesse l' assenso de' Cardinali, un tale procedere, in tempo che i Vescovi si radunavano per riformare la Chiesa, porgeva delle nuove armi a' Luterani, e mormorar faceva i Cattolici. Tutto il Pubblico biasimava l'ambizione di un Papa, il quale, poco commosso da' mali della Cristianità, dava de' Principati a' suoi congiunti, con danno ancora e discapito del Patrimonio di S. Pietro.

Finalmente il Concilio si aperse il dì 13 di Decembre 1545. Trattavasi di sapere, se si avesse a cominciare

dalla

dalla Riforma. L'Imperatore lo chiedeva, perchè mostrar voleva di secondare le mire de' Protestanti, e perchè inoltre era questo il mezzo più sicuro di scemare la mala prevenzione, che aveano contra il Concilio.

Il Papa aveva altri interessi. Non li dichiarava, ma si scorgevano. Ordinò adunque a' suoi Nunzj d' incominciare dalla dottrina. I pareri furono tuttavia dapprincipio divisi; e i Padri non convennero di trattare ad un tempo del Dogma e della Riforma, se non dopo aver vivamente dibattuta la cosa.

Il Papa, spaventato al solo nome di Riforma, raffrenar non potè la sua collera. Non occultò a' suoi Nunzj, quanto fosse malcontento della loro condiscendenza. Reiterò ancora gli ordini d' incominciare dalla dottrina. Nondimeno si appiacevolì e mitigò, e diede il suo assenso a quello, ch' era stato stabilito. Forse pensò, che i Padri si sarebbero svagati, e che una volta che trattato avessero del Dogma, andati sarebbero di questione in questione, e lasciato avrebbero passar lungo tempo senza pensare alla Riforma; e così in fatto avvenne.

La

La Dieta di Ratisbona sotto diversi pretesti fu differita fino al mese di Giugno 1547. L'Imperatore parlò in essa con maggior alterezza, che fatto non aveva ancora; e perfino minacciò. Non è, ch'egli per l'interesse che prendeva pel Concilio di Trento, fosse offeso dall'ostinazione de'Luterani nel non voler riconoscerlo: ma perchè si credeva allora abbastanza potente per opprimerli e soggiogarli. Fatto già aveva una parte de'suoi apparecchj, era vicino a conchiudere un trattato col Papa; e affine di piombare ed avventarsi sopra di loro con tutte le sue forze, fatto aveva una tregua con Solimano. Altro adunque più non attendeva che l'occasione per manifestarsi. Era lungo tempo che i Luterani si dolevano della Camera imperiale. L'Imperatore, che cercava di disgustarli, per indurgli a qualche sollevazione, fece dire al Presidente di questa Camera, che favorisse sempre i Cattolici.

Innanzi che la Dieta si radunasse, erasi sparsa la voce, che l'Imperatore armava ad istigazione del Papa, e i Protestanti n'erano già intimoriti, e spayentati. Nondimeno Carlo-quinto

to detto avea loro così positivamente, ch' egli non pensava, che alla pace, che ingannati dalla sua simulazione, s' erano finalmente rassicurati. La maniera, con cui parlò nella Dieta, non lasciò più loro ignorare i suoi veri sentimenti.

Nel trattato fatto tra l' Imperatore, e il Papa dicevasi, che, poichè molti popoli di Alemagna perseveravano nell' eresia, e ricusavano di sottomettersi al Concilio; il Papa, e l' Imperatore giudicato aveano necessario per la gloria di Dio, e la salute della Nazione, armare contro di loro. Il Papa si obbligava a dare all'Imperatore dugento mila Scudi d' oro, e a somministrare dodici mila uomini d' infanteria, e cinquecento cavalli: di più gli accordava per l' anno corrente la metà delle rendite delle Chiese di Spagna, colla permissione di alienare i beni de' monasterj di questo Regno, sino alla somma di cinquecento mila scudi. Dal canto suo, Carlo-quinto prometteva di cedergli una certa parte di quello, che si sarebbe tolto a' Protestanti, e di non fare con esso loro alcun accordo, se non di concerto con esso lui. Convennero ancora, che,

se alcun altro Principe Cattolico entrar volesse in questa santa Lega, vi sarebbe ammesso, ed avrebbe parte negli acquisti, come nelle spese. Questo trattato era per sei mesi; dopo il quale termine, far si doveano delle nuove convenzioni, se la guerra avesse continuato. Con un articolo segreto l' Imperatore assicurava il Ducato di Parma e di Piacenza a Pietro Luigi Farnese.

Dopo aver più volte promesso di non inquietare alcuno per motivo di Religione, dopo aver assicurati i Luterani, che tutte le contese sopra il dogma, e sopra la disciplina state sarebbero regolate e sopite in una Dieta, e in un Concilio tenuto in Alemagna, l' Imperatore dato avrebbe a se stesso una troppo aperta mentita se dichiarato avesse agli eretici, che prendeva l' armi per la loro salvezza, e per la maggior gloria di Dio. Non potendo più adunque occultare, che armava, volle far credere, che la sola ambizione ne fosse il motivo.

Nel 1542 i Principi della Lega di Smalcalda portate aveano le loro doglianze alla Dieta di Spira contra Enrico Duca di Brunsvvick, il quale

non

non cessava di commettere dell'ostilità sulle terre de' Protestanti. Aveasi avuto riguardo alle loro rimostranze, ed era stato proibito a' Cattolici di turbare la pace: ma avendo Enrico continuato, Giovanni Federico Elettor di Sassonia, e Filippo Langravio di Hassia ricorsero all'armi, e lo spogliarono de' suoi Stati. L'Imperatore, obbligato allora ad usar de' riguardi verso i Protestanti, mostrò di non disapprovare la loro condotta. Anche allora che il Duca di Brunsvvick andò a chiedergli di essere ristabilito ne' suoi dominj, rispose, che si apparteneva a' Principi della Lega di Smalcalda il vedere il partito, a cui volessero appigliarsi.

Nel 1544. fu stabilito, che Enrico esposte avrebbe le sue ragioni, e fatto valere i suo diritti in Giustizia, e che insino al giudizio, il suo Ducato sarebbe in sequestro nelle mani dell'Imperatore. Nondimeno prese l'armi l'anno seguente malgrado a' divieti di Carlo quinto, il quale lo minacciava di metterlo al bando dell'Impero. Fu fatto prigioniero.

Allora il Langravio di Hassia rimostrò, che Enrico meritava di essere mes-

messo al bando dell'Impero, perchè disobbedito aveva, e mancato a tutti i suoi impegni. L'Imperatore eluse e scansò il colpo, esortando i Confederati ad usare con moderazione della vittoria, invitandogli a congedare le loro truppe, poichè non aveano più nulla a temere dal Duca di Brunsvich. Tuttavia, per quanto avveduta e scaltra fosse la sua risposta, nascer fece de' sospetti. In fatti voleva, che questa guerra civile li servisse di pretesto per prender le armi contro i Protestanti.

Enrico era stato certamente quello, che turbata aveva la pace dell'Impero. Nondimeno avendo i Principi congiunti di parentela colla casa di Brunsvich unite insieme le loro forze, l'Imperatore non solamente approvò la Lega da loro fatta, ma promise ancora di dar loro de' soccorsi, e di comandare la loro armata. Credette di aver trovato il momento da lui aspettato: imperciocchè le sue forze gli sembravano allora superiori di molto a quelle dell'Elettor di Sassonia, e del Langravio di Hassia. Volendo nondimeno sempre fingere e simulare, pubblicò, che l'ambizione e la Religio-

gione non entravano per nulla nelle sue mire: ch'era tempo di metter fine ad una guerra civile che continuava con disprezzo e scorno della maestà Imperiale; e che armava unicamente contro i ribelli, di cui il Langravio di Hassia, e l'Elettore di Sassonia erano i Capi. Ma per quanto grande si fosse la sua simulazione, tutta la sua condotta troppo chiaramente parlava. Fu adunque agevole a' Principi, ch'egli accusava, il far vedere, che la Religione era il motivo, e il pretesto della guerra, e che l'Imperatore si proponeva di ridurre in servitù l'Alemagna.

Pare, che in questa occasione Paolo III. aprir volesse gli occhj a quelli, che la simulazione di Carlo quinto poteva ancora ingannare. Dopo aver esposto nella Bolla del Giubileo la sua pastorale sollecitudine per la salvezza degli uomini; dopo aver pianto sull'eresia, e sulla perdita dell' anime, disse, ch'aveva poc'anzi conclusa una Lega coll'Imperatore, per costrignere coll'armi gli eretici a sottomettersi alla Chiesa, ed esortò i Cattolici a chiedere al Cielo con preghiere, e con digiuni l'esito felice di

que-

questa santa guerra. Avendo il Cardinale Farnese suo Legato raggiunta la sua armata colle medesime disposizioni di animo, pubblicar volle anche delle indulgenze: ma l'Imperatore, di già malcontento della Bolla del Papa, vi si oppose. Questo Principe, di cui tutto l'artifizio consisteva in negare quello, che tutto il mondo vedeva, messo aveva poc'anzi al bando dell'Impero l'Elettor di Sassonia, e il Langravio di Hassia, come ribelli, sediziosi, rei di lesa maestà, e perturbatori della pubblica quiete; ed avuta aveva la precauzione di rimovere ed allontanare ogni pretesto di Religione.

Nondimeno prese aveva così male le sue misure, che l'Elettore e il Langravio messo già aveano insieme, e raccolti ottanta mila uomini, quando egli opporne non ne poteva loro più che nove mila. Ma la mancanza di accordo e di concerto indebolisce sempre le potenze collegate, e spesse volte gl'interessi privati abbandonar fanno, o tradire la causa comune. Per questo i Protestanti lasciarono sfuggire due volte l'occasione di opprimere l'Imperatore: nè la ritrovarono più,

quan-

quando questo Principe ebbe radunate tutte le sue forze.

L'armata di Carlo quinto mal pagata mancava di viveri, e di foraggi; il tempo, che diventava cattivo cagionava delle malattie; e si deliberava, se si avessero a congedare le truppe, quando una diversione procurò i più prosperi successi.

Mettendo l'Elettore, e il Langravio al bando dell'Impero, Carlo quinto dato aveva i loro Stati a Maurizio di Sassonia Duca di Misnia, minacciandogli l'istessa pena, se ricusato avesse di unire le di lui armi alle sue.

Maurizio era Protestante, e della Lega di Smalcalda: ma aveva delle altre ragioni ancora più forti, per non accettare le offerte dell'Imperatore: imperciocchè l'Elettor di Sassonia suo parente e suo tutore, governati aveva i suoi beni con molto zelo; e il Langravio di Hassia suo Suocero conservata gli aveva la Misnia contro le intraprese di Ferdinando di Austria. Nondimeno invase la Sassonia, che l'Elettore affidata aveva alle sue cure e alla sua diligenza. Questa nuova sparse la costernazione tra i confederati;

rati; ed avendo Giovanni Federico condotto via la maggior parte delle sue truppe, per andare a soccorrere i proprj Stati, ad altro più non si pensò, che a ridurre a' quartieri d' inverno quelle, che restavano. Carlo quinto fece allora delle conquiste. Ma il Papa richiamò le sue truppe, sotto pretesto che i sei mesi erano spirati. Incominciava a temere la potenza dell' Imperatore.

Sul principio dell'anno seguente la Lega di Smalcalda più quasi non sussisteva. Si ritrovava priva di ogni soccorso straniero per la morte del Re d'Inghilterra, e di Francia. Giovanni Federico ricuperati aveva i suoi Stati, e conquistata ancora gran parte della Misnia. Ma rimasto solo, inferiore di forze, ed anche tradito, fu vinto, e fatto prigioniero. Era figliuolo di Federico il Saggio.

Senza consultare gli Stati dell'Impero, l'Imperatore condanna a morte Giovanni Federico, il quale ode la sua sentenza senza turbamento e commozione. Subito dopo gli fece tuttavia grazia della vita, ad istanza di Maurizio, il quale ebbe timore, che l'orrore di questo giudizio, ricadendo

sopra di lui medesimo, perder non gli facesse la Sassonia. Giovanni Federico diede la sua rinunzia all'elettorato, e Carlo quinto confermò la Sassonia a Maurizio, per far credere, che preso non aveva l'armi per la Religione.

Il Langravio si diede in appresso spontaneamente, fidando nella clemenza dell' Imperatore, di cui l'Elettore di Brandeburgo, e Maurizio fatti si erano mallevadori. Carlo-quinto contra la fede data, lo ritenne prigioniero. Padrone allora de' due Capi della Lega, che dispersa aveva, pose guarnigioni forastiere in molte Città, caricò i popoli d'imposizioni, e spezialmente i Protestanti: credette di aver sottomesso tutto il Corpo Germanico, e s'ingannò: tali rivoluzioni non sono così pronte. Ci vuole del tempo per assuefare al giogo de' popoli agguerriti, che non l'hanno mai portato, spezialmente, quando il fanatismo inspira loro un nuovo coraggio.

Mentre accadevano queste cose in Alemagna, il Concilio si era trasferito a Bologna, o piuttosto era propriamente disciolto; imperciocchè una parte de' Vescovi era restata a Trento, e mol-

inolti s'erano affatto ritirati. L'Imperatore malcontento di questa traslazione, aveva ancora un altro motivo di querela contra il Papa; sospettava, che collegato si fosse colla Francia, per abbassare la Casa d'Austria in Italia. In questo mezzo Pietro Luigi Farnese, che odiare e detestar si faceva, fu assassinato l'anno istesso della morte di Francesco I., e di Enrico VIII. Ferdinando Gonzaga, Governatore del Milanese, s'impadronì di Piacenza in nome dell'Imperatore, che caduto era in sospetto di aver avuto parte nella congiura. Si disputò per sapere, se Piacenza appartenesse all'Impero, o alla santa Sede.

Siccome il Concilio era sospeso, o perlomeno il Papa non permetteva a' Vescovi di tornarsene a Trento, così l'Imperatore credette di dover sospendere parimenti le dispute di Religione. A tale oggetto fece fare un formulario, che fu chiamato *l'interim*, perchè conteneva gli articoli che creder si doveano infino alle decisioni di un Concilio. Essendo stato questo atto ricevuto nella Dieta di Augsburgo, ch'era bloccato da un'armata Imperiale, fu stampato e pubblicato. Ma lun-

gi dal metter fine alle dispute, nascerne fece di nuove; imperciocchè non contentò nè i Cattolici, nè i Protestanti. Carlo-quinto frattanto esercitava un sommo rigore contro le Città, che ricever non lo volevano. Non è ch'egli fosse persuaso, che tutti gli articoli del suo *interim* fossero altrettanti articoli di fede, poichè non si doveano credere, se non fino a tanto che la Chiesa avesse deciso. Ma non cercava che un pretesto per esercitare il suo despotismo. Lo ritrovò, perchè vi furono per questo motivo molte sollevazioni, e molto sangue si sparse.

Carlo-quinto fatto aveva da lungo tempo eleggere in Re de'Romani, Ferdinando suo fratello. Si pentiva di non aver conservata questa Corona per un figliuolo, che credeva di ammaestrare, e render abile nell'arte della guerra, e del quale concepiva grandissime speranze, perchè lo ritrovava pieno di simulazione e di artifizio. Tentò di ottenere la rinunzia di Ferdinando, il quale, anzi che farla, prese delle misure per mantenersi ne' suoi diritti. Maurizio, e gli altri Principi Protestanti, lieti di veder nascere la discordia nella Casa d' Austria, promise-

ro al Re de' Romani di non comportare, che l'Imperatore lo spogliasse. Carlo-quinto, che ignorava le relazioni di suo fratello, credette nell' ebbrezza de' prosperi suoi successi, che gli Elettori ricusato non avrebbero di secondar le sue mire. Presumeva troppo: quanto più si credeva assoluto, tanto più temer faceva un figliuolo, che raccolta avrebbe e riunita in se solo tutta la sua potenza. L' unico frutto del suo progetto si fu, di mettere la dissensione nella sua famiglia, e di sollevare l'Impero.

Avendo i Protestanti formata una nuova Lega, cercarono un appoggio e un sostegno in una potenza straniera. L'Inghilterra non era in grado di dar soccorsi. Enrico VIII. lasciata aveva la Corona ad Edoardo VI. che avuto aveva da Giovanna Seymur. Avvezzo al potere assoluto, questo Principe immaginato si era di poter conservarlo anche dopo la sua morte: ma il Consiglio di Reggenza da lui nominato per governare durante la minorità di suo figlio, di null'altro fu tanto sollecito e premuroso, quanto di allontanarsi dall' ultime di lui volontà. I membri di questo Consiglio erano

tra loro discordi sopra la Religione, e i principali favorivano il Luteranismo. L'eresia fece adunque grandi progressi. Il popolo abbracciò la nuova dottrina con tanto maggior ardore, quanto più era stato infino allora ritenuto e raffrenato: e i Grandi fomentarono il fanatismo colla speranza di arricchirsi delle spoglie del Clero secolare, i cui beni furono tutti invasi ed usurpati, come stati lo erano quelli de' Monaci. Dappertutto dove prevalevano i Protestanti, portavano la riforma fino agli ultimi eccessi, sopprimendo, ed annullando ogni rito, ogni ceremonia, ogni pompa, e riducendo la Religione ad una spirituale contemplazione. Credevano, che riformare altro non fosse che rigettare tutto quello, che osservava la Chiesa Romana. Ma condannando ogni culto, che parlava a' sensi, cadevano spesso in sogni simili a quelli de' Gnostici. Molti nel loro entusiasmo credevano di poter immediatamente sollevarsi insino a Dio;

La supposta riforma diventava adunque superstiziosa, credendo di sfuggire la superstizione. Questa Religione tutta spirituale aveva ancora un altro inconveniente: ed è, che durar non pote-

te-

teva. Non aveva per se che i primi momenti di fervore, e si prevedeva, che, cessato che fosse l' entusiasmo, un culto senza ceremonie stato non sarebbe più adattato e conforme allo spirito del popolo.

Il Consiglio di Reggenza, che conobbe quest' inconvenienti, eredette di tenere un giusto mezzo tra i Cattolici, e i Luterani, conservando alcuni riti della Chiesa Romana. Innovò anche più lentamente sopra il Dogma: ma questi temperamenti non si prendevano in circostanze favorevoli. Gli spiriti riscaldati trovavano, che si faceva troppo, o che non si faceva abbastanza. Si dividevano, disputavano, e le Sette non lasciavano di moltiplicarsi. In questa confusione non era possibile definir l'eresia, e nondimeno una legge del Regno condannava gli Eretici alle fiamme. Se per conseguenza tutte le Sette riunite non si fossero per l' odio che conservavano contra quello, ch' esse chiamavano il Papismo, bruciate si sarebbero a gara le une coll' altre. Nondimeno il Consiglio di Reggenza, perchè incrudelir poteva, perseguitava quelli, che non approvavano il suo Rituale. Edoardo

più saggio, benchè non avesse più che da dieci in undici anni, sottoscrisse con dispiacere e suo malgrado la sentenza, che condannava una Donna ad essere bruciata.

Queste turbolenze di Religione non erano le sole. Una guerra con la Scozia, un'altra con la Francia, delle ribellioni in molte Provincie, e delle continue fazioni, che condussero sul palco il Capo medesimo della Reggenza, sono altrettante ragioni, che non permettevano al Re d' Inghilterra di dare de' soccorsi a' Protestanti di Alemagna.

Enrico II. figliuolo di Francesco I. regnava in Francia. Ricuperata aveva poco innanzi la Borgogna sopra gl' Inglesi; e fatto aveva con Edoardo un trattato di pace, nel quale compresa aveva la Scozia. Valoroso al pari di suo padre, e men precipitoso nelle sue azioni, aveva già la riputazione di un abile Politico, e di un buon Capitano. Desideroso di abbassare la Casa d' Austria, entrò volentieri nella Lega de' Principi Alemanni. Maurizio era il Capo di questa Lega. Assediava allora la Città di Magdeburgo, ch' era stata da Carlo-quinto messa al bando dell'

dell' Impero; e faceva a bella posta tirare in lungo questo assedio, affine di aver tempo di radunare maggiori forze, e di assicurarsi un numero maggiore di alleati.

L' Imperatore nulla sospettava di quello che si stava tramando. Temeva anzi tanto di romperla colla Francia, che non osava di armare contra Ottavio Farnese, che le truppe di Enrico rimesso aveano in possesso del Ducato di Parma. Paolo III. era morto, e questa guerra pareva, che non interessasse altri, che il Re di Francia, il quale sosteneva Ottavio, e Giulio III., che pretendeva, che Parma si appartenesse alla santa Sede. Carlo-quinto non prevedeva, ch'essa fatta avrebbe una diversione, dalla quale i Principi di Alemagna tratto avrebbero vantaggio.

Frattanto Enrico proibì con un Editto, che si mandasse danaro a Roma per le Bolle; e l'Imperatore, sollecitato dal Papa, credette infine di poter far marciare le sue truppe come ausiliarie, e far a questo modo la guerra al Re di Francia, senza romper la pace. I Francesi gli tolsero molte piazze. La guerra allora sempre

più si accese. Fu d'uopo spedire delle nuove truppe, e sguernire le piazze di Alemagna.

Siccome essa durava più ch'egli pensato non aveva, egli si trovava ancora più imbarrazzato, perchè mancava ancora di danaro. Da un'altra parte i Turchi facevano delle conquiste nella Transilvania, e nell'Ungheria. Tal era lo stato dell'Imperatore, quando Maurizio gli dichiarò la guerra, adducendo per ragione la prigionia del Langravio contra la fede data, e gli attentati commessi contra la libertà del Corpo Germanico.

Carlo-quinto, che credeva di aver assoggettata l'Alemagna, se ne fuggì da Inspruck; e troppo anche fortunato di poter salvarsi, abbandonò tutti i suoi equipaggj, e la maggior parte della sua Corte lo seguì a piedi la notte per istrade assai scomode e faticose.

Inabile a resistere a' Principi collegati, diede plenipotenza al Re de' Romani di trattar della pace. Fu fatta a Passavia il dì 2 Agosto 1552 con un famoso trattato, che assicurò la libertà del Corpo Germanico. I principali articoli erano, che l'*interim* sarebbe

sop-

soppresso, che l'Imperatore radunerebbe una Dieta per metter fine alle dispute di Religione; che frattanto i Protestanti godrebbero di un'intera libertà di coscienza; che gli Assessori della Camera Imperiale tratti sarebbero indifferentemente dalle due Religioni, e che, se nella prossima Dieta gli spiriti unirsi non potessero ed accordarsi, il presente trattato sarebbe osservato come legge dell'Impero.

Enrico II. conquistato aveva Metz, Toul e Verdun, che sono dipoi restati alla Francia: ma abbandonato da' suoi confederati, non fu compreso nel trattato di pace. Quindi aggravato egli solo del peso della guerra, fu costretto a mettere delle imposizioni, e ad alienare una parte del suo patrimonio.

Volendo l'Imperatore riprendere le piazze che gli erano state tolte, portossi a mettere in persona l'assedio dinanzi a Metz con un'armata di cento mila uomini, e con una numerosa artiglieria. Lo levò nel mese del seguente Gennajo, dopo aver perduto più del terzo delle sue truppe. Il Duca di Guise comandava nella Piazza.

Carlo-quinto si vendicò di queste

affronto sopra Terovana, che fu presa da' suoi Generali, e che fu fatta da lui interamente demolire. Non ne restano più che le rovine. Lo rendettero padrone anche di Verdun. La guerra continuò ne' Paesi Bassi, e in Italia con varietà di successi: tuttavia con maggiori vantaggj dal canto de' Francesi. Si rallentò alla fine nel 1555: perchè tutti e due i partiti erano stanchi e rifiniti.

Edoardo era morto nel 1555 nel sedicesimo anno dell'età sua, compianto dagl'Inglesi, che amavano in lui la dolcezza del suo carattere, la sua applicazione allo studio e agli affari, la somma sua piacevolezza, il giusto suo discernimento, e il suo amore per l'equità. Lasciava un Regno esausto e consumato, il pubblico erario in cattivo stato, e il dominio della Corona in preda al ladroneccio de' Cortigiani. Speravasi, che se vissuto fosse più a lungo, potuto avrebbe rimediare a questi disordini, ch' erano unicamente l'effetto della Reggenza.

Maria, figliuola di Enrico VIII, e di Caterina di Arragona, salì sul trono malgrado a' rigiri e alle macchinazioni del Duca di Nortumberland,

che

che metter voleva la Corona sul capo di Giovanna Gray, sotto il pretesto, che Maria, ed Elisabetta erano state dichiarate illegittime. Veduto avete, che Maria, Sorella di Enrico VIII. sposato aveva Luigi XII; rimasta vedova poco tempo dopo, sposò il Duca di Suffolk. Da questo matrimonio discendeva Giovanna Gray, che veniva ad essere per sua madre nipote di Enrico. Perdette la testa sopra un palco, e così pure il Duca di Nortumberland.

Non ebbe così prima inteso Carloquinto che Maria era Regina d'Inghilterra, che si propose di mettere questa Corona nella sua famiglia, ammogliando Filippo suo figliuolo, allora vedovo, con questa Principessa. Egli senza dubbio s'immaginava, che un Principe è tanto più potente, quanto maggiore è il numero de' Regni, che possiede. Maria accettò questa proposizione con giubilo; e il matrimonio si fece, dopo che prese si ebbero tutte le misure per assicurare la libertà della Nazione Inglese, che non approvava questa parentela.

Ma quanto più favorevoli erano le proposizioni all'Inghilterra, tanto me-

no la Nazione fidava nella fedeltà dell' Imperatore in adempierle. Si rammentava il despotismo, ch' egli esercitato aveva sopra l' Impero, nullaostante alla capitolazione da lui sottoscritta, quando innalzato fu al trono. Vedeva gemere sotto il suo giogo i Paesi-Bassi, il Milanese, e il Regno delle due Sicilie. Filippo simulatore, e falso al pari di lui, sembrava più ancora a temersi, perchè dava a divedere un orgoglio, che lo portava alla tirannia. A questa si aggiugnevano dell' altre ragioni, e tra le altre, le barbarie e le crudeltà, che commesse aveano gli Spagnuoli, sotto il pretesto della Religione, nella conquista dell' America. Tutto in somma presagir faceva, che l' Inghilterra divenuta Provincia della Spagna, ridotta sarebbe alla più misera e dura servitù.

Nel generale malcontentamento, che produceva questo matrimonio, non mancava al popolo, che un capo. Ma sia timore, sia prudenza, la nobiltà non si levò a romore e tumulto; e una ribellione mal concertata non fece, che rassodare e maggiormente stabilire l' autorità della Regina.

Allevata nella Religione Cattolica, Ma-

Maria si diede fretta e premura di ristabilirla. La rivoluzione fu rapida e repentina quanto esserlo poteva. Stata sarebbe cosa più saggia e prudente l'usare qualche moderazione. Siccome l'eresia guadagnata aveva la moltitudine, e gli spiriti erano nel bollore dell'entusiasmo, così una troppo aperta persecuzione non poteva, che accendere l'odio contro di quello, che addimandavasi il Papismo. Diventava tanto più odiosa, quanto che la Regina renduta non si era meno odiosa colla sua crudeltà contro di quelli, che parevano aver avuto parte nella congiura di Nortumberland.

Una sola cosa tenne per alcun tempo sospesi i colpi di Maria: e questo si è, che impaziente com'ella era per l'arrivo di Filippo, non le restava che quel tanto di ragione che bastava per annoverare i momenti. Infiammata per uno sposo da lei mai non veduto, punta dallo sprezzante silenzio che seco lei osservava, sdegnata contra la Nazione, che non approvava la sua scelta, era ancora inquieta con fondamento, quando considerava, che le sue attrattive, le quali erano state sempre mediocri, erano offuscate ed appassite

dall'

dall'età e dalla malattia, e che la smoderata sua passione non le faceva rivivere e rifiorire.

Filippo arrivò. Stato sarebbe d'uopo di altre attrattive, che quelle della Regina, per far nascere l'amore in un'anima, dove regnava la sola ambizione. Voluto avrebbe per piacergli, mettere la Corona sul di cui capo. Lo tentò invano. Non le restò verun altro ripiego che quello di smugnere con estorsioni i suoi sudditi per satollare l'avarizia e l'ingordigia del suo sposo.

Si pensò a' mezzi di riconciliare l'Inghilterra colla Chiesa. Era difficile il ricondurre il popolo: ma si venne ad accordo co' Grandi, a quali ceduti furono i beni, che rapiti aveano al Clero. Quando i membri del Parlamento videro lo stato della loro fortuna messo in sicuro, fecero poca resistenza. Le due Camere supplicarono il Re, e la Regina di proteggerli appresso la Santa Sede per ottenere l'assoluzione del loro fallo; e il Cardinal Polo, Legato di Giulio III. levò le censure, e ricevette gl'Inglesi alla comunione della Chiesa.

Questo Cardinale, ripieno di zelo

per

per la vera Religione credeva che non si dovesse impiegar la violenza per accelerare una rivoluzione, che desiderar non potevasi di soverchio. Pretendesi ancora, che l'Imperatore desse il medesimo consiglio a Filippo, e a Maria, confessando, che la persecuzione fatto non aveva che mettere il turbamento e lo scompiglio ne' suoi Stati. Non piacque alla Regina questa moderazione, e si accerta, che nel corso di tre anni furono bruciate dugento e settantasette persone; e che un numero maggiore fu condannato ad altre pene. Ma questo è nulla in paragone di quello, che Carlo-quinto fatto aveva ne' Paesi Bassi, dove si assicura, che furono impiccate, decapitate, sotterrate vive, o bruciate cinque mila persone per non aver voluto ricevere *l' interim*. Il numero di queste esecuzioni stato non era minore in Francia; ed osservasi, che i progressi dell'eresia stati erano quivi ancora maggiori. Tutta l'istoria prova, che il fanatismo della superstizione è ancora più difficile a soggiogare, che il fanatismo della libertà, e che bisogna, che il tempo, che con-

du-

duce la calma, apparecchj gli spiriti alla verità.

Mentre s'incrudeliva in Inghilterra, la Dieta di Augsburgo, convocata in conseguenza del Trattato di Passavia, stabiliva la tolleranza in Alemagna. Fu decretato, che i Protestanti goduto avrebbero di un'intera libertà di coscienza, e di tutti i diritti de' Cattolici: e furono condannati alle pene stabilite dalla Legge contra i perturbatori del pubblico riposo, quelli, che inquietati gli avessero per la Religione.

Carlo-quinto era a Brusselles, dove si apparecchiava a rinunziare a tutti i suoi Stati in favor di Filippo, che chiamato aveva appresso di se. Gli aveva di già dato il Milanese, e il Regno di Napoli: gli cedette ancora i Paesi-Bassi, e alcune settimane dopo la Spagna, e tutto quello, che possedeva in America. Aperse gli occhj scendendo dal trono. Se ciò era troppo tardi per lui, era abbastanza presto per illuminare suo figlio. Gli raccomandò d'invigilare alla felicità de' popoli, e di governare coll'amore, piuttosto che col timore, riconoscen-

scendo il vuoto e la vanità de' suoi ambiziosi disegni che formata aveano l'infelicità de' suoi Sudditi, quella de' suoi vicini, e la sua propria.

Affinchè suo figlio avesse tempo di rassodarsi negli Stati, a quali egli aveva rinunziato, fece una tregua di cinque anni colla Francia; e terminò la guerra d'Italia, dando ad Ottavio Farnese l'investitura di Parma e di Piacenza. Voluto avrebbe lasciar a suo figlio anche l'Impero, e fece de' nuovi tentativi appresso di Ferdinando: credette di poter almeno ottenere, che Filippo fosse dichiarato Vicario dell' Impero in Italia e ne' Paesi Bassi. Ferdinando ceder non volle nulla.

Quantunque Carlo-quinto nulla più influisse sulla terra, credette tuttavia, che quello che accadeva nel Cielo, dovesse ancora riguardarlo; e prese una Cometa pel presagio della sua morte. Ciò lo confermò nel disegno di rinunziare all' Impero: ma s' immaginò di aver bisogno del consenso del Papa; e quello che v' ha di più singolare, si è, che non l' ottenne. Rinunziò nulla ostante, e si ritirò in Ispagna nell' Abazìa di S. Giusto.

Mentre Carlo-quinto rinunzia al mon-

mondo nell' età di cinquanta cinque anni, Paolo IV. vicino alla decrepitezza non rivolgeva in mente che progetti di ambizione, e procurar voleva de' Principati ai Carafa, suoi nipoti. Vedendo, che la tregua, che si aveva poc'anzi conclusa, cader faceva a terra tutte le sue speranze, spedì ambasciatori ai Re di Francia e di Spagna, sotto pretesto di offerire la sua mediazione per una soda e durevole pace, e in realtà per accendere di nuovo la guerra. Vi riuscì; Enrico ruppe la tregua.

Ma, sia che Filippo II. Re di Spagna avesse de' sospetti, sia che profittar volesse di una circostanza, che privava il Papa di ogni soccorso, il Duca d'Alba, che comandava nel Regno di Napoli, incominciò le ostilità nello Stato Ecclesiastico. Il Re di Francia fece immantinente partir delle truppe, e la guerra ricominciò in Italia.

L'Inghilterra era rifinita e spossata. Nondimeno Maria, contra il parere de' suoi Ministri, sacrificar volle tutto a Filippo, che minacciava di non più rivederla, se non prendeva l'armi per lui. Dopo aver posto in opera ogni

sor-

sorta di mezzi per mettere il suo popolo in contribuzione, levò dieci mila uomini, che si unirono a cinquanta mila, che il Re di Spagna aveva ne' Paesi-Bassi.

Emanuele Filiberto, Duca di Savoja, che comandava in questo anno, pose l'assedio dinanzi a S. Quentin. Il Contestabile di Montmorenci, con la metà meno di truppe si avanzò per far entrare qualche soccorso nella Piazza: fu vinto, e fatto prigioniero. I nemici aperto si aveano l'entrata nell' interno del Regno con questa vittoria, e la costernazione incominciava a spargersi a Parigi, quando l'Ammiraglio di Colignì, ch'era entrato in S. Quentin, difese tanto valorosamente questa piazza debole, e mal provveduta, che sospese ed arrestò i progressi dell'armata vittoriosa. Essendo la stagione troppo avanzata, non pensò che a prendere i suoi Quartieri d'Inverno.

Il Duca di Guise, richiamato dall' Italia, dove comandava, espugnò Calais nel cuore dell'Inverno, piazza, ch'era tenuta per inespugnabile, e sopra della quale i Francesi osato non aveano mai di fare alcun tentativo. Gl'Inglesi tenevano questa piazza da dugento anni ad-

addietro. Era per loro la chiave del Regno; e subito che l'ebbero perduta, nulla più conservarono in Francia. Nondimeno i Francesi soffersero ancora una perdita a Gravelines, dove il Conte di Egmont li disfece per la seconda volta; imperciocchè avuta aveva molta parte nella vittoria di S. Quentin. In questo frattempo, essendo Maria morta, Filippo, a cui gl'interessi dell'Inghilterra diventavano indifferenti, acconsentì ad un trattato di pace.

In questo anno solamente fu presentata agli Elettori la rinunzia di Carlo-quinto all'Impero, non avendo varie circostanze permesso di radunare più presto una Dieta elettorale; Paolo IV. fece ancora delle nuove opposizioni. Pretendeva, che la rinunzia non avesse potuto farsi senza il suo assenso, e che, quand'anche acconsentito vi avesse, si appartenesse ancora alla santa Sede l'eleggere un successore a Carlo-quinto.

Recar non deve stupore in questo Pontefice una tal maniera di pensare; imperciocchè gli Elettori Ecclesiastici mostravano di approvarla; e Ferdinando medesimo ricusava di ricevere l'Impero, se prima non avesse il consenso della

della santa Sede. Accettò nondimeno; ma se non dopo aver stabilito, che mandata avrebbe un' Ambasceria a Roma per ottenere la conferma di tutto quello, ch' era stato fatto.

Alcuni mesi dopo, Carlo-quinto celebrar fece le sue Esequie il giorno antecedente alla sua morte. Il suo mausoleo fu eretto nella Chiesa di S. Giusto: si distese in un cataletto: fu recitato sopra di lui un *De profundis*, e un *Libera*, e morì il giorno appresso nel cinquantesimo ottavo anno dell' età sua. La sacra Inquisizione volle far bruciare il suo testamento, nel quale credette di vedere dell' eresie.

Sotto il Regno di questo Principe i Turchi s'impadronirono dell'Ungheria, devastarono l'Austria, posero a ruba e a sacco le coste di Napoli, di Sicilia, e d' Italia. I Francesi tolsero all' Impero Metz, Toul, e Verdun; e i Protestanti, dopo essere stati perseguitati ottennero un' intera libertà di coscienza.

L'anno seguente fu conclusa la pace tra la Francia, l'Inghilterra, e la Spagna col trattato fatto a Chateau-Cambresis; e per renderla durevole, Enrico diede sua figliuola Elisabetta a Filippo II.; ma

ma questo matrimonio diede occasione a delle feste, le quali finirono in una funesta maniera; imperciocchè il Re di Francia morì di una ferita, che ricevette in un torneamento. Era nel decimo terzo anno del suo Regno, e nel quarantesimo primo dell'età sua. Questo Principe lasciò il Regno in uno stato, che presagiva le maggiori disgrazie.

CAPO IV.

Delle principali Potenze di Europa durante il Regno di Francesco II. Re di Francia.

LA conquista del Regno di Napoli, fatta da Carlo VIII, cangiò la faccia dell'Europa. Le Nazioni occupate s'erano separatamente nelle turbolenze, che le agitavano: allora l'Italia, l'Alemagna, la Francia, l'Inghilterra e la Spagna incominciarono ad osservarsi e a formar delle Leghe contro la Potenza, che pareva la più formidabile. Se in circostanze tanto nuove i Sovrani saputo non hanno dirigersi e governarsi, non si deve maravigliarsene: niuno giudicar non sapeva

peva nè delle forze, nè degl' interessi de' suoi vicini e nemmeno delle forze e degl' interessi proprj.

Carlo VIII, Luigi XII, e Francesco I credono, che nulla resisterà loro al di fuori, perchè nulla resiste loro al di dentro. Alla testa di una coraggiosa Nobiltà, che null'altro ambisce, che di dividere col suo Re l' onore di una conquista, marciano come sicuri della vittoria; e la loro mal fondata fiducia sparge un falso timore ne' Popoli vicini alla Francia. Osano, dunque possono: a questo modo giudicavasi della loro potenza, senza considerare quali fossero i loro mezzi per conquistare, e per conservare.

Se gl' Italiani avuto avessero ancora un Lorenzo de' Medici, giudicato ne avrebbero affatto diversamente. Questo grand'uomo preveduto avrebbe, che i Re di Francia aver non potevano che de' momentanei successi, si sarebbe anche lusingato di arrestarli colle sole forze insieme unite dell' Italia: o almeno stato sarebbe sicuro di rovinare, temporeggiando, le loro truppe, ne' campi istessi delle loro vittorie. Forse i Re di Francia pensato non avrebbero nemmeno a passar l'Al-

pi.

pi. Ma la loro fiducia s'accrebbe, vedendo lo spavento, e i movimenti più inquieti che ragionevoli e ponderati de' Principi, e delle Repubbliche d'Italia: perchè questi Popoli temevano di cadere sotto il loro dominio, s'immaginarono poter soggiogarli.

Questa fiducia, ch'è prodotta dall' ignoranza de' proprj mezzi, e di quelli dell' inimico, è stato il difetto delle Potenze dell' Europa da Carlo VIII sino alla morte di Carlo-quinto. Ecco, perchè intraprendono più di quello che possono, e perchè i loro successi veder non lasciano, che inutili e rovinosi sforzi. Voi prevedete, che infino a tanto che non si condurranno meglio, non prenderanno l'armi che per prender l'armi, che le deporranno per rifinimento e stanchezza, quando vedranno le loro speranze deluse, e, quando troppo deboli per conservare le loro conquiste, e per ricuperar quelle che perdute avranno, saranno costrette a finire col restituirsi scambievolmente quello, che preso si avranno. Avvien di raro, che una Provincia di più renda un Regno più potente; spesso anzi lo indebolisce: che si deve egli adunque pensare di quel-

le

le guerre, che dopo aver perduto un numero grande di sudditi, riducono alla necessità di opprimere con imposizioni quelli che restano?

Siccome da una parte si formavano delle imprese a caso, così a caso parimenti cercavansi dall'altra i mezzi di farle riuscire a vuoto; e la fortuna era, quanto mai dir si possa, incostante, perchè non vi era alcun uomo capace di ritenerla e fissarla. Le Leghe erano l'unico espediente: ma facendole, non si prevedeva mai nulla; e si doveva ben presto collegarsi col proprio nemico contro di un nemico, che incominciava a dar ombra. Gl' Italiani spezialmente condotti si sono in questo assai male: imperciocchè, incapaci di essere uniti, come lo erano sotto Lorenzo de' Medici, non si sono mai stancati di chiamare gli stranieri, che non volevano; e si vede, che, sempre in contraddizione con loro medesimi, saranno presto o tardi la preda di que' Barbari, di cui non sapranno fare a meno.

Incominciavasi in questo secolo a conoscere, che si aveva bisogno di acquistare degli alleati; e non si sapeva nè sciegliersi, nè affezionarseli.

L'arte di negoziare, che Lorenzo de' Medici creata aveva, erasi con lui perduta, e doveva ancora riprodursi. E' cosa spezialmente assai singolare e strana, il vedere il Papa intraprendere di tener l'equilibrio tra le grandi Potenze, e metterle perciò nella Lombardia e nel Regno di Napoli come in due bacini di bilancia.

Tutta l'arte di negoziare consisteva allora nel tendersi delle insidie, nel trattare con inganno, e con mala fede, e nel formare il disegno di servirsi di un alleato, per poscia abbandonarlo, od opprimerlo. La dissimulazione, e la falsità erano il sublime della Politica a segno, che ognuno si recava a gloria di essere finto e falso. Tali erano tra gli altri Ferdinando il Cattolico, Carlo-quinto, e Filippo II, e v'ha degl'Istorici, che di ciò li commendano e lodano. Voi vedete, che, se i Principi sono talvolta tanto ciechi, da credere che un vizio sia in loro una virtù; gli Scrittori sono spesso tanto sciocchi e tanto vili da dare a questo vizio il nome di virtù. Voi confidar non potrete ne' vostri alleati, se non in quanto avranno con voi un interesse comune.

Ora,

Ora, questo interesse sussister non può, quando la probità è bandita. Ma, Monsignore, eccomi quasi al momento di fare ancora una digressione: imperciocchè avrei molte cose a dirvi in questo proposito. Per buona ventura le troverete altrove, e non vi scapiterete. (*a*)

I Secoli i più floridi, e più fortunati non sono i più instruttivi per un Principe. Quando tutto è bene, sembra tanto naturale che tutto sia bene, che non si ha quasi nessuna vaghezza di ricercarne le cagioni. Non è così, quando tutto è male. Instruitevi adunque, Monsignore: noi siamo per entrare in tempi, che vi daranno grandi ed importanti lezioni. S' io non avessi tanta fretta di finire, mi fermerei volontieri sopra i fatti particolari, malgrado alle noje, che provo nel darvene una leggiera idea.

Mi propongo di farvi vedere ad un' occhiata quello che accaderà in Francia, ne' Paesi-Bassi, in Spagna, in Inghilterra, in Scozia, e altrove. Ecco il Teatro: d' altro più non si

(a) *Trattato delle Negoziazioni.*

si tratta che di ben situarci. Ora, Londra, dove tutto non sarà bene, è il luogo, dove trasportarci dobbiamo, per vedere più facilmente tutto quello, che sarà male altrove; di là coglier potremo l'insieme.

Elisabetta, figliuola di Anna Bolena e per conseguenza Protestante, era stata esposta a grandissimi pericoli, durante il Regno di sua Sorella. Maria poteva apertamente incrudelire contro di lei sotto il pretesto di Religione: ma ella nodriva nel segreto dell' anima sua de' sentimenti, gli effetti de' quali erano ancora più a temere. Curteney, Conte di Devonshire, rigettata aveva la sua mano, e mostrò di preferire lo spirito e la gioventù di Elisabetta alla Corona di Maria. La Regina si vendicò ben presto; e fingendo di crederli sospetti, rinchiuse sua Sorella nella Torre, e confinò il Conte in un Castello.

Filippo, dopo il suo matrimonio, restituir fece la libertà ad entrambi, non tanto per generosità, quanto per politica. Tentar voleva di guadagnare l'affetto degl' Inglesi; inoltre temeva, che la morte di Elisabetta non riunisse l'Inghilterra alla Francia: imperciocc-

ciocchè, Francesco Delfino, figliuolo di Enrico II, sposata aveva Maria Regina di Scozia, e questa Principessa, che discendeva da Enrico VII, era, dopo i figliuoli di Enrico VIII, l' erede del Regno d'Inghilterra.

Salvata dalla politica di Filippo, Elisabetta con una sempre accorta e prudente condotta, meritò la stima della sua Nazione. Il popolo divise aveva seco lei le sue disavventure, tremato aveva per lei; e non sentì più che l'allegrezza e il giubilo, quando la vide sopravvivere a sua Sorella I trasporti furono così universali, che si posero per qualche tempo in dimenticanza le dispute di Religione.

Ebbe la generosità e la saviezza di scordarsi gli oltraggj che ricevuti aveva. Niuno di quelli, di cui dolersi poteva, provò mai gli effetti del suo risentimento e della sua collera. Tutti quelli, che a lei si accostarono, ebbero motivo di essere contenti dell'accoglienza che loro fece. Convien eccettuarne il solo Boumer, un barbaro, che tutto il Regno antecedente preso aveva diletto di bagnarsi nel sangue. Rivolse altrove da lui gli occhj con una spezie di orrore.

Allevata nella Religione Protestante, rientrar non poteva nella Comunione della Chiesa, senza sottomettersi alla sentenza fatta dal Papa contro il matrimonio di Enrico VIII. e di Anna Bolena. Si sarebbe adunque dichiarata illegittima, e non avrebbe avuto più diritti alla Corona. Nondimeno in prevenir volle Paolo IV. affine d' indagare i suoi sentimenti; ma questo Pontefice non usò tutta la prudenza, che richiedeva una così delicata circostanza. Rispose, come se l'Inghilterra stata fosse ancora un feudo della santa Sede, e come se Elisabetta commesso avesse un attentato, salendo sopra un trono, al quale il popolo la chiamava.

Senza verun sostegno ed ajuto da questa parte, la Regina considerò, che in generale la Nazione inclinava segretamente alla Riforma. In fatti, gli sforzi di Maria, in vece di persuadere, irritati aveva gli spiriti; e i Protestanti s'erano moltiplicati. Veduto si aveva in oltre sotto Enrico e sotto Edoardo, quanto l'ignoranza disponesse il popolo a sottomettersi in tutto al Sovrano, la cui autorità non aveva più limiti. Elisabetta giudicò adun-

adunque, che le sarebbe agevole il render la sua Religione dominante.

Ma deliberò di non precipitar nulla. Contenta di lasciar insensibilmente traspirare i suoi disegni, aprir fece le prigioni a quelli, ch'erano in esse ritenuti per causa di Religione. I Cattolici e i Protestanti declamavano in cattedra con furore gli uni contro degli altri: proibì a tutti di predicare senza una permissione per parte sua; e se non accordò questa permissione, che a' Protestanti, ebbe la prudenza di non accordarla che a' moderati e saggj.

In questa guisa invece di procedere rigorosamente e con durezza contro i Cattolici, manteneva una calma favorevole alla dottrina, che spargere e diffonder voleva. Frattanto acquistava maggioranza ed impero sopra gli spiriti, guadagnando i cuori. Le sue popolari maniere, la sua affabilità, la sua attenzione nel farsi vedere al Pubblico, la soddisfazione, con cui divideva i di lui piaceri, e le grazie che dapertutto l'accompagnavano, prevenivano in favore del la sua maniera di pensare, giudicar facevano, che quello ch'era da lei creduto, dovesse esser creduto, e te-

nevano luogo di dimostrazioni. Recò a compimento la sua opera, non dando che a de' Protestanti le cattedre delle Università, e le dignità Ecclesiastiche, e preferendoli nella distribuzione degl' impieghi civili e militari. In somma impiegò per rassodare l'errore, quella savviezza ed accortezza, di cui si doverebbe servirsi per istabilire e rassodare la verità. Piacesse a Dio, che i Principi dell' Europa stati fossero capaci di prendere per questo rispetto lezioni da lei.

Il primo Parlamento dichiarò la podestà spirituale inerente alla Corona, col potere di servirsene senza il concorso di un Parlamento, e senza quello ancora del Clero. Quindi, di sua sola autorità, Elisabetta giudicar poteva del dogma, dell'eresie, della disciplina, de' riti, e di tutto quello che concerne alla Religione. Affine ancora, ch' ella esercitar potesse questo potere, le fu accordato il diritto di nominare una deputazione composta a suo arbitrio di Ecclesiastici o di Laici. Furono stabilite delle pene contro di quelli, che ricusassero di conoscere la sua supremazia. In somma le fu data tutta la plenipotenza,

di

di cui goduto aveano suo padre e suo fratello. Furono ancora prese delle misure per arricchire il dominio, compiendo la rovina del Clero. Questi regolamenti, che si fecero senza tumulto, eseguiti furono senza ostacoli e senza turbolenze; e questa subita e repentina rivoluzione si fece tanto facilmente, come se stata fosse da lungo tempo preparata. Nulla è più atto a far vedere quanto Maria ingannata si fosse nella scelta de' mezzi.

Enrico II. era poc'anni morto, e le fazioni, che dividevano la Corte di Francia, annunziavano delle turbolenze tanto più funeste quanto che le ultime guerre formato aveano de' grandi ed eccellenti Capitani. Ma per risalire al primo principio delle calamità, che si vanno apparecchiando, convien riprendere le cose d'alquanto più alto.

Le Donne incominciarono ad aver luogo e a figurare nella Corte sotto Francesco I. Questo Principe naturalmente galante e propenso all'amore, lasciò prender loro un soverchio impero; e sicome lo spirito ritrova sempre delle ragioni per giustificare le inclinazioni del cuore, così credette,

che questo sesso debole, e che nondimeno talvolta lo signoreggiava, potuto avrebbe addolcire i costumi de' suoi Cortigiani, i quali insino allora non conoscevano altra gloria che quella delle armi. Ma, Monsignore, e voi veduto già ne avete degli esempj, le femmine amabili sono spesso molto a temere e pericolose. Esse anno anche troppo potere sopra degli uomini: la loro medesima debolezza irrita la loro ambizione; la loro fiducia è fondata sulle loro attrattive e sulle loro grazie: la falsità e la doppiezza compiono le loro vittorie. Sicure ben presto di piacere, sono tiranni, se esserlo vogliono, e lo vogliono quasi sempre: tiranni tanto più pericolosi, quanto che si ha piacere di portare le loro catene.

Per rendere la sua Corte più splendida e più brillante, Francesco I. trasse in essa i più ricchi Prelati. Il lusso incominciato aveva per questo rispetto in Francia da loro; e perciò erano ancora più atti a rendere i costumi più dolci. Finalmente, sicome la coltura dello spirito contribuisce a produrre lo stesso effetto, così questo Re chiamò appresso di se anche gli uomini di Lettere. Vediamo quello, che

che nascer deve da tutto questo complesso.

Le Donne piacer vorranno al Re, a' Ministri, e a tutti coloro, che avranno del credito: la loro civetteria riempirà la Corte di raggiri e cospirazioni, ed avranno ciascuna i loro fautori e partigiani: distribuiranno i posti, e in somma regneranno. L'autorità non sarà più adunque nè nelle mani del Re, nè in quelle de' Ministri: le femmine se ne impadroniranno per rapirsela le une alle altre.

Nel mezzo di queste dissensioni, nelle qaali la civetteria si arma delle grazie della persona e dello spirito, i Prelati figureranno col lustro e collo splendore che danno le ricchezze. Essendo i loro costumi più dolci che che quelli de' Cortigiani, saranno più amabili. La riputazione di essere ancora più illuminati, darà alle loro protettrici diritto di parlare in loro favore. Per conseguenza non si contenteranno di essere uno degli ornamenti della Corte; ma vorranno governarla, e la governeranno.

I begl' ingegni, penetrar volendo fino al gabinetto di un Signore, ovvero sino alla *Toeletta* di una gran Signora, esalteranno l'idolo del gior-

no, o chiunque è vicino ad esserlo; o meno ancora. Profonderanno; e se dirlo oso, vomiteranno le adulazioni dinanzi a de' cuori a cui nulla è capace d'ispirare nobili ed elevati sentimenti, salir faranno spesso in credito e fama di uomini di spirito, di talento, e di genio degli sciocchi e frivoli protettori. Godranno presto di una spezie di considerazione, e di stima. Si renderanno necessarj: bisognerà averne nel suo partito, se si vuole esser lodato e celebrato. Ogni femmina alla moda avrà il suo; un Grande si recherà ad onore di avere di tali protetti; e si vedranno presto delle spezie, che non coltiveranno le Lettere che per diventare de' piccoli imbroglioni e raggiratori di Corte. Nondimeno questo miscuglio di donne, di Prelati, di begl'ingegni, e di militari, i cui costumi divenuti sono più puliti, formerà quello, che addimandasi una Corte splendida e galante.

I Luterani che si piccavano di austeri e rigidi costumi, si sparsero in Francia nel tempo appunto, in cui la Corte diventava galante, e i Prelati ne facevano uno degli ornamenti. Questo contrasto, che non poteva non

tor-

tornare a vantaggio degli eretici, era per loro un suggetto di declamazione, e favoriva la propagazione della loro dottrina: imperciocchè il popolo, a cui la sua ignoranza non permette di raziocinare, si credeva di vedere la verità dove vedeva maggiore costumatezza. Per conoscere quanto vera sia questa riflessione, basta immaginarsi S. Luigi in luogo di Francesco I. Avremmo in allora un Re, che dando l'esempio della vera pietà a'suoi Cortigiani, e al suo Clero, diverrebbe lo scudo della Religione; e che non avrebbe bisogno d'impiegare il ferro e il fuoco per allontanare l'eresia da' suoi Stati. Nessun Francese messo avrebbe in questione, se la Religione del suo Re fosse la sola vera. S. Luigi tollerati non avrebbe gli Eretici, perchè combattuti gli avrebbe ed impugnati co'suoi costumi; e questa è la maniera, con cui si conviene ad un Principe il non tollerarli. Ma i costumi della Corte di Francesco I. apersero il Regno a' Protestanti.

La rovina del Clero nelle Provincie Protestanti di Alemagna commosse ed intimorì il Clero di Francia. Vi furono senza dubbio degli Eccle-

sia-

siastici, che insorsero contro l'errore con un zelo puro del pari che illuminato: ma non si farà un giudizio temerario, sospettando, che i Prelati, i quali, dimentichi del loro dovere, vivevano alla Corte, pensato abbiano meno all'estirpazione dell'eresia, che a difendere i loro costumi e le loro ricchezze; ed ecco, secondo alcuni, il segreto motivo degli atroci ed inumani consigli, dati da loro a Francesco I. ecco perchè non cessarono di esaltare la Religione di questo Principe, quando dal seno dei piaceri ordinava la morte degli Eretici. Gli facevano credere, che si riscattava con questo da tutti i peccati, che poteva aver commessi. Non gli dicevano, che perdeva il frutto di questa persecuzione, proteggendo i Protestanti di Alemagna, perchè poco importava loro, che vi fossero de' Protestanti altrove, che in Francia.

Tal era la condotta de' Prelati Cortigiani, e per rendervene convinto basta farvi vedere, che il Padre Daniel scrive conforme a queste massime: imperocchè la maniera di pensare de' Cortigiani è spesso contagiosa per gl' Istorici, perchè prendono ed adottano

no

no lo spirito di ciascun secolo, spezialmente quando questo spirito è quello de' Grandi. *Nullaostante*, dice il P. Daniel, *alla passione dell' amore, a cui questo Principe molto si abbandonò, conservò sempre un gran fondo di Religione; con una vera pietà del pari che con una saggia politica, prese tutte le possibili precauzioni, per impedire, che i Novatori in materia di Religione non s' introducessero nel suo Regno, e fece de' terribili esempj di severità.* (a) Facciamo alcune riflessioni sopra questo passo; imperciocchè da questo *gran fondo di Religione*, da questa *vera pietà*, crederebbesi quasi, che si trattasse di San Luigi.

Se non v' ha Religione senza la credenza de' Dogmi, la credenza de' dogmi non è parimenti tutta la Religione: l' esattezza nell' adempiere i doveri del proprio stato n' è certamente una parte essenziale. Lodar per conseguenza la pietà de' Sovrani che li violano, è un prostituire la Religione per adulare i vizj de' grandi.

Ora

(a) *Alla fine della vita di Francesco I.*

Ora, senza parlare degli amori di Francesco I., di quegli amori, che secondo il P. Daniel, non gl'impedivano di essere veramente pio, si può rinfacciargli, che più inteso a' piaceri, che agli affari, ha spesso neglette e trascurate le cure del Governo. La sua poca economia, la sua magnificenza, le sue feste consumavano ed esaurivano le sue finanze le quali già si rovinavano, perchè metteva in esse sì poco ordine che non sapeva talvolta l'impiego, che se ne faceva. Si vedeva dipoi necessitato a sopracaricare d'imposizioni il suo popolo, per sostener le sue guerre; e quali guerre! erano esse intraprese per la difesa dello Stato? No: era una falsa gloria quella, che prender gli faceva l'armi, senz' aver combinato nulla, senz' aver preveduto nulla. Che cosa gli è restato? delle vittorie, e delle sconfitte, e delle conquiste ben presto perdute, una prigione, un vergognoso trattato violato, e un regno rovinato. Ecco tuttavia il conto, che questo religioso Principe avrà dovuto rendere del suo Regno. Credette a' dogmi, ed ha bruciati quelli, che non vi credevano; a questo unicamente si riduce il suo

gran

gran fondo di Religione, e tutta la sua *vera pietà*. Non si dice, che adempiuti abbia tutti i doveri di un Re. Dicesi solo, che ha fatto de' terribili esempj di severità; e si ha l'ardimento di assicurare, che ha *prese tutte le possibili precauzioni*, per impedire all' Eresia di penetrare ne' suoi Stati. Ma S. Luigi trovate ne avrebbe dell' altre ne' suoi costumi. Ecco nondimeno, Monsignore, la morale, con cui si avvelena l'anima de' Principi. Ho creduto di dover censurare questo luogo del P. Daniel, affine di prevenirvi contro di questo Scrittore, e di altri a lui somiglianti.

Francesco I. fece adunque de' terribili esempj di severità. Enrico II. ebbe per questo conto maggior ancora Religione di lui: imperciocchè questi esempj si moltiplicarono molto sotto il suo Regno, e furono più ancora terribili. Ma questi mezzi erano sì poco conformi a quelli che impiegar si doveano, che il numero de' Protestanti non fece che crescere ed aumentare. Ne vedrete presto gli effetti.

Mentre il Luteranismo si andava spargendo e dilatando, le femmine, i Prelati, i begl' ingegni e i grandi macchinavano e raggiravano alla Corte; e tra molti partiti, che vi si for-

marono, ve n' ebbero due principali; quello della Duchessa di Etampes, amica di Francesco I., e quello di Diana di Poitiers, amica di Enrico il Delfino.

La Corte agitata e turbata da questi raggiri, era pel pubblico, un quadro mobile, che presentava spesso delle nuove scene, e de' nuovi suggetti di discorso. Se quelli, che s' innalzavano, e si rovesciavano, stati fossero semplici Cortigiani, i quali avuto non avessero per titoli altro, che le loro compiacenze, le loro adulazioni, e la la loro falsità; il loro innalzamento, o la loro caduta cagionata non avrebbe nessuna commozione nel Regno: ma vi erano tra loro de' Signori, ch' erano grandi per loro medesimi, ch'erano stati allevati nel mestiere dell' armi, e che accoppiavano i talenti e la capacità al nascimento. Questi uomini, i cui costumi non erano ancora mitigati ed appiacevoliti, esser potranno tanto più pericolosi quanto che saranno capaci di ricercare de'mezzi e degli espedienti perfino nella rovina dello Stato.

La disgrazia della Duchessa di Etampes venne dietro alla morte di Francesco I. Tutta la Corte cangiossi. Le creature, che la Duchessa più sostener non poteva, caddero; e Diana di Poi-

tiers, divenuta potentissima, pose in luogo loro le persone ch'ella favoriva.

Due fazioni divisero la Corte di Enrico II. quella del Contestabile di Montmorencì, uomo saggio e Capitano sperimentato; e quella di Francesco Duca di Guise, ambizioso, che accoppiava a de' talenti delle brillanti e seducenti qualità. La presa di Calais, ed altri servigj prestati allo Stato parlavano in suo favore: confidar poteva in quattro fratelli al pari di lui ambiziosi, Claudio Duca di Aumale, Luigi Cardinale di Lorena, Francesco Gran Priore, e Renato Marchese di Elbeuf: finalmente pareva che la sua nascita autorizzasse tutte le sue pretensioni; imperciocchè era figliuolo di Claudio, Principe della Casa di Lorena, ch'erasi stabilito in Francia sotto Francesco I.

Dopo la morte di Enrico i Borboni, a' quali la Corona si apparteneva in mancanza del ramo di Valois, formarono una nuova fazione. I due capi di questa casa erano Antonio Re di Navarra, pel suo matrimonio con Giovanna di Albret, e Luigi di Condè suo fratello.

Dopo la ribellione del Contestabile di

di Bourbon, presa si aveva e stabilita la massima di non affidare nessun' autorità a' Principi del sangue, come se stata fosse cosa più saggia e prudente il darla tutta intera a de' Principi forestiesi. Il Re di Navarra e il Principe di Condè non aveano adunque nessuna parte nel favore. Il primo debole, e per questa ragione moderato, soffriva senza dolersi, e non osava intraprender nulla: il secondo, di un assai diverso carattere, si adoperava per formare un partito contra i Guise. Aveva grandi e strette relazioni con l'Ammiraglio di Colignì, e suo fratello Dandelot, due distinti Capitani; e poteva ancora unirsi al Contestabile di Montmorencì, di cui sposata aveva la nipote.

Queste fazioni presagivano de' mali tanto più grandi, quanto che Francesco II., debole di corpo e di spirito, era incapace di prendere alcuna risoluzione da se. Maria Stuart sua moglie, lo governava: aveva della bellezza, delle grazie, e dello spirito; e sosteneva i Guise, di cui era nipote.

Nondimeno Caterina de' Medici, madre del Re, ambiva di essere alla testa del Governo. Straniera, non le

era

era possibile il farsi un partito tanto potente da abbattere tutti gli altri. Non le restava altro espediente, che di dichiararsi per quello, che dato le avesse maggior autorità. Era in questo stato d'incertezza ed imbarazzo, quando i Guise la prevennero. Accettò le loro offerte, a condizione che se le avrebbe sacrificata la sua rivale, Diana di Poitiers, Duchessa di Valentinois: e Diana fu sacrificata; quantunque i Guise le fossero debitori della loro elevazione, e della loro grandezza: si ritirò dalla Corte. Allora il Duca di Guise, e il Cardinale di Lorena s'impadronirono del Governo senza opposizione, e il Contestabile di Montmorencì cadde in disgrazia.

Ecco quello, che accadeva alla Corte. Ma le dispute di Religione diviso aveano tutto il Regno. I Protestanti, conosciuti in Francia sotto il nome di Calvinisti, e di Ugonotti, sparsa aveano la loro dottrina tra il popolo, e sedotta ne aveano una gran parte. Aveano de' partigiani nel Parlamento di Parigi, nella Corte medesima, e perfino nel Clero. Rassicurati dal loro numero, incominciavano a prendere maggior fiducia e coraggio; erano men

cau-

cauti, e circospetti, e parlavano con maggior libertà: professavano quasi apertamente la loro Religione.

Frattanto il Parlamento si doleva, che i Giudici Ecclesiastici, sotto pretesto di estirpar l'eresia, usurpavano l'autorità sopra i Tribunali Laici. Rimostrava, che, avendo i supplizj avuto così poco effetto, era inutile il moltiplicare gli editti; che il mezzo più efficace per preservare i popoli dal veleno dell'errore, si era, che i Vescovi, e gli altri Pastori dell'anime risiedessero nelle loro Chiese, più che non facevano; e che d'allora in poi si facesse una scelta migliore di quelli, che si destinavano a riempiere questi importanti posti.

Queste rimostranze, *aggiugne* il P. Daniel, ch'io copio in questo luogo, *avevano per principio nella maggior parte di quelli che componevano questo illustre corpo*, *la saviezza*, *la moderazione*, *e il zelo pel bene dello Stato*. Voi vi immaginareste per avventura, che questo Scrittore concluda, che il Re seguir doveva lo spirito di queste rimostranze. No: egli non le fonda sopra buone ragioni, che per renderle sospette, poichè dice subito dopo: *ma*

ma erano molto interessate in riguardo ad alcuni altri, che i Libri di Calvino tratti aveano nel suo partito. Confesso, che non so vedere, come l'interesse de' Calvinisti richiedesse, che i Vescovi risiedessero nelle loro Diocesi, e fossero scelti bene.

Enrico II., considerando, che quanti più erano i colpevoli, che si punivano, tanto più ne andava crescendo il numero, e che non sarebbe mai venuto a capo di sterminarli, si pentì di non aver fatto cadere il suo braccio, che sopra uomini da nulla, e giudicò, che sparger si dovesse il terrore con grandi esempj. In conseguenza, si propose di andare a scegliere le sue vittime nel Parlamento medesimo. I Guise, e la Duchessa di Valentinois che pensava come loro, dato aveano questo consiglio al Re; e il Presidente di Thou rinfaccia loro in questa occasione delle mire interessate. Nondimeno *egli è certo*, dice ancora il P. Daniel, *che non era ciò contrario alle regole della prudenza*. Come adunque conciliar poteva la prudenza, ch'egli suppone in questo Consiglio, colla savièzza, colla moderazione, e col bene dello Stato, che riconosce

nelle

nelle rimostranze? Ma lasciamo il P. Daniel; imperciocchè non verrei mai al fine, se trattenermi volessi sopra tutti i cattivi raziocinj di questo meschino Istorico.

Enrico si portò al Parlamento; fece arrestare tra gli altri, e condurre alla Bastiglia Anna Dubourg Consigliere Ecclesiastico, ed ordinò, che gli fosse fatto il suo processo. Essendo egli morto in questo frattempo, il Duca e il Cardinale di Guise seguirono eglino stessi i consigli che dati aveano al Re. Più non si parlò in tutti i luoghi che d' imprigionamenti, di confiscazioni, di supplizj, e Dubourg fu impiccato, e bruciato nel mese di Dicembre 1559. Certamente stata non vi era molta prudenza nel fare un esempio sopra un Magistrato, che la sua integrità, e i snoi costumi rendevano rispettabile, e che morì colla costanza di un martire. Il suo supplizio accese adunque ancora il fanatismo de' Calvinisti, e fece loro de'nuovi partigiani. Insino allora prese non aveano l'armi; le prenderanno trappoco.

L'Inghilterra cangiato aveva quattro volte di Religione: sotto Enrico VIII., sotto Edoardo, sotto Maria, e sotto Eli-

Elisabetta. Pare che ciò produr vi dovesse delle turbolenze. E' nondimeno tranquilla, e continuerà ad esserlo. E ciò, perchè non vi sono fazioni alla Corte; perchè la Regina ha tutta l'autorità, e perchè sa inspirare l'amore e il rispetto.

Gli Ugonotti, ribellati non si sarebbero se ritrovati non avessero de' Capi nelle fazioni della Corte, le quali prodotte non avrebbero guerre civili, se stati non vi fossero Ugonotti. Il Re, e la Regina di Navarra erano Calvinisti: il Principe di Condè lo divenne per i consigli di Coligni, che parimenti lo era. Si vide mediante questo alla testa di un partito, col quale lusingarsi poteva di rovesciare i Guise. Se questi, come lo dice, il de Thou, perseguitavano gli Ugonotti per motivi interessati, il Principe di Condè, per somiglianti motivi gli armava contra i Cattolici. La Religione non era che il pretesto, e ciascuno de' partiti armava il fanatismo, per immolare il popolo alla sua ambizione.

Nel mezzo delle turbolenze, che trappoco comincieranno, rappresentatevi Francesco II., incapace di governare, Caterina de' Medici ambiziosa, e

senz'autorità, tutta la potenza affidata a de' Principi stranieri, la Corona indebitata di quarantadue millioni sotto di Enrico II., benchè ritrovato avesse nell'erario un milione e settecento mila Scudi; finalmente un popolo entusiasta, ch' è acceso e riscaldato da alcuni fanatici, e ch'è tanto semplice e sciocco da credere, che si voglia difendere la sua Religione. Non prevedete voi già confusamente le calamità, che affligger debbono e desolare la Francia? Non si tratterà più di mettere in questione, se si debba tollerare, o perseguitare: vi sono due fazioni nemiche nel Regno, e la guerra incomincierà.

I Calvinisti congiuravano in tutte le Provincie, e il Principe di Condè, anima invisibile di questo partito, attendeva, senz' allontanarsi dal Re il momento di dichiararsi. Da tutte le parti, i congiurati portarsi doveano nel giorno assegnato a Blois, dov' era la Corte. Arrivati nel luogo del raddotto per diverse strade, e in piccole partite, un numero grande di loro andar doveva senz'armi a presentare una supplica al Re, per chiedere la libertà di coscienza; e alla sua negativa, che già ognuno si aspettava, quelli, ch'

ch' erano armati, si proponevano di discacciare, o di uccidere i Guise, d' impadronirsi di Francesco II., e di costrignerlo a nominare il Principe di Condè per suo Luogotenente Generale.

Questo segreto affidato a migliaja di persone sparse in tutte le parti del Regno, non traspirava; quando la Renaudie, capo della congiura, ne fece la confidenza ad Avenelles, Avvocato di Parigi, ch' egli sapeva essere un zelante Calvinista, e che nondimeno rivelò ogni cosa. La Corte allora informata di quello che si tramava, lasciò Blois, dove non vi erano fortificazioni, e si ritirò nel Castello di Amboise. Benchè da questo fatto gli Ugonotti sospettassero, che i loro disegni fossero stati scoperti, vollero nondimeno ancora recare ad effetto la loro impresa: le misure prese dal Duca di Guise la fecero abortire e riuscir vana.

Il Principe di Condè, caduto in sospetto, è arrestato, ma non si può convincerlo. Il Duca di Guise, imbrogliato per conto di un tal reo, e considerando, che la sua morte sollevati avrebbe di nuovo i Calvinisti;

ed avrebbe dato loro un altro capo, appigliossi al partito di dissimulare, e gli restituì la libertà. Il Principe offerì di giustificarsi coll' armi alla mano contro di chiunque osava accusarlo; e il Duca, a cui questa disfida era diretta, rispose, ch' era tanto convinto dell' innocenza del Principe, che si offeriva di essere il suo secondo. Si riconciliarono pertanto in apparenza: tuttavia Condè non indugiò ad andare a ritrovar suo fratello nel Bearn.

Tra queste dissensioni Caterina de' Medici, sempre ambiziosa, e sempre senz' autorità, voluto avrebbe discacciare i Guise: ma temeva il potere, che prendevano allora i Principi del sangue. La sua politica fu adunque di diportarsi con indifferenza tra i due partiti, vale a dire, di disgustarli tutti e due, e di dipender sempre dall' uno, o dall' altro.

Enrico II. voluto aveva introdurre, e stabilire l' Inquisizione in Francia, e il Cardinal di Lorena ostinatamente persisteva in questa risoluzione. Pretendesi ancora, che, per distornare e parar questo colpo, il Cancelliere de l' Hopital, magistrato celebre

per

per la sua integrità e per la sua saviezza, fatto abbia pubblicare l' editto di Romorentin, il quale attribuisce a' Vescovi la facoltà di prendere informazione e notizia del delitto di Eresia, e l' interdetto alle Corti del Parlamento: in fatti era questo un evitare un maggior male. L' Hopital fatto non era per entrare in fazioni. Fermo ad un tempo e moderato, perchè era illuminato, sapeva far parlare le Leggi anche nel mezzo delle turbolenze e ne ha fatte di eccellenti. Pareva, che la Regina madre, la quale creato lo aveva poco tempo innanzi Cancelliere, scelto lo avesse come un uomo atto a tenere a freno ambidue i partiti. Stato sarebbe in fatti un argine contra il torrente de' disordini, se questa Principessa avuta avesse qualche autorità.

Per quanto potenti fossero i Guise, non osavano prendere il carico di tutto sopra di se medesimi: imperciocchè, diffidavano di Caterina de' Medici, e sapevano, che il Cancelliere sacrificato non avrebbe il suo dovere alla loro ambizione. Per questo il Re convocò a Fontainebleau i Principi del sangue, i principali Signori, i Mi-

nistri, e molti Vescovi, per deliberare sopra i mezzi di ristabilire la quiete nello Stato.

Quest' Assemblea si tenne il mese di Agosto. Si ebbe la precauzione di accrescere considerabilmente la guardia del Re, e di far venire delle truppe a Fontainebleau, e ne' contorni. Ci venne il Contestabile Montmorencì accompagnato da ottocento cavalli: Imperciocchè allora la magnificenza de' Grandi consisteva spezialmente nel marciare con un seguito numeroso di persone armate. Questa magnificenza costerà cara al Regno.

Bisognava, che gli Ugonotti conoscessero le loro forze, poichè in un' Assemblea, che tenevasi come nel mezzo di un Campo, Colignì osò presentare un Memoriale per chiedere la libertà di coscienza, e per dolersi ancora delle nuove precauzioni, che prese si aveano, come di una diffidenza ingiuriosa alla Nazione. Il resultato di tutte le deliberazioni si fu di sospendere l'esecuzione de' crudeli e atroci editti pubblicati contra i Calvinisti, di convocare gli Stati generali, e di tenere un Concilio nazionale, se il Papa ne rigettasse uno generale, im-

imperciocchè il Concilio di Trento, ch' era stato sciolto, allora che Carlo-quinto se ne fuggì d' Inspruck, era ancora sospeso. Questa risoluzione de' Francesi fu cagione, che Pio IV. lo facesse riaprire sul principio del 1562.

Il Principe di Condè, come pure suo fratello, venuto non era all' assemblea di Fontainebleau. Abbracciato aveva apertamente il Calvinismo: Sospettavasi, che fosse il capo occulto di alcune sollevazioni che vi erano state, e di aver voluto impadronirsi di molte Città. Nondimeno osò portarsi agli Stati di Orleans con quella medesima fiducia, che dimostrata aveva nel caso della congiura di Amboise. Non dipendeva che da lui il venirvi alla testa di un' armata: volle tuttavia non esser seguito, che da' suoi domestici e famigliari, fidando nella parola del Re, che lo assicurava, che avrebbe tutta la sua libertà, e che potrebbe andarsene quando lo giudicasse opportuno. Fu condannato a morte, e il Re di Navarra, ritenuto prigioniero. Fu distesa e formata la sentenza, ma non era ancora sottoscritta quando Francesco II. morì. In questa congiuntura, la Regina Madre, così

consigliata dal Cancelliere, ne sospese l'esecuzione, malgrado alle sollecitazioni e le istanze del Duca di Guise.

La morte del Re restituì la libertà al Principe di Condè: Poco tempo dopo, una sentenza del Consiglio lo dichiarò innocente, e il Duca di Guise fu obbligato a ritrattare tutto quello, ch'era stato fatto contro di lui.

Carlo IX. fratello di Francesco, montò sul trono. Era nell'undecimo suo anno. Dopo un governo tanto debole, quanto quello dell'ultimo Re, una minorità non poteva a meno di fomentar ancora, e di rendere più ardite le fazioni. I Guise, a cui la loro nipote, Maria Stuart, Regina di Francia e di Scozia, non dava più credito, pensavano a sostenersi con altri mezzi. Il Principe di Condè non anelava che alla vendetta. Il Re di Navarra colla sua debolezza, e colla sua irresoluzione inspirava ad un tempo diffidenza e speranza a tutti i partiti. Caterina de' Medici, la cui politica si era di mantenere le dissensioni e le discordie per comandare, produceva i medesimi effetti. Finalmente il giovane Re non era attornia-

niato, che da' sediziosi, e il Governo degenerava in anarchia per le nuove misure che prendeva ciascun partito.

Non si accordò alla Regina madre il titolo di Reggente per riguardo verso il Re di Navarra: nondimeno n' ebbe tutta l' autorità. Il Duca, e il Cardinale di Guise continuarono a prender posto nel Consiglio, nel quale a dir vero, ebbero men d' influenza; perchè i Principi del sangue vi entrarono ugualmente che loro. Inoltre il Contestabile di Montmorencì, che Caterina aveva ultimamente richiamato, formava in esso un terzo partito. Vi lascio pensare quello che attender si deve da un Consiglio, nel quale i membri anno interessi contrarj, e nel quale niuno, eccettuato il Cancelliere, non s' interessava pel bene dello Stato.

S' incominciò nondimeno con un atto di moderazione. Imperciocchè le persone imprigionate per motivo di Religione furono messe in libertà, e ristabilite nel possesso de' loro beni; e fu accordata una generale amnistia. In quanto agli Stati di Orleans, produssero poco effetto. Osserverò sola-

mente, che finirono di separare affatto la toga, e la spada: imperciocchè tolsero l'amministrazione della giustizia a' Baili di spada, che aveano ancora delle giurisdizioni nelle Provincie. Da questa epoca, i Magistrati di tutti i Tribunali, non meno che quelli de' Parlamenti, sono sempre stati persone di toga lunga. Questo regolamento fu soprattutto opera del Cancelliere, che conosceva l'incapacità delle persone di toga corta, vale a dire, delle persone di spada. Infatti, la nobiltà militare esser doveva molto ignorante per essere spogliata sotto un così debole Governo.

Ho detto, che gli Ugonotti avuti non avrebbero capi, e non si sarebbero ribellati, se state non vi fossero delle fazioni alla Corte, e che i Grandi malcontenti del Governo sollevato non avrebbero il popolo, se stati non vi fossero Ugonotti perseguitati nel Regno.

Infatti, i Francesi conosciuta non aveano mai quella libertà, per cui i Greci e i Romani prendevano così facilmente l'armi. I Signori voluto aveano mantenersi indipendenti dai Re, per essere i tiranni del popolo: es-

essendo stati appoco appoco soggiogati, tutto il Regno era alla fine sommesso, e dopo Luigi XI. la potenza reale non trovava più opposizione e resistenza. I Principi del sangue piegato avrebbero adunque il capo sotto il giogo dei Guise, se veduto non avessero negli Ugonotti perseguitati delle braccia pronte a secondare la loro ambizione. Gli Eretici credettero di prender l' armi per difendere la loro Religione, e la loro vita. Non si proponevano di rendersi indipendenti: ma il fanatismo produsse delle guerre più terribili, che fatto non avrebbe l'amore della libertà. Quindi ricercar non dovrebbesi la cagione delle turbolenze nelle sole fazioni della Corte, o nel solo stabilimento del Calvinismo in Francia: essa si trova in queste due cose ad un tempo, ed ancora nell' imprudente e sconsiderata condotta del governo sotto Francesco I., e sotto Enrico II. Questa osservazione si confermerà gittando uno sguardo sopra i Paesi Bassi.

I Paesi Bassi fatto aveano parte della Francia. I Duchi, e i Conti profittarono, come altrove, della debolezza de' Re della seconda stirpe,

per rendersi indipendenti. Sotto la terza, queste Provincie sembrarono straniere, a misura che si governarono senza prender parte in quello, che accadeva nel rimanente del Regno. Finalmente se ne separarono affatto, quando, pel matrimonio di Maria di Borgogna con Massimiliano, passarono sotto il dominio della Casa d'Austria.

I Sovrani non godevano in essi di un'assoluta autorità. Vi si era conservata l'usanza di convocare gli Stati, e il popolo si radunava insieme colla Nobiltà per deliberare sopra i principali affari, e per regolare i sussidj. Inoltre vi aveva delle Città, ch' erano propriamente Repubbliche sotto la protezione del Principe. I Paesi Bassi si sollevarono contra Massimiliano. Furono sottomessi sotto Filippo il Bello suo figlio, perchè ritrovarono in lui un padre, che amavano. Carlo-quinto medesimo conobbe il bisogno di trattarli con riguardo fino al tempo, in cui si credette padrone in Alemagna. Il suo *interim* incominciò a produrre in essi de' disordini, e suo figlio giugner li farà al loro colmo.

Da

Da tre in quattrocento Città, più di sei mila grosse borgate, e una numerosa popolazione rendevano i Paesi Bassi floridissimi. Gli abitanti erano atti all'agricoltura, al commercio, e alla navigazione; e durante le ultime guerre una parte di loro divenuta era un'eccellente milizia. Ora, un popolo laborioso, e che vive ne' comodi, e nell'agiatezza, ama il Governo che forma la sua prosperità: teme le rivoluzioni; e non si solleva, se non quando è sforzato a farlo. Non era adunque gran fatto difficile il sapere, come si dovesse governare i Fiamminghi per farne de' buoni sudditi: ma Filippo farne volle degli schiavi.

Tutti questi popoli aveano de' grandi privilegj; e il Re di Spagna non aveva i medesimi diritti sopra ciascuno di loro. La sua Sovranità sopra Groninga, per esempio, si ristrigneva a ricevere ogni anno un tributo di sei mila scudi, e a tenere in questa Provincia un Luogotenente per giudicare delle cause civili, lasciando per altro le cause criminali a' magistrati del Paese, sopra de' quali non aveva nessun' autorità. Più, o meno potente nell'altre Provincie, le pos-

se-

sedeva per differenti titoli, e non era in verun luogo assoluto.

Nel Brabante le Leggi fondamentali erano, che il Principe non poteva dar facoltà di giudicare in materia civile, o criminale, altrimenti che con le leggi, e colle forme del paese; che metter non poteva nessuna imposizione, sotto qualunque nome, o pretesto che si fosse, che non gli era permesso di conferire gli impieghi a persone straniere, di radunare gli Stati fuori del Paese, di aumentare il Clero, o di accordargli nuovi beni. Finalmente era stabilito, che non farebbe sopra alcuna di queste cose il minimo cambiamento senza l' assenso de' tre ordini degli Stati; e che, se intraprendesse di violare alcuno di questi privilegj, il popolo sarebbe disobbligato e sciolto dal giuramento di fedeltà, e prender potrebbe quel partito, che giudicasse più convenevole ed opportuno.

Eravi un mezzo lento per acquistare una maggior autorità: e questo si era di rispettare i privilegj, di convocare gli Stati, e di non far nulla senza il loro consenso. Facendo così Filippo guadagnata si avrebbe la fiducia,

cia, ed ottenuto ogni giorno de' nuovi diritti. Il popolo lascia volontieri le cure del governo ad un Sovrano, che ama. Voi vedute già ne avete le prove. Gli Olandesi ve ne daranno un altro esempio.

Quando Filippo lasciò i Paesi Bassi Paolo III. aveva poc'anzi creato a di lui istanza tredici nuovi Vescovati. Questo Papa credette, che un numero maggiore di Vescovi arrestati avrebbe i progressi dell'eresia, e il Re di Spagna s'immaginò, che quanti più mezzi egli presi avesse per ritenere i popoli nell' obbedienza alla Chiesa, tanto più sottomessi gli avrebbe alla propria sua autorità: imperciocchè tutto prova, che questo Principe far non voleva tirannicamente regnare la Religione, che per regnare tirannicamente egli stesso. Ma le sue precauzioni produssero effetti del tutto contrarj. L'antico Clero non si vide senza sdegno spogliarsi in parte dal nuovo. Il popolo riguardò tutti questi Vescovi come altrettanti Inquisitori: temette almeno, che prender non si volessero con questo delle misure per introdurre in appresso, e stabili-

re

re l'Inquisizione; e non temette senza fondamento.

L' Inquisizione contribuito aveva certamente molto in Ispagna, dove vi era un numero grande di Giudei, e di Mori, a rendere l'autorità di Filippo più assoluta; e per questa ragione egli stabilirla voleva in tutti i suoi Stati. Ma raziocinava male, perchè osservar non sapeva la differenza delle circostanze. Dovuto avrebbe osservare, che gli Spagnuoli sofferta non aveano l'erezione di questo Tribunale, se non perchè dapprincipio non esercitava la sua autorità e la sua vigilanza che contra i Mori, e i Giudei da loro odiati; e che non restavano ad esso sottomessi, se non perchè il terrore degli *Auto da fè*, spargeva una generale diffidenza, che non permetteva di ordire e concertare una sollevazione. Non era così de' Napoletani, de' Milanesi, e de' Fiamminghi. Essi temevano l'Inquisizione come un Tribunale eretto contro di loro medesimi; e il Clero non si opponeva meno de' Popoli all' introduzione e allo stabilimento di essa. Filippo avrebbe adunque dovuto pre-

ve-

vedere, che, quanto maggiori sforzi egli fatti avesse, tanto maggior resistenza se gli avrebbe fatta; e che la sola ombra di un Inquisitore eccitati avrebbe de' tumulti. Ma il suo cieco despotismo nulla previde.

Il crudele sangue freddo del Re di Spagna era conosciuto ne' Paesi Bassi: la fama lo esagerava, se pur ciò era possibile, e i Fiamminghi credevano, per dir così, di vedere il fumo degli *Auto da fè*. Margherita Duchessa di Parma, che questo Re nominata aveva Governatrice, era amata: non rimaneva per lei, che i popoli non fossero felici, e che per conseguenza suo fratello non avesse sopra di loro tutta l'autorità, ch'anno tutti i Principi sopra i loro sudditi, quando ne formano la felicità. Ma dato se le aveva per primo Ministro Granvelle, allora Vescovo di Arras, e qualche tempo dopo Cardinale. Questo uomo naturalmente fiero e crudele, lo divenne ancora più, per piacere al suo padrone, e senza verun riguardo per le leggi e per i privilegj, governar volle da despota.

Dopo il trattato di Chateau-Cambresis, i Fiamminghi supplicato avea-

no

no il Re di ritirare le truppe Spagnuole, che la pace ultimamente fatta rendeva inutili. Filippo ve le lasciò, perchè le giudicò necessarie per raffermare, e stabilire l' assoluta sua autorità; e non si curò punto delle rimostranze degli Stati.

Questa condotta parve sospetta, ed alienò gli spiriti. Si fecero in questo proposito delle nuove rimostranze, dopo la partenza del Re: ed altre intraprese del ministero diedero motivo ad altre doglianze. Granvelle mostrò di non avvedersene: eluse tutte le domande degli Stati; e i popoli rigettarono le imposizioni necessarie pel mantenimento delle truppe. Allora fu d' uopo cedere, e gli Spagnuoli partirono sul principio del 1561. Tal' è sovente il depotismo: intraprende più che non può, e si compromette: tuttavia quando è costretto ad arrestarsi, perde sempre più di quello, che ha guadagnato colla violenza.

I Fiamminghi si rallegrarono di non veder più appresso di loro truppe straniere. Si compiacevano della debolezza, che il Governo mostrata aveva. Non aveano più fiducia nè nel Re nè nel Ministro. Sentivano soltanto in

se

se stessi maggior coraggio ed ardire ; e continuavano sempre a temere l' Inquisizione : i Protestanti mantenevano tra loro questi timori, e la condotta di Granvelle li confermava anche troppo. Riguardando ben presto la pretesa Religione riformata come un asilo contra il despotismo, abbracciarono a gara la dottrina di Lutero. Ecco il frutto delle imprudenti e sconsiderate persecuzioni.

La difesa della Religione inspirò nell' anima loro un fanatismo, che terrà luogo dell' amore della libertà ; imperciocchè non pensavano ancora a sottrarsi ad ogni Sovrano. Prenderanno animo e fiducia, vedendo fino nel Consiglio della Reggente de' Signori del Paese abbracciare il loro partito. Sono questi Guglielmo di Nassau, Principe di Orange, il Conte di Egmont, il Conte di Horn, e parecchi altri. La cattiva politica di Filippo è stata adunque la cagione del progresso del Luteranismo ne' Paesibassi, del malcontentamento de' popoli, e delle fazioni tra i Ministri. Vedremo presto delle guerre, che quindi nasceranno.

CAPO V.

Delle principali Potenze di Europa dopo l' innalzamento di Elisabetta al trono d' Inghilterra, sino alla pace di Vervins.

NON riconoscendo i Cattolici la legittimità di Elisabetta, le contrastavano ogni diritto al trono, e il Duca di Guise fondava sopra di questo i suoi progetti di ambizione, pensando al credito, che acquistato avrebbe, se sua nipote, che unita aveva la Scozia alla Francia, vi unisse ancora l'Inghilterra. Aveva, in conseguenza, determinato Enrico II a far prendere al Delfino e alla Delfina i titoli, che ad essi davano i loro diritti di già riconosciuti da' Cattolici, nè altro più s' attendeva, che l'occasione per usarne, e farli valere. Ma la morte di Francesco II svanir fece tutti i disegni del Duca di Guise, e nel medesimo tempo tutte le inquietudini, che aveano potuto dare alla Regina Elisabetta.

Maria Stuart non aveva più quasi niuna stima e considerazione alla Corte

te di Francia: ed era al contrario esposta a'dispiaceri, che le dava Caterina de'Medici. Questa Regina si vendicava sopra di lei della poca autorità, che avuta aveva durante il Regno di Francesco II. Fu d'uopo, che Maria si apparecchiasse a tornarsene in Scozia. Vediamo, qual era lo stato di questo Regno.

Nel 1513. Giacopo V salì sul trono di Scozia. Aveva appena due anni, e la Reggenza, che un Principe del sangue contrastava alla Regina madre, produsse presto due Fazioni. Le turbolenze, che ne nacquero, durarono per tutto il tempo della minorità: continuarono anche dopo che il Re prese ebbe le redini del Governo; e quando incominciò a sperare di averle dissipate, il Calvinismo, ch'era penetrato in Iscozia, spargeva de'nuovi semi di divisione e di discordia, e apparecchiava maggiori mali. Il Re ritrovò de'sudditi disobbedienti ne' partigiani della nuova dottrina, e la Nobiltà, che formava la forza principale di questo partito, si opponeva quasi sempre all'esecuzione de' suoi disegni. Morì nel 1542 per l'afflizio-

ne,

ne e il cordoglio che gli recavano tutte queste dissensioni.

Maria Stuart, che avuta egli aveva da Maria di Lorena, Sorella dei Guise, non aveva allora più che otto giorni. Una seconda minorità risvegliò tutte le fazioni, e nascer ne fece di nuove. Nondimeno, dopo alcuni anni di turbolenze, la Regina madre s'impadronì della Reggenza, co'soccorsi che le spedì Enrico II, e la giovane Regina destinata al Delfino fu condotta in Francia nel 1548.

Quando la Reggente pensava a ricondurre al loro dovere i Novatori, o almeno ad ammorzare e raffreddare il loro falso zelo, tenendo seco loro una moderata condotta, la morte di Edoardo sperar le fece, che, essendo privati dell'appoggio, che loro dava l'Inghilterra, si sarebbero appoco appoco raffreddati da se. Non si sarebbe peravventura ingannata nella sua speranza, se Maria, figliuola di Enrico VIII stata fosse capace di qualche moderazione. Ma i Protestanti, che questa Regina discacciò col terrore de' supplizj, cercato avendo un asilo in Iscozia, portarono seco loro l'odio,

odio, che concepito aveano contra i Cattolici, e temer fecero agli Scozzesi delle persecuzioni, delle quali non erano ancora minacciati. Allora il Conte d'Aneus, il Lord Lorne, i Conti di Morton, e di Glencarne, e parecchj altri formarono una Lega, a cui diedero il nome di Congregazione del Signore per opporla alla Chiesa Romana ch'essi chiamavano la Congregazione di Satanasso. La formula di quest'Associazione era concepita in questi termini: " Avvedendoci della rabbia infernale, con cui
" Satanasso, per l'organo de'suoi sostenitori, gli Anti-Cristi de'giorni nostri, cerca di rovesciare e distruggere l'Evangelio di Gesu-Cristo, e l'assemblea de'suoi Fedeli, creduti ci siamo obbligati a prendere la difesa della causa del nostro Signore, col pericolo perfino della nostra propria vita, certi di vincere e trionfare in lui. Promettiamo adunque in presenza della divina Maestà, e di questa Congregazione, che coll'ajuto della Grazia, consacreremo costantemente le nostre cure, il nostro potere, i nostri beni e i nostri giorni in con-

„ servare, stendere, e stabilire la
„ sacra parola dell' Altissimo, e la
„ sua Congregazione. Faremo tutti i
„ nostri sforzi per radunare de' Pa-
„ stori fedeli, che amministrar possa-
„ no le consolazioni del santo Evan-
„ gelo, e i Sacramenti al suo popo-
„ lo in tutta la sua purità. Ci ob-
„ blighiamo a sostenere questi Pasto-
„ ri, a provvedere al loro sostenta-
„ mento, a difenderli, non meno che
„ tutta la sua Congregazione in gene-
„ rale, e ciascuno de' suoi membri in
„ particolare, con tutto il nostro po-
„ tere contra Satanasso, e contra ogni
„ empia autorità, che tentasse di ti-
„ raneggiare, o di turbare la detta
„ Congregazione. Ci uniamo ad essa,
„ come alla parola divina; detestia-
„ mo, e abbandoniamo la Congregazio-
„ ne di Satanasso, le sue superstizio-
„ ni, le sue abbominazioni, e le sue
„ pratiche Idolatriche. Ci dichiaria-
„ mo apertamente suoi nemici con
„ questa sincera promessa fatta dinan-
„ zi a Dio, che deponiamo quì, si-
„ gillata di nostro pugno, a Edim-
„ burgo il dì 3 Dicembre 1557.

Voi vedete, che questi entusiasti non si contentavano di chiedere l'eserci-

cizio della loro Religione, ma che macchinavano la rovina de' Cattolici. Sono pronti a prender l'armi per prevenire le persecuzioni, che si facevano altrove contra i Protestanti, giudicando, che sarebbero sterminati, se non sterminassero. Perchè si dicono della Congregazione del Signore, si credono inviati di Dio, per estirpare la *Congregazione di Satanasso*. Per mala ventura si vedevano sostenuti dalla maggior parte del popolo, ed osavano già pubblicare de' regolamenti sopra la maniera di pregare. La Reggente sperimentò, che gli altri Principi dato aveano al fanatismo delle forze alle quali ella oppor più non poteva nessun argine. La moderata condotta, ch'ella teneva con questi entusiasti, non li rassicurava. Non attribuivano la sua moderazione, che alla sua impotenza, e giudicavano, che non attendesse, che il momento di poter impunemente incrudelire, persuasi, che dovesse perseguitare, perchè era Cattolica. Ora, questo fanatismo produr doveva in Iscozia tanto maggiori disordini quanto che i popoli erano quivi più feroci che altrove, e quasi ancora selvaggj.

L'in-

L' innalzamento al trono di Elisabetta inspirò una nuova audacia a' Protestanti Scozzesi, imperciocchè si lusingarono, che questa Regina non avrebbe loro negato de' soccorsi. In questo secolo il Principe il più saggio aveva tanto maggior difficoltà a dirigersi e governarsi bene, quanto che tutto quello che facevasi di male negli altrui Stati influiva necessariamente ne' suoi. La Congregazione del Signore osò chiedere alla Reggente, e al Parlamento l' estinzione dell' Idolatria; che così ella chiamava la Chiesa Romana.

Maria di Lorena temporeggiava, quando Giovanni Knox arrivò di Ginevra, con tutto il fanatismo della Setta di Calvino. Alle declamazioni di questo forsennato, il popolo diventò furioso, spezzò le immagini, atterrò gli altari, rapì i vasi sacri, e saccheggiò, e distrusse molti monasterj. La Reggente fu obbligata a prender l'armi: ma si dovette ben presto negoziare, perchè i Grandi, che far volevano servire l' entusiasmo del popolo alla loro ambizione, s' erano posti alla testa de' ribelli, il cui partito andava ogni giorno sempre crescendo.

L' ac-

L'accomodamento esser non poteva durevole. I ribelli conoscevano troppo i castighi, che meritavano, per fidarsene, e starsene tranquilli sopra un trattato, al quale sforzata aveano la legittima autorità. I Capi prendevano adunque delle nuove misure. Continuavano ad incitare il popolo, gli facevano concepire de' nuovi motivi di timore, gli offerivano il saccheggio delle chiese, e de' Monasterj, e Knox colle sue rozze e strane declamazioni era anche troppo atto ad agitare e commovere degli uomini ignoranti e selvaggj.

In questo frattempo il matrimonio del Delfino con Maria Stuart, e la morte di Enrico II, che avvenne l' anno seguente, somministrarono a' Capi de' sediziosi de' nuovi pretesti per animare e suscitare ancora il popolo. Gli rappresentarono la potenza dei Guise in Francia, e l' uso che ne facevano contra i Calvinisti, tener gli fecero i soccorsi che mandati avrebbero alla Reggente; e gl' indussero ad adottare le loro mire e i loro disegni per modo che osarono di loro propria autorità pubblicare un atto, col quale toglievano la Reggenza a Ma-

ria di Lorena, ed ordinavano alle truppe Francesi di uscire dal Regno.

La loro fiducia era principalmente fondata sopra i soccorsi, che chiedevano alla Regina d' Inghilterra, e che speravano di ottenere. Infatti, gl' interessi di Elisabetta si accordavano troppo bene coi loro. Il titolo di Regina d' Inghilterra, che Maria Stuart preso aveva, manifestava abbastanza i disegni, che i Guise si proponevano di eseguire dopo aver soggiogata la Scozia. Vedeva, che i Cattolici, malcontenti del suo governo, non attendevano che l' occasione per dichiararsi in favore della sua rivale. Giudicò pertanto, che assicurata avrebbe la sua Corona, se mantenute avesse le turbolenze in Iscozia, e le sue truppe marciarono. Posero l' assedio dinanzi a Leith, dove rinchiusi si erano i Francesi.

In queste circostanze la tempesta disperse una flotta, ch' era condotta dal Marchese di Elbeuf, e la Reggente morì. Questa Principessa, dice il Signor Hume, accoppiava ai talenti, ch' erano come creditarj nella sua Casa, una moderazione, e delle virtù, che non si osservavano negli altri Principi del suo sangue. Dopo questi

due

due avvenimenti, non potendo più i Francesi mantenersi in Iscozia, i Ministri di Francia, e d'Inghilterra sottoscrissero a Edimburgo un trattato, il quale conteneva, che le truppe Francesi avrebbero incessantemente evacuata la Scozia, che Francesco, e Maria lasciato avrebbero di prendere il titolo di Re, e di Regina d' Inghilterra; e che accordata avrebbero una generale amnistia per tutto il passato. Regolarono ancora la parte, che il Parlamento avrebbe nel Governo. Elisabetta seppe dirigersi così bene in questa congiuntura, che conservò sopra gli Scozzesi maggior autorità, che non ne lasciava all' istessa Maria.

I Capi della Congregazione si trovavano padroni del Regno. Convocarono un Parlamento, nel quale fu conclusa la totale rovina della Religione Cattolica. I Protestanti incrudelirono tosto con furore: abolirono la Messa, stabilirono i loro Ministri, saccheggiarono i Monasterj e le Chiese, e s' impadronirono de' beni del Clero. L'avarizia congiunta al fanatismo produceva dappertutto un ladroneccio, che niuna potenza era valevole a reprimere. Francesco nondimeno, e Maria ne-

gavano di ratificare il trattato di Edimburgo, e di riconoscere un Parlamento, ch'erasi radunato senza la loro approvazione e il loro consenso. Essendo il Re di Francia morto in queste circostanze, Maria si vide costretta a tornarsene in un Regno, dove i suoi sudditi erano i nemici della sua autorità, e della sua Religione. Depose il titolo di Regina d' Inghilterra: ma per quante istanze facessero appresso di lei i Ministri di Elisabetta non volle rinunziare a' diritti, che aveva a questa Corona.

Fu condotta in Iscozia da'suoi Zii, il Duca di Aumale, il gran Priore, e il Marchese di Elbeuf. Aveva appena diecinove anni. Se le seducenti sue grazie, e le attrative del suo spirito erano senza forza in un clima quasi selvaggio, lo splendore della sua bellezza colpì gli occhj di que' popoli brutali, e le sue umane, affabili, e benefiche maniere toccarono e commossero quell'anime feroci. Stata sarebbe adorata da degli uomini; incantò per alcun tempo gli Scozzesi.

La vista di quest'amabile Principessa produsse adunque almeno una passeggiera calma. Volendo profittarne per rimet-

ter l'ordine, ebbe la savviezza di dare la sua fiducia a de' Ministri grati ed accetti alla Nazione. Ma l'incantesimo si dileguò ben tosto. I Fanatici uscirono come di un sogno; e si risvegliarono pensando, che la Regina era Cattolica. Accordato le aveano come un favore di avere una Messa nella sua Cappella; e nondimeno si chiedevano l'uno all'altro: comporteremo questa idolatria? Un idolatra non è egli degno di morte? Può egli conservare qualche autorità nello Stato? Il preteso Clero riformato osava fare pubbliche preghiere per la sua conversione. Le dichiarava apertamente, che sperava di vederla presto abjurare i suoi errori; e le chiedeva, che appagasse i di lui voti, e le di lui preghiere con un'aumentazione di beni. Ella tentò invano di addolcire e mitigare il brutale carattere di Giovanni Knox. Discese fino a pregarlo, se ritrovava qualche cosa di riprensibile nella sua condotta, di avvertirnela privatamente, e di non avvilirla ne' suoi Sermoni agli occhj del popolo. Le rispose, che se portarsi volesse alla Chiesa, vi udirebbe il vangelo della verità, e non cessò mai d'inveire contro di lei, nè di

sollevare gli spiriti con sediziosi discorsi. Tutto era un oggetto di scandalo in questa giovane Principessa, la sua giovialità, la sua acconciatura, e i suoi più innocenti divertimenti. Era in somma contrariata in tutte le sue inclinazioni. Alcuni ornamenti, che le donne portavano sui loro vestiti, sembrarono a questi non meno strani che rigidi Riformatori, una peccaminosa vanità che trar doveva lo sdegno del Cielo su tutto il Regno.

Senz' appoggio, non avendo che tenuissime rendite, attorniata da fazioni, nel mezzo di una sediziosa Nobiltà, di un popolo superstizioso, e di un Clero audace ed insolente, Maria conobbe, quanto il suo interesse volesse, ch' ella fosse in buona intelligenza con Elisabetta, che aveva maggior autorità di lei in Iscozia. Ma la politica sembrava dare altri consigli alla Regina d'Inghilterra. Poteva ella collegarsi con una Principessa, che aveva de' diritti sopra la sua Corona, e che lo aveva così apertamente dichiarato? Non sarebb' egli stato questo un incoraggire i Cattolici, che la desideravano sul suo trono, a tramare qualche congiura contra il governo pre-

presente? E poteva ella contribuire a procurarle un regno tranquillo, senza espor se medesima a turbare il suo proprio riposo? Sventuratamente il carattere di Elisabetta secondava anche troppo le mire della sua politica; e la sua prudenza serviva a celare degli altri motivi, ch'ella non confessava, ma che occultava assai male. Col genio di un uomo, aveva tutte le piccolezze di una femmina; era artifiziosa, falsa, civetta, imperiosa, e gelosa. E quindi, quanto di coraggio e di prudenza dava a divedere co'ministri degli altri Principi, altrettanto di frivolezza dimostrava coll' Ambasciatore di Maria. Gli faceva delle ricerche sopra la figura di questa Principessa, sopra la sua statura, e sopra il colore de'suoi capelli: gli dimandò chi di loro suonasse meglio il Gravicembalo: e portò l'imprudenza sino a chiedergli, chi fosse la più bella? Compariva ogni giorno con nuovi abbigliamenti, e con nuove foggie di abiti: ora vestita all'Inglese, ora all'Italiana, ora alla Francese; pareva ch'esser volesse tenuta come la più bella donna di ogni Nazione, e detto avrebbesi, che non per

altro vedeva il Ministro Scozzese, che per trattar seco lui de' diritti alle grazie e alla bellezza. Per altro la sua inquietudine non era senza fondamento: imperciocchè per questo rispetto Maria aveva tutto il vantaggio. Era facile l'avvedersi, che, indipendentemente da ogni ragione politica, Elisabetta sarebbe sempre la nemica della Regina di Scozia, e che le sue dimostrazioni di amicizia altro non sarebbero mai, che falsità e simulazione.

Maria nondimeno, che confidar voleva in quest'amicizia, perchè in fine ne aveva bisogno, le fece proporre di consolidarla riconoscendola per sua erede alla Corona d'Inghilterra. Giudicar potete, se questa proposizione fosse udita volontieri ed accettata: Elisabetta rispose, che Maria ricusando di ratificare il trattato di Edimburgo, palesava abbastanza il disegno di non aspettare, che la successione fosse aperta, e che in questa congiuntura ella non avrebbe l'imprudenza di procurarle nuovi partigiani in Inghilterra, mostrandola agl' Inglesi come una, che doveva un giorno essere la loro Regina. Aggiunse tuttavia, che

se

se Maria ratificar volesse il trattato, si offeriva di spiegarlo, e di togliere ogni sospetto, ch' ella escluderla volesse dalla sua successione. Allora la Regina di Scozia acconsentì a rinunziare a tutte le sue attuali pretensioni sopra la Corona d'Inghilterra, purchè Elisabetta gliene assicurasse l'eredità. Questa ultima proposizione era tanto giusta, che Elisabetta negar non poteva di accettarla, senza mettere il torto dal canto suo; e perciò prese il partito di lasciar andare in lungo questo affare, sino a tanto che più non se ne parlasse.

Elisabetta nulla più temeva, quanto di essere esposta a dividere la sua autorità, a segno tale; che presa avrebbe ombra, non solamente di un marito, ma ancora de' proprj suoi figliuoli. Pareva, che odiasse anticipatamente chiunque succederle poteva: mostrava ancora di voler impedire, che quelli, che aveano un qualche diritto al trono, aver potessero de' discendenti. Il Conte Hartford, sposata avendo segretamente Caterina Gray, sorella minore della sventurata Giovanna, rinserrar lo fece nella Torre di Londra, e non restituì la libertà al

Conte, se non dopo la morte di sua moglie. Con questo carattere, ella era assai lontana dal nominare per sua erede una Principessa, che molti Inglesi desideravano di vedere sul trono.

Quantunque sembri, ch' ella stata non sia insensibile all'amore, si dichiarò nondimeno apertamente pel celibato, per timore di perdere la sua autorità. Tuttavia non le rincresceva, che si credesse, che persistito non avrebbe sempre in questa sua risoluzione. Lasciava volontieri concepire delle speranze a' Principi stranieri, e a' Grandi del Regno, che aspiravano alla sua destra; coltivandoli sempre, non obbligandosi mai, e tenendogli con questo mezzo nel suo partito. La sua politica accordavasi perfettamente in questo colla sua civetteria. Nondimeno, qualunque state si sieno le piccolezze di questa Regina, ella avute non le avrebbe, se stata non fosse femmina, e vedrete, che cangiando sesso, stata sarebbe un grand'uomo. Maria Stuart non era un grand' uomo, ma non aveva come Elisabetta, tutte le piccolezze del suo sesso, forse perchè era più certa di averne tutte le grazie.

Le

Le circostanze erano assai diverse per queste due Principesse. Mentre Maria, ravviluppata in una serie di funesti avvenimenti, non ha nulla a rinfacciarsi, e si aspetta ogni giorno nuove disgrazie; tutto diventa favorevole alla Regina d' Inghilterra. La sua rivale impotente, è in procinto di essere oppressa da Sudditi ribelli; i Guise, che temuti aveva, non possono più intraprender nulla, dopo che perduta anno in Francia una parte della loro autorità. Non vede nessun motivo d' inquietudine nè al di dentro, nè al di fuori; e la calma è ne' suoi Stati, mentre sorgono d' intorno a lei da ogni parte delle procelle. In questo felice stato di cose, si propose per sistema di non intraprender nulla temerariamente e di occuparsi nel rendere felici i suoi popoli. „ Soddisfece ad una parte degl' immensi debiti della Corona, fece de' regolamenti sopra la moneta, che i suoi antecessori aveano notabilmente alterata; riempì i suoi arsenali d' armi, che fece venire dall' Alemagna e da altri luoghi: indusse la nobiltà a provvedersene ad esempio suo: introdusse ne' suoi Stati l' arte di

„ far

„ far la polvere, e di fondere de'
„ cannoni di rame; fortificò le sue
„ frontiere dalla parte della Scozia;
„ fece frequenti riviste delle sue mi-
„ lizie; e favorì e promosse l'agri-
„ coltura, rendendo libera, e promo-
„ vendo l'esportazione de' grani. Ri-
„ sorger fece il commercio, e la na-
„ vigazione; ed accrebbe a tal grado
„ le forze marittime del suo Regno
„ co' Vascelli, che fabbricar fece a
„ sue proprie spese, e con quelli,
„ che indusse i negozianti a fabbrica-
„ re a spese loro, che fu a ragione
„ riguardata come la restauratrice del-
„ la potenza e della gloria d'Inghil-
„ terra, e come la Sovrana de' mari
„ del Norte. E' ben lungi, che la
„ naturale sua economia fosse un osta-
„ colo a queste grandi intraprese; le
„ assicurava al contrario i mezzi di
„ più sicuramente eseguirle. Final-
„ mente l'intera Europa ammirò nel-
„ la condotta di questa Principessa
„ tutto quello, che de' progetti con-
„ cepiti, prudentemente diretti, e
„ costantemente seguiti produr posso-
„ no di vantaggioso ad una Nazione ".
In questa pittura, che fa il Sig. Hu-
me, Elisabetta non è più una Civet-
ti-

tina galante, tutta occupata intorno alla sua persona, e al suo abbigliamento, ma un Re degno del trono.

Erasi formato in Francia un Triumvirato. Il Duca di Guise, il Contestabile di Montmorenci, e il Maresciallo di S. Andrea: questi tre uomini che formati aveano prima alla Corte tre contrarj partiti, giurarono sul principio del Regno di Carlo IX. di non più separare i loro interessi e di unirsi per la difesa dell'antica Religione. Questo motivo era nel solo Contestabile l'effetto di un sincero zelo: imperciocchè, altrimenti, inclinato avrebbe a prendere il partito del Principe di Condè, nel quale vi erano Colignì, e Dandelot, suoi nipoti.

Caterina de' Medici, alla quale questo triumvirato dava dell'inquietudine, ebbe timore, che ad esso non si unisse anche il Re di Navarra, come fatto se gliene aveva una viva e pressante istanza. Per ritenerlo, gli fece sperare di trattar più favorevolmente gli Ugonotti. Tuttavia non attenne, o almeno attener non potè la sua parola: perchè nel mese di Luglio 1562. com-

comparve un editto, che proibiva ogni assemblea a' Calvinisti.

Vedendo allora, che si macchinava per diminuire la sua autorità, si affezionò il Re di Navarra, e l' Ammiraglio, convocar facendo un' assemblea, a Poissons, nella quale i Cattolici, e i Protestanti discuter doveano i punti controversi, e cercare i mezzi di riunirsi. I più saggj si opponevano a questo disegno, perchè ne prevedevano la riuscita: ma il Cardinal di Lorena lo approvò credendo, che stata sarebbe questa un' occasione di far brillare e risplendere la sua eloquenza. Quest' assemblea fu aperta il dì 9. Settembre 1562., in presenza del Re, della Regina, e de' Principi del sangue: Questo è quello, che addimandasi *il Colloquio di Poissì*. Parlò in esso Teodoro Beza per gli Ugonotti, si disputò, e i due partiti si separarono, ciascuno colla fiducia di aver vinto.

Sembra, che il Colloquio dl Poissì convertito abbia Antonio di Bourbon. E' per lo meno certo, che sollecitato dal Legato, che sperar gli faceva la restituzione del Regno di Na-

Navarra, ritornò alla Comunione Romana, e si unì al Triumvirato. Geloso inoltre del merito di suo fratello, vedeva, che fatto non avrebbe mai, che il secondo personaggio nel partito de' Calvinisti; e credette, che come primo Principe del sangue, sarebbe più considerato nel partito, che seguiva il Re, o ch' era seguito dal Re. Giovanna d'Albret, che sofferto aveva impazientemente l'Ugonottismo di suo marito, perchè non voleva, diceva ella, perdere quel poco, che le restava, si fece Ugonotta, quando il Re di Navarra si fece Cattolico, e diventò la più fiera ed ostinata Ugonotta.

La Regina vide, che l'unione del Re di Navarra co' Triumviri, levata le avrebbe quella poca autorità, che ancora conservava. Sacrificò adunque la sua Religione a' suoi interessi, ed entrando nel partito degli Ugonotti rivocar fece l'editto di Luglio, e pubblicar ne fece un altro, che fu chiamato l'editto di Gennajo 1563., e che permetteva loro tutte le assemblee, e tutti gli esercizj della loro Religione, fino a tanto che il Concilio generale deciso avesse sopra i punti controversi.

Intesa ch' ebbe Filippo II. questa nuova, non indugiò a scrivere al Papa, al Re di Navarra, a Caterina de' Medici e a tutti i Principi Cattolici, per dimostrare il dolore, che ne sentiva. Gli esortava a prender l'armi, affine di recare l'ultimo colpo al partito Protestante, ed offeriva per parte sua tutti i soccorsi che si giudicassero necessarj.

Antonio di Bourbon sollecitato dal Legato, e dall'Ambasciatore di Spagna, che gli presentavano sempre l'esca del Regno di Navarra, pressò la Regina ad allontanare dalla Corte i Colignì a'quali pareva che desse tutta la sua fiducia. Ella vi acconsentì ma a condizione, che il Cardinal di Lorena, il Duca di Guise, e il Maresciallo di S. Andrea ritirati si sarebbero nelle loro terre. La condizione fu accettata; perchè questi Signori credevano di ritrovar l'occasione di ritornare, e perchè inoltre lasciavano appresso di Carlo IX. il Re di Navarra, e il Contestabile di Montmorencì, i quali invigilato avrebbero a' loro interessi.

La Corte era allora a Monceaux, vicino a Meaux; e Condè, vedendo

la partenza de' suoi nemici, si portò a Parigi colla speranza d'impadronirsene. Il Re di Navarra restò atterrito dal disegno di suo fratello, e non osando opporvisi da se solo, invitò il Duca di Guise, e il Contestabile ad avanzarsi colle loro truppe, e ad unirsi a lui. Essendo il Duca arrivato a Vassì, piccola Città di Sciampagna, le sue genti vennero alle mani con gli Ugonotti, i quali tenevano le loro adunanze in una capanna: fu ferito egli medesimo; e questo fu il principio della guerra civile.

Il Principe di Condè uscì allora di Parigi, e s'impadronì di Orleans, di cui fece la sua piazza d'armi: ma i Triumviri s'impadronirono della persona del Re, e lo condussero a Parigi, malgrado alla resistenza della Reagina, la quale rimostrava, che questa violenza autorizzati avrebbe i ribelli, e sconcertate tutte le misure, che prese aveva per ricondurre gli spiriti colla dolcezza. La ragione si è, perchè si vedeva d'allora innanzi senz' autorità; e perciò scrisse molte lettere al Principe di Condè, invitandolo a liberare lei e il Re insieme dalla dipendenza, in cui erano. Questo moti-

tivo fu infatti quello, che pubblicò Condè ne' suoi manifesti, ne' quali rappresentò il Re e la Regina come ridotti in ischiavitù sotto la potenza dei Guise. Incontanente gli Ugonotti presero l'armi in tutte le Provincie: saccheggiarono le chiese, s'impadronirono di molte Città; e la sollevazione fu generale. Vi furono in diverse parti del Regno sino a quattordici armate, le quali lasciavano dappertutto traccie della loro crudeltà. Il sangue de' cittadini, gli altari rovesciati, i tempi rovinati, le Città messe a sacco e a ruba, e le campagne devastate erano i segni, da' quali si riconoscevano i luoghi, per dove erano passate.

Frattanto i Realisti ricevuto aveano de' soccorsi di truppe, e di danaro dal Re di Spagna, dal Papa, da Cosimo Duca di Fiorenza, e dalla Repubblica di Venezia. Condè inabile a resistere a tante forze, ebbe ricorso alla Regina d'Inghilterra: padrone della maggior parte della Normandia, offerì di cederle l'Havre-de Grace, se dargli voleva cento mila scudi, e sei mila uomini per difendere questa piazza, Dieppe, e Roven.

Que-

Queste proposizioni erano troppo vantaggiose per non essere accettate. L'Havre risarciva Elisabetta della perdita di Calais: ed inoltre importava molto, di opporsi all' ingrandimento dei Guise, e di umiliare in Francia i Cattolici, affine di assicurarsi meglio della loro obbedienza in Inghilterra.

I Realisti ripresero molte Città. Roven tra le altre fu presa di assalto e costò la vita al Re di Navarra, che morì delle sue ferite. Ma avendo Condè ricevuto un soccorso dai Protestanti, che Dandelot gli condusse d'Alemagna, si avanzò fino a Parigi, di cui attaccò i sobborghi. Rispinto dal Duca di Guise, fu inseguito da' Cattolici, e raggiunto vicino a Dreux, mentre se ne andava in Normandia col disegno di unirsi agl'Inglesi. L'azione fu viva, e la perdita a un dipresso uguale d'ambe le parti: il campo di battaglia restò a' Realisti: il Maresciallo di S. Andrea perdette la vita, e i due Generali furono fatti prigionieri, vale a dire, il Contestabile e il Principe di Condè.

L'Ammiraglio raccolse gli avanzi dell'armata, ritrovò de' nuovi soccorsi,

sì, riprese quasi tutta la Normandia, e provvide alla difesa della Città di Orleans, di cui il Duca di Guise formò l'assedio. La piazza era fortemente stretta, quando un giovane Gentiluomo Calvinista, per nome Poltrot, credette di prestar servigio alla Religione, assassinando il Duca di Guise. Furono accusati Colignì, e Beza di aver istigato il furore di questo sciagurato: ma senza prova. Non s'è mai nella loro condotta osservato nulla, che possa far cadere con qualche fondamento un tale sospetto sopra di loro. E' soltanto vero, che questo assassinamento ritrovò tra gli Ugonotti de' Fanatici, che l'approvarono. Ecco il primo misfatto di questa spezie, e non sarà l'ultimo. (a)

La

(a) *L'anno seguente fu scoperta a Roma una congiura, la quale fa chiaramente vedere, quello, che poteva in allora il Fanatismo. Il Conte Antonio Canossa, e cinque altre distinte e ragguardevoli persone conobbero per mezzo di celesti rivelazioni, che il Successore di Pio IV. sarebbe il Monarca di tutto il Mondo, e che stabilirebbe dappertutto la sola Religione Cattolica. Affine adunque di accelerare un tale avvenimen-*

men-

La perdita ultimamente fatta da' Cattolici pensar fece alla pace. Montmorencì e Condè la desideravano per riavere la libertà: e Catterina per ripigliare una potenza, che pareva, che i Guise più non potessero contrastarle. Il trattato, che fu fatto, restituì la libertà a' due Generali, e permise con alcune restrizioni l'esercizio della pretesa Religione riformata. Essendosi allora i Cattolici e gli Ugonotti riuniti sotto gli ordini del Contestabile, e del Principe di Condè, fecero l'assedio dell'Havre, e tolsero questa piazza agl'Inglesi. Colignì, e Dandelot, che dimostrati s'erano alieni dalla pace, non presero parte in questa impresa. Fu alla fine ristabilita la tran-

mento, questi visionarj concertarono l'assassinamento del Papa, persuasi, non v' ha dubbio, che ottenuto avrebbero ciascuno de' principati, come se fossero stati i nipoti di quello, ch'era loro predetto. Furono posti alla tortura, e separatamente interrogati, e risposero tutti nell'istessa maniera, che l'unico motivo della loro congiura era stato il desiderio di vedere una sola Religione sotto un Papa sovrano del Mondo. Non si potè trar loro altro di bocca.

tranquillità nel Regno, malgrado agli sforzi dell'Ambasciatore di Spagna, che tentò di eccitare nuove turbolenze.

Il Concilio di Trento, ch'erasi riaperto nel mese di Gennajo 1562. finì questo anno il dì 4 Dicembre. Non fu pubblicato in Francia sia pel timore di sollevare i Protestanti, sia per altre ragioni, che ancora sussistono, e che impedita ne anno la pubblicazione fino al giorno d' oggi. Contiene molti articoli di disciplina, che avrebbesi difficoltà a conciliare colla giurisdizione de' Principi e de' Magistrati, non meno che colle libertà della Chiesa Gallicana. Del resto è approvato per la dottrina, e riconosciuto in tutti gli Stati Cattolici.

L' Havre fatto aveva poca resistenza perchè la guarnigione di più di sei mila uomini era stata dalla pestilenza ridotta a soli mille e cinquecento, capaci di servire, e perchè de' nuovi soccorsi partiti d' Inghilterra, essendo stati trattenuti da' venti, non arrivarono, se non quando la piazza aveva già capitolato. Per colmo di sciagura le truppe Inglesi portarono la pestilenza a Londra, dove rapì venti mila

la

la persone. Elisabetta, che in questa occasione condotta non s' era in una maniera conforme alla sua antivedenza, ed attività, fece la sua pace colla Francia.

La Scozia traeva allora a se la sua attenzione. Non ignorava, che i Guise offerivano Maria a tutti i Principi, che giovar potevano alla loro ambizione, e cagionare turbolenze in Inghilterra: e per questo mostrò di corrispondere al desiderio, che Maria aveva di essere in buona con lei. Queste due Regine si scrivevano ogni settimana colle più tenere espressioni come due Sorelle, che si amano. Elisabetta ripeteva spesso a Maria, quanto ella desiderasse di vederla maritata con un Signore Inglese, perchè era questo il solo mezzo di consolidare l'unione tra i due Regni. Offeriva anzi in questo caso di chiamarla alla sua successione: ma tutto questo non era dal canto suo che simulazione. Voleva solo guadagnar tempo, e si ritrattò quando vide, che le sue offerte venivano accettate.

Maria era da due anni il giuoco e il trastullo degli artifizj di questa Regina, quando ella acconsentì a prende-

re per marito quello, che le destinavano il suo Consiglio, e i desiderj della Nazione. Era questo il Lord Darnley, figliuolo del Conte di Lenox. Era nato ed allevato in Inghilterra dove suo padre stabilito si era dopo che una fazione discacciato lo aveva di Scozia. Prossimo parente di Maria, aveva dopo di lei maggior diritto, che verun altro alla Corona d'Inghilterra. Elisabetta avrebbe amato meglio che Maria fosse restata vedova: ma si vedeva almeno liberata dall'inquietudine di una parentela straniera. Per questo mostrò dapprincipio di approvare questo matrimonio. Nondimeno, quando fu vicino a concludersi, mandò ordine a Darnley di ritornare in Inghilterra, sotto pena di disobbedienza: fece mettere nella Torre la madre, e il fratello di questo Signore: fece sequestrare tutti i beni della famiglia di Lenox: si lagnò, protestò, minacciò senza poter addurre alcuna plausibile ragione del suo disgusto. Infatti confessar non poteva le sue piccole gelosie, nè il perfido disegno d'instigare alla ribellione gli Scozzesi, che disapprovato avrebbero questo matrimonio, e a'quali la sua con-

condotta pareva che assicurasse la sua protezione.

Parve dapprincipio, che la sua politica avesse tutto il buon successo che sperato ne aveva. Knox ed altri Ministri della Riforma gridarono in cattedra, che il nuovo Re era Cattolico, benchè desse tutte le dimostrazioni del contrario. Sollevavano già la plebaglia di Edimburgo, quando molti de' principali della Nobiltà, essendosi radunati a Sterling, sotto lo spezioso pretesto della Religione, giurarono di prender l'armi contra la loro Sovrana, e chiesero alla Regina d' Inghilterra de' soccorsi; ch'ella loro promise.

Maria informata della loro congiura li fece citare, perchè venissero a render conto della loro condotta. Levato aveva delle truppe per assicurare l'esecuzione de' suoi ordini. Nondimeno i ribelli, di già al numero di mille cavalli, tentavano di sollevare il popolo. Ma la Nazione non era disposta alla ribellione. Stimava ed amava la Regina, e siccome il matrimonio era generalmente approvato, così non si lasciava ingannare dalle mire interessate de' Signori malcontenti. Inseguiti dall' armata regia, forte di

diciotto mila uomini, abbandonarono la Scozia, e si rifuggirono in Inghilterra.

Elisabetta ingannata nella sua espettazione, li disapprovò e biasimò apertamente. Indusse anzi i Capi con segrete promesse della sua protezione, a dichiarare dinanzi agli Ambasciatori di Francia e di Spagna, ch'ella non aveva alcuna parte nella loro ribellione; ottenuta ch'ebbe questa dichiarazione, li discacciò dalla sua presenza, come traditori e scellerati, ch'ella aveva in orrore.

I ribelli fuggitivi, banditi, e senza verun appoggio, ebbero ricorso alla clemenza della loro Sovrana. Maria non era naturalmente inclinata al rigore. Credeva anzi perdonando, di affezionarsi de' sudditi, che la *Religione* rendeva suoi nemici. Era in queste disposizioni, quando un Ambasciatore venuto di Francia, le recò i violenti consigli del Cardinale di Lorena.

La pace accordata agli Ugonotti non sembrava a Colignì che un'insidia per disarmarli, affine di opprimerli più sicuramente in appresso. La condotta di Caterina de' Medici confermava anche

che di troppo questi sospetti. Sotto pretesto di rimediare agli abusi cagionati dall'ultime guerre, scorreva il Regno insieme col Re: ma conghietturavasi che il suo disegno fosse di osservare in ciascuna Provincia i mezzi di sterminare ad un tempo tutto il partito Protestante. Questo stravagante del pari che barbaro disegno sembrò verisimile, quando fu veduto portarsi a Bajona, dove si ritrovarono la Regina di Spagna sua figlia e il Duca di Alba. Conoscevasi troppo il sistema che formato si aveva Filippo, e l'anima crudele e feroce del Duca di Alba, per non aspettarsi da questa conferenza che i più crudeli ed inumani disegni; e l'avvenimento proverà, che i Protestanti non s'ingannavano.

In tali circostanze, il Cardinale di Lorena era assai lontano dall'approvare il sistema di moderazione, che formato si aveva Maria. Questa Principessa era dal canto suo tanto più propensa a secondare le mire di suo Zio, quanto che la condotta da lei sino allora tenuta non aveva in conto alcuno diminuito e scemato il furore, con cui i Ministri Protestanti decla-

mavano contro di lei. Per questo, determinandosi a far fare il processo a' Signori banditi, convocò il Parlamento a Edimburgo. Il loro delitto era manifesto, e la loro condanna pareva inevitabile. Ma un' improvviso, e terribile avvenimento li sottrasse al rigor delle Leggi, e cagionò la rovina di Maria.

Un trono è sempre circondato da precipizj per una giovane donna, che non invigila abbastanza sulle proprie azioni: non si vuole che un solo passo falso. Quanto adunque tremar non dovete voi per Maria, che regna in tempi più ardui e disastrosi, che alcuno di quelli, di cui la Storia conservata abbia la rimembranza? Quest' amabile Principessa, per cui v'interessate, irreprensibile fino a questo momento, e degna ancora per molti respetti di lode, diventerà colpevole e malvagia.

Enrico, che questo era il nome, che portava Darnley dopo ch'era sul trono, Enrico, dico, aveva tutte le grazie e le attrattive esteriori capaci di sedurre una giovane donna. Maria, ne' primi trasporti dell' amor suo dato gli aveva il titolo di Re: univa il

di

di lui nome al suo proprio in tutti i pubblici Atti, e non credeva di far mai abbastanza per l'elevazione di uno sposo, ch'ella amava. Era questa un' imprudenza: la conobbe quando scoperse in questo Principe un uomo arrogante, violento, irresoluto, credulo, vile, rozzo, e brutale ne' suoi piaceri; e che governato da più vili adulatori si credeva di meritar sempre più di quello, che per lui si faceva. Usar voleva allora di una maggior riserva; egli ne fu irritato e quantunque i suoi vizj fossero l'unico motivo del raffreddamento della Regina, egli suppose ch'ella avesse degli altri motivi, e meditò la sua vendetta.

Eravi allora alla Corte un Musico, per nome Davide Rizzio. Venuto era coll' Ambasciatore del Duca di Savoja; e Maria, che lo aveva dapprincipio ritenuto per render completa la sua Musica, l'aveva di poi fatto Segretario delle Lettere Francesi. Questo uomo aveva contro di se la sua figura: ma aveva uno spirito superiore di gran lunga alla sua nascita e alla sua educazione. Guadagnò la confidenza della sua Padrona, e divenne il canale di tutte le grazie. La sua so-

la fortuna bastata sarebbe ad eccitare l' invidia e l'odio de' Grandi, ma egli vi aggiunse l' arroganza e l' avidità. Benchè fosse irragionevole ed assurdo il rinfacciare alla Regina qualche altra cosa di più che una soverchia confidenza imprudentemente accordata ad uno straniero ignobile ed abbietto; immaginate furono e supposte delle colpe, che non esistevano. Rizzio era riguardato come un Pensionario del Papa, e sollecitava ed instigava a punire severamente tutti quelli, che avuta avevano parte nell' ultima sollevazione. Questo bastò per riunire contro di lui tutti i Signori e i Ministri Protestanti. Allora si accreditarono tutte le favole, che si spargevano e divolgavano sopra la Regina, e sopra il Favorito, ed Enrico geloso credette di aver ritrovata la sua vittima.

Maria cenava privatamente col Conte di Argyle, con sua sorella naturale, Rizzio, ed alcuni altri. Il Re entrò d' improvviso seguito dal Lord Ruthven, da Giorgio Douglas, e da molti altri assassini armati. Spaventata a questa vista, vuole invano difender Rizzio, ch' è minacciato. E' ferito,

to, mentre implorava la protezione della sua padrona, ch' egli strigneva nelle sue braccia. E' strappato a forza da lei, e strascinato nell'anticamera, dov'è trafitto a morte con cinquantasei colpi. La scelta di questo momento era tanto più crudele, quanto che metteva in pericolo la vita della Regina, ch' era nel settimo mese della sua gravidanza.

Non piagnerò più, disse Maria, asciugando prontamente le sue lagrime: non penserò che a vendicarmi. Questo attentato contra la sua autorità, contra la sua vita, contra il suo onore cangiò ad un tratto il suo carattere: prese un' anima artifiziosa, falsa e perfida: risoluta di ciecamente abbandonarsi ad ogni mezzo di vendetta.

Frattanto il Re la ritenne prigioniera nel Palazzo, e i Signori banditi ritornarono. Maria perdonò loro: pareva, che l'ultimo oltraggio ricevuto cancellata avesse la rimembranza del loro delitto. Furono rimessi nel possesso de'loro beni, e nelle loro dignità, e Murray, uno de' principali, quantunque suo fratello naturale, fu anche ricevuto ed accolto con tutte le

dimostrazioni della più tenera amicizia. Ma quando gli assassini di Rizzio chiesero ed implorarono ancor essi il loro perdono, se ne schermì adducendo, che attorniata essendo da guardie, tutto quello, ch' ella sottoscritto avesse, sarebbe nullo. Furono presto costretti a fuggirsene d' Inghilterra, dove vissero nell' indigenza e nell' obbrobrio. Tuttavia, non avendo la Regina tardato a riguadagnare la fiducia di suo marito, riebbe la sua libertà; e qualche tempo dopo, il Conte di Bothwel, nuovo Favorito di questa Principessa, supplicò pel loro ritorno, e l'ottenne. Fortificar voleva il suo partito, affezionandosi i Congiurati e la Regina acconsentiva a perdonare a tutti, purchè si vendicasse di Enrico.

Sapevasi per ognuno, che il Re aveva tramato, ordinato, e diretto l' omicidio di Rizzio: le circostanze dell' assassinamento, le conseguenze e uno scritto, col quale autorizzati aveva i Congiurati, n'erano altrettante indubitate prove. La Regina l' obbligò a fare una pubblica dichiarazione, colla quale assicurava di non aver avuta alcuna parte in questo misfatto, e protestava di non aver avuta alcuna intel-

telligenza con gli assassini. Quando gli ebbe con questo mezzo tolta la fiducia di tutti i partiti, e rendutolo l' oggetto dell' universale disprezzo, più non occultò l'odio suo e la sua indignazione: si separò da lui, lo umiliò, e si prese il diletto di renderlo dispregevole perfino appresso la più vile plebaglia. Partorì in questo frattempo, e la nascita di un figlio maschio, oggetto interessante per la Nazione, assicurar doveva la sorte e l' autorità di Maria.

L'Ambasciatore spedito per recar questa nuova alla Corte di Londra, arrivò nel mentre, che Elisabetta compariva nel mezzo di una festa con tutta la sua giovialità. Colpita tutto ad un tratto, sen cadde in una profonda melancolia, lasciandosi sfuggire di bocca queste parole. *la Regina di Scozia è madre, ed io, non sono, che una sterile pianta*: ma avendo il giorno appresso ripigliata la sua solita simulazione, si sforzò di comparire allegra, e mostrò la più tenera ed affettuosa premura per Maria.

Pareva, che tutta l'Inghilterra dicesse con Elisabetta, *la Regina di Scozia è madre, e la nostra Regina non*

è che una sterile pianta. Imperciocchè tutto il Pubblico chiedeva, che regolasse la successione. Il Parlamento, che allora si aperse, stava anzi per deliberare sopra questo affare, quando ella proibì, che si andasse più innanzi, assicurando, ch' era intenzionata di maritarsi, e che la dichiarazione di un successore tratti si sarebbe dietro troppi pericoli per la sua persona: si tenne poco conto delle sue promesse smentite dall' avversione, che mostrava pel matrimonio. Se ne mormorò apertamente: si chiese, se il divieto di deliberare sopra un così importante oggetto, non violasse la libertà, e i privilegj delle Camere: alcuni, più arditi, dissero, che Elisabetta sacrificava a' suoi timori gl'interessi della Nazione e che ella non aveva altra ambizione che quella di governare, senza prendersi alcun pensiero di quello, che accader poteva dopo la sua morte, e che con tali sentimenti mostrava di essere piuttosto la matrigna che la madre del suo popolo. La Regina informata di questa sollevazione, rivocò il divieto, che fatto aveva, e restituì alle due Camere la libertà delle deliberazioni.

Aven-

Avendo questa condiscendenza calmati gli animi, si affrettò di sciogliere il Parlamento.

Erasi sottratta alle istanze della Nazione: ma non era facile l'eluder sempre una così ragionevole e ben fondata domanda. I partigiani di Maria si moltiplicavano, e il loro zelo cresceva dopo la nascita di suo figlio. Il più de' grandi Signori erano convinti della necessità di nominarla erede: i Cattolici si dichiaravano per lei, e anche i Protestanti; se si eccettuino i più fanatici. Non parlavasi che della moderazione e della beneficenza di questa Principessa: e non si riguardavano i suoi falli, che come errori di gioventù e d'inesperienza. Ma tutte queste favorevoli disposizioni svanirono per la condotta, che tenne Maria: imperciocchè siamo al momento de' suoi misfatti.

Bothvvel con un gran nascimento era senza talenti e capacità. Acquistato non aveva stima e considerazione, che col dichiararsi apertamente pel partito Cattolico. Senza costumi, senza condotta, carico ed oppresso di debiti, le imprese disperate sembravano l'unico suo espediente. Era in somma de-

degno della fiducia di Maria, poichè allora ella meditava i più neri disegni mettendo in dimenticanza il suo carattere, la sua gloria, la sua riputazione e il suo onore.

L'assassinamento del Re fu l'effetto della sua debolezza per questo mostro: Non si dubitò, ch' egli non ne fosse l'Autore; non si dubitò nemmeno, ch' egli non lo avesse commesso, dopo averlo con lei stabilito e concertato: la combinazione e il confronto di tutte le circostanze n'erano la prova. Fece fare una sentenza, che lo dichiarava innocente, ma così in fretta, e tanto sconsideratamente, che il modo medesimo con cui fu fatto il processo, confermò l'opinione generale. In allora ella affrontò il pubblico: non conobbe più pudore: raddoppiò la sua fiducia per Bothvvel: visse seco lui nella più stretta famigliarità: e finalmente, non temendo di esporre la sua Corona e la sua vita per un uomo, al quale sacrificata aveva la sua riputazione, lo sposò: e questo matrimonio, disonorevole per se stesso, lo fu ancora per tutte le circostanze, da cui fu accompagnato. In tal guisa questa sventurata Principessa,

sa, dapprima imprudente con Rizzio, e poscia malvagia e colpevole con Bothwel si precipita per la sua sconsideratezza di abisso in abisso. Invano le minaccie della Nazione si opponevano a questo matrimonio: invano Elisabetta, e i Guise medesimi fatto aveano ogni loro potere per impedirlo. Maria nella sua ubbriachezza divenuta era insensibile al timore, a' consigli e al disprezzo.

Mentre questa nuova porta ne' paesi stranieri l'orrore che inspira, la Scozia si solleva. Bothwel sen fugge traendo seco i suoi misfatti e i suoi rimorsi, ed avviandosi verso l'infelice suo fine, che lo attende. Maria, senza soccorsi, sen resta prigioniera. I suoi Sudditi, divenuti suoi nemici, sono anime feroci, fanatiche, il cui entusiasmo si accende ancora per lo scandalo, e nondimeno ella non ha per sua difesa, che la sua giovanezza, la sua bellezza, le sue grazie, le sue lagrime, e aggiunger non posso, la sua innocenza.

Dopo essere stata strascinata in prigione, in mezzo agl'insulti del popolaccio, fu costretta a sottoscrivere la sua rinunzia. Suo figliuolo fu procla-

ma-

mato Re, fu data la Reggenza a Murray, e fu stabilito di procedere contro di lei con tutto il rigore.

Subito che Elisabetta cessò di vedere una rivale in questa sfortunata Principessa, la sua gelosia fece luogo ad altri sentimenti. Riflettè sopra le traversie e i disastri, che minacciavano i troni in que' tempi di turbolenze e di fazioni; e s'intenerì sulla sorte di Maria. Lusingandosi di ritrovare i mezzi di pacificare la Scozia, offerì la sua mediazione col mezo del suo Ambasciatore. Incaricato lo aveva di alcuni consigli per Maria, appresso della quale aver non potè accesso; e di rimostrare a' Confederati, che, quantunque ella disapprovasse la condotta della loro Regina, giudicava nondimeno la loro ribellione iniqua, e contraria a' principj di ogni buon Governo: che le preghiere, i consigli, e le rimostranze sono le sole armi, di cui i Sudditi possono legittimamente servirsi, e che quando questi mezzi non riescono, attender debbono dal Cielo il ritorno del loro padrone alla giustizia. Si dimenticava, ch'ella medesima gli aveva innanzi istigati alla ribellione. A que-

ste

ste rimostranze il suò Ambasciatore aveva ordine di aggiugnere le minaccie: ma infine tutti i suoi tentativi furono inutili e vani. Non può guadagnar nulla sopra uomini, che aveano di già fatto troppo per dare addietro.

Nondimeno era assai difficile, che tutti i Capi fossero ugualmente contenti della forma, che prendeva il Governo, poichè non tutti potevano avere in esso la medesima parte. La gelosia adunque li divise, e parve che questa potesse più in favore della Regina, che la protezione di Elisabetta. Maria inoltre incominciava ad apparire meno colpevole dopo la fuga di Botwel, che riguardavasi come il primo autore de' suoi delitti; e non essendo più questo favorito a temere, i Signori malcontenti pensavano, che potevano sostenersi col nome di questa Regina.

Il popolo, dopo i momenti dati all' indignazione, null' altro più sentiva che gl' infortunj di questa Principessa: gemeva, vedendo ne' ferri quella che amata aveva sul trono; e i Cattolici spezialmente desideravano una nuova rivoluzione in suo favore. Tut-

ti quasi generalmente si lagnavano del rigore, con cui era trattata: ed allora molti Signori si radunarono per deliberare intorno a' mezzi di poterle giovare.

In questo frattempo, Giorgio Douglas trovò il mezzo di liberarla, e di condurla a Hamilton, dov'ella ebbe in pochi giorni un'armata di sei mila uomini. Elisabetta, che n'è informata, si propone d'inviarle de' soccorsi, ma non può farlo così presto. Le truppe di Maria, sono disfatte dal Reggente: ella sen fugge con pochissimo seguito: arrivata sulle frontiere d'Inghilterra, esita: finalmente non ha altro espediente, o rifugio. Fidando adunque nella generosità, di cui Elisabetta dato le avea delle prove, si dà in braccio della sua rivale.

Elisabetta, avendo Maria in suo potere, si vedeva liberata dall'inquietudine, che le davano la Scozia e i diritti di questa Principessa. Trovava degl'inconvenienti nel prender l'armi per rimetterla sul trono, e non ne trovava nel proteggere la Reggenza; imperciocchè Murray aver non poteva altri interessi, che i suoi. Giudicò adunque di dover assicurarsi

dì

di Maria, e di non dichiarare ancora, se impiegate avrebbe le sue forze in favore, o contro di lei. Quindi ristrignendosi ad assicurarla della sua amicizia, ricusò di vederla fino a tanto che discolpata si fosse dell' omicidio di Enrico. Maria rispose colle lagrime agli occhj, che la prendeva volontieri per arbitra. Lo stato suo non poteva non darle pena e travaglio; conosceva che la ragione, che adduceva Elisabetta, non era che un pretesto; ma conosceva parimenti, che, rigettando quello ch' ella proponeva, confessava indirettamente la sua colpa.

Avuto ch' ebbe Elisabetta il consenso, che s' era già aspettato, spedì un Corriere al Reggente di Scozia, e gli commise di mandare qualcuno a Londra per render conto della sua condotta. Murray restò offeso da un ordine dato da Sovrana: nondimeno si portò a Londra egli medesimo con alcuni altri credendo di dover usare de' riguardi verso la Regina d' Inghilterra. Inoltre giudicava delle sue mire dall' interesse, che aveva a sostenerlo; e prevedeva già, che non gli sarebbe contraria.

Ma-

Maria far poteva l'istesse riflessioni e il suo imbroglio tanto più cresceva. Volle allora ritirare il consenso, che dato aveva, adducendo per ragione, che essendo Regina, de' Sudditi ribelli citarla non potevano dinanzi ad un Sovrano straniero; e chiese, che Elisabetta la rimettesse sul trono, o le permettesse di passare in Francia. Nondimeno fu d'uopo cedere, benchè con ripugnanza: imperciocchè la sua situazione dava troppo vantaggio alla Regina d'Inghilterra, la quale inoltre coloriva le sue azioni con tutte le apparenze dell'amicizia.

Furono adunque da una parte prodotte le accuse; dall'altra non si rispose, o si rispose male. Maria era tanto seducente, che convinti avrebbe della sua innocenza tutti quelli, che se le avvicinavano: non era per lei altrettanto facile il discolparsi dinanzi ad un Tribunale, dove non compariva; e che provato avrebbe dispiacere di trovarla innocente.

Sciolte che furono le conferenze, Murray se ne ritornò in Iscozia, e Maria chiese di nuovo o soccorso, o la permissione di tornarsene in Francia.

cia.

cia. Siccome si era portata in Inghilterra spontaneamente, e di sua propria volontà, così non s' immaginava, che si potesse senza ingiustizia negarle l' una o l' altra delle sue domande. Elisabetta le diede delle speranze, usò simulazione e doppiezza, guadagnò tempo e Maria restò prigioniera.

Tal era nel mille cinquecento e sessanta otto lo stato delle cose in Inghilterra, e in Iscozia; ma essendo l' anno antecedente incominciata la guerra ne' Paesi-Bassi, e in Francia, Elisabetta non poteva a meno di prendervi qualche parte, se non per altro per allontanare l' incendio, che minacciava il suo Regno.

Granvelle era stato richiamato nel 1564, ad istanza della Duchessa di Parma, che rimostrato aveva, quanto la condotta di questo Ministro irritasse e sollevasse i popoli: nondimeno il Concilio di Trento, che molti ricever non volevano, l' Inquisizione temuta da tutti, e i rigorosi editti, ch' erano stati pubblicati, erano sempre tanti semi di ribellione. Il Conte di Egmont, incaricato d' informare il Re di Spagna, partì al principio dell' anno 1565.

Fi-

Filippo radunò cinquanta Teologi per sapere quello, che pensavano sopra la libertà di coscienza, che chiedevano i Fiamminghi. Risposero, che si poteva loro accordarla, perchè altrimenti il Re, e la Chiesa correvano rischio di perdere i Paesi-Bassi. Io non vi chiedo, disse Filippo, s' io possa, ma se sia obbligato ad accordarla; e quando risposto ebbero, che non pensavano, che fosse questa un' obbligazione, gittossi ginocchioni, e stendendo le mani verso il Cielo; vi prego, mio Dio, diss' egli, di mantenermi nella risoluzione in cui sono, di non essere più Sovrano, piuttosto che avere de' sudditi, che non vi conoscano.

Il viaggio del Conte di Egmont fu adunque inutile ed infruttuoso, e frattanto la conferenza di Bajona sparse il terrore in Fiandra non meno che in Francia. Margherita, costretta ad obbedire agli ordini di suo fratello, cercò tutte le vie della dolcezza: ma non ve n' era alcuna per sottomettere al despotismo de' popoli gelosi de' loro privilegj. Non era ajutata dal suo Consiglio: imperciocchè i Signori della Nazione, che Filippo fatti aveva en-

entrare in esso, colla mira di affezionarseli, parlavano apertamente contra ogni intrapresa, che tendesse a distruggere l'antico Governo: tali erano tra gli altri il Principe di Orange, il Conte di Egmont, e il Conte di Hovn.

Nel 1556 il Conte di Brederode, e il Conte di Nassau, fratello del Principe di Orange, accompagnati da quattrocento uomini quasi tutti della Nobiltà, si presentarono dinanzi alla Reggente, e le chiesero la libertà di coscienza colla soppressione dell'Inquisizione. Ella rispose, che scritto avrebbe al Re di Spagna; e frattanto fece sospendere l'esecuzione degli Editti sino a nuovo ordine. Prese questo partito moderato, malgrado a' consigli del Conte di Barlemont, che le diceva di non prendersi verun pensiero di que' mendichi ammutinati.

Questo ingiurioso discorso diede un nome a questa Lega, e un nome è qualche cosa, sopratutto quando richiama in memoria un' offesa. Brederode pose una bisaccia sopra le sue spalle, e bevette in una scodella di legno. Bevettero tutti a di lui esempio nella medesima scodella: gridaro-

no

no tutti *vivano i mendichi*: giurarono tutti di sacrificare la loro vita alla difesa della Patria. Questa Lega divenne celebre; e lo divenne peravventura più, che se preso avesse qualunque altro nome.

Margherita non potè più tenere a freno il popolo, il quale già prevedeva la risposta del Consiglio di Spagna. Si sollevò in molti luoghi, saccheggiò le Chiese, spezzò le immagini, e professò pubblicamente la nuova Religione. Filippo si compiacque in certo modo di questa ribellione, perchè credette di avere un pretesto per togliere a' Fiamminghi tutti i loro privilegj. Incaricò de' suoi ordini Ferdinando di Toledo, Duca d' Alba, al quale diede un corpo di truppe spagnuole. Era questo un buon Capitano: ma un uomo feroce e sanguinario, che credeva di condurre i popoli, come si conducono de' soldati. Margherita fece dei vani tentativi per far cadere la scelta di suo fratello sopra di un altro.

Arrivato ne' Paesi-Bassi il Duca d' Alba mostrò di dubitare di non essere abbastanza temuto. Prese ogni sorte di misure per spargere il terrore.

Re-

Rese pubblica tutta l' ampiezza dell' autorità e del potere, che ricevuto aveva dal Re di Spagna: affettò di mostrare tutte le truppe che condotte aveva: dichiarava, che si proponeva di fabbricare delle cittadelle, e fece arrestare il Conte di Egmont, e il Conte di Horn. Margherita, vedendo che non aveva il potere d'impedire i mali che presagiva, domandò ed ottenne la permissione di ritirarsi. Partì, dopo aver tentato tutto per persuadere suo fratello ad usare maggior moderazione. La sua partenza dispiacque sommamente a tutti i Fiamminghi.

Filippo era assai alieno dal disapprovare la severità del suo Ministro; imperciocchè trovava se stesso in quell' anima crudele. Il Duca d' Alba perseguitò adunque e incrudelì con tutto il furore. Senza verun riguardo per i privilegj della Nazione, trattò come reo e colpevole chiunque parlar si ardiva di privilegio; e instituì un terribile consiglio, che fu per questa ragione chiamato *il Consiglio di sangue*. Si pretende, che nel corso di un mese sieno state imprigionate due mila persone; e che trenta mila sieno fug-

gite ne' paesi stranieri. Frattanto il Principe di Orange, ch'erasi ritirato in Alemagna, istigava i popoli a sollevarsi, e raccoglieva forze per andare in loro soccorso.

Gli Ugonotti di Francia non vedevano senza inquietudine l'oppressione, in cui erano quelli de' Paesi-Bassi. Temevano per loro medesimi un simile trattamento; i sospetti, che avea fatti nascere il Colloquio di Bajona, si rinnovarono; e la condotta del Duca d'Alba fu una delle cagioni, che accelerarono la guerra civile in Francia.

Il Principe di Condè aveva allora de' nuovi motivi di disgusto; imperciocchè la Regina data non gli aveva l'autorità, che gli aveva promessa, quando fu fatta la pace nel 1563. Si collegò pertanto con Colignì. Fu formato il progetto di rapir Carlo IX, ch'era a Monceaux. Riuscì a vuoto, e il Re, che non se ne fuggì che a stento, si ritirò nella sua Capitale.

Condè s'era impadronito di molte piazze ne' contorni di Parigi: ma trovandosi le truppe ch'erano nella Città, superiori alle sue, il Contestabile uscì, gli presentò la battaglia nella

pianura di S. Dionigi, e fu mortalmente ferito. Quest' azione non fu decisiva, e ciascun partito si attribuì la vittoria.

L'anno seguente fu fatta la pace, e fu presto rotta. Condè, e Colignì che tentato si aveva di rapire, ripresero l'armi; la Rocella aperse loro le sue porte, e ricevettero quivi un nuovo soccorso dalla Regina di Navarra, che condusse loro suo figliuolo Enrico, Principe di Bearn, in età di quindici anni. Questa guerra si fece con maggior furore, che tutte le antecedenti.

Il Principe di Condè perdette la battaglia, e la vita vicino a Jarnac nel *1569*. Il Duca d'Anjou, fratello di Carlo, comandava l'armata regia. La morte del Capo dispersi avrebbe i ribelli, se Colignì fatto non avesse rivivere in loro il coraggio. Pose alla loro testa Enrico, e il figlio di Condè.

Enrico, che non dava ancora più che un nome al suo partito, si ritrovò lo stesso anno alla battaglia di Moncontour che fu perduta, e dove fece presagire, che il suo nome sarebbe un giorno grande.

Colignì, spesso battuto, ritrovava sempre de' soccorsi e de' ripieghi. Ricomparì con una nuova armata, e fu anche in grado di minacciare Parigi. Per questo il Re, che mancava di forze, fu costretto a fare la pace. Pretendesi tuttavia, che non fosse questa che un'insidia per eseguire i disegni, che si sospettava, che fossero stati formati a Bajona. Con questo trattato gli Ugonotti ottennero la libertà di coscienza, e molte Città per loro sicurezza.

Durante questa guerra, Elisabetta diede de' soccorsi agli Ugonotti, e Filippo a Carlo IX. Il Re di Spagna riguardava le turbolenze di Francia come affar suo, riposandosi in riguardo alla Fiandra sopra il Duca d'Alba, nel quale collocata aveva tutta la sua fiducia. Ma co'suoi soccorsi non meno, che co'suoi consigli non fece che del male alla Francia, senza ritrarne alcun vantaggio. Disapprovando sempre la pace, ed esortando sempre all' ultimo rigore, non ha mai impiegate forze bastevoli, nè per sostenere il partito, che mostrava di favorire, nè per acquistare qualche cosa egli medesimo. Tuttavia mi sembra, che non facen-

cendo che quello, che bisognava per far durare le turbolenze in Francia, non faceva abbastanza per farle finire ne' Paesi-Bassi.

Elisabetta si dirigeva con maggior savíezza. Siccome una delle principali sue cure era quella di tenere i suoi sudditi Cattolici nell'impotenza di formare qualche congiura, così prender doveva delle misure per toglier loro ogni speranza di soccorso dalla parte di Filippo, e di Carlo IX. Il suo interesse voleva adunque, che mantenesse le turbolenze in Francia, e ne'Paesi-Bassi, ed ella otteneva il suo fine, facendo soltanto in modo, che i Protestanti non fossero affatto oppressi; e perciò si riguardava dal fare per essi tutto quello, che domandavano. Li sosteneva in Francia, perchè non temeva che Carlo IX: ma si contentava di osservare i Paesi-Bassi, senz' ancora dichiararsi; perchè i vasti e pacifici Stati, dove Filippo era assoluto, lo rendevano formidabile. Ella tuttavia guadagnava in tutte queste turbolenze; perchè i Fiamminghi, ch' ella accoglieva, cercavano un asilo in Inghilterra, dove portavano le mani-

fatture, il commercio, e l' industria.

Benchè fosse attenta a non porgere alcun pretesto al Re di Spagna, si fece nondimeno lecito un colpo ardito. Essendosi alcuni vascelli, ch' erano stati attaccati da de' Corsari, rifuggiti ne' suoi porti, seppe che portavano quattrocento mila scudi al Duca d' Alba, e che questa somma era stata imprestata da' Genovesi. S' impadronì di questo danaro, dichiarando, che lo prendeva a prestito ella medesima. Il Duca d' Alba, che ne aveva bisogno per pagar le sue truppe, fu necessitato a mettere delle nuove imposizioni. La tirannia, con cui le stabilì, sollevò il popolo, ch' egli irritò ancora maggiormente colla severità de' castighi. Divenne perciò più odioso, e meno potente: e questo è quello, che Elisabetta preveduto aveva. Questo affare fu il suggetto di una negoziazione, e cagionò soltanto alcune passaggiere ostilità tra l' Inghilterra e la Spagna.

Mentre Elisabetta offendeva o coltivava con accortezza le Potenze straniere, nè mai si comprometteva, tutto

to piegava sotto il suo gibogo in Inghilterra, dove sentiva tutta l'ampiezza e l'estensione della sua autorità. Vedremo trappoco in un Parlamento gli ultimi sforzi d'una già assai debole libertà.

Il Cancelliere Bacone proibì, in nome della Regina, di deliberare sopra alcun affare di Stato. Questa proibizione riguardava certamente l'articolo del matrimonio, e quello della successione. Imperciocchè era lungo tempo, che i Parlamenti non si ardivano di toccare alle cose, che il Sovrano aveva a se riservate, quali sono quelle della pace, della guerra, dell'alleanze, e delle negoziazioni.

Nondimeno Stricland, uno de' Membri della Camera de' Comuni propose alcuni *Bills* per rettificare la Liturgia. Voleva soprattutto proscrivere il segno della Croce nel Battesimo. Un altro chiese la soppressione delle genuflessioni, che si fanno ricevendo i sacramenti; pretendendo, che fossero queste ceremonie superstiziose.

I Cortigiani rigettarono questi *Bills* dicendo, che il Parlamento ingerirsi non poteva nelle ceremonie di Religione senza pregiudizio ed offesa del-

la prerogativa reale, di cui la supremazia faceva parte. Un certo per nome Pistorio, scandalezzato della loto ritenutezza, insorse contro di loro. Sostenne, che queste questioni riguardavano la salute dell'anime, e che per conseguenza le prerogative reali non meno che i Regni erano nulla in lor paragone. Fu approvato dalla Camera de' Comuni. Nulladimeno, temendo d'inframmettersi in un affare di Stato, stabilì, che sarebbe presentata alla Regina una supplica per chiederle la permissione di deliberare e procedere sopra questi *Bills*.

Elisabetta gelosa del pari della Supremazia, che degli altri diritti della sua Corona chiamò a se Stricland, e gli proibì di ricomparire nella Camera de' Comuni. Questo atto di autorità esercitato sopra il Rappresentante di una parte de' Cittadini, irritò gli animi di molti. Si dolsero, che le libertà fossero violate, osservarono, che, se questo esempio non era pericoloso sotto un Governo così giusto, qual era quello della Regina, divenuto lo sarebbe sotto i suoi successori, perchè se ne farebbero un diritto. Aggiunsero ancora, che qualunque si fos-

sero

sero i privilegj della Corona, non erano illimitati, e che il Sovrano non poteva nè fare nè abrogare le Leggi di sua sola autorità.

L'arditezza di questi discorsi sembrò strana, perchè era lungo tempo, che tali verità più non si facevano udire. I Cortigiani raziocinarono sopra principj diversi, e i contrasti furono vivi e gagliardi: ma perchè quanto più i contendenti si riscaldavano, tanto meno venir si poteva ad una decisione, così fu convenuto di sospendere per alcun tempo tutte le deliberazioni.

Elisabetta, facendo un ardito tentativo, non si comprometteva, perchè sapeva cedere opportunamente, per ripigliare ben presto maggior autorità. Colse il momento, in cui non si deliberava, per restituire a Stricland la permissione di sedere nel Parlamento. Mostrò con questo atto di riguardare il silenzio de' Comuni come un tratto di obbedienza, di cui ricompensarli voleva. Fece dire in appresso alla Camera Alta la quale adottate aveva le sue mire, che esaminati aveva gli Articoli di riforma: ch' era sua intenzione di pubblicarli, come capo del-

la Chiesa Anglicana, e che permesso non avrebbe, che fossero esaminati e discussi. Questa scaltra e ferma condotta fece insensibilmente mettere in dimenticanza i *Bills*.

Avendo in appresso Roberto Bell proposto un parere contra un privilegio esclusivo, accordato ad una Società di mercatanti, Elisabetta mandò ordine, che si passasse rapidamente sopra questa materia, e che si sfugissero i lunghi discorsi. I membri della Camera Bassa compresero ch'ella disapprovava, che agitata si avesse questa questione. E perciò alcuni stabilirono il diritto di accordar privilegj come una parte della prerogativa reale. Addussero per provarlo, i registri degli altri Parlamenti; vale a dire, che autorizzarono un abuso, perchè stati ve n'erano già degli esempj. Sopra tali troppo comuni ed ordinarj principj conclusero, che domandare, se la Regina usar poteva di questo diritto, era un mettere in dubbio, s'ella fosse Regina; e che il parere proposto da Bell era un attentato contra la sua autorità. Avvertirono adunque la Camera di usare maggior circospezione, e di non costrignere Elisabetta a di-

a dispiegare tutta la sua potenza.

Questi discorsi dispiacquero; ma troppo intimorita per apertamente disapprovarli, la Camera de' Comuni dichiarò, ch'ella non aveva avuta mai altra intenzione, che di fare delle umilissime rimostranze in questo proposito a sua Maestà. Nondimeno uno de' Membri ebbe il coraggio di biasimare queste scuse; le rappresentò come il linguaggio di una vile adulazione: sostenne, ch'erano ingiuriose alla Camera; e raccomandò di pensare a' mezzi di conservare la libertà della parola e tutti i privilegj del Parlamento. Allora Bell, ch'era stato chiamato dal Consiglio, ritornò così turbato ed abbattuto in volto, che sparse un generale terrore, e non si parlò più che con molto ritegno. Siccome non era possibile il vedere dove finiva la prerogativa, che si stendeva ed ampliava ad arbitrio del Sovrano, così temevasi sempre di mostrar di voler opporle un argine e un impedimento. Si andava come a tentone nelle tenebre: si aveva paura ad ogni questione che i meno timidi proponevano: e si chiedevano l' un l' altro, possiam noi agitarla e discuterla? La

Regina resterà ella offesa? Si prendevano de' lunghi giri e circuiti; si facevano grandi preamboli: lodavasi sopratutto il Governo; e spesso pareva che non si parlasse, che per isfuggire di dire il suo sentimento.

Voi vedete, che l'autorità sovrana pervenuta al suo colmo, era affatto assoluta. Le funzioni de' Parlamenti si ristrignevano a dirigere le manifatture da cuojo, e le fabbriche di tela, ad invigilare alla conservazione de' fagiani, e delle pernici, a far riparare i ponti, e gli argini, a punire i vagabondi, e gli accattoni, e a mantenere il buon ordine nella campagna. I loro privilegj più belli erano accordare de' sussidj, giudicare la Nobiltà quando non piaceva alla Regina di nominare una deputazione; ed essere lo stromento, di cui ella servirsi poteva ogni volta, che mostrar non voleva di operare di sua sola autorità.

Elisabetta era tanto persuasa, che la sua prerogativa non avesse limiti, che chiamava audaci e temerarj quelli che agitavano e discutevano le questioni che ho riportate. Minacciava chiunque avuto avesse in avvenire la stessa presunzione, e pensava che

si

si mancasse di obbedienza e di fedeltà, quando si osava soltanto proporre delle rimostranze; e ben lungi dal fare un mistero delle massime despotiche che adottava, le dava a divedere apertamente, e con alterigia in tutti i suoi discorsi, e in tutte le sue lettere al Parlamento.

Nondimeno faceva talvolta un cattivo uso del suo potere. Il privilegio, ch'ella tanto despoticamente conservò, era stato accordato in favore di quattro Cortigiani, e si traeva dietro la totale rovina di sette in otto mila industriosi sudditi. Non era nemmen questo il solo esempio di un tale abuso, che andava ogni giorno moltiplicandosi: si serviva di questo mezzo rovinoso pel suo popolo; perchè, vendendo questi privilegj, non era obbligata a chiedere troppo spesso de' sussidj, che costretta l'avrebbero ad usar de' riguardi verso il Parlamento. Tuttavia il despotismo del suo governo non impediva, che non fosse adorata. La Nazione vi si era assuefatta appoco appoco, e non conservando alcuna memoria del passato, non conosceva che la presente amministrazione. Del resto se si eccettuino gli abusi,

si,

si, di cui ho ora parlato, ella usava saggiamente della sua potenza, e mi sembra indubitato, che se avuto avesse men di autorità, l'Inghilterra stata sarebbe straziata da guerre civili.

Voi vi siete maravigliato, vedendo le materie, sopra le quali questo Parlamento tanto sommesso, ha dato a divedere alcuni avanzi di libertà. Bisogna farvene veder la cagione per apparechiarvi alle rivoluzioni de' Regni seguenti.

Mentre il Luteranismo si stabiliva in Inghilterra, formossi una Setta di Entusiasti, i quali trovavano, che non si riformava abbastanza. Ne' loro rapimenti e nelle loro estasi si credevano i soli capaci di purgare il culto da tutto quello, ch' essi chiamavano Idolatria, e preso aveano il nome di Puritani. Il loro principio si era, di non aver nulla di comune colla Chiesa Romana. In conseguenza, condannavano tutte le ceremonie in uso, e riguardavano come altrettanti oggetti di scandalo, la Zimarra, il Rochetto, la Cotta, la Stola, il Berretto quadrato, in somma tutti i vestiti de' Preti, e de' Vescovi. Volevano anzi sopprimere anche tutto l'ordine Episco-

sco-

scopale. Non potevano adunque approvare Elisabetta, la quale, giudicando l'apparato, e la pompa necessarj per conservare la Religione tra il popolo, non si allontanava dal culto della Chiesa che il meno che l'era possibile. Ora, questi Puritani erano quelli, che proponevano di correggere la Liturgia; e il loro fanatismo era quello, che dava al Parlamento un' apparenza di Libertà. Persuasi, che la riforma, da loro immaginata, riguardi la salute dell'anime, sono pronti a sacrificare la loro vita per introdurla e stabilirla. Saranno per conseguenza poco disposti a riconoscere la supremazia de' Sovrani, che non l'approveranno. Resisteranno loro, predicheranno, che non si deve loro obbedire in quello, che concerne al culto. Per avvalorare e sostenere con principj la loro sediziosa dottrina, esamineranno la prerogativa reale; cercheranno quello, ch'è stata in differenti tempi: chiameranno abuso ed usurpazione ogni autorità, che sarà loro contraria; e ridomanderanno l'antica libertà. Vedremo questa Setta cangiare interamente il Governo d'Inghilterra.

Quan-

Quando Elisabetta finiva di vincere e superare gli ultimi sforzi di una spirante libertà, stavasi formando in Italia una Lega contro i Turchi, che continuavano la guerra contro i Cristiani. Selim II. figliuolo del famoso Solimano, regnava allora sopra di loro. L'anima di questa Lega era Pio V. Pontefice al sommo zelante, e che possedeva delle grandi qualità. Ricco e potente per la sua economia, non gli mancavano i mezzi per recare ad esecuzione i grandiosi disegni, che formava, e di dare de' soccorsi a' suoi alleati. Si propose di togliere a' Turchi l'Impero del mediterraneo.

Di tutte le potenze, i Veneziani, e il Re di Spagna furono i soli, che secondarono le sue mire, perchè erano quelle, che aveano maggior interesse nella riuscita di questo progetto, e Filippo dar poteva de' grandi e rilevanti soccorsi. La flotta fu composta di dugento e venti galere, di sei grosse galeazze, di venticinque Vascelli, e di molti altri navigli. D. Juan, o Giovanni figliuolo naturale di Carlo-quinto, la comandava. Sotto di lui vi era Marc'Antonio Colonna, Generale nominato dal Papa, che somministrava

ministrato aveva la sesta parte dell' armamento. I Veneziani dato aveano il comando delle loro forze a Veniero, e Barbarigo. Questa flotta incontrò vicino al golfo di Lepanto quella degl'inimici assai più numerosa e forte. I Generali Turchi non erano d'accordo. Il consiglio dato da uno di loro di sfuggire l'azione, renduto avrebbe inutile l'armamento de' Cristiani. Non fu seguito, e i Turchi furono interamente disfatti. Le loro forze marittime furono indebolite per modo che dopo stati non sono più formidabili in mare.

D. Juan si fece con questa vittoria un nome celebre in tutta la Cristianità. Passò nel 1573. in Africa, e prese Tunisi, ma gli Spagnuoli riperdettero questa conquista l'anno appresso. Pio V. era morto nel 1572. la Lega più non sussisteva, e le operazioni mal concertate aver non potevano l'istesso buon successo.

L'Inghilterra era tranquilla sotto l'assoluta autorità di Elisabetta, e le armi de' Cristiani abbattuta aveano la potenza marittima de' Turchi; quando il fanatismo meditava in Francia inaudite congiure, e tali, che le lin-

gue

gue non anno espressioni per rappresentare l'orrore che inspirano.

La pace del 1570. rassicurati non aveva gli Ugonotti: quanto più era loro favorevole, tanto più temevano gli aguati e le insidie di una Corte perfida e disleale.

Enrico, Condè, e l' Ammiraglio, che serviva di padre a questi Principi, se ne stavano lontani; e vegliavano nella diffidenza; ma il Consiglio del Re nulla trascurava ed omettiva per dissipare ogni ombra di sospetto: osservava scrupolosamente la tolleranza: puniva severamente i Cattolici, che tentavano di violarla: dava impieghi alla Nobiltà Protestante; la ricolmava di favori e di grazie, e dichiarava che il Re convinto della difficoltà di sforzare e violentare le coscienze, era determinato a lasciare a ciascuno il libero esercizio della sua Religione.

Intavolò una negoziazione colla Regina d'Inghilterra, e le propose di sposare il Duca d'Anjou. Era anche questo un artifizio per far credere agli Ugonotti, che non conservava più contro di loro la medesima antipatia. Elisabetta trovava ancor essa il suo con-

to

to nell'aderire a questa negoziazione. Imperciocchè Filippo esser non poteva che inquieto, vedendola vicina ad apparentarsi colla Francia, e i partigiani di Maria in Iscozia, e in Inghilterra esser ne doveano intimoriti. Sembrò adunque, che le due Corti si riavvicinassero: le difficoltà si appianarono: offerirono e cederono entrambe a vicenda: e parve, che il matrimonio fosse sul punto di conchiudersi. Ma lasciato non si aveva andar la cosa tant' oltre, se non perchè vedevasi, che l' articolo della Religione esser poteva sempre un ostacolo invincibile.

Questi artifizj non furono i soli: Carlo disse, che dichiarar voleva la guerra al Re di Spagna. Parve, che lo provasse, facendo un trattato con Elisabetta, permettendo al Conte di Nassau di levar truppe in Francia, e promettendogli di portar le sue armi ne' Paesi Bassi. Aggiunse ancora, che l'Ammiraglio era il solo capace di dirigere questa guerra: e in ultimo offerse Margherita sua sorella in moglie al Principe di Bearn. Non era più possibile conservar de'sospetti. Si poteva egli credere, che Carlo, di cui

si conosceva il carattere impetuoso e violento, fosse capace di fingere e simulare fino a questo segno? La principale Nobiltà Protestante portossi adunque a Parigi, per ritrovarsi alle nozze di Enrico. Si fecero queste il 18. del mese di Agosto 1572. : e la notte del 23. al 24. giorno di S. Bartolammeo, gli Ugonotti furono trucidati. Non fu perdonato nè a' fanciulli, nè alle donne gravide. I Cattolici in questo disordine esercitarono la loro vendetta gli uni sopra degli alrri. Furono derubate e saccheggiate settecento Case. La strage durò parecchj giorni, e il Re medesimo tirò, si dice, sopra i suoi sudditi. Colignì fu assassinato uno de' primi. Enrico e Condè non salvarono la vita che abjurando. La Regina di Navarra era morta qualche tempo innanzi, e si ebbe sospetto, che fosse stata avvelenata.

Simili atroci ordini erano stati speditі nelle Provincie. Si obbedì a Meaux, a Roven, a Orleans, a Troies, a Bourges, a Tolosa, e in altre Città. Ma vi furono de' Governatori che non vollero prestarsi a questa crudeltà. Tali furono i Conti di Tendes e di Charni, il Visconte d' Orte, St. He-

Heran, la Guiche, Danegui, le Veneur, Maudelot, de Gordes etc.

Fu data la commissione di eseguire nella Capitale questo progetto, che Caterina de' Medici e il consiglio formato aveano ad animo riposato e tranquillo, al Duca di Guise. Questo avvenimento confermò, che nel colloquio di Bajona era stato risoluto di sterminare gli Ugonotti in una, o in un' altra maniera. Non sarebbe possibile l'assicurare il numero delle persone, che perirono nel Regno. Le Memorie di Sullì lo fanno ascendere a più di settanta mila, e Perefixe a cento mila.

Carlo, per giustificarsi nelle Corti straniere, fece pubblicare, che voluto aveva prevenire una congiura degli Ugonotti: come se stato fosse possibile, che tutti quelli, ch' erano stati trucidati congiurato avessero, e che, in questa assurda supposizione, i Capi si fossero dati in balia de' loro nemici senza prendere veruna precauzione. Fenelon, allora Ambasciatore in Inghilterra, si vergognò di esser Francese, quando si vide sforzato a presentare alla Regina questo mostruoso tradimento come un atto di prudenza.

Quan-

Quando portossi all' udienza, trovò tutta la Corte vestita a lutto: il silenzio e l'oscurità accrescevano questo tristo e lugubre apparato: niuno rivolse verso di lui lo sguardo, e pervenne sino alla Regina, senza che si facesse al suo avvicinamento alcun moto. Elisabetta dimostrò il suo stupore e la sua maraviglia, senza però lasciar vedere tutta la sua indignazione; biasimò il Consiglio di Francia, e compianse il Re.

Ma a Madrid, quando vi fu recata la nuova di questa strage, si concepì per la prima volta, che Filippo era capace di allegrezza. Dato non ne aveva alcun segno udendo la vittoria di Lepanto: ma la sua gravità occultar non potè e nascondere il contento, che provava l' anima sua, rappresentandosi il sangue sparso di tanti Cittadini. Fece de' presenti al Corriere: scrisse a Carlo, congratulandosi seco lui: si rallegrò co' suoi Cortigiani: si rallegrò in pubblico, e richiese da' Corpi, che andassero a complimentarlo.

Elisabetta vide allora il fondamento, che far poteva sull' alleanza di Carlo. Vide quello, che attender poteva

teva da questo Principe, e da Filippo, se mai fussero tanto padroni nel loro proprio paese, da tentar di proteggere i Cattolici d'Inghilterra. Prese pertanto le più saggie misure, per prevenire gli attentati, da cui era minacciata. Nondimeno finse di credere alle proteste di amicizia, che la Francia non cessava di farle: e mostrò anche di aderire alla proposizione, che le fu fatta di sposare il Duca di Alenzon, terzogenito di Carlo: non si trattava più del Duca d' Anjou. Ella trionfava spezialmente, quando la civetteria entrava per qualche cosa nella Politica, e inoltre sentiva compiacenza, in pensando, che un Principe più giovane di lei di 25. anni, sospirava per le sue attrattive: imperciocchè ebbe la mania di credersi bella fino nella sua vecchiaja.

Egli è in vero cosa assai strana, che pensato si abbia di trucidare in una notte tutti gli Ugonotti, ch'erano in Francia; e quand' anche trucidati si avessero tutti, non ne restavano già in Alemagna? non ve ne restavano ne' Paesi Bassi e in Inghilterra? Qual guadagno faceva adunque la Religione in questa strage? Ma il fana-

natismo è sempre cieco, e quelli, che lo dirigono, non pensano alla Religione.

La S. Barthelemi discacciò dal Regno una quantità grande di Ugonotti, i quali si salvarono in Inghilterra, in Alemagna, e nell'Elvezia; dove eccitarono l'indignazione de' Protestanti. Quelli, che fuggir non poterono, cercarono un asilo in alcune Cittadelle. Montauban, Castres, Nimes, e la Rocella formarono una confederazione. Quel partito, che si credeva di avere sterminato, ebbe presto dieci mila uomini e si vide padrone d'incirca cento Città, Castelli o Fortezze. La Nobiltà d' Inghilterra offerse di levare venti due mila uomini d' infanteria, e quattro mila Cavalli, di condurgli in Francia, e di mantenerli per sei mesi. Ma Elisabetta, che non approvava questa spezie di Crociata, raffrenò questo imprudente ardore. In Alemagna al contrario i Principi Protestanti permisero di levar truppe ne' loro Stati.

La guerra civile ricomincia per la quarta volta. Il Duca d'Anjou fa l' assedio della Rocella. Ma la sua armata perisce quivi quasi tutta; imper-

perciocchè sia negli attacchi, sia per le malattie perdette poco meno che ottanta mila uomini. La Piazza tuttavia capitolò, perchè si fecero agli Ugonotti le più vantaggiose proposizioni, e il trattato fu tutto a loro vantaggio. Questo Principe partì dipoi per la Polonia, di cui era stato poc'anzi eletto Re.

Il Duca di Guise co' talenti e colla capacità di suo padre, e con maniere ugualmente seducenti, aveva ancora maggior ambizione. L'anima sua allevata, per dir così tra le turbolenze, divenuta era più audace. La debolezza che vedeva nel Governo, e il sentimento della sua superiorità e maggioranza pareva che gli agevolasse la via al trono. Acquistata si era una grande riputazione nell'ultime guerre, e la sua potenza metteva la Corte nella necessità di usar verso di lui de' riguardi. Caterina de' Medici, che cercava sempre degli appoggj, si unì seco lui, e col Cardinale di Lorena perchè previde la morte di Carlo, che s'era ammalato.

Un tal passo nascer fece un nuovo partito, che fu chiamato i *malcontenti* o i *politici*, perchè si proponeva di

riformare lo Stato, abbassando la potenza dei Guise. Il Maresciallo Duca di Montmorencì, che n'era il Capo, pose alla testà il Duca di Alençon. Essendo stata questa congiura scoperta, i Marescialli di Montmorencì, e di Cossè furono messi nella Bastiglia, e il Duca di Alençon col Re di Navarra furono rinchiusi nel Castello di Vincennes. Il Principe di Condè, che se ne fuggì, si ritirò in Alemagna. La guerra continuava, e gli Ugonotti si battevano da disperati, quando Carlo morì. Questo Principe non mancava di spirito e di talento. Amiat, suo precettore fornito lo aveva di cognizioni, e gli aveva inspirato del gusto per le Lettere; ma naturalmente violento, impetuoso, ed anche feroce, non comparì sul trono, che per essere lo stromento della vendetta e dell'ambizione di quelli che lo attorniavano. Nominò sua madre Reggente, sino al ritorno del Duca d'Anjou suo erede; imperciocchè non lasciò alcun figliuolo legittimo.

Enrico III. si pentì allora di aver accettata la Corona di Polonia. Ebbe qualche difficoltà a fuggire, perchè i Polacchi lo guardavano a vista. Ritor-

tornò per Vienna, Venezia, e Turino. L' Imperatore Massimiliano II., figliuolo di Ferdinando, i Veneziani, e il Duca di Savoja lo consigliarono ad accordare un' amnistia generale, e di non far più la guerra agli Ugonotti. Questa condotta fatto avrebbe sperare un governo affatto diverso da quello di suo fratello. I popoli, che si lusingano e sperano sulle più leggiere apparenze augurato ne avrebbero tanto più favorevolmente, quanto che questo Principe saliva sul trono con una spezie di riputazione e di buon nome; perchè trovato si era alla testa dell' armate, che riportato aveano delle vittorie. V' è pertanto ragion di presumere, che la moderazione ristabilita avrebbe la calma. Rendevasi anzi tanto più necessaria, quanto che gli Ugonotti in un' Assemblea tenuta a Rouergue, riconosciuto aveano ultimamente per Capo, Condè, che assoldava allora delle truppe in Alemagna; e il Maresciallo d' Anville, fratello di Montmorencì, erasi dichiarato Capo de' malcontenti; addossato si aveva il carico di convocare gli Stati di Linguadoca, Provincia, di cui era Governatore, e trattava per fare

alleanza con gli Ugonotti. Enrico aveva ancora un'altra ragione: ed è, che odiava segretamente i Guise, e voleva abbassarli. Non doveva adunque sollevare contro di se medesimo il partito, al quale erano odiosi.

Il solo atto di moderazione che si fece lecito, si fu di restituire la libertà a suo fratello il Duca di Alençon, e al Re di Navarra. Inoltre non fu egli appena arrivato, che marciar fece delle truppe contra gli Ugonotti del Delfinato, della Linguadoca, della Guienna e del Poitou: ma d'Anville riceveva de'soccorsi dal Re di Spagna, e dal Duca di Savoja, e incominciava a rendersi formidabile.

Allora Enrico fece delle proposizioni di pace, che furono disprezzate. Non ha saputo cogliere il momento di affezionarsi i ribelli, ed essi vogliono adesso imporgli la legge. In questo modo la fuga del Duca di Alençon dà un Capo a'malcontenti; e Condè conduce dall'Alemagna de'soccorsi agli Ugonotti. Il Re tuttavia può a stento mettere insieme venti mila Uomini. Fu d'uopo restituire la libertà a'Marescialli di Montmorencì, e di Cossè, e pregarli d'impie-

piegare il credito che aveano sul Duca di Alençon, per ottenere da lui una tregua di sei mesi. Il Re la pagò cento sessanta mila scudi, che diede agli Alemanni assoldati dal Principe di Condè. Accordò di più sei Città di sicurezza agli Ugonotti, e a' malcontenti, e permise il libero esercizio della Religione Protestante.

Durante questa tregua, il Re di Navarra se ne fuggì dalla Corte; dichiarò, che la sua abjura era stata sforzata, si pose alla testa degli Ugonotti, ed ebbe a un tratto un'armata di trenta mila uomini. Nondimeno, siccome non aveva danaro, così diede orecchio alle proposizioni fattegli fare dalla Regina: ottenne condizioni più ancora vantaggiose di quelle della tregua, e questa fu la quinta pace generale conclusa con gli Ugonotti.

I Cattolici mormoravano de' privilegj accordati agli Eretici. Il Duca di Guise eccitò queste querele: i Magistrati di Peronna, e la Nobiltà di Picardia formarono una Lega per la distruzione del Calvinismo. Questo esempio fu seguito in molte Provincie, e gli Ugonotti furono attaccati

in molte Città. Il Duca di Guise, Capo di questa Lega, che fu chiamata Santa, entrar vi fece il Re di Spagna.

Queste turbolenze accadevano quando Enrico tenne gli Stati a Blois. Tutti i deputati erano Cattolici, ovvero anche impegnati per la maggior parte nella Lega. Chiesero al Re di non tollerare, che una sola Religione. Fu adunque stabilito, che si sarebbero rivocati i privilegj accordati agli Ugonotti, e che si dichiarerebbe loro la guerra. Enrico troppo debole per avere una volontà, fu costretto ad entrare nella Santa Lega, e non gli restò altro espediente, che quello di dichiararsene il Capo, perchè non lo fosse o non sembrasse di esserlo il Duca di Guise.

La guerra adunque ricominciò, e finì lo stesso anno con una pace men favorevole a' Protestanti che la precedente. I Cattolici nondimeno si dolsero ancora. Non era adunque possibile spegnere l'odio che divideva i due partiti, e la situazione del Re era tale, che non era più in suo potere nè tollerare nè perseguitare.

I trattati così spesso violati, non per-

permettevano di assicurarsi di una pace durevole. L'animosità, che s'era accresciuta, fatto aveva de' Francesi due partiti nemici: il fanatismo gli armava per la loro reciproca rovina; e nel tempo medesimo, che si sottoscriveva la pace, ciascun partito creduto avrebbe di mancar di prudenza, se apparecchiato non si fosse per una nuova guerra.

Tra questi due partiti il Re non era nulla. Per essere qualche cosa in apparenza, dava il suo nome alla Lega, e non era che lo stromento del Duca di Guise. Frattanto si addormentava nell'ozio, ne' piaceri, e ancora nella dissolutezza. Dissipava le sue rendite co' suoi *favoriti*, giovani dissoluti, che lo governavano. Faceva quasi desiderare i ladronecci, e le rapine della guerra, per le imposizioni, con cui opprimeva il suo popolo in tempo di pace: perdeva ogni giorno sempre più l'affetto de' suoi Sudditi, e si rendeva dispregevole a tutta l'Europa. Caterina de' Medici potè allora vedere, quanto le fosse impossibile comandare dividendo. Stati sarebbero necessarj altri talenti che i suoi per regnare sopra due uomini;

quali erano il Duca di Guise, e il Re di Navarra, che dividevano tutta la Francia. La pace fu rotta di nuovo, e si rannodò; e le turbolenze continuarono sempre in qualche luogo del Regno fino nel 1584.; che la guerra ricominciò con più furore che mai. Elisabetta vedeva con inquietudine l' aggrandimento del Duca di Guise: temeva ancora l'alleanza, che fatta aveva con Filippo da lei riguardato come suo nemico. Tuttavia non voleva romperla apertamente colla Corte di Francia: aderiva sempre al maneggio del suo matrimonio col Duca di Alençon, allora Duca d' Anjou, e vi aderiva tanto più volontieri, quanto che Enrico III., geloso di suo fratello, provato avrebbe gran dispiacere vedendola riuscire. Ma nel medesimo tempo non negava ogni soccorso agli Ugonotti; imperciocchè Condè assoldato aveva in parte delle truppe in Alemagna col suo danaro.

Voluto avrebbe soccorrere anche i Protestanti de' Paesi Bassi; e gli avrebbe anche soccorsi, se temuto non avesse di compromettersi col Re di Spagna verso del quale atteso lo stato di debolezza di questi popoli, ella cre-

 de-

deva di dover usar de' riguardi. Il Duca d'Alba aveva tuttavia accelerato il momento, in cui ella potuto avrebbe condursi con men di circospezione e cautela. I Fiamminghi s'erano sollevati in ogni parte: l'Olanda, e la Zelanda scosso aveano il giogo: il Principe di Orange avuti aveva de' vantaggj in molte occasioni; e Filippo richiamato aveva il Duca d'Alba nel 1573. attribuendo i sinistri successi alla cattiva condotta di questo Generale. Non poteva tuttavia incolparlo d'altro, che della severità, ch'egli medesimo consigliata aveva. Il Duca d'Alba si vantava di aver fatti perire per mano del carnefice, diciottomila persone nel corso di cinque anni. Di questo numero erano il Conte di Egmont, e il Conte di Horn.

Fu spedito ne'Paesi-Bassi Requesens, uomo d'un carattere moderato; ma la moderazione nulla più poteva sopra popoli, che avevano in orrore il dominio Spagnuolo. La guerra continuò. Frattanto i popoli di Olanda, e di Zelanda, temendo di soccombere, chiesero de'soccorsi alla Regina d'Inghilterra, e le offrirono la sovranità del

pae-

paese. Seguivano in questo i consigli del Principe di Orange.

Elisabetta troppo saggia per aver l'ambizione delle conquiste, si contentava di mantenere la tranquillità ne' suoi Stati. Non volle adunque accettare una sovranità, che la esponeva ad una guerra colla Spagna, tanto più che attender non poteva grandi soccorsi da queste due Provincie. Rispose con sentimenti di riconoscenza, offrì la sua mediazione, ed aperse una negoziazione colla Corte di Madrid.

In questo frattempo Requesens morì. Allora le truppe Spagnuole senza paga e senza capo si portarono agli ultimi eccessi. Essendo Anversa e Mastricht state saccheggiate, e le altre città minacciate di esserlo, tutte le Provincie eccettuato il Luxemburgo si unirono per ributtar le violenze, e chiamarono in loro soccorso il Principe d'Orange, e gli Olandesi. Fecero un trattato conosciuto sotto il nome di pacificazione di Gand, nel quale stabilirono e decretarono l'espulsione delle truppe straniere, e il ristabilimento della libertà.

D. Juan spedito dal Re di Spagna, trovò gli Stati padroni del Governo, e la

e la sua autorità non fu riconosciuta, se non perchè licenziò le truppe Spagnuole. Violò presto tutti i suoi impegni, s'impadronì di Namur, e ritornar fece le truppe, benche fosse assai difficile il domar questi popoli colla forza. Pretendesi, che disegnasse ancora di sposare la Regina di Scozia, e di conquistar l'Inghilterra. Ma Elisabetta gli diede molto che fare ne' Paesi-Bassi: imperciocchè vedendo tutte le Provincie in grado per la loro unione di fare una vigorosa resistenza, non temeva più di collegarsi con esse, e di dar loro de' soccorsi. Negoziò anche in questa occasione così accortamente colla Corte di Madrid, che pose Filippo nella necessità di dissimulare il suo risentimento e disgusto.

D. Juan morì nel 1577. Fu sospettato che Filippo lo avesse fatto avvelenare, perchè temeva la di lui ambizione. Fu detto ancora, che il Principe di Orange avuto aveva l'arte di renderlo sospetto al Re di Spagna. Che che ne sia, le Provincie Unite ebbero a difendersi contro un uomo assai più valente e più grande. E' questi Alessandro Farnese Duca di Parma, figliuolo di Ottavio. Questo Prin-

cipe era ne' Paesi-Passi, dove condotte aveva delle truppe d'Italia, e ne prese il governo. Fatto per la guerra, pel Gabinetto, e per i maneggi, aveva l'arte, poco conosciuta nel suo secolo, di usare opportunamente la clemenza. Ricuperò delle Provincie, riprese la superiorità sopra i ribelli, ma in fine le cose erano troppo disperate, e non potè impedire l'unione di Utrecht.

Sette Provincie, Gheldria, e Zutfen, Olanda, Zelanda, Utrecht, Frisia, Over-Issel, e Groninga sottoscrissero il dì 23. Gennajo 1579. un' associazione, ch'è l'epoca del principio della Repubblica delle Provincie-Unite. Il Principe d'Orange ne fu dichiarato il Capo sotto il nome di Statolder.

Vi erano allora due Principi, che tentavano di farsi delle Sovranità ne' Paesi-Bassi. Il primo era Mathias, Arciduca d'Austria, figliuolo dell'Imperatore Massimiliano II. I Signori del Brabante, gelosi del Principe d'Orange, chiamato lo aveano, e gli avevano dato il governo della loro Provincia; ma non aveva già più nessuna autorità. Il secondo era il Duca d'An-

d'Anjou, che fu proclamato Duca del Brabante e Conte di Fiandra. Non ebbe miglior riuscita. Ambizioso, senza talenti, non si contentò dell'autorità limitata, che gli Stati affidata gli aveano: governar volle da despota de' popoli, che s'erano liberamente a lui dati; e fu costretto a tornarsene in Francia, dove morì poco tempo dopo. Il Principe d'Orange di cui Filippo messa aveva la testa a prezzo, fu assassinato da Baltassare Gerard, nativo della Franca-Contea, che il Fanatismo, piuttosto che la ricompensa offerta armò contro di lui. Maurizio suo figliuolo in età di diciotto anni, gli succedette nello Statolderato, e fu come lui grande. In niun luogo si fece la guerra con tanto furore, quanto ne' Paesi-Bassi, nè con maggiore abilità.

Mentre il fanatismo de' popoli, l'ambizione de' Grandi, e l'imprudenza de' Sovrani turbavano l'Europa, Elisabetta manteneva la tranquillità ne' suoi Stati colla sua prudenza, e colla sua fermezza. Non temeva nulla da alcuna potenza straniera: era in sicuro da ogni insulto dalla parte della Scozia, dove i Protestanti, da lei renduti su-

pe-

periori, erano suoi alleati: Enrico III. troppo debole per regnare ne' suoi proprj Stati, esser non poteva un formidabile nemico: il Duca di Guise, che comandava a questo Re, ritrovava negli Ugonotti un partito, che un abile Capo rendeva potente: Filippo finalmente, consumava ed impoveriva i vasti suoi Stati, per sottomettere de' popoli armati dalla disperazione: doveva almeno passar molto tempo, innanzi che formar potesse qualche intrapresa sopra l'Inghilterra, ed ancora ogni intrapresa di tal natura era molto azzardosa. Nel caso di una guerra, Elisabetta vedeva per se de' grandi ajuti nella fiducia e nell'amore de' suoi sudditi. Colla sua economia, non solamente rimborsati aveva i denari che presi aveva ad imprestanza sul principio del suo Regno; ma aveva ancora soddisfatto a tutti i debiti della Corona, benchè contratti sotto i Regni precedenti. Questa condotta rassodava per modo il suo credito, che poteva, senza usar violenza, disporre della borsa de' suoi sudditi; fondo di ricchezze assai più solido, che non erano i tesori, che Filippo traeva dall'Indie. Ne vedremo la prova.

Non-

Nondimeno gli odj di Religione erano in Inghilterra, come altrove, un seme di disordini. Le scomuniche della Corte di Roma, che scioglievano i sudditi dal giuramento di fedeltà, erano sufficienti per far prender l'armi a' Cattolici; e de' missionarj entusiasti predicavano continuamente la ribellione, credendosi di predicare la Religione. Fu adunque d'uopo mettere in opera il rigore: la moltitudine delle Sette, animate a distruggersi, sforzava l'autorità; e un Sovrano, che abbracciava un partito, era necessitato a dichiarare la guerra all'altro: era d'uopo obbedire al pregiudizio dominante, che riguardava come poco affezionato e fedele ad una Setta chiunque non faceva ogni suo sforzo per distruggere e sterminare le sette contrarie.

Elisabetta impiegò adunque i castighi. Nondimeno ebbe dapprincipio la prudenza di non ridurre alla disperazione con troppo violenti persecuzioni. Non esigeva il giuramento di Supremazìa, se non da quelli ch' esservi doveano suggetti per ragione de' posti, che occupavano, o pel pubblico mini-

ste-

stero, di cui erano incaricati. Tollerava anche l'esercizio della Religione Cattolica nelle Case private, quando quelli, che la professavano, non cercavano di turbare lo Stato. Ma trattava i Puritani con maggior rigore, perchè si arrogavano de' diritti, che a loro non si competevano, tanto in materie civili, che in materia di Religione.

Nel 1581, vedendo il Parlamento le Sedizioni, che i Cattolici tentavano di eccitare, decretò contro di loro delle pene. Queste pene per altro non erano ancora che ammende, e note d' ignominia e disonore.

Ma un altro Parlamento tenuto nel 1584 decretò la pena di morte contra i Gesuiti, e contra tutti i Preti Cattolici, che comparissero in Inghilterra: la Religione Cattolica non fu più adunque tollerata, e questa fu il principio di una violenta persecuzione. Tuttavia non vi furono guerre civili; perchè l'attenzione e la fermezza di Elisabetta impedivano, o facevano riuscir vane le congiure. Il Parlamento, che volle riposarsi sopra di lei per quello, che riguardava la

tran-

tranquillità del Regno, le dava facoltà, e diritto di nominare de' Commessarj per fare il processo a chiunque aspirasse alla Corona, o tramasse qualche sollevazione. Creò subito una deputazione Ecclesiastica, Tribunale formidabile, il quale non fu sottomesso ad alcuna legge: era questo una vera Inquisizione, instituita più ancora contra i Puritani, che contra i Cattolici. Tal era la calamità de' tempi: i Protestanti avevano in orrore l'Inquisizione, e stabilivano tra loro un simile Tribunale.

La persecuzioni, che scompigliavano gli altri Stati, turbavano così poco il riposo dell'Inghilterra, che Elisabetta osò intraprendere una guerra aperta col Re di Spagna; e trovò ancora de' mezzi e de' provvedimenti per dar soccorsi di danaro agli Ugonotti di Francia.

Gli Stati Generali, che così chiamasi la Repubblica di Olanda, o delle Provincie Unite, si ritrovarono sommamente indeboliti per la sola morte di Guglielmo Principe di Orange. Il Duca di Parma riportati aveva de' grandi vantaggj sopra di loro; e si vedevano in procinto di ricadere sotto

il dominio della Spagna. Avendo adunque bisogno di un ajuto straniero, offrirono la Sovranità delle loro Provincie, prima al Re di Francia, e dipoi alla Regina d' Inghilterra.

Dopo aver veduto, quanto Enrico III. era lontano dal poter accettare una tale offerta, vedremo, quale sia stata la risposta di Elisabetta, e il partito da lei preso.

La morte del Duca d' Anjou, seguita nel 1588. lasciava il Re di Navarra erede presuntivo della Corona, perchè Enrico non aveva figliuoli. Il Duca di Guise formava il disegno di escluderlo dal trono, per collocare in esso se medesimo.

La Religione gli servì di pretesto, e rinnovò la Lega, nella quale entrar fece Filippo e il Papa Gregorio XIII. Indusse ancora il Cardinale di Bourbon, zio del Re di Navarra, a dichiararsene il Capo, offerendogli la Corona, come al legittimo Erede. Vi furono allora tre partiti; quello de' Collegati, quello de' Protestanti, e quello del Re, il più debole di tutti.

Timido, disapplicato, irresoluto, dissipatore, Enrico era disprezzato da' suoi sudditi, quanto esserlo possa ma sta-

stato un Principe. Ebbe il secreto, in que' superstiziosi tempi, di rendersi dispregievole anche colle pratiche di divozione, che affettatamente esercitava, per dimostrarsi premuroso e zelante per la Religione: ma non si potevano queste conciliare co' viziosi e dissoluti costumi, che ognuno in lui conosceva. Credo tuttavia, come fu detto, che fossero sincere: ma credo ancora, che non avesse nessuna idea della vera pietà. Fu adunque riguardato come ipocrita, e siccome era tanto poco temuto, quanto era poco rispettato, così i Predicatori declamarono contro di lui dal pulpito, e sollevarono il popolo.

Il suo Regno gli sfuggiva di mano: imperciocchè i Collegati facevano la guerra a lui, non meno che al Re di Navarra. Si unì a loro, sottoscrivendo il trattato di Nemours, col quale si obbligava non tollerare che la Religione Cattolica. In conseguenza non dà più che sei mesi di tempo agli Ugonotti per convertirsi, o per uscire di Francia. La guerra si accende nella maggior parte delle Provincie.

In questo mezzo, Sisto quinto, che succede a Gregorio XIII, disapprova

la Lega, e nel medesimo tempo la favorisce, poichè scomunica il Re di Navarra, e il Principe di Condè. Il Re di Navarra si appella al Concilio Generale, e fa affiggere il suo atto di appellazione alle porte del Vaticano.

Tre Curati di Parigi, alcuni Dottori, e Borghigiani formano una nuova Lega in favore del Duca di Guise. Dividono tra loro i sedici quartieri di questa Capitale, e sono al punto d' insignorirsi della Bastiglia, dell' Arsenale, del Tempio, del Palazzo del Louvre, e della persona del Re. Il Duca di Epernon arriva per render vano il loro disegno: ma questa Lega sussistè sotto il nome della Lega de' sedici.

Il Re di Navarra, vince e sconfigge vicino a Coutras nella Santongia, il Duca di Joyeuse, ch' è assassinato, mentre vuol rendersi prigioniero. *Non vi sono, che le guerre di Religione*, dice il Presidente Herault, *nelle quali si veggano tali omicidj. Il Duca di Guise perisce così dinanzi ad Orleans; il Principe di Condè a Jarnac; il Maresciallo di S. Andrea a Dreux; e il Contestabile di Montmorencì a S. Dionigi.*

Il

Il Duca di Guise rompe e disperde gli Alemanni che venivano in soccorso degli Ugonotti, e il Re di Navarra non ha potuto profittare della vittoria di Coutras. La Religione, che prender faceva l' armi, non teneva luogo di stipendio e di soldo: ognuno sen ritornava alla propria casa, dopo un certo tempo; e il vincitore, al quale mancava il danaro, era costretto a finir la campagna, quando potuto avrebbe sperare delle nuove vittorie. Questa maniera di far la guerra la rendeva alla lunga più distruttiva. Aggiungasi a questo, che Enrico III. il quale combatteva, suo malgrado, per i Collegati, rallentava a bella posta le operazioni. Temuto avrebbe troppo il Duca di Guise, se il partito degli Ugonotti fosse stato interamente rovinato: in questa guisa tutto contribuiva a far durare i disordini e le calamità.

La condotta del Re non era tanto accorta, che non si discoprissero le sue mire. La Lega de' Sedici fece di più: lo accusò di aver chiamati gli Alemanni in soccorso del Re di Navarra. In questa occasione tutte le Provincie

si diedero fretta e premura di levar nuove truppe pel Duca di Guise.

Il Re ritorna a Parigi, dopo aver contribuito a discacciare gli Alemanni. Vede quivi crescere ed aumentarsi il disprezzo per la sua persona, e l'entusiasmo pel Duca di Guise, ch' è riguardato come il Salvatore della Francia. E' insultato pubblicamente, e perfino da' pulpiti; e la Sorbona decide, che si può togliere il governo a' Principi, che non si trovano quali esser debbono, come si toglie l'amministrazione ad un tutore, che si ha per sospetto. Il Re intimorito osò appena fare una riprensione a questi Dottori ignoranti, fanatici e ribelli.

Sempre più arditi, il Duca di Guise, e i principali Capi della ribellione, gl'indirizzarono un Memoriale, col quale gli chiesero di dichiararsi più apertamente per la Lega, di pubblicare il Concilio di Trento, di stabilire l'Inquisizione, e di dare in loro potere le Piazze di sicurezza. Se gli commetteva ancora di supplire alle spese della guerra, e di far sequestrare i beni degli Ugonotti. *Bel piano, che metteva la Religione Cattolica*

in sicuro nel Regno, dice il P. Daniel, *e vi distruggeva l' Eresia*. Non è vero, che l'Eresia sarebbe stata distrutta: Ma si parlava così al tempo della Lega , affine d'indurre e portare i popoli alla ribellione. Nondimeno voi non sareste nulla oggidì, Monsignore , se lo spirito sedizioso, che ritrovasi in questa istoria , dove i Re sono vilmente e bassamente adulati , stato non fosse raffrenato e represso da Enrico IV.

Il Re finge di approvare tutto quello, che se gli propone. Nondimeno i continui insulti de' Sedici, risvegliano per un momento il suo timido coraggio, o almeno la sua collera, e minaccia di fargl' impiccare: ma è in procinto di essere egli medesimo rapito da questa Fazione. Poco tempo dopo , arriva il Duca di Guise per sostenerlo, ed osa presentarsi ad Enrico III, che vietato gli aveva di portarsi a Parigi.

Enrico fa entrare per sua sicurezza delle truppe nella Città, e le distribuisce in diversi quartieri. I Faziosi spargono, ch'è questo un Corpo di Ugonotti, il quale deve insignorirsi della Capitale. A questa voce, i sudditi

diti i più fedeli si uniscono a loro: tutto il popolo prende l'armi, si tendono le catene nelle strade, s'innalzano dappertutto delle barricate; i Soldati rinserrati non possono più riunirsi: si spara sopra di loro dalle case; si accoppano colle pietre del lastrico; il Re sen fugge a Chartres: il Duca di Guise è padrone di Parigi: tutte le Città si dichiarano per l'uno, o per l'altro partito, e si è in procinto di veder nascere una guerra civile tra i Cattolici medesimi; finalmente per prevenirla, Enrico è obbligato a sottoscrivere l'Editto di riunione. Più ignominioso, che stato non era il trattato di Nemours, questo atto tendeva soprattutto ad escludere dal trono il Re di Navarra. Il Principe di Condè era morto di veleno a S. Giovanni d'Angelì, e Carlotta de la Tremouille sua moglie, che fu accusata di averlo avvelenato, partorì alcuni mesi dipoi un figliuolo che fu padre del gran Condè.

Gli Stati si tennero a Blois. Il Re fece quivi assassinare il Duca di Guise, e il Cardinale di Lorena suo fratello: ma non avendo presa alcuna misura per raffermare e stabilir soda-

men-

mente la sua autorità, la Lega divenne appunto per questo più potente. Ha per capo il Duca di Mayenne, altro fratello del Duca di Guise. I predicatori declamano contra Enrico: i Confessori negano l'assoluzione a quelli che lo riconoscono per Sovrano: la Sorbona scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà: il Parlamento di Parigi, che resta solo fedele, è messo nella Bastiglia: i Collegati formano un altro Parlamento: e si fa il processo ad Enrico di Valois, in addietro Re di Francia e di Polonia.

Il Re, che in questo stato non aveva nemmeno un'armata, si getta nelle braccia del Re di Navarra. E' presto in grado di far l'assedio di Parigi, e questa Città pare che non possa fargli resistenza. Ma Sisto quinto, al quale chiede inutilmente l'assoluzione per l'omicidio del Cardinal di Lorena, lo ha scomunicato, e il fanatismo più che mai acceso ed infuriato, arma uno scellerato, che trucida Enrico. E' costui un giovane Monaco Dominicano per nome Giacopo Clemente. Ciò avvenne l'anno 1589. Passo rapidamente sopra questi

tempi di orrore, giacchè infine parlarne doveva, e ritorno all' Inghilterra.

I Ministri di Elisabetta furono divisi di opinione sopra la risposta che dar doveva alla proposizione degli Stati Generali. I più circospetti consigliavano a rigettarla. Le rimostravano, che, se infino allora dato aveva alcuni ajuti a' Fiamminghi, dimostrato non avea tanto di voler sottrargli al Dominio Spagnuolo, quanto di scemare ed alleggerire l'oppressione, sotto alla quale gemevano; e che si era abbastanza giustificata appresso di Filippo invitandolo a trattarli con maggior dolcezza, e facendogli vedere, ch' ella dovuto aveva prendere delle misure contra i disegni di Juan, la cui ambizione era stata sospetta a questo Monarca medesimo: osservavano quanto fosse pericoloso il dare un tal esempio al Re di Spagna, che fomentava già occultamente le fazioni d' Inghilterra, e che d'allora in poi avrebbe ragione di proteggerle apertamente. Temevano infine la sua potenza, che s'era da alcuni anni accresciuta; imperciocchè l'acquisto che fatto aveva del

del Portogallo nel 1580. aggiugneva agli antichi suoi Stati un regno opulento e dovizioso, e molti possedimenti nell'Indie Orientali, delle nuove forze navali, e tutte le ricchezze di un gran Commercio.

Gli altri ministri trovavano al contrario dell'imprudenza nel lasciar soccombere i Paesi Bassi. Prevedevano, che subito che Filippo gli avesse soggiogati, rivolte avrebbe le sue armi contro l'Inghilterra; riguardandolo come il segreto nemico di Elisabetta, e giudicando, che, qualunque riguardo si usasse verso di lui, la Religione, e i disgusti, che aveva di già ricevuti, gli porgerebbero sempre de' pretesti. Consigliavano adunque ad accettare le offerte degli Stati generali.

Elisabetta non seguì nè l'uno, nè l'altro di questi consigli, e prese un partito più saggio. Ricusò la Sovranità, che potuto avrebbe obbligarla a difendere queste Provincie con tutto il suo potere, e che per conseguenza poteva in progresso recar danno e pregiudizio al suo Regno. Ma abbandonar non volendo de' popoli, i cui interessi le sembravano tanto congiunti e legati a'suoi proprj; fece con loro

alleanza. Con questo mezzo, non fu obbligata, che ad adempiere gl'impegni del trattato, che fece: si riserbò a fare a sua voglia più o meno secondo le congiunture, e si fece amare da' Fiamminghi per l'idea, che diede loro della sua moderazione: prender fece un nuovo vigore al loro amore per la libertà: gli sforzò co' soccorsi, che loro dava, e con quelli che aggiugner poteva in appresso a cercare de' nuovi provvedimenti ed ajuti nel loro coraggio; e potè lusingarsi di ritrovare in loro un giorno de' potenti alleati. Se le cose così riuscivano, egli è certo, che questa alleanza fondata sopra il comune interesse, valeva più per l'Inghilterra, che l'acquisto di molte Provincie.

Questa condotta è quanto mai può dirsi saggia: ma sventuratamente i Re anno alle volte de' favoriti; e una Regina galante e civetta corre gran rischio di non determinarsi nella sua scelta, che sopra la loro avvenenza e la loro leggiadria. Ora il Conte di Leicester, ch'ebbe il comando delle truppe destinate a questa guerra, non era che un favorito amabile; il coraggio e la capacità del quale non

cor-

corrisposero alla espettazione di Elisabetta. I Fiamminghi, che conoscevano il favore, di cui godeva appresso di lei, lo accolsero con quelle istesse dimostrazioni di rispetto, come se stato fosse il loro Sovrano. Egli non conservò a lungo la stima, che non doveva che alla sua qualità di favorito. Divenuto presto odioso per la sua alterigia e dispregevole per la sua condotta costrinse la Regina d'Inghilterra a richiamarlo, e gli Stati diedero il comando al giovane Maurizio, degno avversario del Duca di Parma.

Elisabetta portò la guerra in America, perchè era questo il paese, dove Filippo aveva maggiori ricchezze, e minori forze. Giudicò inoltre, che per la speranza di una grande del pari che facile fortuna, gl'Inglesi secondate avrebbero volentieri le sue mire, ed avrebbe fatte le spese degli armamenti. In fatti allestirono una flotta di venti Vascelli. Francesco Drake ne fu l'ammiraglio, e Cristoforo Carlisle ebbe il comando delle truppe di terra. Portava duemila e trecento volontarj, non contando i marinaj.

Drake era allora il più grande uo-

mo di mare. S'era di già arricchito co' suoi ladroneccj in mare, attaccando gli Spagnuoli nelle piazze più forti che avessero nel nuovo Mondo, e nel 1577. tentato aveva di far quivi una nuova spedizione col consenso di Elisabetta. Partì con cinque Vascelli, penetrò nel mar pacifico per lo stretto di Magellane, e fece delle ricche prede sopra gli Spagnuoli, che non lo attendevano. Temendo dopo di esser preso, se ritornava per l'istesso cammino, fece vela per l'Indie Orientali, e sen tornò pel Capo di Buona-Speranza. E' il primo comandante in capite, che fatto abbia il giro del Globo. Imperciocchè Magellane, il cui vascello fatto aveva l'istesso tragitto, morì nel suo passaggio.

La flotta, di cui gli fu dato il comando alla fine del 1585. ebbe essa pure de' prosperi e grandiosi successi. Sorprese S. Jago vicino al Capo Verde: S'impadronì di S. Domingo, e di Cartagena; ritornando, bruciò alcune Città sulle coste della Florida: finalmente riportò sì grandi ricchezze, e fece così bene conoscere la debolezza degli Spagnuoli in quelle contrade, che animò ed accese la cupidi-

gia

gia degl'Inglesi per questa sorta d'imprese. Era adunque questa una guerra, che facevasi a spese di Filippo, e che arricchiva l'Inghilterra.

Le maggiori inquietudini di Elisabetta, venivano da Maria Stuart. Si sentiva spesso vacillar sul suo trono, dopo che la riteneva prigioniera. Questa Principessa illuminata dalle sue sventure non aveva più altro che virtù. Spenti aveva tutti que' malvagj sentimenti, che la giovanezza, l'inesperienza, e il concorso delle circostanze fatto aveano nascere in un'anima, dove non doveano naturalmente allignare. Il suo spirito, la dignità della sua condotta, e la sua modestia permettevano appena di credere, che stata fosse mai colpevole e malvagia. Il suo delitto divenuto era un Problema e meritava di esser creduta innocente.

Questa maniera di pensare, che ogni giorno si diffondeva e prendeva forza, spezialmente tra i Cattolici, rendeva Elisabetta odiosa, e risguardar faceva come una ingiustizia l'oppressione di Maria. Tutta l'Europa pareva scandalezzata: la Francia, e la Spagna non cessavano di chiedere la

liberazione di questa Principessa: talvolta anche minacciavano: la speranza di sposare una Regina di Scozia, che aveva de' diritti sull'Inghilterra, faceva a Maria de' nuovi partigiani tra i Principi Stranieri, e tra i Grandi del Regno: ed ella aveva tutto lo spirito e tutta la accortezza necessaria per muovere dalla sua prigione tutti quelli, che interessarsi volevano per la sua sorte. Furono queste le cagioni di molte congiure: la prima fu fatta nel 1569.

Il Duca di Norfolk, il più gran Signore d'Inghilterra per la sua nascita, per la sua ricchezza, e pel suo credito, accoppiava a questi vantaggi una saggia e generosa condotta, che lo rendeva caro ad un tempo a' Cattolici, e ai Protestanti. Siccom'era ancora in un'età proporzionata a quella della Regina di Scozia, così parve tanto convenevole l' unirgl' insieme, che i suoi amici e quelli di Maria pensarono nel medesimo tempo a questo matrimonio. Troppo virtuoso per voler suscitare una ribellione, Norfolk non aderì dapprincipio a questo disegno, se non colla speranza di avere l'assenso di Elisabetta. Erano queste

cose

cose malagevoli a conciliare; imperciocchè stato sarebbe d' uopo, che questa Regina ristabilita avesse la riputazione di Maria, e le avesse restituita la libertà e la Corona. Se infino allora mostrato aveva della ripugnanza per i matrimonj proposti a questa Principessa, averne doveva ancora davvantaggio per questo. Egli credette adunque di dover farle una spezie di violenza, approvar facendo i suoi disegni dalla più distinta e raguardevole Nobiltà. Molti Grandi si dichiararono per lui. Leicester, che fu del numero di questi, scrisse egli medesimo una lettera a Maria, che fu sottoscritta dalle persone del primo grado. La risposta favorevole da lei data, concepir fece nuove speranze a Norfolk; e ne concepì ancora di maggiori, quando il Re di Francia, e di Spagna, ch'erano stati segretamente consultati, data ebbero la loro approvazione a questa impresa. Fu proposto di rapire Maria: ma Norfolk vi si oppose, sia, che non volesse essere la cagione di una sollevazione, sia che temesse, che questa Principessa, divenuta libera, non gittasse gli occhj so-

pra di un altro. L'impresa, nella quale erasi impegnato, riusciva difficile per un uomo virtuoso: imperciocchè, se rinunziar non poteva all'ambizione di sposar la Regina, non poteva nemmeno addossarsi il carico di riuscirvi con ogni sorta di mezzi. Mentre esita e non fa le cose che per metà, Guglielmo Cecil, attivo e vigilante ministro, scopre tutta la trama di questa congiura. Norfolk è rinchiuso nella Torre, molti Signori sono guardati a vista, o arrestati nelle loro case: Maria è trasferita in un luogo più sicuro di quello, in cui era, e per qualche tempo è vietato ogni accesso appresso di lui.

In questo frattempo insorse una ribellione nel Norte. I Conti di Nortbumberland, e di Westmorland, che n'erano i Capi, comunicato aveano il loro piano a Maria: erano sostenuti dal Duca d'Alba; e i Cattolici, ch' erano numerosi in quelle Provincie, si univano a loro. Fu dissipata e fu proceduto così crudelmente contro i sediziosi, che per lo meno ottocento persone perirono per mano del carnefice. Ma Elisabetta restituì la libertà a Norfolk, il quale dal fondo

della

della sua prigione sollecitati aveva i suoi amici, e i suoi partigiani a prender l'armi per lui. Ella richiese soltanto da lui, che rinunziasse al matrimonio della Regina di Scozia, e che guardasse l'arresto fino a nuovo Ordine nella sua casa.

Per prevenire tali cospirazioni, Elisabetta mostrava di prendere interesse per la sorte di Maria: manteneva seco lei una corrispondenza di amicizia, e negoziava con gli Scozzesi per rimetterla sul trono. Ma questo non era che un artifizio, e non le riusciva difficile il fare andar a vuoto tutti i progetti, che fingeva di adottare. La Regina di Scozia, costretta a dissimulare con lei, le dimostrava la maggiore fiducia, e tuttavia secondava tutti i disegni che formavano i suoi partigiani per restituirle la libertà.

Nel 1571. il Duca d' Alba intavolò una negoziazione con lei, e trovandola pienamente persuasa della perfidia di Elisabetta, entrar la fece in una congiura, ch'egli tramava col mezzo di un Mercatante Fiorentino. Lodolfi, che tal è il nome di questo Mercatante, pareva, che disposta avesse ed or-

dinata ogni cosa per suscitare una rivoluzione in Inghilterra e per agevolare lo sbarco delle truppe, ch' esser doveano trasportate da' Paesi Bassi. Il Papa e il Re di Spagna approvavano questa congiura, e il Duca di Norfolk acconsentiva di mettersi alla testa de' malcontenti. Questo Signore giudicava di aver già perduto per sempre il favore della Regina; e vedeva con dispiacere e rammarico, che non se gli lasciava, che una libertà assai ristretta. Si aggiunse adunque all' ambizione il dispetto, e spense i suoi primi rimorsi, a misura che aperse l'anima sua a de' nuovi sentimenti; facendo degli sforzi per occultare a se stesso il suo delitto, e non credendosi ribelle per voler restituire la libertà a Maria, e sposarla col consenso di Elisabetta medesima. Cecil scoperse questa congiura; e Norfolk, quantunque dichiarasse di non aver avuto intenzione di attentare all' autorità della Regina, riconobbe l' equità della sentenza, che lo condannava, e morì con fermezza e costanza. I Comuni chiesero, che si facesse il processo anche alla Regina di Scozia: stata non vi sarebbe cosa più abbominevole ed

odio-

odiosa quanto l'acconsentirvi; perchè finalmente questa Principessa aveva diritto d'intraprender tutto, per liberarsi da una prigione, dov'era ritenuta contra ogni giustizia.

De' fanatici formarono una congiura alcuni anni dopo. Si proponevano di assassinare Elisabetta, e di liberare la Regina di Scozia. Non aveano uomini di nome alla loro testa, nondimeno pieni di fiducia, comunicar vollero il loro disegno a Maria: ma essendo state le loro lettere intercettate, i capi furono presi e giustiziati.

Elisabetta più non esitò. Siccome la domanda che i Comuni fatta le aveano, la lusingava dell'approvazione della Nazione, così nominò quaranta Commessarj, a'quali diede il potere d'interrogare e di giudicare Maria: potere, ch'ella istessa non aveva. Le sollevazioni, alle quali le persecuzioni inducevano i Cattolici, e la guerra aperta allora colla Spagna, la determinarono a calpestare tutte le leggi dell'equità, piuttosto che lasciar vivere una prigioniera, che le dava ogni giorno maggiori inquietudini. Maria fu condannata ad essere decapitata.

Ecco quello, che attendeva Elisa-

bet-

betta; ma temeva l'ultimo passo, che le rimaneva a fare, quando considerava la vergogna e l'ignominia, di cui si sarebbe coperta. Si lusingò di salvar la sua gloria colla sua doppiezza: mostrò una somma ripugnanza, diede contrassegni della più tenera compassione; rigettò le sollecitazioni de' suoi Cortigiani e de' suoi Ministri. Nondimeno convocò un Parlamento, ben certa, che questo corpo, che s'era sempre dimostrato pronto ad ogni suo volere, seguite avrebbe le impressioni de' Cortigiani e de' Ministri. In fatti, egli chiese l'esecuzione della sentenza contro di Maria.

Elisabetta finse ancora, ed anzi si querelava della violenza, che se le faceva. Nondimeno i Cortigiani troppo avveduti per non discernere i suoi veri sentimenti in mezzo alle sue querele, non cercavano, che di dissipare i suoi scrupoli, sopra de' quali ella non chiedeva, che di accecarsi. Acconsentì dapprincipio a render pubblica l'istanza, che il Parlamento presentata le aveva.

Il giovane Re di Scozia faceva istanza per sua madre, e si unirono a lui anche le Potenze straniere. Elisabet-

betta, che mostrar voleva di disprezzare le minaccie, dava allora a divedere maggior sincerità, e giurava la rovina di Maria. Ma subito che i suoi Ministri la sollecitavano, ripigliava la sua doppiezza, e pareva chiedere, che si vincesse la sua ripugnanza. Non omisero nulla per provarle, che la tranquillità dell' Inghilterra conciliarsi non poteva colla vita della Regina di Scozia.

Frattanto si dice, che una flotta Spagnuola è arrivata al Porto di Milford; che gli Scozzesi anno fatta un' irruzione, che un'armata condotta dal Duca di Guise, è sbarcata nella Provincia di Sussek, che il Norte si solleva, che Maria fuggita dalla sua prigione, ha raccolte delle truppe; che v' è una nuova congiura per assassinare la Regina, e che anzi è assassinata. Sono queste voci, che sparger faceva Elisabetta medesima, affinchè il grido della Nazione chiedesse la morte della Regina di Scozia. Allora ella sottoscrisse l' ordine, e commise a Davison, Segretario di Stato, che vi facesse apporre i sigilli; volendo, diceva ella, che fosse pronto, se si tentava di liberare Maria.

Da-

Davison obbedito aveva, quando il giorno appresso gli ordinò di sospendere, e lo riprese della sua troppa fretta. Inquieto sopra il partito, che prender doveva, consultò gli altri Ministri, che lo consigliarono ad andare innanzi, e gli promisero ancora di giustificarlo, e di addossar tutto a se stessi.

Maria intese la sua sentenza, e non ne fu turbata. Scrisse alla Regina d' Inghilterra con pari moderazione, che dignità, senza farsi lecito una sola parola, colla quale mostrasse di voler allontanare da se la morte. Chiedeva, che il suo corpo fosse portato in Francia, che si permettesse che le sue genti godessero di quello ch'ella avrebbe loro lasciato in testamento, e che si ritirassero, dove loro più piacesse, che la sua esecuzione fosse pubblica, e che avesse per testimonj i vecchj suoi famigliari, affinchè non si denigrasse la sua memoria, attribuendole delle debolezze, di cui non si credeva capace. Ottener voleva queste grazie da Elisabetta, e la scongiurava di non voler rimetterla a' suoi Ministri: Non ne ricevette alcuna risposta.

I Conti di Kent e di Shrevvsbury

si trasferirono al Castello di Fotheringuay nella Contea di Northampton, dov' era Maria; le dissero, che si apparecchiasse alla morte per la mattina del giorno seguente ad otto ore. Rispose senza punto commoversi, ed anzi con un sorriso naturale, che creduto non avrebbe, che la Regina sua Sorella acconsentito avesse all' esecuzione di una sentenza pronunziata contro di una persona che non era soggetta nè alle Leggi, nè alla giurisdizione d' Inghilterra, ma che finalmente benediva il momento, che metter doveva fine alle sue disgrazie.

Quando si vide libera, anticipò la sua cena, si pose a tavola colla sua giovialità e dolcezza ordinaria; dicendo, che aveva bisogno di prendere un poco di cibo, per timore che l' infievolimento del corpo non esponesse l' anima a qualche debolezza: bevette alla salute di tutte le sue genti, che fatte aveva venire appresso di se, e volle, che bevessero seco lei. Si gittarono precipitosamente alle sue ginocchia, chiedendole perdono delle negligenze, che aveano commesse: chiese ella medesima perdono a loro delle mortificazioni, che avesse loro potuto da-

dare. Si struggevano in lagrime, ed ella le consolava.

Si fece recare l'inventario de' suoi mobili: pose di ricontro a ciascun capo il nome di quello, per cui ne disponeva. Distribuì del danaro ad alcuni, proporzionando le ricompense al grado e al merito: finalmente scrisse al Re di Francia, e al Duca di Guise, suo cugino, per raccomandarli loro.

Si pose dopo a letto, dormì alcune ore, passò il resto della notte in orazione, penetrata da' sentimenti della sua Religione, e felice di poter pensare, che cercata non si avrebbe con tanto ardore la sua morte, se stata non fosse Cattolica.

La mattina, quando si andò a prenderla, la sorte delle sue genti dopo la sua morte fu l'unica sua inquietudine. Fu per questo rispetto rassicurata: ma non potè celare la sua indegnazione alla negativa, che le fu data di averle per testimonj degli ultimi suoi sentimenti. *Io sono cugina della vostra Regina*, esclamò ella, *discesa come lei da Enrico VII, Vedova di un Re di Francia, e Regina di Scozia.*

La

La sua fermezza pareva rendere la negativa più odiosa. Si acconsentì adunque, che fosse accompagnata da un piccolo numero de' suoi domestici. Fece scelta di quattro uomini, e di due delle sue donne. " Addio, mio ,, caro Melvil, disse ad uno di loro: Tu vedrai ora il lento e desiderato termine delle mie disgrazie. Pubblica, ch' io sono morta ferma e costante nella mia Religione, e che chiedo al Cielo il perdono di quelli, che avuto anno sete del mio sangue. Dì a mio figliuolo, che si sovvenga di sua madre: Addio un' altra volta mio caro Melvil, aggiuns' ella abbracciandolo; la tua padrona, la tua Regina si raccomanda alle tue preghiere.

Fu condotta in una sala, dov' eretto si aveva un palco coperto di nero. Gli spettatori, che la riempivano, restarono maravigliati e sorpresi dell' intrepido aspetto di questa Regina ancor bella. L' anima loro commossa alla vista delle attrattive, delle grazie, e della dolcezza di tutta la sua figura si sentiva penetrata di rispetto, considerando l' aria di dignità sparsa su tutta la sua persona: Ammiravano l' intrepido coraggio, con

cui si avanzava al supplizio: si rammentavano la serie infelice delle circostanze della sua vita, e non si udivano che gemiti in ogni parte. Ella i volse alla parte de' suoi domestici, mettendo il dito sulla sua bocca, per far loro segno di osservare il silenzio. Diede loro la sua benedizione, disse loro di pregare per lei, e stese il suo capo senza mostrare il più minimo terrore. Così morì Maria Stuart nel quarantesimo quarto anno dell'età sua, e nel decimo nono della sua retenzione in Inghilterra. Ciò avvenne l' anno 1586. il dì 18. Febbrajo.

A questa nuova Elisabetta vivamente colpita, restò stupida, senza parola, e senza movimento. Dopo qualche tempo vennero i rammarichi, e i gemiti, e le lagrime. Furibonda contra tutti quelli del suo Consiglio li discacciò dalla sua presenza; erano rei, diceva ella, della morte della sua cara Sorella, e fatta l'aveano perire contra la sua intenzione, ch' era loro appieno nota. A questo modo con una puerile e sciocca simulazione, fingeva un dolore, che accusava lei medesima, e la rendeva più odiosa. Davison, vittima di questa finzio-

zio-

zione, fu costretto a fingersi reo egli medesimo. Fu giudicato come tale: non osò difendersi, e fu condannato ad un'ammenda, che lo rovinò. Visse nella miseria. Elisabetta gli diede in appresso alcuni leggieri soccorsi, come per grazia.

Filippo si proponeva allora di fare la conquista dell'Inghilterra. Gli apparecchj che faceva, sembravano formidabili: erano questi una flotta, composta di cento e cinquanta Vascelli, che portavano mille e seicento pezzi di Cannoni di bronzo, e mille e cinquanta di ferro; montata da otto mila marinaj, e da venti mila Soldati, non compresi i volontarj. Si aveano ancora apparecchiate delle barche piatte, per trasportare trenta mila uomini, che il Duca di Parma raccolti aveva ne' Paesi-Bassi. Doveva comandargli egli medesimo; erano truppe veterane condotte da eccellenti Capitani. Cosa oppor poteva Elisabetta a tante forze? Una flotta debole, de' soldati resi da una lunga pace inabili alla guerra, e de' Capitani poco sperimentati. L'inimico non abbisognava, che di due vittorie; una

sul mare assicurava lo sbarco; e un' altra in terra compiva la conquista.

Nondimeno Alessandro Farnese disapprovava a ragione il piano del Re di Spagna. Voleva, che innanzi a tutto Filippo si assicurasse di alcune Piazze marittime ne' Paesi-Bassi: vedeva i rischj, che correva l' armata navale, se veniva assalita dalla tempesta, senza veder porto, dove ricoverarsi. Ma Filippo, in luogo di dar orecchio a così saggi consigli, diede il nome, d' *invincibile* alla sua flotta, si compiacque, che se glielo dasse, e metter lo fece alla vela.

I venti, le onde, e gl' Inglesi rovinarono la maggior parte di questa flotta; e il rimanente ritornò in pessimo stato in Ispagna. Quasi tutto il Regno fu in lutto per questo armamento, che consumate aveva le sue rendite e le sue forze. Bisogna ammirare, dicono gl' Istorici, la fermezza di Filippo, il quale, udito avendo questa nuova, disse freddamente, *io non gli aveva mandati a combattere i venti, e le onde*. Lo ammirerei forse, se avuta non avesse l' imprudenza di rigettare i consigli del

Du-

Duca di Parma. Dico *forse*, perchè non veggo, che il coraggio di un Sovrano consista nel mostrarsi insensibile, quando i suoi sudditi periscono per lui, spezialmente se non ha preveduto, che vi sono de' venti e dell'onde sull'Oceano. Mentre i suoi Generali guadagnavano la battaglia di S. Quentin, egli era nella sua tenda tra due Monaci, co' quali chiedeva la vittoria al Cielo; e non ne uscì, se non dopò essersi assicurato dell'intera disfatta de' Francesi. Un Principe, che veglia con tanta prudenza sopra di se, è volontieri temerario, quando non espone che i suoi Soldati; e quando fa delle perdite, la sua apparente fermezza non è che la maschera di un' anima vana, che confessar non vuole i suoi torti.

Filippo riusciva meglio ne' tentativi che formava per sollevare l'Irlanda. E la cosa era anche facile per se stessa: imperciocchè se da una parte questo Regno non aveva mai potuto scuotere affatto il giogo, dall'altra i Re d' Inghilterra, avuto non avevano mai in esso che poca autorità. L' Irlanda, che coltivava le Scienze, al tempo di Carlomagno, divenuta era af-

affatto barbara, mentre gli altri popoli s'incivilivano. Fu questo l'effetto della condotta che tennero gl' Inglesi per conservare in esso il loro dominio. Mentre furono occupati nelle guerre de' Francesi, gl' istessi prosperi successi de' quali tornati sarebbero in loro disavvantaggio, trascurarono l'Irlanda, paese fertile ed ubertoso, che la sua situazione contribuir doveva alla loro potenza. La costrinsero anzi alla ribellione colla tirannia, che non cessarono di esercitarvi, avendo sempre ricusato di associarla alle leggi dell' Inghilterra, e dato avendo per paga a' soldati che vi spedivano, la libertà di vivere in essa a discrezione. Gl' Irlandesi ridotti alla disperazione, abbandonarono le Città, cercarono ne' loro boschi, e nelle loro paludi un asilo contra l'inumanità de' loro padroni, e non ne uscirono più, che come bestie feroci animate dalla vendetta alla distruzione de' loro nemici.

L'imprudenza de' Re d' Inghilterra accrebbe ancora questi mali. Troppo deboli per sottomettere questa isola; ne abbandonarono la conquista a tutti quelli, che poterono levar truppe. Mol-

Molti avventurieri si formarono pertanto in essa de' Principati; ma affezionarsi volendo i loro sudditi, rinunziarono presto alle usanze della loro patria: si fecero barbari, e l' Inghilterra ebbe in loro de' nuovi nemici.

Troppo ignoranti per esser curiosi, gl' Irlandesi non presero parte nelle questioni, che si agitarono nel corso del decimo sesto secolo. Attaccati alla loro Religione, che chiamavano Cattolica, e che sfigurata aveano con pratiche bizzarre e superstiziose, temevano la riforma, che il governo d' Inghilterra introdur voleva e stabilire appresso di loro, e concepirono un nuovo odio contra gl' Inglesi: odio tanto più fiero e violento, perchè si nascondeva e celava a' loro medesimi sotto il zelo della Religione. Se si aggiunga, che, nelle loro sollevazioni, attender non potevano soccorsi, che da' Papi, e da' Principi Cattolici avremo le ragioni, che conservati gli anno alla Chiesa, per essere un giorno meglio istruiti.

Siccome l' Irlanda costava più all' Inghilterra di quello, che ne ritraeva, così Elisabetta non vi manteneva che un corpo di mille uomini, che ne'

ne' casi straordinarj accresceva fino a duemila. Le sue rendite e la sua economia non le permettevano forse di far davvantaggio. Ma così piccole forze non facevano, che irritare gl' Irlandesi, ed animargli alla ribellione. Le sollevazioni furono continue durante tutto il Regno di Elisabetta.

Nel 1580. Filippo passar fece per la prima volta un corpo di truppe in Irlanda. Erano queste settecento Spagnuoli, o Italiani, i quali si portavano a conquistar questa Isola in nome di Gregorio XIII., e questo Papa far ne voleva, si dice, un Regno pel suo nipote Buoncompagno. Il Re di Spagna continuò a fomentarvi lo spirito di ribellione; e questa guerra divenne sommamente gravosa e pesante per Elisabetta. Nondimeno verso la fine del suo Regno, ebbe de' vantaggj, che presagir fecero il termine delle turbolenze.

Dopo la disfatta della flotta invincibile la potenza di Filippo continuò ad indebolirsi: parve, che non per altro ne conservasse che per ridurre ad uno stato di rifinimento i suoi nemici, e più ancora se stesso, benchè avesse maggiori mezzi ed espedienti

che alcuno di loro. In somma, faceva l'infelicità dell'Europa, senza trarne verun profitto. Nondimeno abbandonar non poteva le speranze, che le divisioni della Francia fatte gli aveano concepire. Riguardava già questo Regno come suo; o almeno non dubitava di non condurre le cose a grado di poterne disporre. Infatti, Enrico IV. aveva a sormontare grandissimi ostacoli. Essendo stata la sua armata indebolita per la partenza de'Signori, che non volevano riconoscere un Re Protestante, era stato obbligato a levare l'assedio di Parigi. Erasi ritirato in Normandia con sette mila uomini, e il Duca di Mayenne lo aveva quivi seguito alla testa di trenta mila. Tutto adunque pareva render certa e sicura la sua rovina; ma gli resta il suo coraggio. Le vittorie d'Argues e d'Ivri, che fanno una rivoluzione negli spiriti, apparecchiano e dispongono i popoli a riconoscere il loro Re. Tutti fanno voti per lui, tutti chiedono al Cielo, che toglier voglia di mezzo gli ostacoli, che gli chiudono il cammino al trono, e in queste circostanze Enrico corona le sue vittorie colla sua abjura.

so. La difficoltà consisteva nel combinare i suoi interessi con quelli dell' Inghilterra e delle Provincie Unite, suoi alleati: imperciocchè Filippo trattar non voleva coll'Olanda, come con uno Stato indipendente, ed Elisabetta abbandonar non voleva questa Repubblica. Queste due Potenze si opponevano adunque alla pace. Nondimeno avendo le solide ragioni di Enrico, e la ingenuità e schiettezza, con cui le esponeva, tolti di mezzo, o diminuiti questi ostacoli, conchiuse a Vervins un trattato particolare, col quale ricuperò tutte le piazze, di cui la Spagna erasi impadronita durante le guerre civili. Filippo morì alcuni mesi dopo dell' istesso anno 1598. il dì 13. Settembre.

Fu questo Principe rappresentato come un gran Politico, il quale dal fondo del suo gabinetto commossa aveva ed agitata tutta l'Europa: io non comprendo, perchè fatto se gli abbia quest'onore. In fatti, che cosa ha egli commosso ed agitato? La Francia? Ella si commoveva ed agitava da se sola. Ha fomentate le Fazioni, ed ha spezialmente voluto sostenere la Lega: ma senz' autorità ne' partiti per i quali

li si dichiarava, credeva di farli muovere, e non era, che lo stromento, di cui essi si servivano. Ha perturbato il Milanese, e il Regno di Napoli col voler introdurvi l' Inquisizione, senza poter riuscirvi. Ha agitati e sconvolti i Paesi Bassi, con tanto poca avvedutezza, che ne ha perdute molte Provincie. Ha fatto passare alcuni soccorsi in Irlanda, ed ha suscitato de' ribelli, che si suscitavano da lungo tempo senza di lui. Non ha potuto cagionare la più minima sollevazione in Inghilterra. Finalmente spesso umiliato da nemici, che pareva che opprimer dovesse e schiacciare, non ha agitata la Spagna che per rovinarla. Era la prima Potenza dell' Europa quando Carlo quinto a lui la cedette: altro più non le lascia che l' ambizione di esserlo ancora, un' artifiziosa politica, che turberà i suoi vicini, e che non la farà risorgere. Filippo non è stato che un' anima crudele, uno spirito falso e turbolento.

LIBRO DUODECIMO.

CAPO PRIMO.

Da Enrico IV. fino alla Pace di Vervins.

Ho meritati aveva i vostri rimproveri per non aver detto, che una parola di Filopemene; che voi sapevate essere un grand' uomo. Tuttavia, Monsignore, ho rapidamente trascorso sopra Enrico IV., la cui memoria esser vi deve cara per molte ragioni, e ch' è uno de' Principi più compiuti, che vi sieno mai stati. Non so se pensiate di farmene de' rimproveri: ma devo supporlo. Vi lascierò nondimeno molte cose a desiderare, affinchè essendo un giorno obbligato a studiar da per voi la vita di questo grand' uomo, siate, s' è possibile più inclinato ad imitarlo. Una sterile curiosità non è quello, che da voi si richiede. Sarebbe poco il sapere quello che ha fatto Enrico IV.: bisogna somigliarlo.

Il ramo de' Borboni risale ad uno de' maggiori Re: imperciocchè Antonio, padre di Enrico, discendeva da Roberto Conte di Clermont, quinto figliuolo di S. Luigi. Antonio sposata aveva Giovanna d'Albret, figliuola ed erede di Enrico d'Albret Re di Navarra, e di Margherita di Valois, sorella di Francesco I. Questo Enrico d'Albret era figliuolo di Giovanni, à cui Ferdinando il Cattolico tolta aveva l'alta Navarra. Non conservò che la bassa, ch'è di quà da'Pirenei, piccola Provincia, poco fertile: ma aveva ancora i paesi di Bearn, d'*Albret*, di Foix, d'Armagnac, di Bigorre, e parecchj altri dominj.

Antonio comandava in Picardia un' armata contra Carlo quinto, e fu nel suo campo, che Giovanna sentì per la prima volta muoversi nel suo seno un fanciullo, che il Cielo destinava a molte traversie, come per far comparire con maggior lustro e splendore le virtù, di cui ricolmarlo voleva. Giovanna era nel nono mese della sua gravidanza, quando sen ritornò a Pau, appresso di Enrico d'Albret suo padre, che raccogliere voleva egli medesimo il frutto che portava, e farne

l'

l'oggetto delle sue cure, e delle sue attenzioni. Arrivò il dì 4. di Dicembre 1553. e il dì 13. partorì felicemente un figliuolo maschio.

Non poteva questo fanciullo cadere in migliori mani, che in quelle di suo avolo. Enrico d' Albret lo fece allevare nel castello di Courasse, situato nelle montagne di Bearn. Quivi, vestito e nodrito come i fanciulli del paese, correndo nelle montagne, e arrampicandosi, com'essi, su per le rupi, non vedeva nulla, che sospettar gli facesse di esser Principe, e si allevava e cresceva per essere un gran Re. La Gaucherie, suo primo Precettore, coltivò il suo spirito colle letture, e co' ragionamenti. Saggio ed illuminato abbastanza per abbandonare quel guazzabuglio di studj inventato in secoli barbari, e più atto ad infastidire e nojare, che ad istruire, pensò sopratutto a spargere nell'anima del suo allievo de' sensi di virtù. Dopo la morte di la Gaucherie, Enrico fu affidato a Fiorenzo Chretien. Era anche questi un uomo di merito: ma siccome era Ugonotto, così secondò volontieri le mire della Regina di Navarra, la quale, abbracciato avendo il

Calvinismo da alcuni anni addietro e voleva, che suo figliuolo fosse allevato in questa Religione.

Enrico non aveva più che quindici anni quando sua madre lo condusse alla Rocella, e lo pose alla testa degli Ugonotti. In questa età osservò i falli di Condè e di Colignì, i quali erano tuttavia due grandi e valenti Capitani. Alla giornata di Jarnac giudicò cosa imprudente il venire ad un'azione, e alcuni giorni innanzi consigliato aveva di attaccare il Duca d'Anjou in un momento, che in fatti stato sarebbe favorevole. Nella battaglia di Moncontour, non volendo l'Ammiraglio esporre questo giovane Principe, di cui conosceva l'ardore, lo mise in disparte sopra una collina con una guardia di quattro mila cavalli. La vanguardia del Duca d'Anjou fu sbaragliata, e se il corpo di riserva avesse ad un tratto attaccato, compiva la vittoria. Enrico che piombar voleva allora sull'inimico, e che ne fu impedito, gridò: *Noi perdiamo la battaglia*. Fu perduta, e ciò non fu per colpa di questo nuovo Filopemene, che vedeva da gran Capitano.

Gli strani e funesti giuochi, che se-

seguirono le sue nozze, lo ritennero in certo modo ne' ceppi, e lo esposero a de' nuovi pericoli, contro de' quali non si riguardò mai gran fatto. Ebbe delle debolezze, che si perdonano alla sua età, ma che non si scusano quando durano più oltre: imperciocchè occultarsi non debbono i suoi difetti.

Fatto per isfuggire a tutte l'insidie, che si schivano colla prudenza e col coraggio, si governò perfettamente bene nel mezzo degl'inimici, che sapeva, che macchinavano la sua rovina. Nondimeno trovavasi in una assai dilicata situazione. Gl' importava il conservare la stima del pubblico, e il mostrare ogni giorno delle nuove virtù per farsi ogni giorno stimar davvantaggio. Ma le sue virtù erano ingiuriose ad una Corte guasta e depravata. Facevano ombra all'ambizione dei Guise: attizzavano l'odio di Caterina de' Medici: accendevano la gelosia e l'invidia nell'anima vile e falsa del Duca di Alençon, e in quella del Duca d'Anjou, il quale ugualmente debole, non aveva che una riputazione involata: infine eccitavano il furore di un Re crudele. Tut-

tavia non erano questi i nemici più pericolosi per Enrico: imperciocchè seppe mettersi in sicuro da' loro colpi. Ebbe l'arte di cattivarsi ad un tempo l'affetto della Corte, e degli Ugonotti, malgrado all'odio, che divideva questi due partiti; e continuò ad esser caro all'uno, senza essere sospetto all'altro.

Ma finalmente Enrico era giovane, e l'esca e l'allettativa del piacere cader lo fece in aguati, di cui non conosceva ancora il pericolo. Caterina de' Medici aveva sempre d'intorno a se molte damigelle giovani, leggiadre, e galanti. Col mezzo loro discopriva i segreti, che la passione non sa nascondere all'oggetto che si ama: veniva in cognizione de' pensieri, e de' disegni de' cortigiani, seminava tra loro la diffidenza, la gelosia, la discordia: e l'amore apparecchiava nel mezzo delle feste le guerre, che affligger doveano e desolare la Francia. Tali erano i segreti ordigni della politica di questa Regina.

Enrico amò adunque, e alcuni anni di soggiorno in questa effeminata Corte contrar gli fecero delle abitu-

di-

dini che spargeranno alcune macchie sopra la sua gloria, e che formeranno la infelicità della sua vita. Nondimeno la sua prima educazione sulle rupi di Bearn procurato gli aveva un temperamento, che l' amore medesimo non poteva infievolire e snervare. Per questo i piaceri, ch' egli amava, non lo signoreggiavano tanto da fissamente ritenerlo. Sfuggiva loro di mano ogni volta, che i suoi doveri lo chiamavano alla fatica e a' pericoli. Fu veduto ne' campi confondersi tra i soldati, coricarsi com' essi sulla paglia, scavare con loro la terra, e cibarsi dell' istesso pane. Quando assediava una piazza, visitava giorno e notte i lavori: disponeva egli medesimo le batterie, additava il luogo, dove aprirsi doveva una mina: disegnava le trincee, e spesse volte correggendo i falli de' suoi ingegneri, diminuiva il pericolo, abbreviava il lavoro, e guadagnava molti giorni. Nelle battaglie si esponeva come i suoi soldati, e il suo pennacchio bianco mostrava loro la via dell' onore e della vittoria. Era sempre nel mezzo de' pericoli; ma vi era con un animo riposato e tranquillo, che faceva la sua

sal-

salvezza, e quella delle sue truppe. Vedeva tutto, vegliava a tutto, e i suoi ordini erano sempre dati a proposito, perchè non s' impegnava come un temerario, che trasportato da un falso desiderio di gloria va innanzi, e non vede quello, che gli è da lato. I suoi soldati tremavano spesso per lui, ma egli mai non temeva per loro. Credeva di dover dar loro l' esempio, persuaso che la sua sorte fosse di vincere, o di morire, e che non avrebbe potuto fare un giorno la felicità della Francia, se non dopo essere sfuggito a' più grandi pericoli.

„ Egli ha segnalato l' eroico suo „ coraggio, osserva Perefixe, in quat„ tro o cinque battaglie ordinate, in „ più di cento combattimenti al som„ mo sanguinosi e in dugento assedj „ di Piazze. Prima che la morte di „ Enrico III. chiamato lo avesse alla „ Corona, ebbe a sostener sette guer„ re, che terminò felicemente con „ sette trattati di pace, e in queste „ guerre si vide a fronte diverse vol„ te, e in diversi luoghi quaranta „ cinque armate, null' altro avendo di „ certo e sicuro che la sua propria

„ vir-

„ virtù, per sopportare un peso sì
„ grande “.

Il valore e i talenti militari stati non sono mai messi a tante prove; ed oltreacciò Enrico aveva a combattere contro a truppe agguerrite e fanatiche, e comandate da valenti e sperimentati Capitani.

Nondimeno, se avuto non avesse che le qualità di un gran Generale, stato non sarebbe forse mai Re di Francia. Imperciocchè difficilmente si doma e si supera il fanatismo con vittorie; e in siffatte guerre i Capi esser possono vinti e sconfitti, ma non mancano mai loro soldati. Enrico aveva ancora degli altri talenti, e dell' altre virtù.

Di un sicuro giudizio, scopriva i disegni degl' inimici, ne conosceva il debole, e il forte; prevedeva quello che far doveano, quello che avrebbero fatto, e quello che fatto non avrebbero; li sorprendeva, e non era mai da loro sorpreso. Eseguiva con tanta prontezza, che il Duca di Parma lo paragonava ad un'Aquila, che piomba ad un tratto, dove non si attende. Pareva, che la sua attività lo moltiplicasse. Concertava, e dirigeva

le sue imprese egli medesimo. Si trovava dappertutto, vegliava sopra tutto, e ritrovava pochi ostacoli, che preveduti non avesse, e che non superasse, *in via virtutis nulla est via*, era questa la sua impresa. Giusto, veritiero, esatto mantenitore della sua parola, ingenuo e sincero, di un facile accesso, generoso, benefico, clemente, e padre del popolo, doveva infine guadagnare il cuore de' suoi sudditi. Guadagnar seppe perfino i suoi nemici, più abile nel riunire in favor suo gli animi divisi e discordi, che non era Caterina de' Medici nel seminare le dissensioni. Dicesi, che conquistato abbia il suo Regno. Ciò è vero, se si riguardi agli assedj e a' combattimenti. Ma quello, ch'è ancora più vero, si è, che fu debitore della sua Corona più alle sue virtù, che alle sue armi. I suoi militari talenti che lo mettono del pari co' più eccellenti e rinomati Capitani, non sono quello, che v'è stato in lui di più grande. Quanto più studierete, Monsignore, la vita di Enrico, tanto più resterete convinto, ch' io non esagero. Ma darvene non posso che un leggiero abbozzo: ci vor-

vorrebbe un' altra penna per condurre a finimento questa pittura. Metterò sotto a' vostri occhj le principali circostanze, nelle quali egli si trovò ravviluppato: vedrete da questo come tutto cospirasse alla sua rovina, e giudicherete meglio della sua condotta.

Enrico III. essendo salito sul trono nel 1574. sposò l'anno seguente Luigia di Lorena. La Casa dei Guise divenne perciò più potente. Nondimeno Enrico, che così chiamerò sempre il nostro Filopomene, il nostro Aristide, il nostro Temistocle, il nostro Epaminonda, imperciocchè egli è tutto questo, nondimeno, dico, Enrico stimava il Duca di Guise, ed era da lui stimato. Questo sentimento riavvicinati aveva questi due rivali: vivevano in una stretta famigliarità, e si amavano: imperciocchè se le anime grandi aver possono interessi opposti e contrarj, non sanno odiare.

Enrico non odiava il fratello del Re, conosciuto sotto i nomi di Duca di Alençon e di Duca d'Anjou: ma siccome stimarlo non poteva, così sentiva per lui della ripugnanza, e si tro-

trovava più contento allontanandosi da lui. Margherita sua moglie, cercava tuttavia di ravvicinarlo a suo fratello, ch'era da lei appassionatamente amato. Questa Regina, che viver non poteva senza raggiri, voleva con questa unione formarsi un potente partito alla Corte.

Ogni unione dava ombra a Caterina de' Medici. Ella si applicava pertanto a dividere, inspirando della gelosia al Re contra la Regina, e servendosi della civetteria delle sue donne per tender lacci ed insidie a de' giovani Principi, troppo digià facili e disposti a lasciarvisi cogliere. In tal guisa questa matrigna spargeva la discordia, faceva l'infelicità de' suoi figliuoli e quella della Francia, e soffiava sopra i Valois un veleno, che distruggerli doveva e sterminarli.

In questo frattempo, essendo il Re caduto pericolosamente ammalato, credette di essere stato avvelenato dal Duca di Alençon. Un sospetto di tal natura era l'effetto delle diffidenze e de' timori, che la Regina madre inspirava a suoi figliuoli. Il Re non ne dubitò punto. Chiamò a se Enrico:

co: lo consigliò, anzi gli ordinò di far perire il Duca di Alençon, assicurandolo, che se non lo preveniva, ne sarebbe egli stesso la vittima. *I Favoriti del Re, che aveano l'istessa opinione, che il loro padrone*, dice Perefixe, *sacrificavano già questo Principe alla loro vendetta con micidiali occhiate*. In fatti, tutto era contro di lui, e nulla lo difendeva, perchè era generalmente odiato, e disprezzato. La virtù di Enrico vegliò sopra i giorni suoi. Questo Aristide ebbe orrore del misfatto, che se gli comandava, e quantunque la morte del Duca di Alençon, mentre il Re era moribondo, sembrasse collocarlo sul trono, non pensò che a dissipare gli odiosi sospetti che formati si aveano.

Il Re risanò: ma conservò tutto l'odio suo contro di suo fratello. Si prese il diletto di esporlo al disprezzo de' Cortigiani, non pensando, che rendeva dispregevole se medesimo; e mostrò così apertamente l'odio suo, che i suoi favoriti, per quello che si pretende, formarono il disegno di assassinare il Duca di Alençon. In questa circostanza il Principe se ne fuggì

gì e si pose alla testa de' malcontenti e degli Ugonotti.

La Regina madre si compiaceva delle turbolenze, ch' ella faceva nascere. Siccome temeva di perdere tutta la sua autorità, perchè suo figlio mostrava di voler informarsi e prender cognizione degli affari, così non cercava che di suscitargli brighe ed impaccj, affinchè questo Principe indolente far non potesse a meno di lei. La cura sua principale si era di animare tutti i partiti. Con questo carattere sentiva un sommo piacere della fuga del Duca di Alençon, ed attendeva con impazienza quella del Re di Navarra.

L' amore riteneva Enrico incatenato appresso di Madama di Sauves: la gloria spezzó le sue catene. Era a temere, che gli Ugonotti non si accostumassero a non veder altri alla loro testa, che il Principe di Condè, o il Duca di Alençon. Enrico se ne fuggì innanzi che incominciate si avessero le ostilità. Si negoziava anzi allora d'ambe le parti, e la pace fu presto fatta. Il trattato fu favorevole agli Ugonotti. Condè ebbe il Governo di

Pi-

Picardia, fu dato il Ducato di Anjou al Duca di Alençon, Enrico, che nulla ottenne dalla Corte, acquistò la stima e l'amore degli Ugonotti, che lo riconobbero per Capo.

Ma voi seguir non postreste l'Istoria di Enrico nelle più interessanti ed instruttive particolarità, se conoscer non vi facessi il Marchese di Rosny amico di questo Re.

Massimiliano di Bethune, Marchese di Rosny, di una delle più antiche e più illustri famiglie, non aveva che undici anni, quando sul principio del 1572. fu presentato alla Regina di Navarra, e ad Enrico. Suo padre, che lo presentò, data gli aveva un eccellente educazione; vedendo in lui de' germi di virtù, credette di fare un vero presente al Re di Navarra, dandogli suo figliuolo, e di assicurare nel medesimo tempo a suo figliuolo una fortuna, ottenendogli la protezione di questo Principe. Se gli Ugonotti non isfuggirono le insidie, che loro tendevano, non fu ciò per colpa di questo saggio uomo. Non cessò fino all'ultimo momento di far vedere, quanto poco confidar si poteva in una perfida Corte, i cui disegni era-

erano tanto più sospetti, quanto prometteva davvantaggio. Ma finalmente vedendo la partenza di Enrico, e volendo, che suo figliuolo corresse là medesima sorte, partir lo fece parimenti per Parigi.

Alle tre ore della mattina, il giorno di S. Bartolommeo, essendo Rosny stato svegliato al rumoee delle campane e delle grida del popolo, il suo Ajo e il suo Cameriere uscirono per saper la cagione di questo tumulto: non ritornarono più, nè s'è saputo quello che addivenuto era di loro. Questo giovanetto rimasto solo col suo albergatore, ch'era Ugonotto, e che lo sollecitava ad andare ad udir la Messa, ebbe il coraggio di cercare la sua salvezza, affrontando il pericolo che lo minacciava. Avendo presa la sua toga, e un grosso libro sotto il braccio, tentò di salvarsi nel Collegio di Borgogna, del quale il Rettore era suo amico. Trovò per via tre Corpi di guardia. Al primo fu arrestato e maltrattato con parole; e non fu lasciato passare se non dopo aver osservato il Libro, che portava; imperciocchè trovossi per accidente, ch'era l'uffizio. Passò i due altri corpi coll'

istessa felicità. Gridavasi in ogni parte, *ammazza*, *ammazza Ugonotti*, si atterravano le porte; si dava il sacco alle case; si trucidavano uomini, donne, fanciulli. Nondimeno senza manifestarsi con alcun segno di timore e di spavento, arrivò al Collegio di Borgogna, dove il Rettore lo tenne nascosto per tre giorni. Dopo questo tempo, essendo stato pubblicato un editto, che comandava di non più uccidere, il macello scemò, senza cessare del tutto; e vi ebbe un poco più di sicurezza per gli Ugonotti. Rosny potè allora dar nuove di se a suo padre, ch'era in grandissimo travaglio; e conforme agli ordini, che da lui ricevette, continuò i suoi studj a Parigi, e si affezionò sempre più al Re di Navarra, che non fu da lui mai abbandonato nelle maggiori sue avversità.

Lasciò Parigi, per seguire Enrico nel 1576. Fu allora, che formatasi la Lega, costrinse il Re a rompere la pace e a dichiararsi Capo di fazione. Gli Ugonotti assaliti ad un tempo nel Delfinato, nella Linguadoca, nella Guienna, e nel Poitu, fecero considerabili perdite. Se i Cattolici prose-

gui-

guiti avessero questi vantaggj con vigore, potuto avrebbero averne ancora di maggiori: ma il Re temeva la potenza troppo grande della Lega; e la Regina madre aveva bisogno di una nuova pace, per seminare delle nuove dissensioni.

L'anno dopo che fu sottoscritto il trattato, Caterina fece un viaggio nella Guienna sotto colore di condur sua figlia Margherita al Re di Navarra. Essendo le corti delle Regine, e di Enrico insieme unite, d'altro più non trattossi che di giuochi, di piaceri e di amori. Rosny, giovane ancora, ebbe come gli altri delle debolezze, che contribuirono senza dubbio a renderlo caro al Re di Navarra. Ma non durarono, ed egli aveva inoltre delle qualità, che questo Principe discerner sapeva, e delle quali raccoglierà i frutti; erano queste un gran discernimento, un gran coraggio e una perfetta probità.

Le due Regine aveano ciascuna il loro squadrone. Così chiamava Enrico il seguito delle donne galanti e leggiadre che aveano seco loro, e questo corpo di truppe esser doveva molto formidabile. In fatti, Caterina semi-

seminò la discordia tra lui, il Principe di Contì, il Sig. di Turenna, e i capi principali degli Ugonotti, e Margherita si servì dell'istesse armi contro di lei. Non solamente prese ne' lacci delle sue damigelle molti gentiluomini della Corte di sua madre; ma si avvisò d'inspirar ancor essa dell'amore a Pibrac, che aveva tutta la sua confidenza. Era questi un Magistrato di cinquanta anni, ch'era stato Ambasciatore al Concilio di Trento, e che in tutti gli affari, ne'quali era stato impiegato, dimostrato aveva non minor saviezza che capacità. Margherita si prese il diletto di far soccombere questo uomo grave. Pibrac non fece più se non quello, ch' ella volle; e Caterina, che preveduto non aveva una così folle passione in una testa tanto saggia, condur si lasciò dal suo confidente, che condur si lasciava da Margherita. Il suo maneggio non riuscì adunque tanto bene, quanto sperato aveva, e le due Corti si separarono più inasprite di prima.

Enrico non amava Margherita. La riguardava piuttosto come sorella del Re, che come sua moglie, e si pro-

poneva di fare un giorno sciogliere il suo matrimonio, nel quale vi erano delle nullità. Margherita non amava niente più lui; e se prestato gli aveva servigio, lo aveva fatto per saviezza, e per genio pel raggiro.

Mentre le Corti erano ad Auch, Enrico perdette la Reole per una imprudenza. Dato aveva il governo di questa Piazza importante ad Ussac, gentiluomo molto riputato nel partito Ugonotto. Ora, questo Capitano, quantunque vecchio e bruttissimo, s' invaghì di una delle Damigelle della Regina Madre. I giovani Cortigiani ne lo motteggiarono; ed Enrico, giovane ancor egli, non ne lo motteggiava meno. Ussac offeso delle burle del suo padrone, si dimenticò del suo dovere, e diede la Reole in mano a' Cattolici. Ecco una lezione per i Principi, Monsignore; se non è facile imitar le virtù di Enrico, conviene almeno sfuggire i suoi difetti.

Una nuova guerra civile, che fu chiamata la guerra degl' innamorati fu l' effetto de' raggiri, che l' amore diretti aveva, mentre le due Corti non parevano occupate, che in feste e in giuo-

giuochi. Fu fatta coll'istesso genio ed umore, ed ecco come i guerrieri si provocavano al combattimento. *Animo, Cavalieri*, un tiro di pistolla per l'amore *delle nostre Belle. Uomini, che marciano sotto le insegne di Marte, e dell'amore, posson eglino ritirarsi, senz'aver data una stoccata?* Lo spirito di quel tempo non era che un mescuglio d'Ipocrisia, di fanatismo, di galanteria e di crudeltà.

Fu d'uopo trattare ancora. Essendo stato scelto Coutras pel luogo delle conferenze, Caterina, Margherita, il Duca d'Anjou, Enrico, e sua sorella la Principessa di Navarra si trasferirono in questa Città. Tutto terminò quivi secondo il solito, in pratiche e in raggiri di galanteria: perchè questo era sempre il grande stromento della guerra e della pace. Fatta si aveva una tregua per Coutras, e per una lega e mezzo all'intorno. La Regina madre non aveva voluto stenderla più da lungi, assicurando, che prima che una tregua generale fosse stata pubblicata in tutto il Regno, ella conchiusa avrebbe la pace; o che tolta ne avrebbe ogni speranza. Da questa disposizione ne nacque, che quel-

li, che vivevano insieme a Coutras tra i piaceri, si trucidavano, quando s'incontravano una lega e mezzo lungi di là. Talvolta nominar si doveano de' periti e contare in certo modo i passi per sapere, se le ostilità commesse erano una infrazione della tregua, e se le cose, ch' erano state reciprocamente tolte, erano di buona preda.

Niuno desiderava più la pace quanto il Duca d' Anjou, perchè aveva bisogno, che i due partiti gli dessero degli ajuti per la sua impresa de' Paesi Bassi. Si adoperò adunque con tutto il calore, e la pace si fece in conseguenza delle conferenze tenute a Fleix nel 1580. Fu quasi funesta al pari della guerra, per le imposizioni, con cui il Re aggravava il popolo, e per la violenza, con cui ne autorizzava l'esazione.

Parve, che minacciasse la Francia di una maggiore disgrazia: Imperciocchè Enrico incominciava ad addormentarsi nel riposo, e i piaceri tenevano già come inceppate le sue virtù. Confessò egli medesimo, che se stato non fosse risvegliato dal romore di tanti nemici, che congiuravano alla sua rovina.

vina, l'ozio l'avrebbe forse seppellito in un angolo della Guienna. Quante circostanze, quante anche traversie convien adunare ed accozzare insieme per formare un grand' uomo, poichè Enrico con tutte le disposizioni dello spirito, dell' anima e del Corpo, non era ancora grande. Io tremo, Monsignore, quando vi penso: imperciocchè Stati così piccoli, così tranquilli, così sommessi, come quelli di Parma, non danno, se non quel tanto di potenza, che si richiede appunto per addormentarsi.

Enrico si risvegliò, alloraquando, dopo la morte del Duca di Anjou, i suoi nemici armarono per escluderlo dal trono. Non si addormenterà più; Cinque Principi del sangue abbracciarono il suo partito; il Duca di Montpensier, Governatore del Poitou con suo figliuolo il Principe di Dombes; il Principe di Condè, che possedeva una parte del Poitou, della Santongia e dell' Angolemese; il Conte di Soissons, e il Principe di Contì suo fratello. Tutti questi Principi erano Cattolici, eccettuato il Principe di Condè. Il Maresciallo d' Aville Montmorenci, Governatore della Lingua-

doca, si dichiarò ancor egli per lui, come pure Lesdiguieres, che di semplice Gentiluomo era divenuto come Sovrano del Delfinato. Tra i Signori Ugonotti, che fortificarono il suo partito, i principali erano Claudio de la Tremouille, Duca di Touars, potentissimo nel Poitou, e nella Bretagna; Enrico de la Tour, Visconte di Turenna; Chatillon, figliuolo dell' Ammiraglio di Coligni, Renè, capo della casa di Rohan; e Rosny, che non dev' essere dimenticato, fu de' primi a portarsi appresso del suo padrone. Recò seco quaranta mila franchi. Il Re di Navarra e tutta insieme la sua Corte non avrebbero potuto fare una tal somma; il che prova chiaramente, ch' egli impiegati aveva male gli anni di pace. Alcuni abili e valenti negoziatori, imperciocchè sceglier sapeva quelli, che impiegava, gli ottennero de' soccorsi anche da Elisabetta, e da' Principi Protestanti di Aletmagna. In somma si dispose, e apparecchiò così bene, e così prontamente alla difesa, che la Lega, la quale si credeva di dover opprimerlo, si ritrovò troppo debole per recare ad esecuzione i grandiosi disegni, che for-

formati aveva. Non si fece nessuna notabile impresa durante gli anni 1585. 1586.

Avendo la Regina madre offerta la sua mediazione, vi fu una sospensione di armi, durante la quale questa Principessa portosi a S. Brix, vicino a Cognac, per conferire con Enrico, o piuttosto per cercar l'occasione di disunirlo e staccarlo da' Capi del suo partito. Conobbe egli i suoi disegni, e riuscir li fece vani. Ma che chiedete voi, disse la Regina, dopo molte inutili conferenze? Nulla di tutto questo, rispose Enrico, guardando le Damigelle, ch' ella aveva nel suo corteggio. La briga adunque che mi son presa, non dev'ella produrre alcun frutto, disse un' altra volta; e men ritornerò io senz' aver ottenuto il riposo, che desidero? Madama, replicò il Re di Navarra, io non ne sono la cagione: non son io, che v' impedisca di dormire nel vostro letto; siete voi, che non volete che io dorma nel mio. La briga, che vi prendete, vi piace, e vi nodrisce, il riposo è il maggior nemico della vostra vita.

Le Corti de' due Re passarono il

rimanente dell'inverno in danze, e in conviti. Imperciocchè la pubblica miseria arrestar non poteva questo gusto contagioso, che sparso aveva e diffuso Caterina; e l'austerità della pretesa Riforma non ne preservava nemmeno gli Ugonotti.

Alla Primavera la guerra ricominciò, e divenne viva, specialmente verso il fine della campagna. Più di venticinque mila Alemanni furono disfatti dal Duca di Guise, perchè alcuni contrattempi permesso non aveano di concertare la loro marcia con Enrico, e perchè erano comandati da Capi, che insieme non si accordavano. Joyeuse aveva allora perduta la battaglia di Coutras. Era questi il più accetto de' giovani favoriti del Re di Francia. E quindi dubitato non si aveva alla Corte, nè a Parigi, ch' egli non fosse l'unico uomo inviato dal Cielo per la distruzione degli Ugonotti. Sisto quinto dato gli aveva tutti i dominj di Enrico, ed egli medesimo si credeva di marciare ad una sicura conquista, con numerose truppe, nelle quali la più splendida e brillante Nobiltà cagionava un grande imbarazzo colla sua mollezza, e

col

col suo lusso, e nelle quali ognuno voleva comandare. Nondimeno le forze, contro alle quali andava a combattere, consistevano principalmentre ne' rottami di ferro, e negli avanzi di Soldati campati dalle battaglie di Jarnac e di Moncontour.

Enrico senza essere abbagliato da prosperi successi delle sue armi, mostrò altrettanto di generosità dopo la vittoria, quanto mostrato aveva di coraggio e di condotta in tempo della battaglia. Ma questa vittoria non produsse gli effetti, che sperar se ne dovevano. I Capi divisi segretamente da antiche gelosie si separarono affatto, subito che il comune nemico parve che avesse a temersi meno, e ciascuno pensar volle a' suoi particolari interessi. Il progetto del Principe di Condè, si era, di avere per se l'Anjou, il Poitou, l'Aunis, la Santongia, e l'Angolemese, lasciando le sue altre Provincie al Re di Navarra; e Turenna, che portava le sue mire sopra il Limosino, e sopra il Perigord, credette di aver ritrovato il momento favorevole alla sua ambizione. Fu uno di quelli, che mag-

giormente accelerarono la separazione delle truppe. Essendosi adunque Condè ritirato alla Rocella, ed Enrico in Bearne, l'armata vittoriosa si trovò dispersa otto giorni dopo la battaglia.

Stato sarebbe certamente difficile ad Enrico il conservare le truppe sotto a' suoi Ordini: ma non gli rincresceva di andar a visitare la Contessa di Guiche, di cui era innamorato, era anzi impaziente di mettere a' di lei piedi le spoglie degl' inimici. Il Conte di Soissons lo manteneva ancora in queste disposizioni, perchè voleva ancor egli andar a vedere la Principessa di Navarra, che sperava di sposare; e l'amicizia, che Enrico aveva per sua Sorella, e per questo Principe, servì di pretesto al viaggio di Bearn.

Nondimeno il Conte di Soissons non era sinceramente affezionato ad Enrico. Persuaso che questo Principe soccomber dovesse necessariamente sotto i colpi del Papa, del Re di Spagna, e della Lega non pensava ad apparentarsi con lui, che per la speranza di appropriarsi un giorno i beni

della Casa di Navarra; e si proponeva di ritirarsi alla Corte di Francia, subito che il matrimonio stato fosse conchiuso. Tali sentimenti nascer fecero presto il disgusto tra questi due Principi, e il matrimonio non si fece.

La morte del Principe di Condè accaduta l'anno appresso sparse la costernazione tra gli Ugonotti, e li divise di nuovo, perchè accese ed infiammò l'ambizione de' Capi. Ma le barricate di Parigi, la fuga del Re, e l'uccisione dei Guise veder facevano de' disordini ancora maggiori tra i Cattolici. Passo rapidamente sopra questi infelici e funesti tempi; e senza trattenermi sopra l'attentato, che troncò il filo de' giorni dell'ultimo dei Valois, vengo al momento, in cui Enrico chiamato fu al trono.

Era senza dubbio cosa vantaggiosa per Enrico l'essere stato chiamato in ajuto dell'ultimo Re; non tanto perchè si vedeva alle porte di Parigi, padrone di molte piazze, e alla testa di un esercito, quanto perchè avuta aveva l'occasione di farsi conoscere davvantaggio a' Cattolici. Le sue virtù gli procurarono de' partigiani tra quelli, che

che stati gli sarebbero contrarj; ed avrebbe avuto bisogno di molto tempo per mettersi in una posizione così favorevole, se ritrovato si fosse confinato nel Bearn. Tutto era nondimeno nella maggior confusione; lo vedeva egli medesimo e conosceva, che aveva bisogno di molta prudenza. Non ne mancherà. Gli Ugonotti non esitarono a riconoscerlo: ma questa era la minore delle sue forze. Questo esempio fu nel primo momento seguito da un numero assai grande di Signori e di Gentiluomini Cattolici. Gli uni si accostarono sinceramente al suo partito, e senza esiger nulla, come il Maresciallo d'Aumont, Giorì, ed Humiere, altri non fecero questo primo passo, se non perchè avuto non aveano tempo di prender bene e concertare le loro misure. Lo scrupolo, che si facevano, o che farsi volevano, di servire ad un Re Ugonotto, serviva loro di pretesto per vendersi a caro prezzo: alcuni chiedevano perfino delle Provincie in Sovranità. Il Maresciallo, per esempio di Biron, domandò il Perigord.

Una negativa doveva naturalmente irritarlo; e nondimeno era cosa assai peri-

pericolosa l'accordargli la sua domanda perchè stato sarebbe questo un dar animo agli altri Signori, e mettersi nella necessità di accordar loro altrettanto. Quale in questo secolo stato sarebbe quel Principe, che dissimulato non avesse, e promesso tutto per non attener nulla? Enrico sincero e leale negò, e seppe nondimeno affezionarsi Biron. Questo maresciallo giurò anzi di non permettere, che fosse smembrata alcuna Provincia. Fece di più: Sancì condotto aveva al fu Re degli Svizzeri, i quali, essendo de' cantoni Cattolici, portar non volevano l'armi per un Principe Ugonotto. Biron si unì a lui per indurgli a prender servizio nell'armata di Enrico.

Ho già detto, che il Duca d'Epernon, ed altri signori abbandonarono il Re. I Principi del sangue non gli davano minor briga ed impaccio. Ve n'erano allora sei, un vecchio Cardinale di Bourbon, il Cardinale di Vendome, il Conte di Soissons, il Principe di Contì, il Duca di Montpensier, e il Principe di Dombes, suo figliuolo. Aveano tutti delle pretensioni. Il Conte di Soissons disgustato

con

con Enrico, faceva soprattutto raggiri e pratiche per impedire, che non fosse riconosciuto, se non si faceva Cattolico. Ne fu anche presa la risoluzione da una parte della Nobiltà; e Francesco d'O, soprantendente alle Finanze, in casa del quale tenevasi l'assemblea, ebbe l'ardire di dichiararlo al Re. Enrico rispose con altrettanta fermezza, che dolcezza, dimostrando che desiderava di conservarli, ma che non temeva di perderli. Fu riconosciuto in un' Assemblea più numerosa, tenuta in casa di Francesco di Lussemburgo Duca di Pinei, e il risultato della quale si fu, che Enrico protetto avrebbe l'esercizio della Religione Cattolica nelle sue terre, che si avrebbe fatto istruire in essa se medesimo; e che dato non avrebbe gl' impieghi agli Ugonotti. Quest' Assemblea credette di dover mandare Deputati al Papa per fargli approvare i motivi della sua obbedienza al suo legittimo Re.

Era ancora assai difficile al Re il conservare le Provincie, che parevano sommesse: imperciocchè i Governatori non immaginandosi com'egli potesse disimpacciarsi d'uscir di mezzo a tutti

ti gli ostacoli, che da ogni parte lo attorniavano, credevano di prevedere il momento, in cui la Francia divisa si sarebbe in una moltitudine di Principati; e ciascuno pensava a rendersi padrone nella sua Provincia. Tali erano il Maresciallo di Montmorencì nella Linguadoca, e Lesdiguieres nel Delfinato.

Turenna macchinava ancor egli dal canto suo: Proponeva di fare una sola Repubblica di tutte le Chiese Riformate del Regno: metterle voleva sotto la protezione dell'Elettor Palatino, per ottenerne de' soccorsi; e pensava di esserne il Capo col titolo di Luogotenente generale di questo Elettore. Ma non mostrava in questo che de' cattivi disegni, e poco giudizio, come osservava Enrico. In fatti nulla era più strano e chimerico, quanto il pretendere di governare colle medesime leggi le Chiese degli Ugonotti sparse nella Francia, e separate da Chiese Cattoliche. Il Re non temeva pertanto quest'associazione. Temeva solo, che i chimerici progetti di Turenna non facessero illusione agli Ugonotti; in fatti non ne vedevano, come lui l'impossibilità. I più ambizio-

ziosi, che non desideravano e chiedevano, che turbolenze, fingevano di crederne l'esecuzione facile: traevano i più semplici, e i meno accorti nella loro opinione e gli inducevano alla ribellione, preveder facendo, che Enrico si sarebbe presto o tardi convertito, e gli avrebbe abbandonati. Tutto a questo modo faceva ostacolo al Re di Francia, perfino i chimerici progetti de' suoi nemici.

Per buona ventura i suoi nemici non aveano men di difficoltà ad accordarsi insieme: tanto i loro interessi s'intralciavano, e si contrariavano. Il Papa non era in verun modo disposto a secondare sinceramente le mire del Re di Spagna. Non lo vedeva già che troppo potente; e prevedeva benissimo, diceva Rosny, che se questo Principe si aggrandiva ancora, egli stesso non ne sarebbe in breve che il suo Cappellano. Il suo interesse richiedeva pertanto, che riconoscesse Enrico, se si faceva Cattolico, piuttosto che comportare, che la Francia cadesse sotto il dominio della Casa d'Austria.

Il Re di Spagna, a cui la ribellione de' Paesi Bassi non permetteva d'impiegar forze bastanti per conquista-

re

te la Francia, non aveva alcun fisso e stabile disegno. Trovandosi inoltre meglio in un Gabinetto, che alla testa di un'armata, attendeva molto più dall'artificiosa sua politica, che dalla sorte dell'armi; e si proponeva di prendere il suo partito, secondo le congiunture. Se non poteva esser egli medesimo Re di Francia, dispor voleva di questa Corona in favor di un Signore, il quale sposasse sua figliuola; ovvero distruggere ed annientare questa potenza, dividendo il Regno tra tutti i Grandi, che aver potevano delle pretensioni; o in fine accomodarsi con Enrico se questo Re cedergli voleva alcune Provincie. A tal fine manteneva la discordia tra i Capi, dando a tutti grandi speranze, e deboli ajuti, e lusingandosi che i disordini giunti sarebbero a grado tale, ch'egli data avrebbe la legge. Ma rivolgendo nella sua testa tanti disegni, le misure, che prendeva in un tempo, rovesciavano e distruggevano quelle, che prese aveva in un altro, e somigliava egli solo a molti alleati, che accordarsi non possono insieme. La grand'arte della Politica si è di saper prendere dapprincipio il buon partito, e di attenersi sem-

sempre a quello senza mai discostarsene. Sarà questa l'arte di Enrico.

Gli artifizj i più fini in sul principio, diventano comuni, e triviali quando si ripetono, perchè ingannando, si aprono alla fine gli occhj a quelli, che s'ingannano. Il Re di Spagna non inspirò adunque che diffidenza. I Capi della Lega conobbero, ch'egli contribuir non voleva a sodamente stabilire alcun di loro in particolare, ed essi dal canto loro pensarono a servirsi di lui, senza lasciargli prendere troppo di autorità.

I principali Capi, che compariranno alla testa della Lega, sono i Duchi di Mayenne, di Nemours suo fratello uterino, di Lorena, di Savoja, e di Mercoeur della casa di Lorena, e di Guise, figliuolo di quello, ch' era stato assassinato a Blois. Ma erano in generale tanto tra loro divisi e discordi, che non si debbono tanto riguardare come una Lega, che come Capi che si formano ciascuno degl'interessi separati.

I Gentiluomini, i quali, non essendo tanto potenti da fare un partito, si rendevano almeno necessarj per gli utili e rilevanti servigj, che prestar

star potevano, aveano essi pure i loro particolari interessi, e cangiavano di mire e di fini secondo le congiunture. Le donne spezialmente erano quelle che mantenevano questa incertezza negli spiriti; imperciocchè la galanteria continuava sempre; e l'amore, cercando con pratiche e con raggiri di fortificare a vicenda ciascun partito, seminava la diffidenza e il sospetto tra que' medesimi, che parevano seguire un solo Capo.

Se i Grandi aveano ciascuno i loro interessi, le principali Città aveano parimenti i loro. Molte speravano di ritrovare durante le turbolenze l'occasione di governarsi a repubblica. Questo è il governo, che i Sedici stabilir volevano: ma non erano i più forti; e gli altri Cittadini chiedevano un Re.

Voi veduto non avete nell'istoria uno stato simile a quello, in cui vedete la Francia. Qualunque si fosse l'anarchia de' Feudi, vi erano almeno delle leggi e de' diritti stabiliti e fissati: ma ora tutto è pretensione, diffidenza, e interessi contrarj. In pochi anni tuttavia il genio di Enrico ristabilirà l'ordine, e la pace. Ciò è

più

più mirabile, che non sono le conquiste di tutti gli eroi dell'antichità. Procuriamo di conoscerne le cagioni.

L'eccesso medesimo de' disordini condurrà la pace. I popoli oppressi dalla miseria, si stancheranno alla fine di una guerra civile, che interrompe ogni commercio, e che continuamente gli espone alle ruberie, e a' saccheggj de' soldati. Si ravvederanno dell'errore, in cui erano, di poter formare delle Repubbliche, riguarderanno con disprezzo e con odio quella moltitudine d'immaginarj Sovrani, che tentando d'innalzare i loro troni sopra le pubbliche disgrazie, vicendevolmente si rovesciano, e si atterrano, e cercheranno un Re, che possa finalmente far gustar loro il riposo. Se lo trovano, i Capi della Lega, uscendo dalla loro illusione, conosceranno quanto sia impossibile a tutti loro l'accordarsi insieme, e a ciascuno in particolare di dominare; allora non cercheranno, che di sottomettersi; e gli uni dopo gli altri coglieranno il momento favorevorevole per farsi un merito della loro obbedienza, ed ottenere migliori condizioni. In tal guisa questa formidabile Lega si scioglierà appoco appoco:

La

La Lega ha maggiori forze, se si contano gli uomini: ma giudicar non si deve così: non si deve considerar altri, che Enrico, e Mayenne. Quegli, che saprà meglio metter d'accordo gli spiriti nel suo partito, e farsi stimare nel partito contrario; quegli in somma, che avrà maggiori virtù, infallibilmente vincerà.

Quantunque il Duca di Mayenne avesse del merito, aveva un sommo difetto per un Capitano; voglio dire un'anima lenta e pigra in un corpo grosso e massiccio, al quale rendevasi necessario molto cibo e molto sonno. Questa pesantezza, che i suoi cortigiani chiamavano gravità, gli toglieva tutte le grazie della persona, rendeva inutili gli espedienti del suo spirito, e non gli permetteva di avere quell'affabile esteriore, che concilia la benevolenza e l'affetto. Sisto quinto, ch'era dotato di troppo spirito per far conto della Lega, predisse, ch'ella dovuto avrebbe soccombere: imperciocchè, diceva egli, il Bearnese, che così chiamava Enrico, sta meno a letto, che Mayenne a tavola.

Enrico vincer doveva, non solo per

la sua attività, ma ancora pel felice concorso di molte altre qualità, vale a dire, una bella figura, uno spirito pronto, piacevole, e facile; un'anima umana, e generosa, una clemenza che perdonava, senza conservare alcun risentimento, una stima sincera e tenera per gli uomini di merito, il dono di ricompensarli con un detto ingegnoso e lusinghiero, e soprattutto una inalterabile probità; era impossibile il non amarlo, quando si aveva seco lui qualche famigliarità, o solo anche quando si conosceva. La sua probità era tanto nota, che quando marciava a Parigi col suo antecessore, le Città de' contorni, che capitolarono, non vollero per sicurtà che la sola sua parola, disprezzando gli scritti, i giuramenti, e gli ostaggj dell' ultimo de' Valois. Trasportatevi adunque al tempo, in cui i popoli saranno stanchi della guerra, e giudicherete, che tutti i voti si rivolgeranno sopra di Enrico. Se, come la vostra Filosofia ve lo insegna, gli effetti si conoscono nelle cagioni, io vi ho adesso fatto in compendio l'istoria di questo gran Principe sino alla pace di Ver-

Vervins. Dopo questa esposizione passar potremo rapidamente sopra gli avvenimenti principali.

Dopo la morte dell' ultimo Valois, il Duca di Mayenne proclamar fece Re sotto il nome di Carlo X. il vecchio Cardinale di Bourbon, ch' era ritenuto prigioniero da Enrico a Tours. Riserbò a se la qualità di Luogotenente generale del Regno, non osando prender egli la Corona: imperciocchè il Re di Spagna, e gli altri Capi della Lega si accordavano nel non collocarla sopra il suo capo, benchè non sapessero gran fatto quello, che farne volevano; il popolo in generale voleva un Bourbon.

L' anno seguente Mayenne marciò in soccorso di Roven, ch' era minacciata dal Re; ed Enrico costretto a ritirarsi a Dieppe, si vide cinto ed avviluppato da un' armata tre volte più della sua numerosa. I Capi della Lega si contrastavano già con un occhio geloso le spoglie di questo Principe, e pubblicavano, che non poteva più sfuggire, se non gittandosi nel mare. Infatti, veniva consigliato ad imbarcarsi, per ritirarsi alla Rocella, o per andare a chieder soccorso alla

Re-

Regina Elisabetta. Un tal passo recato avrebbe un sommo pregiudizio alla sua riputazione, e per conseguenza a' suoi affari. Enrico non seguì adunque che i consigli del suo coraggio, e vinse.

Ricevette allora un rinforzo di quattro mila uomini, che gli spedì Elisabetta con ventidue mila lire sterline per impedire la diserzione delle truppe Svizzere e Alemanne. Questa somma era per lui tanto ragguardevole, osserva il Sig. Hume, che confessò di non aversi mai veduto con tanto danaro. Quindi, mentre la Lega aveva quasi sempre delle truppe mantenute dalla Spagna, e dal Papa, Enrico pagar non poteva le sue. Si vedeva spesso obbligato a licenziarne una parte, e a congedare i gentiluomini che aveano bisogno di tornarsene alle case loro per mettere insieme qualche danaro. Ma era sicuro di vederli ritornare subito che potevano: imperciocchè sacrificavano per lui volontieri le loro fortune, e la vita.

Fece a questo modo la guerra pel corso di tre in quattro anni, non avendo mai più che dieci, dodici, o quindici mila uomini di truppe, e

non

non essendo ancora tanto ricco da poter tenerle sempre sotto le sue insegne. Ma la sua attività si comunicava a' suoi Capitani, e a' suoi soldati, mentre la lentezza di Mayenne era contagiosa nel partito contrario. Ora, è cosa naturale, che una piccola armata, che per così dire, sen vola, faccia più, che una grande che tardamente si muove.

La cognizione degli uomini, e degli affari dava ancora un gran vantaggio ad Enrico. Conosceva perfettamente il carattere di tutti i Capi della Lega: non ignorava gli ostacoli, che scambievolmente si opponevano l' uno all' altro, giudicava de' loro disegni e de' loro mezzi, e facendo ad essi la guerra, negoziava con loro: ma da grand' uomo senz' artificio, e senza sottigliezza.

Nella giornata d' Ivri, dove la sconfitta de' Collegati fu compiuta, il suo grido di vittoria fu, *risparmiate, salvate i Francesi*. Ritenne, e frenò l' ardore de' soldati: trattò i prigionieri con umanità: non solo diede quartiere agli Svizzeri, che poteva tagliare a pezzi; ma restituì ad essi le loro insegne, e li rimandò nel lo-

ro paese, dove que' bravi soldati andarono a celebrare la generosità del loro vincitore. Quest'azione gli affezionò i Cantoni Cattolici.

Enrico fece dipoi l'assedio di Parigi. Padrone in breve de' sobborghi, poteva sottomettere, affamandola, questa Città, dove v'erano dugento e trenta mila abitanti. La miseria era in essa sì grande, che molti saltando sopra le mura, preferivano di morire uccisi dal ferro degli assediatori. Ma il Re, ch' era stato da loro offeso ed ingiuriato, vegliava sopra i giorni loro: e qualunque cosa se gli rimostrasse su questo punto, ricusar non poteva di stendere le braccia a quelli, che imploravano la sua clemenza. Permetteva perfino, che si desse qualche soccorso di viveri agli assediati. I soldati ne vendevano loro, e i Capitani ne mandavano a' loro amici, e alle Dame. Un assalto avrebbe verisimilmente espugnata questa piazza. Enrico non volle darlo: sarebbe stato questo dare il popolo in balìa del furore de' soldati; ed amava meglio vincere colla sua umanità, che con arme tinte e lordate del sangue de' suoi sudditi. Prevedeva, che presto, o tardi,

di, vinto avrebbe per questa via; il fanatismo de' Monaci era quello, che ritardava questo momento. Frattanto il Duca di Parma viene in soccorso degli assediati; e il Re leva l'assedio per marciare incontro a lui con tutte le sue forze. Ma il Farnese prende così bene le sue misure, che sfugge il combattimento, s'impadronisce di Lagnì sulla Marna, fa calar viveri giù pel fiume, mette l'abbondanza in Parigi, e si ritira. Così finì la campagna del 1590.

L'anno seguente non offre notabili avvenimenti. Siccome si mancava di fondi dall'una e dall'altra parte, così si poteva di rado formare grand'imprese. Le armate, ch'entravano in campagna, si separavano in capo a due o tre mesi, per radunarsi qualche tempo dopo, e la guerra non si faceva, che per intervalli.

Nel 1592. il Re fu obbligato a levare l'assedio di Rouen. Sforzato a marciare contra il Duca di Parma, che sempre lo arresta nel mezzo delle sue vittorie, andò egli medesimo con quattro o cinquecento cavalli a riconoscere l'armata nemica; l'arrestò lungo tempo con due o tre vigo-

rosi attacchi, e fece una bella ritirata. Ebbe nondimeno bisogno della sua intrepidezza e del suo valore, per trarsi dal cattivo passo, in cui s'era troppo temerariamente impegnato; vago di sapere quello, che ne pensava il Farnese, gli scrisse. La ritirata è in fatti bella, rispose il Duca; ma per me, non mi metto mai in un luogo, dal quale io sia obbligato a ritirarmi. La censura è di un uomo di spirito: fu tuttavia indi a poco necessitato egli medesimo a fare una bella ritirata. La fece, e meritò l'ammirazione di Enrico. Per altro, è verisimile, che stato sarebbe battuto, se Biron fatto avesse il suo dovere. Non lo fece a bella posta, perchè credeva suo interesse il far durare la guerra. Se in tempo di pace, i Re dessero a' grandi e valenti Generali quella stima e considerazione, che meritano i servigj da loro prestati, impedirebbero spesso tali infedeltà.

Il Cardinale di Bourbon era morto nel 1590. e da quel tempo in poi, la gelosia moltiplicate aveva sempre più le dissensioni tra i Collegati. Se n'erano formate anche nel partito del Re; e state sarebbero funeste, se questo

sto Principe spente non le avesse nel loro nascere, o non ne avesse almeno arrestati i progressi.

Nel mezzo di questo caos d' interessi, che confusamente s' intralciavano e si accozzavano, si forma un terzo partito che si proponeva di pacificare il Regno, e di render tutti contenti; vale a dire, il Papa, il Re di Spagna, il Conte di Soissons, i Duchi di Savoja, di Lorena, di Mayenne, di Guise, di Mercoeur, d' Aumale, d' Elbeuf, di Nemours, di Nevers; molti Governatori, Generali, e Vescovi, in somma, tutti quelli ch' erano tanto potenti da formare delle pretensioni. Il Cardinal di Vendome, chiamato allora il Cardinale di Bourbon, era uno de' Capi di questo partito: composto ad un tempo di Collegati, e di Realisti in numero di quasi cento persone, le quali, senza poter accordarsi tra loro, intraprendevano pazzamente di voler conciliar tutto. Tanti pacificatori erano così diversi pel loro carattere, pel loro spirito, per le cognizioni, le mire, gl' interessi, e la Religione, che difficilmente trovati se ne sarebbero due, che adottato avessero interamen-

te lo stesso piano. Tutto quello, che giudicar si poteva, si è, che i loro disegni non tendevano, che a dividere il Regno tra molte Potenze, e a non lasciare ad Enrico, che il nome di Re con pochissima autorità.

Enrico era assai alieno dall' entrare in negoziazione con quelli del terzo partito. Giudicava, che questo sarebbe stato un costrignerli a riunirsi per adottare un piano, dar loro della considerazione, e fomentare una fazione, che potrebbe ogni giorno più fortificarsi.

Inoltre non vedeva ne' loro disegni, che delle chimere contrarie alla sua potenza, e alla sua gloria. Nondimeno stanco ed infastidito de' progetti, che non si cessava di pubblicare, o di presentargli, consultò Rosny, senza manifestargli ancora quello, che ne pensava egli medesimo. Rosny aveva già fatte l'istesse riflessioni. Convennero adunque, che bisognava temporeggiare, usar prudenza, guadagnare i meno ostinati, mantener la divisione tra gli altri, e soprattutto continuare ad aver de' vantaggj, e delle vittorie alla guerra. Consideravano le Città, che conserva-

va-

vata aveano la libertà di dispor di se stesse, come Parigi, Tolosa, Aix, Arles, Lion, Riom, Poitiers, Orleans, Troies, Reims, Amiens, Abbeville, ed altre, dove l'autorità de' Capi era limitata e ristretta da potenti fazioni: giudicarono, che non sarebbe impossibile guadagnarle; e che la cosa si renderebbe più agevole, a misura che l'armi del Re acquistassero superiorità e maggioranza. Conchiusero in ultimo, che trattando con ciascuno in particolare, verrebbero a capo di sciogliere la Lega; e il terzo partito. In fatti, questa condotta accrescer doveva la diffidenza e la gelosia che dividevano già i Collegati. Potevasi adunque prevedere, che le cose giunte sarebbero a grado tale, che molti non crederebbero di assicurarsi uno stato di fortuna, se non gittandosi nelle braccia del Re; e che i più ambiziosi, per ogni poco che fossero abili e valenti, sarebbero i primi a trattare, poichè questo sarebbe il mezzo di ottenere migliori condizioni.

Mayenne, sconcertato dalla saggia condotta del Re, vedeva, che se gli rendeva ogni giorno più malagevole il

muovere a sua voglia il vasto e mostruoso corpo della Lega. Spinto e cacciato come da venti contrarj, a' quali cedeva a vicenda, tener non poteva un certo e determinato cammino. Scopriva de' scogli in ogni parte, si vedeva vicino a naufragare, e sentiva sfuggirsi di mano il timore.

I Collegati non si accordavano che in una sola cosa: chiedevano tutti un Re. Fu adunque d'uopo cedere ed obbedire a questa impulsione, e Mayenne convocò gli Stati a Parigi. Nessuna Assemblea fu più tumultuosa di questa. I pareri, i progetti, le deliberazioni somigliavano a quelli, che la componevano: erano contrarj, assurdi, e ridicoli. Il Re di Spagna, che si proponeva di dare sua figliuola la Isabella al Re, che sarebbe eletto, offeriva agli Stati grandi soccorsi di uomini e di danaro. Ma prometteva molto, e poteva poco. Non aveva più nessun grande e riputato Capitano. Il Duca di Parma era morto, e Maurizio di Nassau, che difendeva la libertà delle Provincie Unite, faceva una diversione favorevole ad Enrico. Inoltre Filippo, proponendo il matrimonio di sua figliuola col nuo-

vo Re, si faceva un inimico di Majenne, il quale, essendo ammogliato, veduto si sarebbe escluso dal trono.

Nondimeno, se gli Stati eleggevano un Re coll'approvazione del Papa, di Filippo, e delle Potenze straniere, era a temere, che i Popoli non lo riconoscessero, colla speranza di ritrovare il riposo sotto di questo nuovo Capo. In allora, questo Principe sembrava avere de' diritti legittimi: diventava formidabile: apparecchiava almeno delle nuove turbolenze, nè si vedeva più, qual esser dovesse il fine della guerra.

Era difficile in vero, che tanti Capi che volevano almeno dividere il Regno tra loro, si accordassero sopra la scelta di un padrone; e quand'anche finalmente il maggior numero de' voti riunito si fosse in favor di un soggetto, avvi ogni ragione di credere, che il nuovo Re stato sarebbe debole.

In questa confusione di cose, Enrico non voleva che guadagnar tempo, per eseguire a proposito un disegno, che meditava, e che dar doveva il riposo alla Francia. Volle pertanto confondere ed imbrogliare con nuovi

ostacoli le deliberazioni degli Stati; e a tal fine fece loro proporre di mandare de' Deputati per conferir seco lui.

Mayenne vi acconsentì, perchè questa proposizione sospendeva l' effetto de' progetti del Re di Spagna. Da un' altra parte, siccome temeva il genio e l' accortezza del Re, così volle impedire, che non si conferisse con lui, e suscitò de' Dottori, i quali assicurarono, che conferir non potevasi con un eretico. Fu adunque stabilito, che i Cattolici de' due partiti conferirebbero insieme: le conferenze si tennero a Surenne, malgrado al Legato, il quale non vi vedeva nulla di vantaggioso per la Lega.

Frattanto a Parigi, e nelle principali Città i popoli chiedevano in tumulto la libertà del commercio, e i Capi furono costretti a spedire Deputati ad Enrico per ottenerla. Eccoci adunque al tempo, che i Francesi sono stanchi della guerra. L' Assemblea degli Stati la rende loro ancora più insopportabile, perchè fa loro sperare la pace. Non è adunque da dubitare, che Enrico, di cui stimano

il

il coraggio, e di cui amano le virtù, non unisca in suo favore tutti i voti, se si converte. Tutto si dispone in di lui favore: il Fanatismo, che seduce gli spiriti, è il solo ostacolo che gli resta.

Era già qualche tempo, che questo Principe pensava a convertirsi: imperciocchè, nel mezzo delle sue occupazioni, trovato aveva de' momenti di ozio per istruirsi. Ma trattavasi di far questo passo a proposito: perchè un cangiamento di Religione, se sembrava sospetto, alienava gli Ugonotti, senza affezionargli i Cattolici. Se bastava per lui, che la sua conversione fosse sincera, era d'uopo pel riposo della Francia, che non se ne dubitasse. Infino allora avuta aveva molta difficoltà a destreggiare e schermirsi tra i due partiti, l'uno de' quali continuamente lo sollecitava a cangiare, e l'altro temeva sempre che cangiasse. Fortunatamente le pubbliche calamità riuniti aveva quasi tutti gli spiriti in una medesima maniera di pensare, nè vi era più alcuno fuori, che i Capi della Lega, che temesse di vederlo rientrare nel seno della Chiesa. Inoltre tutti i Cattoli-

ci lo desideravano: attendevano con impazienza questo momento; e gli Ugonotti medesimi, se si eccettuino i più entusiasti, giudicando la sua conversione necessaria e ragionevole, riconoscevano, che si può salvarsi nella Comunione Romana. La professione della Religione Cattolica, gli diceva Rosny, farebbe molto bene agli affari vostri, e se andaste alla Messa, rechereste alla Lega un colpo, del quale non si potrebbe riavere. Nondimeno voi comprendete già, che io, che sono Ugonotto, non vi consiglierò a cangiare di Religione: sta a voi il seguire su questo i movimenti e gl'impulsi della vostra coscienza. Ma che fareste voi, se foste in mia vece, gli chiese il Re? Una tale interrogazione imbrogliato avrebbe un uomo di uno spirito men pronto e vivace di Rosny. Sire, rispose egli, vostra Maestà sa già, ch'io non le dò mai consigli, se non sopra le cose, che ho lungo tempo meditate. Ora, io non ho mai pensato a quello, che farei per diventar Re di Francia.

Avendo il Re presa la sua risoluzione, non indugiò a farla conoscere a' Deputati della Lega, che conferiva-

vano a Surenne. Incontanente moltissimi Ecclesiastici andarono a gara a ritrovarlo, per aver parte nella gloria della sua conversione già fatta. Volle, per la formalità, che si radunassero con de' Ministri Protestanti. Esaminarono e discussero in sua presenza i punti controversi; e siccome gl' importava l' affezionarseli, così lasciò volontieri, che si attribuissero tutto il merito della sua conversione. Abjurò nella Chiesa di S. Dionigi nel mese di Luglio 1593. Tutto il popolo di Parigi, ch' era accorso in folla a questa ceremonia, riportò l' allegrezza e il giubilo in questa Capitale.

Frattanto alla prima nuova del disegno di Enrico, gli Spagnuoli, e il Legato sollecitata aveano l' elezione di un Re; e proponevano di nominare un Signore Francese, il quale sposata avrebbe l' Infante Isabella. Il Parlamento fece in questo proposito delle rimostranze, e dichiarò nullo tutto quello che fosse fatto contra le leggi del Regno. Nulladimeno s' insistette, e fu proposto il Duca di Guise: ma Mayenne, che amato avrebbe meglio far la sua pace col Re, che obbedire a suo nipote, sciolse gli Stati, poco do-

po

po che Enrico ebbe fatta la sua abjura. Parve, che i Deputati non per altro portati si fossero a Parigi, che per essere più alla portata di conoscere il loro legittimo Sovrano; e per diffondere e spargere dipoi nelle Provincie la stima, che concepita aveano della sua persona.

La Lega non aveva più pretesti che nella negativa del Papa di dare l'assoluzione: motivo, che fece poca impressione su i Popoli, perchè la sincerità già nota di Enrico non permetteva, che si formasse il minimo sospetto sopra alcuna delle sue azioni. Roma fu adunque costretta a cedere, quando vide la Lega tendere al suo fine; vale a dire nel 1595.

Meaux, Aix, Lion, Orleans, e Bourges furono le prime Città, che rientrarono sotto l'obbedienza del Re. Parigi seguì questo esempio il dì 22. Marzo 1594. Brissac, che n'era Governatore, e Belin, a cui Mayenne tolto aveva poco innanzi questo governo, ne aprirono le porte. Enrico alla testa di sette mila uomini fece il suo ingresso colla stessa tranquillità, come se stato ne fosse il padrone. V'erano nondimeno ancora da quattro in cinque

que mila Spagnuoli di guarnigione, e da dieci in dodici mila Faziosi: ma regnavano dapertutto la pace e la calma: le botteghe erano aperte, e gli artigiani si frammischiavano familiarmente co' soldati. Questa fiducia del popolo era il trionfo delle virtù di Enrico.

Le truppe Spagnuole uscirono l'istesso giorno. Il Re, che dato aveva loro un salvo condotto, le guardava passare da una finestra, restituiva loro il saluto, e diceva loro: *raccomandatemi bene al vostro padrone; andatevene alla buon' ora, ma non ritornate più*. Rosny aveva allora digià negoziato per la riduzione della Città di Roven. Villars-Brancas, bravo Capitano, che difesa l'aveva contro di Enrico, gliela consegnò. Non indugiarono allora tutte le Città e tutti i Governatori a conchiudere i loro trattati, e alla fine dell'anno 1594 non restò della Lega altri che Mayenne, il quale erasi ritirato nel suo Governo di Borgogna; e Mercoeur, ch'era sempre accantonato in quello di Bretagna. Tutta l'Europa restò maravigliata e sorpresa di questa rivoluzione: nondimeno Enrico, e Rosny preveduta l'aveano.

Gli

Gli Spagnuoli, che dato aveano de' soccorsi alla Lega, continuavano a sostenere il Duca di Mayenne; ed armavano perfino degli assassini contra la vita del Re. Turenna, allora Duca di Bouillon pel suo matrimonio con Carlotta de la Mark, erede di Bouillon, e di Sedan, propose di dichiarare la guerra a Filippo. La cosa fu dibattuta a lungo ne' Consigli, e parve tanto problematica, che il Re stette molti mesi innanzi di determinarsi. Rosny si oppose sempre a questa dichiarazione. Giudicava senza dubbio, che nello stato, in cui era ancora il Regno, non convenisse ridurre Filippo alla necessità d'impiegare tutte le sue forze; che quando egli si fosse interamente rovinato per i soccorsi, che dava al Duca di Mayenne, si sarebbe sempre a tempo di dichiarargli la guerra, e che per conseguenza era cosa più saggia e prudente il temporeggiare ed attendere, che la guerra civile, che sottometteva tutte le Provincie, chiudesse ogn' ingresso alle truppe di Spagna. Il Re approvò questo prudente consiglio. Ma fu suo malgrado sforzato a fare altrimenti, fidando nelle grandi diversioni, che pro-

promettevano l'Inghilterra, e l'Olanda; ne' progetti del Duca di Bouillon, che doveva immancabilmente impadronirsi di Lussemburgo, e delle principali città di questa Provincia; e in quelli di Sancy, i quali si assicuravano d'indurre gli Svizzeri a conquistare la Franca Contea.

La guerra fu adunque dichiarata nel mese di Gennajo 1595. L'esito proverà, che Rosny aveva ragione. Generalmente è cosa imprudente l'accignersi ad una impresa, quando non si può sostenerla colle sole proprie forze, ma si ha bisogno de' soccorsi, che promettono, e che sempre non danno le Potenze straniere. Bisognava sopratutto considerare, che l'Inghilterra, e l'Olanda, consigliando questa guerra, non pensavano che a' loro proprj interessi: e perciò non fecero tutto quello, che promesso aveano.

Velasco, Contestabile di Castiglia, levava truppe nella Lombardia, e il Conte di Fuentes, Governatore de' Paesi Bassi, raccoglieva ancor egli tutte le sue forze. Quando anche perder dovessi, scriveva loro Filippo, la Fiandra, e il Milanese, marciate, e reprimete l'audacia e la temerità

del

del Principe di Bearn. Così egli parlava.

Il Contestabile di Montmorenci era nel Delfinato con quattro, o cinque mila uomini, e discacciate ne aveva tutte le truppe del Duca di Savoja, il quale profittato aveva delle turbolenze della Lega per aggrandirsi a spese della Francia. Il Maresciallo di Biron, figliuolo di quello, di cui ho già parlato, avendo sottomesse molte Città in Borgogna, faceva l'assedio del Castello di Dijon, e di quello di Talan poco discosti da questa Città. Ora questi due Generali informati degli apparecchj del Contestabile di Castiglia, sollecitavano il Re a venire in loro soccorso, il primo, perchè in fatti si ritrovava troppo debole per resister solo agli Spagnuoli, e il secondo, perchè stato sarebbe costretto a levare questi due assedj, il che egli risguardava come una macchia, e un disonore alla sua gloria.

Enrico preso aveva al suo servizio sei mila uomini, che il Duca di Lorena licenziati aveva. Questo corpo erasi impadronito di Vesoul, e scorreva la Franca-Contea. Il Re considerò adunque, che se riunisse tutte queste

ste truppe a quelle, che condotte avrebbe seco, avuto avrebbe un' armata abbastanza forte e poderosa per fare delle conquiste da quella parte. Ma bisognava allontanarsi dalla Picardia, e dalla Sciampagna, il che Rosny non approvava, e al che il Re medesimo non si determinava che con ripugnanza. Infatti, importava molto più difendere queste Provincie, che conquistarne delle altre. Nondimeno Sancy, che aveva allora molto credito, unì le sue istanze a quelle di Biron, e il Cancelliere di Chiverni operar fece Gabriella d'Etrees, ch' era amata. Voi vedete, che l'amore commetterà un fallo.

Enrico vide per la prima volta nel 1590. la bella Gabriella, che così si chiamava (*a*). Ma allora tutto inte-

(a) *Nel principio de' suoi amori col Re fu maritata al Signor di Liancourt. Essendo stato questo matrimonio dichiarato nullo, portò il nome di Marchesa di Monceaux, e in appresso quello di Duchessa di Beaufort. Ma se l'è conservato quello di Bella Gabriella.*

inteso agli affari suoi, che non permettevano distrazioni, preferì la gloria senza rinunziare all'amore: e presto l'amore colse i primi momenti di riposo, che la gloria procurati gli aveva. Fu adunque la bella Gabriella, che determinò il Re. Se le aveva fatto credere, che sarebbe facile conquistare la Franca Contea per Cesare, suo figliuolo, che avuto aveva da Enrico, o che Enrico credeva di aver avuto da lei.

Prima di partire, il Re incaricò della difesa delle frontiere di Picardia, Nevers, St. Pol, Bovillon, e Villars, dando il supremo comando a Nevers, nel caso che riunissero insieme le loro forze. Stabilì ancora un Consiglio a Parigi per l'amministrazione de' pubblici affari, e delle Finanze, perchè lo informasse di tutto quello, che fosse accaduto per ricevere e far eseguire i suoi ordini. Entrar fece in esso Rosny sotto il pretesto, che, godendo della confidenza del Principe di Contì Capo del Consiglio, sarebbe atto a far approvare a questo Principe le risoluzioni, che si sarebbero prese. Enrico, costretto a non irritare la gelosia e l'invidia

de'

de' Ministri, che trovati aveva in impiego, e a non dar motivo d'inquietudine a' Cattolici, che temuto avrebbero, vedendo gli affari in mano di un Ugonotto, non si ardiva quasi d' impiegar Rosny che i suoi lumi e la sua probità gli rendevano necessario; e quando voleva consultarlo, era obbligato a nascondersi dalla Corte.

Il Contestabile di Castiglia era disceso nella Franca Contea, dove ripreso aveva Vesoul, e alcune altre piccole piazze: passato aveva dipoi la Saona a Gray, e continuava ad avanzarsi, ma con tanta lentezza, che pareva, che l'avvicinamento del Re temer gli facesse di troppo inoltrarsi.

Essendo Enrico arrivato a Dijon, visitò l'opere, fece delle nuove disposizioni per accelerare la presa de' due Castelli; e marciando dipoi con trecento cavalli all'incirca, per riconoscere in persona l'inimico, indicò pel luogo, dove aveano a raccogliersi le sue truppe, Fontaine-Francoise.

Passato aveva il fiume di Vigenne e studiava il paese per prendervi i suoi vantaggj; quando il Marchese di Mirabeau, ch'era stato da lui spedito innanzi con cinquanta, o sessanta

Cavalieri, ritornò in disordine. Era stato gagliardamente attaccato da un grosso di tre in quattrocento cavalli, e non gli era stato possibile riconoscere l'armata nemica. Biron, ch'era poc'anzi arrivato, s'incaricò di recarne delle nuove. Ebbe fatto appena mille passi, con trecento cavalli, che ne vide d'intorno a sessanta sopra una collina. Li discacciò, e scoperse tutta l'armata, che marciava in ordine di battaglia, e preceduta da quattrocento cavalli, seguiti davvicino da altri seicento. Tutta questa Cavalleria, invece di assalire Biron, si separò in due Corpi, piegando sulla sua destra e sulla sua sinista, per riconoscere quello, ch'era di dietro a lui. Il Maresciallo, che comprese il loro disegno, divise la sua piccola truppa in tre, e facendo alto nel luogo, dov' era, spedì Mirabeau sulla sua destra, e il Barone di Lux sulla sua sinistra. Si attaccò la zuffa, ma fu d'uopo cedere. La ritirata si fece in disordine: cento cavalli, mandati per agevolarla, furono parimenti rovesciati, e tutti insieme furono spinti e cacciati fin dove era il Re, il quale non avea seco più che trecento cavalli.

Frat-

Frattanto mille e ottocento animati e incoraggiti dal buon successo, piombavano sopra di lui.

Enrico diede la metà della sua truppa al Duca de la Tremouille, e mettendosi alla testa dell'altra, chiamò i principali uffiziali, e gridò loro: *A me Signori, e fate come vedrete fare a me.* Se il suo discorso fu breve, la sua azione fu pronta, quanto la sua parola, e gli inimici furono rovesciati. Biron, il quale, benchè ferito di un colpo di sciabla nella testa, e di un colpo di lancia nel basso ventre, riordinati aveva cento e vinti cavalli, sopraggiunse per compiere la disfatta.

In questo mezzo, essendo arrivati al Re ottocento cavalli, lo Spagnuolo, maravigliato e sorpreso, credette di veder tutta l'armata Francese, e non pensò più che alla ritirata. Era cosa singolare il vedere un piccolo Corpo di cavalleria inseguire questa grossa armata, travagliarla, e sforzarla a passar la Saona. Questa azione seguì a Fontaine-Francoise l'anno 1595. Mi sono in essa trattenuto, perchè faceva d'uopo darvi almeno un esempio del valore e della in-

trepidezza del Principe di Bearn, per parlare come Filippo.

Infino ad ora non vedete, che l' amore recato abbia notabili pregiudizj e nocumenti. Ma Monsignore, il gran male derivava dal non trovarsi Enrico dov'era più necessario; e malgrado alla gloria di cui s'era ultimamente ricoperto, conobbe egli medesimo, che commesso aveva un fallo. Tutto andava male nel Consiglio. Rosny era stato obbligato a ritirarsi, perchè non se gli comunicava nulla d'importante, e se gli occultava tutto, perchè si diffidava di lui per cagione de' suoi lumi, del suo zelo, e della sua probità. In Picardia, Nevers, e Bouillon non poterono mai accordarsi; e ciò costò al Re il Catelet, Dourlens, Cambray, Ardres, Calais, e molti bravi guerieri tra gli altri Humieres e Villars.

Nondimeno tutta la Borgogna era sottomessa, e Mayenne disperato, pensava a ritirarsi in un qualche paese straniero, quando il Re gli stese le braccia, e gli offerse vantaggiosissime condizioni. Si dirigeva così contra il parere del suo Consiglio, persuaso, che colla generosità si guadagni l'af-

fetto di tutti i sudditi, anche i più ribelli. Avendo Mayenne accettato, portossi a Monceaux a salutare il Re. Enrico, ch' era nel Parco lo accolse colla sua naturale schietteza ed ingenuità, lo abbracciò, lo prese per mano, e camminar lo fece a gran passi, mostrandogli tutto, e parlandogli degli abbellimenti che far voleva in quella casa. Poscia volgendosi a Rosny; se lo faccio camminare a lungo, gli disse, io sono pienamente vendicato di tutti i mali, che ci ha fatti: imperciocchè Mayenne camminava a stento col suo corpo grosso e pesante, del quale un attacco di sciatica ritardava ancora i movimenti. Accordate, gli disse il Re, che io cammino troppo presto? Egli è vero, Sire, che io non ho più fiato, ed ho creduto, che vostra Maestà mi facesse morire, senza pensarvi. Datemi la mano, ripigliò Enrico con una ciera aperta e ridente, e ricordatevi, che questo è tutto il male, che da me riceverete. Andate a riposarvi, e lo abbracciò. Mayenne ebbe bisogno di un cavallo per ritornare al castello.

La sommissione del Capo della Le-

ga scusar poteva Enrico di aver portate le principali sue forze in Borgogna. Nondimeno non si credeva egli medesimo giustificato. Ma se per difendere la Picardia e la Sciampagna trascurato avesse di dar soccorsi al Contestabile di Montmorenci, e al Maresciallo di Biron, Velasco, e Mayenne insieme uniti potuto avrebbero trarlo in nuovi impacci. Il gran fallo si era l'aver dichiarata la guerra, quando non pareva possibile il far fronte da tutti i lati.

Eravi stato un così gran dissipamento de' danari dello Stato, che alla morte dell'ultimo Re, la Corona era debitrice di quasi trecento milioni. I soprantendenti abili soltanto nell'arte d'imbrogliare gli affari delle Finanze, se n'erano impadroniti, e si arricchivano, spogliando il popolo, e rubando al Re. Tal era Francesco d'O', che Enrico trovò in impiego, e che fu costretto a lasciarvelo per non offendere e disgustare un gran partito, che lo sosteneva.

Dopo la morte di questo soprantendente, formò un Consiglio delle Finanze perchè giudicò, che sarebbe meglio servito da molte persone, le

qua-

quali invigilato avrebbero le une sulle altre. Pretendesi che Gabriella fatto gli abbia prendere questo partito, affine di rimovere dalla soprantenza Sancì, che non era da lei punto amato. Vi furono ad un tempo otto amministratori, e nove soprantendenti delle Finanze, e le cose andarono ancora peggio: imperciocchè, riposandosi ciascuno di loro sopra i suoi Colleghi, nessuno faceva il suo uffizio, o se vi applicavano, non andavano innanzi, perchè non potevano accordarsi: parevano tutti occupati unicamente nell'accrescere ed ingrossare i loro stipendj. Se Enrico abbisognava di danaro per qualche impresa, non riceveva che risposte equivoche e contradittorie, nelle quali non discopriva, che la difficoltà, ovvero ancora l'impossibilità di trovar fondi. Nondimeno aveva de' gagliardi sospetti de' dissipamenti che si facevano. Volendo adunque sapere, se la diminuzione delle sue rendite proveniva dalla povertà del popolo, o dalla mala fede e poca probità de' suoi amministratori e soprantendenti, ovvero dalla loro imperizia e ignoranza, deliberò di convocare i tre Ordini dello

Stato, e di mettere nel suo Consiglio un uomo illuminato, che prendesse una esatta cognizione delle Finanze, e lo informasse di tutto quello, che accadeva.

Gittò per questo gli occhj sopra di Rosny. Nondimeno, perchè dubitava di offendere quelli del Consiglio, se desse loro a divedere la sua diffidenza, voleva successivamente incaricarlo di molti affari appresso di loro, affinchè procacciarsi potesse la loro amicizia, credendo, che non lasciarebbero di dargli qualche lode; e proponendosi di cogliere questa occasione per farlo entrare nel Consiglio, senza che osassero opporvisi. Rosny, che trovava della falsità nel personaggio, che doveva sostenere, ricusò di dichiararsi apertamente amico, col disegno di spiare, e di far poi de' cattivi uffizj in segreto. Volete voi adunque, ch'io dia delle battaglie per voi, gli disse Enrico? Eh bene, non ne parliamo più; v'impiegherò in altro.

Il Re quasi in collera va a ritrovar Gabriella alla quale raccontò il discorso avuto con Rosny. Convien render giustizia a questa Bella: gli disse,

ze, che aveva il torto, ed approvò gli scrupoli di Rosny. Enrico prese adunque il suo partito, e diede a Rosny l'amministrazione delle Finanze. Per farvi giudicare, quanto bisogno avesse della probità, e de' lumi di questo uomo, conviene, che vi riporti quello, che gli scriveva da Amiens il dì 15. Aprile 1596.

„ Io voglio esporvi lo stato, in
„ cui mi ritrovo ridotto, ch'è tale,
„ che sono vicinissimo agl'inimici,
„ e non ho nemmeno un cavallo,
„ sul quale io possa combattere, nè
„ una completa armatura, che possa
„ mettermi indosso. Le mie cami-
„ scie sono tutte logore e stracciate;
„ i miei giubboni bucherati nel go-
„ mito, la mia pentola è spesso ro-
„ vesciata, e da due giorni pranzo e
„ ceno, quando da uno, e quando da
„ un altro: i miei provvisioneri di-
„ cono di non aver più mezzo di
„ somministrar cosa alcuna per la mia
„ tavola, tanto più che sono sei me-
„ si, che non anno ricevuto danaro;
„ e se io devo più a lungo compor-
„ tare, che gli appaltatori, e i teso-
„ rieri mi facciano morir di fame,
„ e ch' essi tengano delle tavole ghiot-

„ te e ben imbandite; che la mia „ casa, sia piena di bisogni, e „ di necessità, e le loro di ricchez- „ za, e di opulenza! "

Rosny desiderava di visitare, prima della tenuta degli Stati, da cinque in sei generalità; affine di conoscere più particolarmente la natura delle rendite in ciascuna, i miglioramenti, che far si potevano, l'ordine, che seguito si aveva infino allora, e gli abusi che doveano correggersi. Queste cognizioni erano necessarie per trattare con gli Stati de' mezzi di supplire a' bisogni del Regno. Domandava ancora la facoltà di poter sospendere i ministri in ciascun luogo, e di collocarne degli altri in loro vece; perchè era necessario, che ricompensar potesse quelli, che manifestati gli avessero e scoperti de' monopolj, e dell'esazioni ingiuste e punir quelli che voluto avessero tenerglieli occulti. Il Re, che approvò molto questo progetto, gli vietò di farne parola ad alcuno; e gli disse, che comunicarlo voleva a' principali del Consiglio come un disegno, al quale pensato aveva da se; aggiugnendo, che per la speranza di essere scelti per que-

questa commissione, non mancherebbero di acconsentirvi.

La cosa riuscì com'egli preveduto aveva. Subito dieci commissioni in bianco furono distese da quelli, che si lusingavano di essere impiegati. Quindi non aveano ommesso nulla, e le facoltà erano delle più ampie. Di tutti quelli nondimeno un solo fu scelto. Quattro commissioni per quattro Generalità furono riempiute col nome di Rosny, e le altre furono date a quattro altre persone. Adonta degli ostacoli di ogni sorte, che si opposero nelle Provincie alle ricerche di Rosny, e delle calunnie, con cui nella sua assenza si tentò di denigrarlo appresso del Re, scoperse molti abusi, e per l'ordine, in cui mise le cose, riportò cinquecento mila scudi. Gli altri commessarj fecero de' viaggj inutili, eccettuato Caumartin, che ritornò con dugento mila lire.

L' assemblea proposta si tenne a Rouen, e il Re pronunziò in essa un discorso, ch'era stato certamente da lui composto; perchè vi si vedono per entro, la sua anima, il suo spirito, e le sue espressioni. Nulla io aggiugner posso a questo elogio: leggetelo,

lo, Monsignore, in Perefixe, e meditatelo.

Siccome avuto non si aveva il tempo di convocare tutti quelli, che aveano in costume d'intervenire agli Stati, così non vi si trovarono che degli Ecclesiastici, de' Magistrati, de' *Finanzieri*, e poca Nobiltà. I deputati esser non vollero distinti in tre ordini; il che fece, che i Gentiluomini in piccolo numero, e confusi, avuta abbiano poca autorità. Quest' Assemblea prese il titolo di Assemblea de' Notabili.

Proponendosi i Notabili, conforme alle mire del Re, di rimediare a' disordini dell'amministrazione delle Finanze, immaginarono un Consiglio di ragione, i cui Membri sarebbero nominati dall'Assemblea, e in appresso dalle Corti Sovrane. Valutarono le rendite dello Stato a trenta milioni, e ne offerivano la metà al Re pel mantenimento della sua Casa, delle Piazze, delle truppe, degl'Ambasciatori, e di tutto quello ch'è relativo, alla guerra, alle negoziazioni, riserbando l'altra metà al Consiglio di ragione, pel pagamento delle pensioni, de' Censi, e de' debiti dello Stato,

sen-

senza che questo Consiglio fosse obbligato a rendere alcun conto. Ma montar non si fecero le rendite a trenta milioni, se non perchè si faceva gran capitale di un'imposizione di un soldo per lira, che fu posta su tutte le mercatanzie e le derrate eccettuato il solo frumento.

Queste proposizioni offesero ed irritarono tutto il Consiglio del Re. Non vi fu che un grido contra questa divisione, colla quale pareva, che il Consiglio di ragione arrogarsi volesse una parte della Sovranità. Rosny, che ascoltava le declamazioni degli altri, e che ammirava il calore del loro zelo, disse con un'ironica freddezza, che era ancor egli del loro parere, e che ognuno addotto aveva così buone ragioni, ch'egli nulla poteva aggiugnervi. Allora il Re congedò il suo Consiglio, con ordine di radunarsi il giorno seguente, dicendo, che la cosa era di tanto rilievo, che meritava di essere più a lungo meditata e discussa.

Avendo dipoi fatto venire a se Rosny; perchè, gli chiese egli, non siete voi del parere degli altri? Perchè, disse questo Ministro, le pretensioni

de' Notabili sono chimeriche, e per conseguenza nulla è più ridicolo, quanto il modo, con cui il vostro Consiglio le rigetta. Lo consigliò ad approvarle, sia per mantener la parola, che data aveva all' apertura dell' Assemblea, sia, per farsi un merito appresso de' Notabili, i quali ignorato non avrebbero, ch' egli usava questa condiscendenza contra il parere di tutto il suo Consiglio. Giudicava, che questo Consiglio durato non sarebbe tre mesi, perchè prevedeva l' ignoranza, e le dissensioni di quelli, che composto l' avrebbero. Infatti ciascuno voluto avrebbe sostenere i suoi interessi, e quelli della sua Provincia e nondimeno stato non vi sarebbe alcuno, che avesse nè bastevole autorità, nè cognizioni bastanti a conciliare e mettere d' accordo gli spiriti, e i disegni, spezialmente in tempi tanto difficili e disastrosi, quanto di allora. Osservava, che sarebbe loro impossibile il valutare le rendite del Regno, senza cadere in molti errori; tuttavia, toccherebbe a loro il fare questa stima, e per conseguenza al Re, scegliere le parti, che a lui più piacessero, per fare quindici millioni,

che

che se gli destinavano. Assicurava, che le ricerche da lui fatte nelle quattro Generalità, facevano, che dar potesse al Re de' lumi per far bene la sua scelta; che le rendite, che lo consiglierebbe a scegliere, crescerebbero, innanzi che passasse gran tempo, di un terzo; che l'esazione ne sarebbe facile senza oppressione, e gravame de' popoli; e che al contrario quelle che resterebbero al Consiglio di ragione, andrebbero sempre scemando, si potrebbero difficilmente riscuotere, e cagionerebbero delle querele e de' lamenti nel popolo.

Enrico era troppo illuminato per non oonoscere la giustezza di tutte queste riflessioni. Il Consiglio di ragione fu adunque stabilito. Ma durò appena tre mesi. Quelli, che lo componevano, conobbero alla prova, quanto ingannati si fossero, e trovandosi in imbrogli, da cui trarsi non potevano, si portarono a supplicare il Re, che incaricarsi volesse egli medesimo di tutte le sue rendite.

L'anno appresso gli Spagnuoli sorpresero Amiens. Benchè questa Piazza fosse di grande importanza, nondimeno non eravi in essa alcun presidio. E ciò

avvenne per una condiscendenza, che il Re avuta aveva per i Cittadini, i quali credevano di poter difendersi da se soli. La gran difficoltà consisteva nel trovar fondi, per far l'assedio di questa Città. Rosny li trovò, ad onta delle opposizioni e degl' impedimenti del Consiglio delle Finanze. Le truppe furono sempre ben pagate, e l'armata non mancò di cosa alcuna. Il resto dipendeva dalla condotta, e dal coraggio del Re. Amiens fu adunque ripresa. Enrico mostrando Biron, ch'erasi segnalato in questo assedio, diceva: Signori, ecco il Maresciallo Biron, che presento volontieri a' miei amici, e a' miei nemici.

Mercoeur, che si stava ancora accantonato in Bretagna, finalmente si sottomise; ed ottenne condizioni assai vantaggiose dando l'unica sua figliuola in moglie a Cesare figliuolo di Gabriella e di Enrico. Nello stesso anno, volendo il Re stabilire la pace nel Regno, pubblicò l'editto di Nantes, col quale accordò la libertà di coscienza agli Ugonotti, li dichiarò capaci di ogn' impiego, carica, e dignità. Bisogna leggere il discorso,

che

che fece a' deputati del Parlamento, il quale ricusava di verificar questo editto. La troverete nel Padre Daniel, e vedrete maggior savviezza nella testa di Enrico, che in tutti insieme i Parlamenti. Imparerete nel medesimo tempo, come un Re può parlare e con bontà, e con fermezza: e come, proteggendo la Religione, che professa ed ama; sa ancora essere il padre di quelli de' suoi Sudditi, che non la conoscono. Il trattato di Vervins venne subito dietro all' editto di Nantes.

CAPO II.

Di Enrico IV. dopo la pace di Vervins sino alla sua morte.

ENrico IV. merita certamente di farci mettere in dimenticanza il rimanente dell'Europa. Egli si solleva al di sopra delle Fazioni, ed ha, per così dire, incatenati i venti: ma i tempi sono ancora burrascosi. Vediamo, com'egli finirà di assicurare la calma, qual ordine stabilirà nella pace, quali saranno i suoi disegni, e con quali mezzi e disposizioni, ne ap-

apparecchierà la riuscita. Questa parte della sua istoria non è la meno importante, nè la meno istruttiva. Se fino ad ora stato non fosse che un gran Capitano, restarvi potrebbe qualche inquietudine sopra la condotta, che terrà: ma vi rassicurerete se considerate l'ingenua, saggia, ed illuminata Politica, colla quale egli ha maneggiati gli spiriti.

Io non ho difficoltà di svellere tutti i semi di guerra, diceva egli a Rosny: ma d'ora innanzi dovrò attendere alla giustizia, alle leggi, alla disciplina, all'agricoltura, al commercio, all'amministrazione delle Finanze, al sollievo de'popoli, e a tutto quello, che fiorir fa gli Stati. Lo confesso: avvezzo sin dalla mia fanciullezza alle fatiche, mi sento qualche avversione per queste sedentarie occupazioni; amerei meglio vestire un'armatura, e vedermi ancora tra i rischj delle battaglie; e mi ritroverei più a disagio in tempo di pace, che in tempo di guerra, se non confidassi in voi, e in alcuni altri, come Bellievre, Villeroi, Sillery ec.

Vago e desideroso della vera gloria, voleva, malgrado alla sua ripugnan-

gnanza per le occupazioni sedentarie, esser grande nella pace: cosa più malagevole che non è esserlo nella guerra, spezialmente, quando la pace, senz'aver ancora spento e soffocato ogni spirito di dissensione e di discordia, veder non lascia da ogni parte, che confusione, disordini, e rovine. Quando era più lungi dal trono, non desiderava di salirvi, se non perchè desiderava di fare la felicità de' popoli, e tra le sue meditazioni formava l'idee più elevate e sublimi: Rosny, col quale ragionava su questo argomento, due giorni dopo la battaglia d'Ivri, restò maravigliato ed attonito: e mostrò di disapprovare de' pensieri, la cui esecuzione era di gran lunga superiore a' mezzi di Enrico. O amico mio, gli disse il Re; io veggo bene, che voi confondete i miei desiderj co' miei disegni: tuttavia non si deve confonderli. Si può desiderare, e desiderare illimitatamente, purchè non s'imprenda a far nulla temerariamente. Io posso adunque assicurarvi, che i miei desiderj non diventeranno disegni, se non allora che lusingarmi potrò di riuscire. Attenderò le circostanze, consulte-

terò, prenderò le necessarie misure, studierò gli ostacoli, cercherò i mezzi di vincerli e sormontarli, non avventurerò nulla, e consultando sempre i rapporti della mia situazione con tutto quello, che mi stà d'intorno, non intraprenderò mai cosa alcuna oltre alle mie forze. V'è ragion di presumere, che se io mi dirigo e governo con cautela e circospezione, senza precipitar nulla, e senza intraprender troppo ad una volta, andarmene potrò di progetti in progetti, benchè fino al presente non sia ancora andato, che di desiderj in desiderj.

Non bisogna perder di vista e negligere questa differenza tra i desiderj, e i disegni di Enrico: imperciocchè altrimenti ci troveremmo disposti a censurarlo, come un uomo che si pasce di progetti chimerici.

La pace colla Spagna lo collocava in uno stato da poter formare de' disegni. Ne aveva molti.

1. Far fiorire l'Agricoltura, le manifatture, e il commercio. Per questo, faceva di mestieri, che gli agricoltori, gli artigiani, e i commercianti lusingarsi potessero di sicuramente godere de' frutti delle loro fatiche, e del-

della loro industria. Si proponeva pertanto di toglier loro dall'animo il timore, che generalmente anno di veder crescere le imposizioni in proporzione della loro agiatezza. Difenderli voleva contra i soldati troppo avvezzi dopo tante guerre a spogliare e rubare gli abitanti delle Città, e la gente di campagna: preservarli voleva dalle estorsioni, e dalle violenze di quelli, che sarebbero capaci di abusare del suo nome; voleva in ultimo proteggerli contra i Signori potenti, che gli aveano infino allora oppressi ed angariati.

2. Fare de' regolamenti per l'amministrazione della giustizia, affinchè fosse fatta ugualmente a tutti, senza essere dispendiosa per lo Stato, nè per i particolari.

3. Contrassegnare la subordinazione, fissando le distinzioni, e gli onori secondo la nascita, e il merito: di maniera che, ogni condizione fosse considerata e stimata in proporzione della sua utilità; che tutti i Cittadini, i più piccoli come i più grandi fossero ugualmente protetti dalle Leggi, e che non usurpando gli uni

sopra degli altri, ciascuno si stesse nel luogo suo.

4. Accostumare le persone di guerra ad un'esatta disciplina: e affine di toglier loro ogni pretesto di usar violenza, ed ogni motivo di malcontentamento, non far attender mai loro la paga, e ricompensarli ciascuno secondo i suoi servigj.

5. Restaurare le fortificazioni delle piazze a' confini, e riempiere i suoi arsenali d' ogni sorte d'armi.

6. Assoggettare gli Ecclesiastici all' osservanza de' Canoni, mettere un freno alla loro avidità, distruggere il loro lusso, spegnere tra loro ogni falso zelo, ed ogni fanatismo, e costrignerli a predicare coll' esempio.

7. Finire di svellere e sbarbicare perfino il germe delle dissensioni. Imperciocchè quelli della Lega erano piuttosto domati, che dissipati. I Francesi avvezzi a vedere delle rivoluzioni, più non le temevano: molti anzi ne desideravano per la speranza di cangiare lo stato della loro fortuna; e la pubblica tranquillità era da loro avuta in odio. Quindi, benchè niuno si ardisse di apertamente tumultuare, mol-

molti erano impazienti di farlo, e non attendevano che novità.

8. Finalmente, correggere tutti gli abusi in materia di finanze, ricuperare gli appalti, e i dominj alienati, mettergli in buon ordine, risparmiarne le rendite, e misurare la spesa colla riscossione; non solo affine di non ritrovarsi mai nella necessità di mettere nuove imposizioni, ma ancora affine di poter sollevare e alleggerire i popoli dalle gravezze e da ogn' imposta personale.

In questa guisa i disegni di Enrico abbracciavano la giustizia, la milizia, l'ordine e il governo civile, e l'amministrazione delle pubbliche rendite. Egli è evidente, che la loro esecuzione stabilita avrebbe la tranquillità nello Stato, fatto fiorire tutte l'Arti utili, e assicurata la felicità de' popoli sopra sodi e stabili fondamenti. Ma bisognava ancora indebolire i nemici del Regno, affine di toglier loro il potere e la volontà di turbarne la quiete e il riposo co' loro raggiri. A tal fine Enrico meditava di formare una Lega colle Potenze, che temevano di cadere sotto la tirannia della Casa d'Austria o che innalzarsi potevano abbassandola.

Que-

Questo disegno richiedeva grandi apparecchj; e per conseguenza molto tempo, e maggiore ancora prudenza. Stato non vi sarebbe che del pericolo nell' affrettarsi innanzi di aver prese le opportune misure. Era adunque di mestieri, che il Regno, divenuto tranquillo e florido; mettesse il Re in grado di operare con tutte le sue forze; senza temere di consumarsi e rifinirsi, e che de' maneggj, diretti dagl' interessi di tutte le potenze, lo assicurassero di poter regolare tutti i movimenti del Corpo de' Collegati.

Lo stato delle cose nel 1598 veder non lasciava, che difficoltà nell' esenzione di questo progetto. Nondimeno non era questo il termine de' desiderj di Enrico. Assicurar volendo la tranquillità in Europa, come ne' proprj suoi Stati, non credeva di fare quanto era d' uopo, abbassando la casa d' Austria, se non prendeva delle misure per impedire l' ingrandimento di ogni altra potenza, e desiderava di fare una Repubblica di tutti i Cristiani di Europa.

A prima vista, sembra chimerico il pensare, che questo desiderio diventar possa mai un disegno. Come con-

conciliare tanti opposti e contrarj in-
teressi? Come spegnere degli odj ali-
mentati e nodriti da molti secoli di
guerra? La diversità delle Religioni,
armate dal Fanatismo le une contro
dell'altre, era sola un ostacolo, che
pareva insormontabile. Ma, Monsi-
gnore, non ci diamo fretta di giudi-
care. Vediamo quale idea si formava
Enrico di questa Repubblica; le mi-
sure, che si proponeva per formarla,
e per quali gradi doveva appoco ap-
poco procurarne l'esecuzione.

Egli divideva l'Europa in quindi-
ci dominazioni: cinque elettive; gli
Stati del Papa, l'Impero, la Polonia,
la Boemia, e l'Ungheria: sei eredi-
tarie, la Francia, la Spagna, l'In-
ghilterra, la Danimarca, la Svezia e
la Lombardia, di cui far si doveva
un Regno per la Casa di Savoja: e
quattro Repubbliche, Venezia col ti-
tolo di Signoria, un'altra, ch'egli
chiamava Ducale, composta degli Sta-
ti di Genova, di Mantova, di Par-
ma, di Modena, di Lucca, della Mi-
randola, del Finale, di Monaco ecc.
la Confederata ch'era quella degli Sviz-
zeri, e la Provinciale, formata delle
diciasette Provincie de' Paesi Bassi.

Pie-

Pienamente convinto, che la Potenza non cresce in proporzione dell'ampiezza e dell'estensione degli Stati, e che un Principe si consuma, conservar volendo delle Provincie lontane, sempre difficili ad esser difese, Enrico rinunziava a tutti i diritti della sua Casa sopra l'Italia, e ad ogni nuova conquista, e non pensando a dilatare i confini de' suoi Stati, aver non voleva nella Repubblica, che l'autorità, che i confederati accordata gli avessero colla pluralità de' voti. Ora, non temeva, che le sue mire sembrar potessero sospette; imperciocchè la sua sincerità, e la sua probità erano digià a tutti note.

Siccome le Potenze ereditarie sono quelle, che con maggior facilità seguir possono de' progetti d'ingrandimento, così importava il raffrenarle e ritenerle, perchè niuna di esse innalzarsi potesse al di sopra dell'altre. Esser doveva stabilito, che non si aggiugnerebbe nulla a'loro Stati, e che resterebbero quali erano. L'esempio di moderazione, che dava loro Enrico, sostenuto ed avvalorato dal comune interesse di tutte l'altre Potenze, pareva mettere un bastevole freno alla loro avidità.

Ma

Ma si proponevano de' cambiamenti grandi in riguardo alle dominazioni elettive, e alle Repubbliche: imperciocchè, sia per formarle, sia per accrescerle, la Casa d'Austria esser doveva spogliata di tutto quello, che possedeva fuori di Spagna. Esserlo doveva del Regno di Napoli, in favore del Papa; della Sicilia destinata a'Veneziani; della Lombardia, di cui facevasi un nuovo Regno ereditario per i Duchi di Savoja; della Ungheria, e della Boemia alle quali aggiugner si doveva l'Austria, la Carintia, la Croazia, la Carniola ecc. per farne due Stati potenti; del Tirolo, dell'Alsazia e della Franca-Contea, che si doveano aggiugnere alla Repubblica confederata degli Svizzeri, e delle dieci Provincie, che Alessandro Farnese conservate aveva agli Spagnuoli ne'Paesi-Bassi, e che si progettava di unire agli Stati-Generali.

Quegli Stati elettivi e Repubblicani, abbastanza potenti per la loro unione ad impedire l'aggrandimento degli altri, erano tutti tali da non poter aggrandir mai se medesimi. De' confini certi, stabiliti e determinati tra le quindici Dominazioni pareva,

che

che prevenir dovessero ogni motivo di guerra; e se nascesse ancora una qualche differenza, esser doveva giudicata in Consigli a tal fine istituiti.

Per quello che riguarda il culto, Enrico voluto avrebbe, che la Repubblica Cristiana professato non avesse che la Religione Cattolica. Ma considerando i progressi del Luteranismo, e della pretesa Riforma, li ritrovava così bene e sodamente stabiliti, che credeva di non poter tentare di distruggerli, senza esporre lo Stato e la Chiesa medesima a grandissimi mali; si proponeva di cercare qualche temperamento, per indurre queste tre principali Religioni a tollerarsi. Ne'paesi, dove formavano tre partiti potenti, voleva, che fossero tutte e tre ugualmente permesse: ma da quelli, dove non ve n'era allora che una sola, escludeva assolutamente le due altre. Il Luteranismo, e il Calvinismo, per esempio, non avrebbero potuto essere introdotti nè in Ispagna, nè in Italia.

Voi concepite, che nel 1598. la maggior parte di questi progetti non erano che desiderj, e così considerarli dobbiamo ancor noi fino a tanto che Enrico tentarne non potrà l'esecuzione.

ne. Noi tuttavia prevediamo che s'egli non fa tutto quello, che desidera, farà certamente delle cose grandi: impercicchè i suoi desiderj lo mettono almeno nel buon sentiero. Poco capace di traviare e smarrirsi nella strada, che aprirsi voleva, fu ancora tanto fortunato da ritrovare un eccellente guida in Rosny. Bisogna, che vi faccia conoscere più particolarmente questo gran Ministro: imperciocchè voi giudichereste male de' progetti, che vi ho ora esposti, se non conosceste ugualmente il carattere e lo spirito de' due uomini, che insieme li meditavano.

Enrico, scoperto avendo di buon' ora delle disposizioni nel giovane Rosny, abbandonar gli fece tutti i suoi studj di Collegio, e volendo che allevato fosse come lui medesimo, incaricò Chretien, d'istruirlo nell'Istoria, e nelle Matematiche. Da dodici fino a sedeci anni Rosny imparò sotto questo Maestro a leggere con riflessione, e far degli estratti delle sue letture, e contrarre tutte le buone abitudini dell'anima, e dello spirito. Chretien ha dunque avuta la gloria di formare due grand'uomini, e questo

perchè ha avuto egli medesimo del merito: ma accordarete ancora, che ha avuto della fortuna.

All'età di sedici anni Rosny prese il partito dell'armi, e quantunque di un'antica famiglia, apparentata anche colla casa de' Borboni, non servì dapprincipio che come soldato, imparando ad obbedire per un giorno comandare. Faceva allora un Giornale delle cose che osservava, vi aggiugneva delle riflessioni di Enrico, e di alcune altre persone istruite, continuava i suoi estratti ne' momenti, che dar poteva alla lettura, e si rendeva insensibilmente abile e capace per la guerra, e per tutte le parti del Governo.

Dal 1577. fino al 1596. servì il Re senza ricevere alcuna ricompensa sia perchè in questo intervallo di tempo Enrico poteva poco dare, sia perchè non si ardiva di fare per Rosny tutto quello, che avrebbe desiderato. In appresso lo fece Soprantendente alle Finanze, Gran Mastro delle strade di Francia, Gran Mastro delle strade di Parigi, Gran Mastro dell' artiglieria, e Governatore del Poitou, Soprantendente alle fortificazioni, e

alle fabbriche, Governatore di Mante, e di Vargeau, Capitano Luogotenente della compagnia de' Cavalleggieri della Regina, Governatore della Bastiglia, Duca e Pari, suo primo Ministro, e lo arricchì. Ma per giudicar Rosny non dobbiamo tanto considerare i posti, che ha occupati, quanto la maniera con cui s'è innalzato.

Sotto i Re Carlo VIII., Luigi XII., Francesco I., Enrico II., Francesco II. Carlo IX. ed Enrico III., gl'impieghi e le dignità si acquistavano col raggiro: alle volte si accumulavano tutto ad un tratto sopra di un uomo, che non aveva verun altro titolo, che una soverchia condiscendenza per i vizj del Principe, e un Cortigiano aspirar poteva alla più alta fortuna, purchè *non avesse nè onore, nè mal umore*. A misura che Enrico IV. fu più padrone di dispensare le cariche dello Stato, s'impose la legge di darle al merito, che sapeva discernere. Non avanzò adunque Rosny, se non perchè lo conosceva. Lo sperimentava innanzi d'impiegarlo; e quantunque lo ricolmasse di confidenza e di favore, nondimeno la sua

confidenza, e i suoi favori non furono mai accordati senza una matura riflessione. E perciò ritrovò sempre in lui un Ministro, che corrispose alla sua espettazione.

Abbiamo delle memorie di Rosny sopra i disegni di Enrico. Le aveva distese sopra i ragionamenti da lui avuti col Re, ed aggiunte vi aveva le sue proprie riflessioni. Nulla è più saggio: tutto è preveduto, tutto è preparato; di maniera che, delle imprese, che sembravano chimeriche, diventano semplici e facili. Sarei troppo lungo, se entrar volessi in cose minute e particolari, ma per farvi vedere, con quali disposizioni e in qual maniera Rosny trattava gli affari di governo, vi riporterò alcune delle sue massime. Le sceglierò tra un numero grande, tutte eccellenti, che ritroverete nelle sue memorie.

I.

Per quanto abile sia un uomo, avrà difficilmente de' buoni successi, se non riferisce tutte le sue operazioni ad uno scopo fisso e determinato; se condurle e dirigerle non sa senza pre-

precipitazione, e per gradi sino al termine, ch'egli medita, e se preveder non sa, e cogliere il momento di operare a proposito.

II.

E' cosa sommamente pericolosa il giudicar vagamente dell'avvenire; impercіocchè se nascono nelle imprese de'casi inopinati, si potrà non avere la libertà di operare, e nemmeno il potere di deliberare.

III.

Bisogna conoscere i luoghi, i tempi, le persone, i caratteri, gli spiriti: e non si deve considerar quello, che faranno gli uomini, supponendo, che si governino bene, quanto quello, che faranno supponendo in loro le passioni, che si sa, che anno.

IV.

L'ambizione consiglia male su tutte le cose. Siccome ci occulta gli ostacoli, così c'impegna temerariamente; e quindi ne nasce, o che si riesca

male, o che non si può sostenere i suoi primi vantaggj. Carlo VIII. Luigi XII. Francesco I. Carlo V. e Filippo II. ce ne porgono degli esempj.

V.

Ma una soverchia circospezione non consiglia meglio. Allora non si veggono che gl' inconvenienti da cui siam minacciati; si temono perfino i più piccoli e leggieri; non si porta la vista più in là, e diventiam ciechi sopra i mezzi di schivarli. In somma non vediamo che il presente, e non si apparecchiamo de' vantaggj nell' avvenire.

VI.

Quando si formano de' progetti, non bisogna adunque nè troppo lusingarsi, nè disperar troppo. L' esito sembra egli sicuro? Bisogna cercarvi, e trovarvi delle difficoltà, affine di non essere arrestati da casi impensati. Sembra egli incerto? Bisogna impiegare tutti gli espedienti del suo spirito per togliere anticipatamente di mezzo gli ostacoli. Imperciocchè l'uomo prudente non si perde mai di corag-

raggio, e non lascia mai nulla in balia del caso, quando ha tempo di concertar le sue azioni.

VII.

L'ignoranza, la vanità, la prosperità, la pusillanimità, la pigrizia, le dissipazioni, i piaceri sono i scogli delle imprese. Ecco, dove vanno a rompere di età in età quelli che governano: non pensano ad istruirsi co' naufragj degli altri: rompono tutti al medesimo scoglio, e colla medesima imprudenza, e noi vediam dappertutto de' rottami, e de' rimasugli. I loro falli sieno adunque lezioni per noi, e l'esperienze del passato c'insegnino a condurci, e dirigerci in avvenire. Ma osserviamo soprattutto la differenza delle circostanze: imperciocchè non è sempre certo, che quello, ch'è riuscito debba riuscire ancora.

VIII.

L'amministrazione è sempre cattiva, quando gli affari sono tumultuariamente esaminati, diretti sconside-

ratamente , ed intrapresi senz' aver provveduto a tutto.

IX.

Ma di qualunque precauzione sia d'uopo usare per non operare cosa alcuna a precipizio, egli è certo, che la peggiore di tutte le risoluzioni si è non prenderne alcuna. E' dunque talvolta necessario il lasciar qualche cosa al caso.

X.

I vostri nemici mai non vi prevengano. Tuttò il pericolo è sovente nel ritardo quando le congiunture sono urgenti, non è allora il momento di deliberare: conviene operare, e sperar di ritrovare nel proprio coraggio di che superare gli ostacoli, che non si ha avuto tempo di prevedere.

XI.

I vostri alleati, senza diffidenza, possono sempre confidare in voi, e i vostri nemici negarvi non possono la loro stima.

XII.

XII.

Siate adunque aperto, verace, e sincero. Sieno i vostri impegni inviolabili. Esercitatevi in tutte le virtù, abbiate l'ambizione di essere amato, e considerato. Questo sentimento si manifesti nelle vostre azioni, ne' vostri discorsi, nel vostro sembiante, e perfino ne' movimenti, che vi sfuggono. Imperciocchè gli uomini giudicano alla bella prima dall'esteriore; si lasciano da ciò prevenire favorevolmente, o disfavorevolmente, e i primi giudizj formano spesso la riputazione di un uomo.

XIII.

Non confidate ne' vostri alleati, se non allora che anno degl'interessi comuni con voi, e giudicate di quello, che faranno non tanto da quello, che promettono, quanto dalla cognizione di quello, che possono.

XIV.

Non v'impegnate adunque mai in

un' impresa, nella quale riuscir non possiate senza l'ajuto loro, e nella quale vi abbandoneranno per impotenza.

Enrico peccato aveva contro questa massima, dichiarando la guerra alla Spagna; e la confessione, che ne faceva, non lasciava credere, che fosse capace di ricadere in un simile fallo. Aveva in oltre fatto questo passo quasi contro sua voglia e per cedere a' consigli di quelli, che lo importunavano. Ma quesro appunto nascer fece una nuova massima; ed è:

XV.

La ragione, la prudenza, la capacità, e il merito delle persone solltanto devono presiedere alle deliberazioni, e non vi devono entrare in conto alcuno nè il favore, nè l'odio, nè l'invidia, nè la condiscendenza, nè l'importunità.

XVI.

Amate gl'interessi de' vostri alleati come i vostri proprj, e per conseguenza, innanzi di contraere alleanze,

ze; vedete, quali sieno le Potenze, di cui abbracciar potete gl'interessi senza nuocere a voi medesimo: ovvero, se far dovete de' sacrifizj, considerate, se vi troverete de' vantaggj, che bastevolmente vi compensino.

XVII.

Studiate pertanto gli Stati de' vostri vicini: conoscetene il governo, la situazione, le forze, le ricchezze, la debolezza, i raggiri, le fazioni, le mire, il carattere di quelli, che anno maggior influenza, il loro spirito, i loro talenti, i loro disegni, le loro gelosie etc. Sappiate, come si prendano delle risoluzioni e quanta capacità si abbia per sostenerle. Conforme a questo sceglierete i vostri alleati, e saprete in qual maniera trattar potete, e negoziare con esso loro.

XVIII.

Ma se dar volete credito e valore alla vostra alleanza, bisogna che vagliate da per voi e bisogna sapere quello, che potete da voi solo, se

giudicar volete di quello, che potrete coll' ajuto de' vostri alleati.

XIX.

Studiate adunque le vostre Provincie: vedete a che sono atte per la natura del suolo, per la situazione, per l' industria degli abitanti. Conoscete il carattere de' vostri sudditi, i loro costumi, le loro virtù, e i loro vizj: Conoscete i particolari, che si distinguono nelle differenti classi. Punite, ricompensate. Impiegate, dopo avere sperimentato. Incoraggite i talenti, il merito, la nascita; distribuite gl' impieghi con discernimento. Fate il censo del vostro popolo.

XX.

Per aver osservato una volta, non si può lusingarsi di aver veduto tutto. Tutto inoltre cangia; e quand' anche si supponesse, che nulla fosse sfuggito, converrebbe per conseguenza osservare ancora. Per quanto saggio, e prudente sia il sistema, che formato vi sarete, sarà cosa pericolosa l'

osti-

ostinarsi nel seguirlo, quando le circostanze più non saranno affatto le medesime. Cangiatele adunque, o modificatele, a misura che osserverete de' cangiamenti, quand'anche abbandonar doveste tutti i vostri antichi progetti, per formarne de' nuovi.

XXI.

Non cangiate tuttavia che con ragione. Non passate leggermente di disegno in disegno. Spesse volte quello, che sembra difficile, e che si abbandona, diventa facile col tempo; e si trovano degli espedienti, che preveduti non si aveano.

XXII.

Studiar bisogna soprattutto lo stato mobile delle cose, affine di non esser mai sorpreso, quando sopravvengono i cangiamenti: allora, sia che il tempo tragga seco de' vantaggj, o degli abusi, raccoglier potrete gli uni, e rimediare agli altri.

XXIII.

XXIII.

E' bello il farsi il più perfetto sistema, purchè si metta, come Enrico, una differenza tra i desiderj, e i disegni. Desiderate adunque il maggior bene; ma non tentate, se non quello, che eseguir potete. Imperciocchè, quanto più grandi sono le imprese, tanto maggior vergogna e disonore è l' esservisi sconsideratamente impegnato. Ingannandosi a questo modo, si perde la sua riputazione; e per conseguenza la sua autorità, ed avviene, che si ritrovano, perfino ne' più piccoli progetti delle difficoltà, che vincer non si possono.

XXIV.

Quando la corruttela è pervenuta ad un certo grado, la vita di un uomo, per quanto abile egli si sia, non basta pet correggere tutti gli abusi. Considerate adunque quello, che potete, fatelo, e mettete i vostri successori in grado di far davvantaggio.

XXV.

Il Governo è buono, quando non vi sono uomini, nè campi inutili: è men buono in proporzione che vi sono più uomini disoccupati, e de' campi inutili.

Queste massime, Monsignore non sono nelle memorie di Rosny colle medesime espressioni, nè col medesimo ordine; ma vi si trova lo spirito; e si ritrova ancora nella sua condotta, e in quella di Enrico. Quindi giudicar potete, che prevedute anno entrambi le difficoltà, che potrebbero da noi farsi contra i grandiosi progetti di Enrico; e che avuta non anno qualche speranza di riuscirvi senza fondamento. Conoscendo adunque lo scopo, a cui riportato anno tutte le loro operazioni, non bisogna perderlo di vista, se volete ben giudicare degli ultimi anni del suo Regno. Un sistema ben fatto, e ben connesso di amministrazione è una cosa, che merita di essere osservata: gli esempj non ne sono comuni e frequenti nell' istoria.

Non v'è che un difetto ne' nostri di-

disegni, diceva il Re, discorrendo su questo proposito con Rosny, e perdo il coraggio, quando vi penso. E questo si è, che non sò, quale sarà il mio successore. Temo, che in vece d'imitarmi, non rovini tutto quello, che avrò fatto. Veggo già le pretensioni de' Principi del sangue, e le Fazioni, che rinascono. De' figliuoli mi toglierebbero tutti questi timori. Formar potrei degli allievi degni del trono; almeno me ne lusingherei. Ma non ne ho, ed ho una moglie, che non me ne darà. Egli è vero, che il mio matrimonio è nullo: sarà presto dichiarato tale. Tuttavia io non avrò ancora fatto nulla: imperciocchè cadrò nell' impaccio di aver a scegliere un' altra moglie. Se ne prendo una, che non sia feconda, mi sarò inutilmente ammogliato, e se non è amabile, mi sarò ammogliato per mia disgrazia. Vorrei sette cose in una moglie, bellezza, castità, compiacenza, spirito, fecondità, nascita, e Stati grandi. Ma, amico mio, credo, che questa donna abbia ancora a nascere. Vediamo quello che può convenirmi, scorriamo insieme tutta l' Europa, o piuttosto la scorrerò da

me solo, imperciocchè vi ho pensato più di voi. La scorse adunque, e il resultato si fu, che la moglie sua non era ancora nata.

Sire, rispose Rosny, tutto quello, che conchiuder posso da' vostri discorsi, si è, che voi non ritrovate moglie, e che tuttavia volete ammogliarvi; due cose molto malagevoli a conciliarsi. Ma poichè tra quelle donne, che conoscete, non ne ritrovate alcuna, che convenirvi possa, vi consiglierei di far pubblicare, che tutte le belle e leggiadre donzelle del vostro Regno avessero a portarsi a Parigi. Mettereste a parte quelle, la cui figura vi piacesse davvantaggio. Le affidereste a delle donne avvedute e prudenti, le quali osserverebbero il loro umore, il loro carattere, il loro spirito; e sopra la loro relazione ne sceglieresté una. Imperciocchè, per me non veggo, che sia gran fatto necessario, che vostra moglie abbia della nascita, e degli Stati, e credo, che dobbiate esser contento, s'è bella, amabile, e feconda.

Ora, disse il Re, poichè voi non richiedete, che queste tre condizioni, lasciamo la vostra assemblea di don-

zel-

zelle, che mi fa ridere, e che rider farebbe anche aliri. Io conosco una persona bella, amabile, e feconda; e voi pure la conoscete. *Bisogna, ch' io non la conosca tanto, quanto vostra Maestà; perchè non la indovino.* Rosny tuttavia sospettava, che questa fosse Gabriella. Voi la indovinereste, se voleste, ripigliò Enrico; e voi fate l' imbecille, perchè volete, che la nomini. Eh bene, è questa la mia amica. Non è, ch' io pensi di sposarla, ma saper vorrei quello, che voi ne direste. *Direi, Sire, che avreste poco riguardo a quello, che dovete alla vostra persona, e allo stato vostro.* Ma ancora, quali sarebbero gl' inconvenienti, che trarrebbe seco questo matrimonio? imperciocchè voglio, che mi parliate liberamente, vi ho scelto a bella posta, perchè mi diciate le mie verità.

Oltre che vi esporreste ad essere biasimato da tutto il mondo, rispose Rosny, e a pentirvi voi stesso, quando l' illusione dileguatasi, veder vi lascierebbe la vostra vergogna, non veggo come potreste regolare i diritti de' vostri figliuoli. Il primo, benchè nato di un doppio adulterio, pen-

serà di dover essere il vostro successore perchè è il primogenito. Il secondo, che nascerà in un adulterio semplice si crederà più legittimo, e collocar vorrà se stesso sul trono. Nondimeno trattati saranno l'uno e l' altro come bastardi da' figliuoli, che nasceranno dopo il vostro matrimonio. Ora, io non sò immaginarmi, come voi prevenir potreste le turbolenze, che produrranno tali pretensioni; e vi lascierò pensare, innanzi di dirvene davvantaggio. Ciò non sarà mal fatto, ripigliò il Re; imperciocchè detto ne avete abbastanza per la prima volta. Vi prometto di non comunicare il nostro ragionamento alla mia amica, per dubbio ch'ella con voi non si disgusti. Benchè ella vi ami, e più ancora vi stimi, ella ha sempre qualche scrupolo sopra il trattamento, che voi mi consigliereste di fare a'suoi figliuoli. Mi dice talvolta, che voi preferite i miei Stati, e la mia gloria a'miei piaceri, e alla mia istessa persona. Nel che ella ha ragione, e voi ancora.

Se questo ragionamento traveder lascia in Enrico delle debolezze, che contribuirono alle sue sventure; e che

per

per conseguenza debbono esser poste sotto a' vostri occhj, fa rispettare in lui l'amore, che dimostra per la verità. Riporta almeno una spezie di vittoria sopra le sue passioni, poichè permette ad un fedele Ministro di combatterle, e perchè per questo appunto lo ama davvantaggio.

Nondimeno Gabriella parlava, e si diportava come se stata fosse sicura di esser presto Regina, quando la sua morte dissipò i timori di quelli, che avevano un vero affetto ed interesse pel Re. Ebbe appena Enrico riavuta la sua libertà, che s'impacciò di nuovo; ed Enrichetta di Entragues, di di cui s'invaghì, gli strappò una promessa di matrimonio. Vergognandosi di mostrare a Rosny questa nuova sua debolezza, non potè mai far tanta forza a se stesso, di celarla ad un uomo sincero e veritiero, i cui consigli gli erano necessarj. Gliela mostrò adunque con una spezie di confusione, e Rosny gli parlò con libertà e schietsezza. In questo frattempo, essendo tato il suo matrimonio con Margherita di Valois dichiarato nullo, sposò Maria de' Medici. Avremo anche troppa occasione di parlare di questa

mo-

moglie, e di quest'amica, ed Enrico ci proverà, che, quanto maggior passione ha un uomo per questo pericoloso sesso, tanto meno egli è felice nella sua scelta. Passiamo agli affari di Stato.

E' impossibile ad un Principe il far cose grandi, quando è molte volte debitore delle sue rendite, e i suoi sudditi sono oppressi sotto il peso delle imposizioni. Allora l' Agricoltura è appena coltivata, il commercio languisce, l'industria è spenta, e il Principe è tanto più impotente, quanto più i suoi popoli sono miserabili. Bisogna adunque incominciare dal soddisfare a'debiti dello Stato, e dal sollevare i popoli.

I debiti aveano molte cagioni. Enrico medesimo contratti ne aveva molti colle Potenze straniere, che dati gli aveano de'soccorsi, e co'principali Capi della Lega, che comperati aveva a caro prezzo. I suoi antecessori fatti ne aveano di maggiori a forza di profusione; e il disordine nelle Finanze esposte aveva alla ruberia e alla rapina le rendite della Corona, e i beni de'sudditi. Siccome questa ultima cagione è quella che fa principalmen-

mente la miseria de' Sovrani, così è necessario il darvene qualche idea.

Vi sono quattro cose a considerare nelle Finanze. 1. Fin dove il popolo contribuir possa a'bisogni dello Stato; imperciocchè pagar non deve oltre alle sue facoltà. 2. Quali sorta d' imposizioni si abbiano a preferire: si dev' egli mettere sulle terre, sulle persone, sull' industria, sui consumi etc.? imperciocchè la scelta non è indifferente. 3. Come farsi debba la riscossione delle imposizioni, affinchè l'esazione sia la men dispendiosa: imperciocchè quello, che l'esazione costa di troppo, non arricchisce il Sovrano, e nondimeno rovina i sudditi. 4. L' uso, che deve farsi delle somme, che restano, detratte le spese dell' esazione: imperciocchè, se si spende senza economia non basteranno a' bisogni dello Stato, e bisognerà aggravare ancora i popoli.

Ecco quattro cose, alle quali avuto non si aveva alcun riguardo sotto gli antecessori di Enrico IV. I popoli pagavano più che non potevano, si sopraccaricavano indifferentemenute di ogni sorta d'imposizioni, senza considerare, quanto fossero onerose. La ri-

riscossione de' danari era dispendiosissima, e le rendite dello Stato erano dissipate.

Per lungo tempo i Re di Francia avuto non hanno altre rendite, che quelle del loro patrimonio, che consisteva in fondi di terra, e in diritti Signoriali. Solamente ne'casi straordinarj, la Nazione accordava loro de' sussidj, e permetteva loro per un certo limitato tempo di mettere una certa imposizione sopra le mercatanzie e le derrate, o sopra i fondi di terra, o sopra i fuochi etc.

Carlo VII, che impose il primo la taglia, la rese perpetua dopo aver discacciati gl' Inglesi, vale a dire, quando la pace rendeva questa imposizione meno necessaria, e quando sperar si doveva di vederla soppressa. Nondimeno non ritrovò nessuna opposizione nel popolo, ch'era dalla taglia poco aggravato: in fatti allora non produceva, più che ottocento mila lire. Ma Luigi XI la portò fino a quattro milioni settecento e quaranta mila lire. Carlo VIII a cinque milioni ottocento e trenta mila, Luigi XII a sette milioni seicento e cinquanta mila; e Francesco a quindici milio-

ni settecento e trenta mila. Quel più di male, che fece questo Re, osserva Rosny il quale disapprovava questa imposizione, si è, che diede l'esempio a suoi successori di aggravare i popoli, senz'addurre altra ragione, che *tal è la nostra volontà*. In fatti, dopo accresciute si sono le antiche imposizioni, e se ne sono inventate di nuove. Voi crederete per avventura, che le rendite nette della Corona si sieno perciò accresciute: egli è tuttavia certo, che sono andate scemando da un regno all'altro da Francesco I fino ad Enrico III inclusivamente. Imperciocchè, *quanto maggior autorità si arrogano i Potentati, ed intraprendono di fare dell'ingiuste esazioni sopra i loro sudditi, tanto più anno de' desiderj sregolati, e per conseguenza s'impegnano in spese smoderate ed eccessive*, rovinose per loro, come per i loro sudditi. E' questa un'osservazione, che Rosny faceva fare ad Enrico.

Vi sono due sorta di taglie in Francia: l'una reale, e l'altra personale. La prima si leva nelle Generalità, delle quali si fa il catastico, e ciascuno sa quello, che deve, perchè i fondi di terra pagano a pro rata gli uni

uni degli altri. Non è così nelle Generalità, dove non v'è catastico. Nulla in esse è regolato, e quelli, che incaricati sono della riscossione, tassan arbitrariamente ogni particolare. Per questo questa taglia si addimanda personale. Se considerate, quante ingiustizie, frodi e vessazioni cagionar debba questa imposizione, comprenderete, perchè uno de' desiderj di Enrico fosse d'interamente sopprimerla.

Oltre alle taglie vi erano dell'altre imposizioni, chiamate ajuti, gabelle, entrate. Molti Governatori, e molti grandi ne mettevano ancor essi a loro profitto. Alle volte lo facevano di loro propria autorità, altre volte in virtù degli Editti, che ottenuti aveano con inganno e raggiro. Non si rimaneva per loro, che questo abuso non sussistesse anche sotto l'amministrazione di Rosny. Il Conte di Soissons tentò di ottenere dal Re un'imposizione di quindici soldi sopra ogni balla di tela, che entrava, od usciva dal Regno; dicendo, che ricavato non ne avrebbe più che dieci mila scudi, quantunque Rosny pensasse che ne avrebbe prodotti poco meno che trecento mila.

Nel medesimo tempo alcuni Cortigiani facevano istanza per ottenere più di venti altri editti tutti a carico del popolo. Rosny stava per uscire di casa per andar a fare delle rimostranze sopra tali vessazioni, quando vide arrivare da lui Madamigella d'Entragues, allora Marchesa di Verneuil, ch'era nel numero degl' interessati. Siccome non le tenne celato il suo disegno; in verità, gli disse ella, il Re sarebbe molto buono, se disgustasse tante persone di qualità per soddisfare a' vostri capricc j. E a chi vorreste voi, che il Re facesse del bene, se non lo fa a' suoi parenti, a' suoi cortigiani e alle sue amiche? Madama, voi avreste ragione, se il Re prendesse questo danaro nella sua borsa; ma non è probabile, ch' egli prenderlo voglia in quella de' Mercatanti, degli Artigiani, degli Agricoltori e de' Pastori. Queste genti che fanno viver lui, e tutti noi, anno abbastanza di un solo padrone, e non anno bisogno di tanti cortigiani, Principi, ed amiche.

Vi erano molti altri abusi nelle imposizioni. Io mi contenterò per ora del poco, che ho detto, perchè trat-

tar potremo un giorno questa materia. Passiamo agli abusi, che si commettevano nella riscossione delle imposizioni.

Quand'anche non s'impiegassero che persone fedeli, il numero soverchio è un abuso, perchè moltiplica le spese senza necessità; ma questa supposizione non è conforme alla natura. E' al contrario certo, che quanto più grande sarà il numero de' Finanzieri tanto maggiore sarà quello degli uomini avidi di arricchirsi. Diventeranno più arditi nelle estorsioni, a cagione dell'impotenza del Governo di vegliare sopra tante persone; e l'esempio si trarrà dietro anche quelli, che contentati si sarebbero di un legittimo guadagno. Ognuno farà quello, che vedrà fare. L'uso di rubare diventerà appoco appoco un diritto, perchè si raziocinerà su questo articolo come si raziocina su molti altri, e l'uomo dabbene ed onesto sarà riputato uno sciocco.

Gli appalti, per esempio, non rendevano al Re che la metà di quello, che costavano al popolo. V'erano di ciò molte ragioni, la prima si è, che gli Appaltatori in vece di riscuotere

eglino stessi le imposizioni, le davano in affitto ad un numero grande di Sotto-Appaltatori, che guadagnavano sopra di loro, com'essi guadagnavano sopra del Principe. La seconda si è, che gli appalti erano sempre dati alla Compagnia che dava di più a' Cortigiani, e per conseguenza meno al Re. I Grandi medesimi, ch'entravano nel Consiglio, erano interessati negli Appalti; ne dividevano i profitti ed erano tutti Appaltatori. La terza, che non è che una conseguenza della seconda, si è, che gli Appaltatori del Re commetter potevano impunemente ogni maniera di vessazioni, sempre sicuri di ritrovare de' protettori, e di avere in loro favore il Consiglio delle Finanze. Ottenevano ancora degli Editti per avere la facoltà e il diritto di commettere impunemente dell' estorsioni. Finalmente erano obbligati a mantenere migliaja di uomini alle porte delle Città affine di non essere defraudati de'loro diritti, e un numero ancora maggiore nelle campagne per impedire i contrabbandi.

Allora non vi era alcun impiego nelle Finanze, che arricchir non potes-

tesse quello che l'otteneva. Ciascuno cercava di averne: il cortigiano faceva un traffico del suo credito, non aveva nemmeno riguardo di manifestarlo, e ciò chiamavasi far degli affari.

Avendo Rosny fatto divieto a sotto-Appaltatori di pagare agli Appaltatori, ordinò loro di comunicargli i sub-affittamenti, e di farne condurre il totale della somma, che ne risultava all'erario regio. Con questo mezzo conobbe il prodotto degli Appalti, i profitti degli Appaltatori, e quelli de' Cortigiani. Pose dipoi gli Appalti all'incanto, e furono quasi tutti affittati il doppio.

Ci resta a considerare gli abusi nell'ultima parte delle Finanze, vale a dire, nell'uso delle rendite dello Stato. Non solamente i Re alienato aveano quasi tutto il loro patrimonio: ma aveano ancora obbligata una parte delle taglie, sussidj, gabelle, ed altre imposizioni. Erano i Grandi del Regno, e de' Principi stranieri, quelli, che godevano delle sue rendite. Ciascuno di loro affittava la sua parte a differenti Compagnie; il che moltiplicava gli amministratori e le vessazioni.

I debiti di questa spezie, che contratti aveva lo Stato, montavano a cento e cinquanta milioni, ed aggiugnendovi gli altri, era debitore di dugento novanta sei milioni, sei cento venti mila dugento e cinquanta due lire. Nondimeno le rendite di Enrico nel 1585. non erano che di ventitre in ventiquattro milioni. Questa esposizione fa vedere, quanto i pubblici danari fossero stati male amministrati.

Egli è vero, che i bisogni dello Stato necessitato aveano a contrarre de' debiti: è vero ancora, che per la maggior parte provenivano dalla poca economia degli antecessori di Enrico, dalla prodigalità spezialmente dell'ultimo Re, dalle ruberie del soprantendente Francesco d'O, e dopo di lui da quelle del Consiglio delle Finanze. Le cose erano ridotte a segno, che lo Stato era debitore di più di quello, che preso aveva a prestito. Imperciocchè, tra i creditori, gli uni prestato non aveano che una parte della somma, che pretendevano, che fosse loro dovuta; ed altri prestato non aveano nulla. Profittando ciascuno della licenza de' tempi, si dichiarava creditore so-

pra falsi titoli, e sopra le più leggiere pretensioni. S'era rigettato, vendeva il suo credito a prezzo vile ad un Membro del Consiglio, o ad un Signore accreditato; e allora il debito era riconosciuto, e lo Stato pagava.

Era tanto più difficile risalire alla sorgente di questi abusi, e di rimediare a tutti, quanto che il Consiglio si era applicato a mettere molta confusione nelle Finanze. Erano un vero caos. Non si vedeva il rapporto della spesa con quello che riscosso si aveva. Le rendite apparivano sempre anticipatamente obbligate; e pel corrente di un anno si anticipava sopra di un altro, o sopra di molti. Con questo mezzo gli autori di questo disordine rivolgevano a loro profitto una parte de' pubblici danari, e bisognava prender continuamente di nuovo ad imprestanza.

La pubblica miseria, che cresceva con questo disordine, diventava un Perù per i Finanzieri. Egli è certo, che il Popolo impoverito dalle guerre, e dalle imposizioni, si ritrovava spesso ridotto all' impotenza di pagare per intero la taglia. V'erano adunque ine-

vitabilmente molte partite, dalle quali nulla si ricavava. Ma sotto questo pretesto gli esattori incaricati di riscuotere questa imposizione passar facevano per non pagabili delle summe, che non ricevevano nel tempo stabilito, e di cui si facevano pagare in appresso a loro profitto. Nel 1598 restavano a pagarsi venti milioni sulle taglie del 1594, 1595, e 1596. Il Re ne fece un'intera cessione a' suoi sudditi. Con questa generosità diede loro più di venti milioni; imperciocchè risparmiò loro le spese, che si avrebbero loro fatto incontrare per costrignerli a pagare.

Per correggere gli abusi da me ora esposti e molti altri, de' quali non parlo, il sistema di Rosny, fu: 1. di fare un'esatta ricerca di tutte le rendite del Regno; di scoprirne l'origine, e la natura, le spese, che costa la riscossione, l'aggravio, di cui sono al popolo, l'utilità, di cui sono allo Stato, e di fare in appresso conforme al resultato di tutto questo de' regolamenti.

2. Di fare un registro circostanziato de' dominj alienati, delle rendite obbligate, de' censi costituiti sulle taglie,

gne, gabelle, sussidj etc. degli stipendj, delle contribuzioni annesse agli offizj di ogni spezie, in somma di tutti i debiti, per riconoscere quello che conveniva regolare, diminuire, o soddisfare appoco appoco secondo le circostanze.

3. Finalmente di fare una enumerazione di tutti gli Offiziali impiegati nella casa del Re, nel militare, nell' amministrazione della giustizia, nel governo civile, e nelle Finanze; osservando quelli, che sono necessarj, e quelli, che levarsi possono come inutili. Questo ultimo oggetto non era uno de' meno importanti: imperciocchè, dopo Francesco I, i Re per ritrovare prontamente de' fondi, creato aveano, e venduto un numero grande di offizj. La giustizia, l'ordine civile, e le Finanze non erano niente meglio amministrate. Nondimeno tutti questi nuovi Offiziali erano di aggravio allo Stato per gli stipendj che loro si pagavano, e per le contribuzioni, ch'esigevano esercitando i loro offizj; finalmente per l'esenzioni, di cui godevano, e il peso delle quali ricadeva sul popolo.

Per eseguire questo piano, Rosny

fu obbligato a veder quasi da se solo: ritrovando troppo poca intelligenza e capacità, o troppo poca probità in quelli, che impiegar poteva. Impegnato in un immenso lavoro, aveva ancora a vincere le difficoltà, che nascer facevano quelli che trovavano il loro interesse e profitto ne' disordini. I Principi, i Ministri, i Cortigiani, i Finanzieri, i Magistrati, tutte le sanguisughe del popolo insorgevano, e declamavano contra la sua amministrazione. Bisognava, che fosse sordo a tutte queste grida: bisognava, che lo fosse anche Enrico. Se il Re ceduto avesse, Rosny fatto non avrebbe, che vani ed infruttuosi sforzi.

Nelle sue Memorie, che gli uomini di Stato studiar non possono di soverchio, vedrete le operazioni, che ha fatte di anno in anno. Ne ritroverete un'esposizione più compendiata e ristretta nelle *Ricerche, e considerazioni sulle Finanze di Francia*. E' questa l'opera di un uomo conosciuto per molte altre, e che mi sembra molto istruito in queste materie. Per me, mi ristrignerò a farvi vedere, quale sia stato il frutto delle fatiche di Rosny nel corso di quasi quindici anni;

va-

vale a dire, dal 1595 in cui fu incaricato delle Finanze, fino al 1610.

Rece maraviglia il vedere i mezzi e gli ajuti che si procurò, rimettendo l'ordine: giudicatene dagli effetti. Impiegò dodici milioni per riempiere gli arsenali di munizioni, di artiglieria, e di armi d'ogni maniera: cinque e davvantaggio per le fortificazioni delle Piazze a' confini: altrettanti per i ponti, le strade, gli argini, i fiumi ec. sei in edifizj, e in Chiese, due in suppellettili; e sei in diversi doni fatti dal Re. E nondimeno diminuì le taglie di sei milioni, ridusse molte altre imposizioni alla metà, accrebbe le rendite della Corona di quattro milioni; soddisfece a de' debiti per cento, ricuperò de' dominj alienati per trentacinque, e si ritrovarono nell' erario del Re sia in realtà, sia in credito quaranta un milioni, e settantaquattro mila lire.

Poichè Rosny correggendo gli abusi, alleviava i popoli, pagava i debiti, suppliva a molte spese straordinarie, accresceva le rendite della Corona, e metteva in serbo ancora più di

quaranta milioni; giudicar potete, quanto i pubblici danari fossero stati per l'addietro dissipati, e quanto lo saranno ogni volta, che si lascieranno in balìa de' Cortigiani, che fanno degli affari. Ma basta su questo suggetto.

Avendo il trattato di Vervins assicurata la pace, si fece una riforma nelle truppe. Non fu tanto grande, quanto desiderato avrebbe l'economia di Rosny, perchè i militari, per i quali aver si doveano de' riguardi, volendo aver tutti de' posti, e de' governi, fu d'uopo, per conto loro, conservare molte guarnigioni inutili, e superflue.

Intorno a questo tempo, essendo il Re caduto pericolosamente ammalato, diceva a Rosny: *Amico mio, io non temo per verun conto la morte. Voi lo sapete meglio che alcun altro, veduto avendomi in tanti pericoli, da quali potuto avrei facilmente esentarmi; ma non negherò, ch'io non provi dispiacere di uscire di questa vita, senz' aver rimesso il Regno nello splendore, che proposto mi aveva, e senz' aver dimostrato a' miei popoli, governandoli be-*

bene, e sollevandoli da tanti sussidj, ch' io gli amava come miei proprj figliuoli.

L'ambizione accieca spesso i Principi sopra i loro veri interessi. In vece di desiderare la pace per far fiorire i loro Stati, non la fanno d'ordinario che sforzati. Sottoscrivendola, meditano una nuova guerra; e se inserito anno nel trattato un qualche articolo, che somministrar ne possa loro il pretesto, se ne compiacciono, e se lo recano a gloria. Dacchè questa politica regna in Europa, le diverse Potenze studiate non si sono che di reciprocamente indebolirsi, e consumarsi; tutte anno fatto delle perdite, che risarcite e compensate non si sono con gli alternativi vantaggj, che avuto anno le une sopra dell'altre. Imperciocchè, acquistando una nuova Provincia, non si ricuperano le antiche, che sono veramente perdute, se sono spopolate dalla guerra, e dalla miseria, che la segue, e che dura. Il trattato di Vervins non permise, che si godesse di una lunga pace.

Durante le turbolenze della Lega il

il Duca di Savoja erasi impadronito del Marchesato di Saluzzo. Stato sarebbe facile a' deputati del Re a Vervins l'ottenere la restituzione di questo Marchesato; ma non insistettero, sia per negligenza, sia per de' motivi, che sarebbe odiosa cosa l'imputar loro, e de' quali tuttavia caddero in sospetto perchè erano stati ancor essi nel numero di quelli della Lega, ed affezionati alla Casa di Savoja. Questo articolo fu col trattato rimesso alla decisione del Papa come arbitro.

Essendo stata la mediazione del Papa inutile, il Duca di Savoja, che si vedeva fortemente pressato, portossi in Francia sotto pretesto di trattare egli medesimo col Re, e in fatto per guadagnar tempo, e per far pratiche, e raggiri. Imperciocchè v'erano ancora de' Faziosi alla Corte, benchè non vi fosse più Fazione, nè Lega. Pare, che tratte avesse molte persone nel suo partito, e che sin d'allora corrotto avesse il Maresciallo di Biron. Nondimeno fu obbligato a promettere, che restituito avrebbe, dentro lo spazio di tre mesi, il Marche-

chesato di Saluzzo, o che dato avrebbe in cambio la Bresse, e alcune altre terre.

Spirati i tre mesi, il Duca di Savoja prese delle nuove dilazioni, per mancare ancora alla sua parola; e il Re gli dichiarò la guerra. Rosny, che apparecchiata aveva ogni cosa, sollecitava, e non voleva perder tempo; nondimeno tutta la Corte, piena di raggiratori, si opponeva a questa impresa. Gli uni erano venduti al Duca di Savoja, e alla Spagna; altri temevano de' nuovi vantaggiosi successi, che render doveano l'autorità di Rosny più assoluta: alcuni erano gelosi di Rosny, il quale, come gran Mastro dell'artiglieria, avuta avrebbe la principale direzione di questa guerra, perchè era molto verisimile, che tutto sarebbe passato in assedj: moltissimi infine volevano la pace, perchè preferivano i piaceri alle fatiche. Tutti pertanto cercarono di dissuadere il Re. La Marchesa di Vernevil fece ancora maggiori istanze che gli altri: Enrico non ascoltò che Rosny e marciò.

Si era nel mese di Agosto. Importava al Duca di Savoja guadagnare l'in-

inverno, affinchè la Spagna, le cui risoluzioni sono sempre lente, avesse tempo di mandargli de' soccorsi. Il ritardo era al contrario quello, che nuocer poteva più che ogni altra cosa alla Francia, ed era meglio allora attaccare con quattro mila uomini, che l'anno seguente con trenta mila.

Rosny fu costretto a tornarsene da Lione a Parigi per procurare de' nuovi fondi, e per dar fretta all'artiglieria. Ma il Re proseguì la sua marcia, ad onta degli artifizj posti in opera per ritardarla. Diede una parte delle sue truppe al Maresciallo di Biron, spedito nella Bresse. Coll' altra entrò egli in Savoja. Chambery gli aperse le porte, e Lesdiguieres e Crequì sottomisero tutta questa Provincia, a riserva del Castello di Montmelian, di Charbonniere, e del Forte di Santa Caterina. La Bresse non fece maggiore resistenza.

Allora il Duca di Savoja raddoppiò le negoziazioni o piuttosto i raggiri. Offerse il cambio, o la restituzione. Parve che tutto fosse concertato ed accordato: gli ostaggj furono spediti d'ambe le parti; e il Re spedì corrieri sopra corrieri per avvertir

Ros-

Rosny di sospendere. *Sire*, gli rispose Rosny, *supplico la maestà vostra di scusarmi, se non obbedisco a' suoi ordini: imperciocchè so in modo, da non poter dubitarne che il Sig. di Savoja non vuole che ingannarvi, nel che molti di quelli che sono appresso di voi, non gli nuocono.* Infatti pochi giorni dopo ricevette questa lettera dal Re. *Amico mio, voi avete indovinato bene: imperciocchè il Sig. di Savoja si burla di noi. Partendo, venite in diligenza, e non omettete nulla di quanto è necessario per fargli conoscere la sua perfidia. Addio.*

Arrivato che fu Rosny si agitò nel Consiglio, se far si dovesse l' assedio di Montmelian, e dell' altre Fortezze. Il parere di Rosny, di Lesdignieres, e di Crequì, che bene le conoscevano si era, che si facesse. Tutti gli altri vi si opposero, allegando che la stagione era troppo avanzata, e che non sarebbe possibile impadronirsene prima dell' inverno. Io veggo bene, rispose Rosny, che in effetto si vuol guadagnare l' inverno: ma io le avrò più presto prese, di quel ch' io potessi insieme accordarvi. Ecco la pianta di Montbeliard, ecco per dove, e co-

come l'attaccherò: disputate sopra di questo; io men vado a dispor tutto per l'assedio. Il Re lo lasciò fare, e tutto riuscì, malgrado alla resistenza delle fortificazioni, delle guarnigioni, e del Consiglio.

Il Duca di Savoja fu costretto a pensar daddovvero alla pace: ed essendo stata la mediazione del Papa accettata, i deputati si portarono a Lione, dove trattarono col Legato. La negoziazione tirò in lungo, e fu anche sciolta nel momento che pareva, che si fosse d'accordo. Finalmente Rosny la ripigliò egli medesimo, concluse il trattato, e la pace si fece con un cambio, che fu giudicato vantaggioso alla Francia, e al Duca di Savoja. Fu sottoscritta il mese di Gennajo 1601. Le contrarietà, che soffre questo Ministro in ogni occasione, veder vi fanno, quanta difficoltà abbiano i migliori Sudditi a ben servire i migliori Re. Giudicate adunque a che sono esposti i popoli, quando un Principe debole non è attorniato che da Cortigiani senza merito, e senza virtù.

Senza essere profondo in politica, si può con un poco di Geografia giudicare, se due Potenze sieno fatte per es-

essere amiche, o nemiche. Egli è, per esempio evidente, che, indipendentemente dalle guerre, che seminato aveano la diffidenza e l'odio tra la Francia e la Spagna, queste due Potenze, per la sola posizione de' loro Stati, contraer non potevano insieme una solida e durevole alleanza. Quanto ambiva l'una di soggiogare le Provincie unite, altrettanto importava all'altra di difenderne la libertà. Reciprocamente sospette per interessi tanto tra loro contrarj, tentato avrebbero adunque in vano di unirsi: non avrebbero mai operato di concerto, perchè ciascuna temuto avrebbe l'aggrandimento del suo alleato. Era questo il sentimento di Rosny. Ma Villeroi, e Sillerì non cessavano d'impugnarlo, troppo forse prevenuti per la Spagna, di cui approvata aveano anche troppo l'alleanza ne' tempi della Lega. Perchè queste due Corone sono state nemiche, non è questa, dicevan'eglino, una ragione, perchè lo sieno ancora. Uniscano le loro forze, e daranno la legge all'Europa. Il loro interesse richiede adunque che insieme si uniscano.

Nondimeno, dopo che Villeroi, e

Sillerì ripetevano questo cattivo raziocinio, che ingannar non poteva nè sedurre Enrico, gli Spagnuoli cessato non aveano di adoperarsi segretamente per sollevare i Grandi del Regno. E ciò perchè effettivamente l' essere stati nemici della Francia era una ragione, perchè lo fossero ancora. Si scopersero le loro pratiche col Maresciallo di Biron, il Duca di Bouillon, il Conte d'Auvergne, il Principe di Joinville ec. Fecero tutto il possibile per impedire la conclusione del Trattato col Duca di Savoja; e non avendo potuto riuscire, fecero sopra Marsiglia un tentativo, del quale non ebbero che la vergogna. Enrico dissimulò, ma giuro, diceva egli, che, una volta ch' io rimesso abbia l' ordine nel mio Regno, farò loro una guerra così terribile, che si pentiranno di avermi poste le armi in mano.

Questo Re che vegliava a tutto egli medesimo, visitar volle le sue frontiere di Picardia: imperciocchè importava soprattutto il non aver nulla a temere da questo lato. Quando era a Calais, Elisabetta si portò a Douvres. Avrebbero entrambi fortemente de-

desiderato di vedersi; e non poterono, per le difficoltà, che i Ministri da una parte e dall'altra trovarono nel ceremoniale. Si visitavano col mezzo de' loro Ambasciatori.

Rosny passò senza verun titolo in Inghilterra, come per curiosità. Il suo viaggio aveva tuttavia un motivo segreto. Trattavasi di avere de' rischiaramenti sopra una Lettera, nella quale Elisabetta parlava di qualche gran disegno che comunicar non poteva, che al Re. Questa Regina non occultò a Rosny, che parlar voleva di una Lega contra la Casa d'Austria, come ne avea già fatta qualche proposizione nel 1598., e gli domandò, se gli affari del Re permettevano d'impegnarsi in una tale impresa. Rosny le rispose, che vi erano ancora molte misure da prendere; e concertarono insieme il gran progetto, di cui ho parlato. Enrico sentì una somma compiacenza vedendo, che Elisabetta abbracciava interamente le sue idee. Ella era ne' suoi Stati assoluta: avuti aveva de' segnalati vantaggj sopra la Spagna: e perciò niuna Potenza era più atta a secondare il Re.

Poco dopo il ritorno di Enrico, la

Re-

Regina partorì un figliuolo a Fontainebleau. Il Re, che si proponeva di dargli una buona educazione, e de' buoni esempj ebbe la debolezza di farne tirar l'oroscopo dallo Riviere suo Medico. I tempi di turbolenze sono favorevoli a questo pregiudizio: siccome allora tutti gli stati di fortuna sono incerti e vacillanti, così ciascuno teme, ciascuno spera, e questo sentimento rende le persone credule. Ne avviene ancora, che quelli, che abusano della credulità de' popoli, possono spesso incontrare, e dar nel segno, tanto per ragione, che per accidente: imperciocchè basta giudicare dell'avvenire dalle circostanze presenti, e da' caratteri conosciuti. L'Astrologia guadagna in tutto questo: e non si avventurava molto predicendo, che il Delfino sarebbe di un carattere affatto diverso da quello di suo padre, che amerebbe le sue opinioni, e che seguirebbe ancora quelle degli altri, perchè pareva, che montar dovesse sul trono assai giovane: che sotto il suo Regno gli Ugonotti, che non aveano altro protettore che Enrico, sarebbero perseguitati; che vi sarebbero delle guerre; che tutte le buone institu-

zio-

zioni sarebbero distrutte; e che Luigi, era questo il nome del Delfino, farebbe parlar molto di se nella Cristianità. Dando in appresso qualche cosa al caso, potevasi aggiugnere: che viverebbe l' età di un uomo, che regnerebbe più a lungo di Enrico, che farebbe delle cose grandi, che avrebbe de' prosperi e segnalati successi, che avrebbe de' figliuoli, e che dopo di lui le cose peggiorerebbero ancora. Enrico ne provò dell'inquietudine, tuttavia egli potuto avrebbe indovinar tutto questo ugualmente che il suo Astrologo.

Fu l' anno seguente scoperta una congiura, che prevedevasi da qualche tempo, senz' averla letta nel Cielo. Rosny avuto ne aveva de' gagliardi sospetti nel tempo della guerra di Savoja. I principali autori erano il Maresciallo di Biron, il Duca di Bouillon, e il Conte d' Auvergne, fratello uterino della Marchesa di Vernevil.

Biron, valoroso, grand' uomo di guerra, ricolmato di benefizj dal Re, e sempre malcontento, aveva l' ambizione di esser Sovrano, la follìa di abbandonarsi a' progetti i più chime-

ri-

rici, e l'imprudenza di celar male i suoi disegni, e i suoi raggiri. Sposar doveva una figliuola del Duca di Savoja, alla quale il Re di Spagna offeriva di cedere tutte le sue pretensioni sopra la Borgogna; e fidando nelle armate, che questi due Principi gli promettevano, e sopra i Grandi, di cui conosceva l'inquietudine, non si prometteva niente meno, che di dividere la Francia in una moltitudine di Sovranità. Egli tramava questa congiura durante la guerra di Savoja. Sconcertato dal trattato di pace, n'ebbe qualche pentimento: e ne confessò qualche cosa al Re, che gli perdonò.

Ripigliò, o piuttosto continuò le sue pratiche e i suoi raggiri. Il Re seppe, che spargeva de' semi di sedizione in alcune Provincie, e che aveva per complici il Duca di Bouillon, e il Conte di Auvergne: n'ebbe delle prove della mano medesima di Biron.

Questo Maresciallo era nel suo Governo di Borgogna, che Rosny aveva accortamente sguernito di artiglieria, d'armi, e di munizioni. Vedendosi adunque senza difesa, e credendo che

non si avesse, di che convincerlo, obbedì agli ordini, che lo pressavano di portarsi appresso del Re.

Enrico, senza dargli a divedere, quanto egli fosse informato, non gli nascose, che aveva de' sospetti, e gli offerì di metter tutto in dimenticanza, quando egli volesse non tenergli celata cosa alcuna. Non avendo nulla ottenuto, fece venir Rosny. Amico mio, gli disse, questo sciagurato Maresciallo vuol rovinarsi; vorrei tuttavia perdonargli, e fargli altrettanto bene di quel che gli ho fatto. Mi fa pietà, e il mio cuore non sa indursi a far del male ad un uomo, che mi ha servito bene, e col quale ho famigliarmente vissuto. Parlategli adunque, strappategli di bocca i suoi raggiri, e fate ch'io possa perdonargli.

Essendo tutti i tentativi di Rosny riusciti inutili, il Re medesimo ne fece degli altri ugualmente senza effetto. Il Conte di Auvergne, ch'era stato arrestato, ottenne la sua grazia. Offerì di manifestare i disegni degli Spagnuoli, e di continuare le sue intelligenze con esso loro, affine di avvertire di tutto quello, che intrapren-

der potessero. Inoltre la Marchesa di Vernevil intercedette per lui. Il Duca di Bouillon se ne fuggì, e più non ritornò. In quanto agli altri complici, il Re finse di non conoscerli. Portato alla clemenza, si lusingò, che il supplizio del Maresciallo di Biron tenuti gli avrebbe a freno e in dovere.

Pochi giorni dopo l'esecuzione di questo Maresciallo, essendosi il Re portato a ritrovar Rosny all'Arsenale; voi vedete gli disse, l'ingratitudine di quelli, a' quali ho profuso onori e ricchezze. Che non ho io fatto pel Maresciallo, pel Conte di Auvergne, e pel Duca di Bouillon? Nondimeno cessato non anno di macchinare a segno, che abbandonati si sono ai più stravaganti disegni. Vi anno adunque ad essere dell'anime, che i benefizj medesimi render non possono fedeli a'loro doveri? Se vi parlo così, non è, ch'io pensi, che voi abbiate bisogno di una lezione. Sperimentati ci siamo l'uno e l'altro abbastanza. Ma io avrei de' rimproveri a farmi, se non vi dichiarassi, quali sono le mie intenzioni in riguardo a voi, e voglio, che voi mi di-

dichiariate le vostre colla medesima sincerità e schiettezza. Vi stimo, vi amo, ed ho per voi la maggiore fiducia. Vi conserverò sempre questi sentimenti, vi distinguerò in questo da ogni altro, come lo meritate, voglio innalzarvi a tutti gli onori; ma voglio ancora che la fortuna vostra dipenda dalla mia benevolenza; che voi siate per me tutto quello, che sarete, e che non desideriate nulla oltre a quello, che il bene del mio Regno, la mia gloria, e la mia sicurezza mi permetteranno di fare. Non vi attendete adunque, ch'io vi affidi delle Fortezze, dov'esser potreste qualche cosa senza di me, e rendervi formidabile, collegandovi con degli Ugonotti, o con qualche altra Fazione. Voi non siete capace, lo so, di formare alcun desiderio, che cagionarmi possa la più minima inquietudine. Ma un Re, colla sua sconsideratezza nascer fa alle volte una sregolata ambizione nell'anima de' migliori Sudditi; ed è egli medesimo la prima cagione de' delitti, di cui li punisce. Voi lo sapete, sono stato sempre attorniato da nemici, da ingrati, da amici infedeli; lo sono an-

cora; frattanto invecchio, e la mia diffidenza cresce coll' età. Eccovi l'anima mia; ve la scopro con ingenuità e schiettezza affine di concertare insieme una condotta, che allontani da noi ogni ombra ed ogni inquietudine. Ditemi adunque liberamente, se approvate la mia maniera di pensare.

Rosny non potè che applaudire, ed applaudì sinceramente alla saviezza, alla prudenza, e alla schiettezza di Enrico. Dichiarò, quanto egli fosse grato e riconoscente alla fiducia e a' benefizj di Enrico. Lo supplicò solamente di non prestar mai fede alle calunnie e a' falsi rapporti. Non è, aggiuns' egli, ch' io tema le accuse, nè che desideri, che la Maestà vostra le rigetti: imperciocchè un Principe collocar non deve tutta la sua fiducia in un solo uomo, e chiudere affatto gli orecchj ad ogni altro. Quello che desidero, si è, che mi comunichiate le inquietudini, che si cercherà di suscitare in voi contro di me e che mi giudichiate sempre sulla mia condotta.

Nel 1603. Enrico sistabilì i Gesuiti, ch' erano stati banditi per oc-

ca-

casione di Giovanni Chatel, fanatico, che attentato aveva contra la vita del Re nel 1594. Si accusava la loro dottrina di aver armato questo sciagurato. Se davasi loro questa accusa con fondamento, il che è oggidì una questione molto indifferente, può dirsi a loro discolpa, che la loro dottrina era quella di molti altri, e che in questo caso non erano i soli, che si avrebbero dovuto bandire. Enrico perdonò loro, come si perdona a de' nemici, che si temono, e che si spera di guadagnare: ma alcuni di questi Corpi anno uno spirito, che non si guadagna che per quel tempo, in cui non si fa opposizione e contrasto a' loro interessi.

Nel 1593. Pietro Barriere era stato giustiziato per lo stesso delitto. E' verisimile, che questi due uomini fossero, senza saperlo, lo stromento delle congiure, che si tramavano. Filippo II. che voluto aveva avvelenare Elisabetta, cadde in gran sospetto di averli fatti operare. Lasciamo queste orribili atrocità.

Lo stesso anno che ristabiliti furono i Gesuiti, il Re fece una gran

perdita per la morte di Elisabetta. La compianse sinceramente, e perchè le aveva molte obbligazioni, e perchè confidava in lei per i suoi grandiosi disegni. Salito era sul trono senza verun ostacolo Giacopo, figliuolo di Maria Stuart. Il pretesto di complimentarlo sopra il suo innalzamento, porgeva un' occasione di scandagliare il suo carattere, il suo spirito, e le sue mire; e di negoziare nel medesimo tempo con le altre Potenze, gli Ambasciatori delle quali trovati si sarebbero a Londra. Rosny più capace di qualsivoglia altro di adempiere a quest' oggetto, e il solo confidente de' disegni del Re, fu scelto: partì, nullaostante agli affari, di cui era incaricato e che pareva che sentir dovessero pregiudizio e danno per la sua assenza. Bisogna vedere nelle sue Memorie le istruzioni, che gli furono date, la condotta da lui tenuta, e i suoi dispaccj. Questo solo basterebbe a dare una grande idea del Re, e del Ministro. Il frutto di questa negoziazione fu un trattato di alleanza tra la Francia e l' Inghilterra, tendente soprattutto a proteggere gli Stati ge-

generali, e delle proposizioni fatte con molte Potenze per l'abbassamento della casa d'Austria.

La Francia diventava ogni giorno più tranquilla e più florida. Il Re, adorato da' suoi popoli, era rispettato, e ricercato dalle Potenze straniere. Tutto sembrava corrispondere a' suoi desiderj, e cospirare per l'esecuzione de' grandiosi suoi disegni. Ma mentre che le sue virtù spargevano la felicità d'intorno a lui, e diventavano il più fermo e solido sostegno della tranquillità dell'Europa, era egli stesso infelice nella sua famiglia.

La Marchesa di Vernevil lo divertiva qualche volta colla sua vivacità, e col suo spirito: e d'altronde era di un carattere da dargli molti dispiaceri. Fiera, altiera, arrogante parlava di Maria de' Medici co' termini i più ingiuriosi. Sotto pretesto della promessa di matrimonio, di cui ho parlato, si credeva di esser ella Regina con assai maggior diritto, e riguardava i suoi figliuoli come i soli legittimi.

Maria non cessava di querelarsi. Poteva vendicarsi della sua rivale, togliendole il cuore del Re. Enrico ab-

bandonati avrebbe tutti i suoi amori, se ritrovato avesse qualche dolcezza appresso di sua moglie. Ma quando voleva a lei avvicinarsi, n'era sempre ributtato dal mal umore, che gli dava a divedere, e da una più ancora ingiuriosa freddezza.

Se ritornava dalla Marchesa, provava degli altri disgusti e travagli. Il disprezzo, che dimostrava per la Regina, non era la sola cosa che l'offendeva. Questa femina non aveva nemmeno la compiacenza di allontanare da se delle persone sospette, che il Re non amava, e dalle quali sapeva di non essere amato. Mostrava di sdegnare un cuore, di cui era sicura. Ella lo sdegnava, in fatto era infedele, e manteneva col mezzo di Entragues, e del Conte di Auvergne delle intelligenze colla Spagna. Tutto questo era vero, ed Enrico ne aveva anche de' troppo forti e gagliardi sospetti.

Maria condotta aveva seco una certa Eleonora Caligai, figliuola della sua balia, e un certo Battista Concini, nipote di un Segretario del Duca di Toscana, due spezie nate ugualmente pel raggiro. Siccome Eleonora gover-

vernava interamente lo spirito della sua padrona, così Concini la sposò, e pensarono ad innalzarsi alla più gran fortuna, senza essere difficili e scrupolosi sopra i mezzi. Non ignorando, ch' erano poco grati ed accetti al Re, si applicarono unicamente a guadagnare tutta la fiducia della Regina. Fomentarono la sua gelosia, mantennero la sua asprezza, e le inspirarono ogni giorno una nuova avversione pel suo sposo. Sostenuti dal favore di Maria, pare, che la loro ambizione esser dovesse paga e contenta: nondimeno cercarono di procacciarsi ancora de' nuovi appoggj con intelligenze colla Spagna. Il Re, che non ignorava tutti questi raggiri, tollerava queste due creature per un riguardo verso di sua moglie, desiderando, ma inutilmente, ch'ella medesima le congedasse da se.

Questo Principe, la cui savïezza, e il cui coraggio dissipate aveano tutte le Fazioni, le vede adunque rinascere nella sua Famiglia. Sia che sen vada da sua moglie, o dalla sua amica, è attorniato da spioni, che anno intelligenza co' suoi nemici; e ritrovar non può il riposo, che fa gustare a' suoi sudditi. Questo, Mon-

signore, avveniva per colpa sua: se saputo avesse vincere le sue passioni, stato sarebbe più felice; ma tutti i partiti che i suoi amori fanno nascere e fomentano, turbano i suoi giorni, e forse anche gli accorciano.

Frattanto d'Entragues, e il Conte di Auvergne macchinavano segretamente, e la Marchesa di Vernevil meditava di ritirarsi in Spagna co' suoi figliuoli. Gli Spagnuoli continuavano a dirigersi secondo il piano di Filippo II., vale a dire, che coglievano tutte le occasioni di suscitar turbolenze, senza avere alcun fisso e determinato scopo, senza prevedere, se tratto ne avrebbero qualche vantaggio, e senz'avere nemmeno i mezzi per assicurare la riuscita delle loro intraprese. Con una tanto imprudente e sconsiderata condotta, abbracciavano a caso tutti i progetti, per quanto assurdi si fossero. Ora, s'immaginavano, che avendo appresso di se i figliuoli della Marchesa; prevalersi potrebbero della promessa di matrimonio per suscitare de' pretendenti contro i figliuoli legittimi del Re.

Le loro misure mal prese furono presto sconcertate. Essendo stati D'

En-

Entragues, il Conte d'Auvergne, e la Marchesa arrestati, Enrico li rimise al Parlamento, con un Inglese, per nome Morgan, ch'era stato l'Agente della negoziazione. Siccome le prove non sembrarono sufficienti contro la Marchesa, così ella fu relegata in un Convento, con una più ampia informativa, e il Parlamento condannò gli altri a perdere la testa. Il Re troppo debole, o troppo indulgente, commutò la sentenza di morte del Conte di Auvergne, e del padre della Marchesa in una prigione perpetua, e quella di Morgan in un perpetuo esiglio. Poco tempo dopo permise ad Entragues di ritirarsi in una delle sue terre. Finalmente richiamò la Marchesa, e la fece dichiarare innocente.

Tutte le congiure non erano ancora spente. Il Duca di Bouillon, che professava sempre la pretesa Religione riformata, abbandonato non aveva mai il disegno di farsi Capo degli Ugonotti. Avuto aveva parte nella congiura del Maresciallo di Biron, e in quella del Conte d'Auvergne, manteneva corrispondenze colla Spagna, e spargeva nelle Provincie

degli uomini da lui dipendenti, affine di muovere ed indurre gli spiriti alla ribellione. Ma la circospezione, colla quale si governava e dirigeva, permesso non aveva d'impadronirsi di alcun scritto di suo pugno, ed era difficile il convincerlo.

Frattanto gli Ugonotti si levavano a tumulto e romore nella Guienna, nel Querci, nel Limosino, nella Santongia, nell'Anjou, nel Poitou, e nell'altre Provincie meridionali. Persuasi dagli emissarj del Duca di Bouillon, che il Re sterminarli voleva appoco appoco, si radunavano, macchinavano, congiuravano, e non udivansi che mormorazioni e querele; i più moderati facevano ogni giorno nuove domande per la loro sicurezza, e presentavano continuamente de' Memoriali al Re.

Per rassicurarli, il Re dato aveva il governo di Poitou a Rosny. Infatti ritrovar non poteva un miglior mallevadore della buona volontà, che conservava per esso loro. Questo Ministro, ancor egli ugonotto, diventando il dispensatore delle grazie, che il Re avrebbe occasione di loro concedere, guadagnar doveva sempre più

la

la loro fiducia. Enrico non era capace di mettere in dimenticanza le obbligazioni che aveva agli Ugonotti; e quand'anche dimenticato se ne fosse, era troppo avveduto e saggio per rinovare i disordini, che dissipati aveva. Rosny poteva adunque facilmente far dileguare e svanire i loro timori, e persuaderli, che l'unico loro e vero interesse si era, di mantenersi inviolabilmente fedeli, ed affezionati al Re, di non cercare altra protezione che la sua, e collocare tutta la loro sicurezza nella sua benevolenza e nella sua parola.

Gli Ugonotti aveano de' Deputati alla Corte per invigilare a' loro interessi: Volendo cangiarli, chiesero la permissione di radunarsi. Il Re l'accordò loro, a condizione, che l'Assemblea tenuta si sarebbe a Chatelleraulr, che un uomo di qualità della loro Religione presiederebbe ad essa in suo nome, che le Provincie non vi avrebbero ciascuna inviato più che due deputati, e che non vi si tratterebbe altro affare, che quello della nomina de' deputati, che risieder doveano alla Corte.

Per l'editto di Nantes, gli Ugo-

not-

notti ottenuto aveano delle Piazze di sicurezza. Pareva, che ottener ne volessero di nuove; e pareva ancora, che formar volessero una Repubblica. Queste voci facevano, che si avesse timore di quest' Assemblea. Ma questa Repubblica era una chimera e un numero maggiore di Piazze di sicurezza fatto non avrebbe, che dividere le loro forze, e indebolirli: imperciocchè avuto non avrebbero nè armi nè truppe bastanti a difenderle. Nondimeno questi progetti, che manifestavano la loro diffidenza e il loro malcontentamento, meritavano per questa sola ragione l'attenzione del Re. Per altro Enrico non ne prendeva alcuna inquietudine: perchè stato sarebbe a lui facilissimo il sottometterli, se fosse stato costretto ad armare contro di loro. Fu scelto Rosny per intervenire all'assemblea di Chatellerault. La sua accortezza nel maneggiare gli spiriti riguadagnò tutti i cuori. Le cose avvennero come desiderato si aveva. Non restarono più sospetti. Gli Ugonotti rientrarono pienamente nel loro dovere, e il Re che lasciò loro le Piazze di sicurezza per altri quattro anni, mostrò di accor-

dar

dar loro questa grazia a riguardo, e considerazione di Rosny. Con questo accrebbe la loro fiducia pel suo ministro, e si assicurava egli medesimo della loro fedeltà.

Durante quest' assemblea il Duca di Bouillon continuava sempre le sue pratiche. Il Re seppe, che i Faziosi trattato aveano con gli Spagnuoli per dare in loro potere Marsiglia, Tolon, Beziers, Narbona, e Leucate. Marciò egli stesso in persona. Tutto fu sconcertato; i più colpevoli perdettero la testa, e gli altri si sottomisero.

Restava a sottomettere soltanto il Duca di Bouillon. Il Re armò, deliberato di andare a cercarlo a Sedan. Nondimeno volle prima, conforme al disegno, che da lungo tempo formava, far Rosny Duca e Pari, e cogliendo questa occasione, affine di far vedere agli Ugonotti che se attaccava il Duca di Bouillon lo faceva unicamente per punire un ribelle, eresse la terra di Sullì in Ducato col titolo annesso di Pari: in questa guisa, mediante la sua saviezza, i suoi benefizj erano ad un tempo una ricompensa, e un atto di politica. Quan-

tun-

tunque ricolmato abbia il Duca di Sully di fiducia, di onori, e di ricchezze, nulla è più ammirabile quanto la prudenza, con cui ha saputo dar tutto questo a proposito.

Bouillon, vedendo avvanzarsi il Re, non indugiò a negoziare. Si umiliò dinanzi a lui: lo ricevette in Sedan, e gli consegnò il Castello, perchè lo tenesse con una guarnigione per quattro anni. Tali furono gli articoli, che si pubblicarono: ma era stato convenuto e stabilito, che il Re restituito avrebbe tutto in pochi giorni. Il Duca sottomesso e rientrato in grazia portossi qualche tempo dopo alla Corte, e vi fu accolto con distinzione, avendo sempre l'anima di Enrico per massima di guadagnare i suoi nemici a forza di bontà.

Un Re, che governar vuole da se, s'ingannerebbe assai, se come Pirro s'immaginasse di arrivare ad un tempo, in cui potrà nel riposo non attendere che a'suoi piaceri. Bisogna esser nulla in questo mondo, e non ingerirsi in cosa alcuna per godere di questa stupida felicità, e ancora tratti ne siamo fuori, nostro malgrado, dall'urto e dallo strofinamento di tut-

to

to quello, che si muove d'intorno a noi; e questi sono i momenti i meno infelici. Fatti per dipendere più o meno da quello, che ci circonda, non ritroveremmo che della noja, se non cercassimo i piaceri, che in un riposo che ci separasse da tutto.

Enrico era troppo convinto di questa verità per abbandonarsi alle illusioni di Pirro. Gittato fin dalla prima sua giovanezza in un caos di vortici, balzato e spinto per ogni verso, ristabilito non aveva appoco appoco l'ordine e la calma, che a forza di attività e di prudenza. Tutto era adunque in riposo: ma non lo era Enrico. Sapeva che gli affari sopravvengono di continuo gli uni dopo gli altri e tutta la sua attenzione era unicamente, che non si accumulassero affollatamente gli uni su gli altri: quindi ben lungi di portar la sua vista ad un tempo, in cui sarebbe senza occupazioni, se ne formava sempre anticipatamente di nuove e di maggiori: ma però colla saggia precauzione di andar grado a grado, e di non intraprender mai troppo ad una volta: Ecco il riposo de' grandi uomini: de' nuovi progetti sono il sollievo, e la ricreazione

ne di quelli, che anno eseguiti: l'azione è loro necessaria.

Avendo alla fine sottomessi tutti i Faziosi colla sua prudenza, colla sua attività, e co' suoi benefizj, non vedeva più che un avanzo di mal umore, che lusingarsi poteva di distruggere. Paragonava i cattivi sudditi a que' veleni, che la Medicina può impiegare con buona riuscita, e tutta la sua applicazione si era di renderli utili. Pensava sopratutto, che il mezzo più sicuro di rendere i popoli migliori si è, di far loro amare il governo rendendoli felici. Per questo ne' tempi di tranquillità si applicava più che mai al buon ordine del suo Regno.

Fiorir faceva l'Agricoltura, favoriva le Arti e le lettere; ed erigeva Manifatture. Le sue forze marittime, che rimesse aveva, proteggevano i Vascelli mercantili; e il commercio interno diventava ogni giorno più facile, perchè Enrico rendeva i fiumi navigabili, fabbricava de' ponti, e restaurava le strade. Incominciò il canale di Briare, per la comunicazione della Senna nella Loira, e ne voleva fare un altro dall'Aude alla Garon-

ronna, per unire in certo modo insieme i due mari. Nulla mi sembra più saggio, quanto i regolamenti, che si proponeva di fare, per correggere le lungaggini, le formalità, le spese, e tutti gli abusi nella amministrazione della giustizia. Li troverete nelle memorie di Sullì.

Detto avrebbesi, che l'anima di Enrico si moltiplicava ne' suoi sudditi. L'attività si diffondeva dappertutto: i popoli diventavano insensibilmente applicati, laboriosi, industriosi. I Francesi erano alla fine cittadini, essi, che alcuni anni innanzi senza costume, e senza patria, sen vivevano di ruberie, e di saccheggj: tutto il Regno benediva la mano, che lo governava.

Nondimeno i Cortigiani, e tutti gl' imbroglioni di Corte non cessavano di calunniare il Ministro, che quasi solo lo ajutava ne' suoi progetti, e ne' suoi stabilimenti. Il Re, a cui le calunnie non la perdonavano, confortava Sullì, riportandogl' i discorsi a' quali era egli medesimo esposto, e lo rassicurava colla fiducia, che data gli aveva, e che gli conservava. Nascevano nonpertanto tra loro delle pic-

cole altercazioni, ma si dissipavano e svanivano facilmente, perchè non aveano per cagioni, che le opposizioni, che Enrico ritrovava nel suo Ministro. Sullì gli faceva delle vive e forti rimostranze, quando non approvava le sue inclinazioni e i suoi gusti. Avendolo un giorno il Re lasciato come in collera, perchè era stato contradetto, portossi da lui il giorno dietro per proporgli delle cose, sulle quali si aspettava delle nuove contraddizioni. Sire, gli disse Sullì, probabilmente vostra Maestà ha pensato bene a quello, ch'ella vuole, ed io non ho che ad obbedire. Io mi avveggo bene, ripigliò il Re, che voi siete ancora adirato da jeri: ma non lo sono più io, abbracciamoci. Voglio mettermi in collera, voglio che voi tolleriate, e voglio che mi contrariate, per mettermi in collera di nuovo. Imperciocchè, se voi foste più compiacente, mi sareste poco attaccato e non mi amareste. Le nostre collere, gli diceva egli talvolta, oltrepassar non devono le ventiquattro ore.

I Gesuiti vedevano con dispiacere alla testa degli affari un Ugonotto zelan-

lante pel servizio del Re: amato avrebbero meglio un Cattolico raggiratore e imbroglione. Vi erano molte Provincie, che ricusavano di riceverli, e la Città di Poitiers fra l' altre fatto aveva delle grandi difficoltà. Il Padre Cotton, che il Re preso aveva per Confessore, volle fargli credere, che tutte queste opposizioni erano l' opera di Sullì Governatore del Poitou. Avendo il Re rigettata questa calunnia, che rimproverava a questo Gesuita di credere troppo leggermente, Iddio mi guardi, disse Cotton, dal parlar male di quelli, a cui la Maestà vostra dà la sua fiducia. Ma in fine posso giustificare quello, che asserisco. Lo proverò con Lettere di Sullì medesimo. L' ho vedute, e le farò vedere anche a vostra *Maestà*. Fu preso in parola: promise di recarle: voleva tuttavia esser creduto sulla sua parola, ma il Re chiedeva le Lettere, e Cotton venne a dirgli il giorno dopo, ch' erano state per innavvertenza bruciate.

A questo modo si avventuravano spesso delle calunnie contro di questo saggio Ministro, ed alcuni lasciavano alle volte delle nuvole, che duravano

ven-

ventiquattr'ore. S'inventarono de'nuovi artifizj.

I Principi, i Gesuiti, i Ministri, i Finanzieri, i turbolenti, tutti in somma i Cortigiani, che s'erano sempre applicati a denigrarlo, incominciarono a non parlare di lui, che con sommi elogj. Infino allora sembrato era loro severo, duro, ed anche brutale; tutto a un tratto era divenuto dolce, onesto e cortese. Più non si parlava che del numero grande di amici, che andava ogni giorno acquistando; della stima, di cui godeva presso agli stranieri, del suo credito tra gli Ugonotti, del suo coraggio, del suo spirito, de' suoi talenti, de' suoi espedienti etc. Il Re, che non era in guardia contro di questo artifizio, stupì e maravigliò di questo concerto di lodi. Non comprendeva, come Sullì potesse aver acquistate tante persone di diverso carattere, per lo innanzi suoi dichiarati nemici: dubitò di aver fatto nascere con troppi favori l'ambizione nell'anima del suo Ministro, e mostrò qualche inquietudine. Gli furono tosto comunicati de' libelli contro di Sullì: erano queste calunnie fuori di ogni verisimiglianza,

za, e che fatto non avrebbero alcuna impressione, se lo spirito del Re stato non fosse preoccupato.

Sullì, desiderando di venire in chiaro di questo raggiro, scrisse al Re, e ne ricevette una risposta, che dichiarava di non aver mai dato ricetto nell' animo suo a nessuna inquietudine, e che tuttavia ne lasciava sospettare. Ma siccome se gli prometteva un rischiaramento al primo colloquio, che avuto avrebbero insieme, così deliberò di attendere, ed attese invano, perchè non se gli parlò più di cosa alcuna. Nondimeno Enrico era il più imbrogliato: voluto avrebbe, che Sullì fosse il primo a parlare, e Sullì si ostinava a tacere. Finalmente il Re ruppe il silenzio. Un giorno che il Sopraintendente da lui si partiva: voi non avete a dirmi nulla di più, gli disse, ma io debbo parlarvi. Soffrir non posso la freddezza, colla quale viviamo da un mese in quà. Veggo che mi sono lasciato cogliere dagli artifizj de' vostri nemici, che sono i miei. Io vi apro adunque il mio cuore, e voi apritemi il vostro. Vergognandosi di essere stato troppo credulo, gli restituì tutta la sua fiducia, e non fu

più

più possbile a' Cortigiani l' alterarla; E' difficile ad un Principe sciegliere i suoi Ministri, e quando ha scelto bene, gli è ancora più difficile l' attenersi e star fermo alla sua scelta. Riflettete sopra di questo, Monsignore, e state in guardia contra i raggiri e le insidie.

Quanto più tutto fioriva al di dentro del Regno, tanto più portava la sua attenzione al di fuori. Coltivava i vecchj suoi alleati; ne acquistava di nuovi; manteneva tra loro la pace: divenuto arbitro delle loro contese, gli univa insieme sempre più; e preparando di lontano le congiunture favorevoli a suoi disegni, accelerava insensibilmente il tempo, che desiderava. Una lettera, che Sulli, essendo all' Assemblea di Chateerault, scriveva al Re nel mese di Agosto 1605., ci fa sapere, a qual segno erano allora avvanzate queste negoziazioni, l'oggetto delle quali era sempre il desiderio di formare la Repubblica Cristiana. Richiama in memoria al Re i ragionamenti, che avuti aveva su questo argomento con Elisabetta, quando ella passò a Douvres. Gli rammenta ancora, che essendo stato spedito Amba-

basciatore in Inghilterra, comunicò le intenzioni di sua Maestà al Re Giacopo, come pure a' Deputati del Re di Danimarca, di quello di Svezia, de' Veneziani, del Conte Maurizio e degli Stati generali; che lungo tempo dopo il suo ritorno le comunicò al Langravio di Hassia e al Principe di Anhalt, Inviati de' Principi Protestanti di Alemagna presso il Re; che in progresso ne parlò ancora col Deputato del Conte di Savoja, e che ne ha detto qualche cosa al Nunzio. Ora, tutte queste Potenze approvavano le mire di Enrico, ed offerivano di secondarle e favorirle.

Negli anni 1605., e ne' seguenti, i maneggj continuarono sempre per mezzo di Sulli: imperciocchè gli altri Ministri non godevano dell'intera confidenza del Re. Si facevano con molte precauzioni. Enrico, che non palesava tutti i suoi disegni a Villeroi e Sillerì, non li comunicava indifferentemente a tutte le Potenze, colle quali trattava. Il suo sistema di condotta si era, di non dichiararli loro se non gli uni dopo gli altri, e secondo che le circostanze erano favorevoli a' loro interessi. Voleva, che la riuscita del

primo disegno apparecchiasse la riuscita del secondo; e così di mano in mano, di maniera che fu sempre padrone di temporeggiare ovvero anche di arrestarsi, se degl' improvvisi ostacoli non gli permettevano di continuare senza esporre a pericolo il suo Regno. Imperciocchè aveva per massima, che i più grandiosi progetti disonorano un Principe, se diventano rovinosi pel suo popolo.

Quindi, benchè la Repubblica Cristiana fosse il primo desiderio del Re, era tuttavia l'ultimo disegno, che formar doveva. Ci volevano molte misure, e molti preparamenti, innanzi di osare intraprenderla: era spezialmente d'uopo, che le Potenze le quali si fossero unite, senza portar la loro vista così di lontano, si trovassero tanto impegnate, che non potessero più retrocedere. Ma qualunque si fosse l'esito, egli è perlomeno certo, che Enrico nulla arrischiava: che la circospezione, con cui si dirigeva, produr doveva qualche cosa di utile e di grande. E bisogna ricordarsi, che apparecchiandosi a tutto, tentar non si doveva un disegno, se non in quanto che quello, che preceder lo doveva,

si

si trovasse eseguito, o fosse vicino ad esserlo.

Voi ritroverete nelle Memorie di Sullì le istruzioni date agli Ambasciatori, che furono inviati agli Stati generali e a' Principi di Alemagna. Sono esse altrettanti modelli ed esemplari. Questi Ministri, innanzi di partire conferirono insieme per ben afferrarne lo spirito, e ricevettero dal Re e da Sullì i rischiaramenti, di cui abbisognar potevano. Arrivati nelle Corti, dove aveano a negoziare si comunicavano reciprocamente le loro osservazioni, e ciascuno di essi rendeva conto al Re di quello che fatto aveva. Mediante questo accordo, un medesimo spirito dirigeva tutte le operazioni.

Mostrando di non avere verun altro oggetto, che quello di rinnovare le antiche amicizie, alleanze e confederazioni, ed attenendosi dapprincipio a proposizioni generali, senza mostrare alcun particolare disegno, doveva in appresso come da se, introdurre nella conversazione un qualche discorso, per tentar di conoscere lo spirito e le intenzioni de' diversi Principi: aprendosi più o meno, secondo che ritrovas-

sero in loro delle disposizioni più o men favorevoli, e non avventurando nulla, senza nuovi ordini, quando sospettassero, che fossero affatto contrarie alle mire del Re.

L' Inghilterra, i Paesi Bassi e l' Alemagna aveano generalmente troppo interesse nell' abbassamento della Casa d' Austria, perchè ricusassero di secondare i disegni di Enrico. I Veneziani e il Duca di Savoja si erano dichiarati. Le proposizioni, che far si volevano agli Svizzeri, erano tanto vantaggiose che presumer non si poteva alcuna resistenza dal canto loro. Il Papa, che non si dichiarava ancora apertamente, veder lasciava, che unito si sarebbe alla Lega subito che ne vedesse i primi buoni successi. I Re di Danimarca e di Svezia vi erano entrati. Finalmente i popoli di Ungheria e di Boemia, di Moravia ed altri, stanchi del giogo della Casa d' Austria, attendevano con impazienza gli effetti di quest' associazione.

Qualunque buon ordine messo avesse il Re ne' suoi Stati, stato sarebbe troppo debole per una impresa sì grande, se stato fosse privo di ogni straniero soccorso: ma parimenti con un nu-

numero grande di alleati, stato sarebbe ancora debole, se il Regno stato non fosse tranquillo e potente. Quello, che pareva promettergli un buon successo, si è, che attese le misure, che prese aveva, tutto, e al di fuori e al di dentro, concorreva a' suoi disegni: aveva inoltre de' fondi grandi, messi insieme nel corso di molti anni, una gran provvisione di armi, e di munizioni, degli eccellenti soldati, il suo nome, il suo coraggio, e i suoi talenti.

Tutte queste negoziazioni, che riuscite sarebbero per la sola saviezza, colla quale erano condotte, diventarono ancora vie più facili per alcune circostanze, che furono pel Re l'occasione di una nuova gloria.

Il Senato di Venezia fatto aveva alcuni decreti, per impedire, che gli Ecclesiastici non acquistassero appoco appoco tutti i beni della Repubblica, e non riempissero le città e le campagne di Chiese, e di Monasterj. Nel medesimo tempo erano stati arrestati due scellerati, l'uno Canonico, e l'altro Abate; ed erano stati rimessi al Giudice Secolare, per far loro il processo. Paolo V. fulminò

una scomunica contro il Senato, che ricusava di rivocare i suoi decreti, e di rimettere i due prigionieri nelle mani del Nunzio. Si armò d'ambe le parti, e tutta l'Italia attendeva con inquietudine la risoluzione, che presa avessero la Francia, e la Spagna. Filippo III. voluto avrebbe mantenere ed anche accrescere queste turbolenze, ma essendosi Enrico fatto mediatore, fece conoscere al Papa, che operato aveva con troppa fretta, ed era andato troppo innanzi e pose fine ad ogni contesa. Il Senato applaudì alla saviezza del Re, tutta l'Italia credette di essergli debitrice del suo riposo; e il Papa fu assai contento, di poter salvare l'onore della Santa Sede, e di levare la scomunica, che messo lo aveva per avventura in un impaccio maggiore, che i Veneziani.

Era appena finito questo affare, che gli Stati Generali, e il Re di Spagna ebbero parimenti bisogno della sua mediazione.

L'Arciduca Alberto d'Austria successore di Alessandro Farnese nel Governo de' Paesi Bassi sposata aveva Isabella figliuola di Filippo II. e avu-

avuta ne aveva in dote la Borgogna, e i Paesi Bassi, a condizione, che queste Provincie ritornate sarebbero alla Spagna, se avuti non avesse da sua moglie figliuoli: e siccome gli Olandesi nulla più temevano, quanto il dominio Spagnuolo, così questo matrimonio fu per loro una nuova cagione di coraggiosamente difendere la loro libertà contro l' Arciduca. Questa guerra, che durava ancora, è specialmente celebre per la resistenza di Ostenda, di cui Alberto non s' impadronì, se non dopo tre anni di assedio. Ma questa perdita costò meno agli Olandesi, che agli Spagnuoli, i quali ne fecero inoltre molte altre. Prevedevasi sin d' allora, che sarebbero presto stati costretti gli uni e gli altri a depor l' armi per rifinimento e stanchezza, e che il Re di Francia divenuto sarebbe il loro arbitro.

Enrico, che non perdeva di vista i suoi disegni, e che render voleva gli Spagnuoli meno difficili, incominciò dal fare una Lega offensiva, e defensiva con gli Stati generali per assicurare il Trattato di pace, che meditava. Il maneggio tirò in lungo. Il Principe Maurizio si opponeva al-

la pace, perchè prevedeva, che perduto avrebbe molto della considerazione e della autorità, di cui godeva. Il Re di Spagna trattar voleva con gli Olandesi come con de' Sudditi, e gli Olandesi esser volevano riconosciuti liberi e indipendenti. Queste difficoltà furono superate. Fu fatta una tregua di dodici anni, e la Spagna riconobbe le Provincie unite per libere e indipendenti.

Essendo Giovanni Guglielmo, Duca di Cleves, di Giuliers, e di Berg, morto poco tempo innanzi alla conclusione di questo Trattato, molti Principi pretesero alla sua successione. L' Imperatore Rodolfo II., che chiamò la causa al suo Tribunale, fece mettere questi tre Ducati in sequestro, finchè nascesse un giudizio definitivo. Siccome aveasi ragion di temere, ch' egli impadronirsene non volesse per qualcuno della sua Casa, così l' Elettore di Brandeburgo, e il Conte Palatino, i cui diritti sembravano i meglio fondati, implorarono la protezione del Re.

Enrico non attendeva allora che un' occasione per incominciare a recare ad effetto i grandiosi suoi disegni. Assi-

sicurato di molti alleati, aveva de' fondi per sostenere la guerra per tre, o quattro anni, senza mettere imposizioni, e se durata fosse più a lungo, il che non era presumibile, Sullì assicurava, che ritrovato avrebbe de' fondi straordinarj i quali aggravato non avrebbero il popolo: impiegò adunque tutto l' inverno ne' suoi preparativi; e provvide al governo del Regno pel tempo, che sarebbe stato lontano. Il suo disegno era di dare il titolo di Reggente alla Regina, e di formare un Consiglio, al quale lasciato avrebbe le sue istruzioni, e che avrebbe attesi i suoi ordini ne' casi straordinarj.

Stava per aprire la Campagna alla Primavera, mentre Lesdiguieres, con dodici mila uomini a piedi, e due mila cavalli unito si sarebbe alle truppe del Papa, de' Veneziani, e del Duca di Savoja; doveva egli medesimo con trenta sei mila uomini a piedi, ed otto mila cavalli marciare in soccorso de' legittimi eredi del Duca di Cleves, che aveano quaranta mila uomini a piedi, e dodici mila cavalli, e a' quali il Conte Maurizio con-

duceva quindici mila uomini a piedi, e due mila cavalli.

Essendo stati i tre Ducati ceduti all' Elettore di Brandeburgo, e al Conte di Neoburgo, i Principi di Alemagna, come convenuto si era, supplicar doveano il Re di avvalorare, e sostenere il memoriale, che presentar volevano all' Imperatore, e col quale chiedevano, che l' elezione del Re de' Romani fosse libera, e che gli Stati, e le Città dell' Impero rientrassero in tutte le loro immunità. L' Elettore di Baviera stato sarebbe eletto Re de' Romani, ed avrebbesi decretato, che in avvenire la Corona imperiale non sarebbe mai successivamente passata sopra due teste della medesima Casa.

Terminate che fossero state tutte queste cose, gli Stati di Boemia, e di Ungheria doveano parimenti mettersi sotto la protezione del Re, e presentare un memoriale all' Imperatore, per riavere la libertà di eleggere eglino stesso i loro Sovrani, ed ottenere, che riunisse a questi due Regni le Provincie, che fatto ne aveano una volta parte.

Avendo il Re sostenute tutte queste domande, colla sua presenza, e colle sue armate, ritornato sarebbe per la parte di Basilea, e di Strasburgo, dove gli Svizzeri supplicarlo doveano di unire alla loro associazione tutte le Provincie, che lo desiderassero, e particolarmente il Tirolo, l'Alsazia, e la Franca-Contea.

Enrico si portava in appresso nel Piemonte dove dopo aver assicurata la Lombardia al Duca di Savoja, cedeva al Papa, e a' Veneziani i suoi diritti sopra i Regni di Napoli, e di Sicilia. In ultimo formava all'istesso modo la Repubblica Provinciale composta delle diciasette Provincie, e di alcuni altri Stati.

Tutte queste misure erano state anticipatamente concertate colle Potenze interessate. Frattanto la Casa d'Austria era inabile ed impotente a resistere a questa Lega. Senz'armate, non aveva altri ajuti ed espedienti, che in se stessa. Filippo III. disattento e distratto si abbandonava a tutti quelli, che lo governavano, e lasciava loro un carico, al quale male adempivano, per mettere in dimenticanza se stesso ne' piaceri, e nel-

le frivolezze. Rodolfo II. si recava a gloria di essere Astronomo, e Chimista, e soffiava, e voleva far dell' oro. L' Arciduca Alberto suo fratello aveva qualche vantaggio sopra di loro, perchè era almeno un Principe mediocre.

Avvi adunque ogni ragione di presumere, che la Casa d' Austria stata sarebbe ridotta al solo possesso della Spagna, come proposto e disegnato si aveva. Ma quando Enrico stava per incominciare questa grande impresa, la Repubblica Cristiana esser non poteva ancora, che uno de' suoi desiderj. Dubito, che ne avesse mai potuto formare il disegno con qualche apparenza di buon successo. Pare, che il Consiglio, che stabilir voleva, stato sarebbe poco atto a mantenere la pace nella Cristianità: imperciocchè delle Potenze armate sostener possono le loro pretensioni coll' armi; e per conseguenza saranno poco disposte a sommettersi a giudizio di un Tribunale. Sarebbe necessario, che la maggior parte de' Collegati fossero sempre disposti a proteggere le sentenze, che sarebbero fatte. Non vi dovrebbe adunque esser mai tra loro nè discordia,

nè

nè gelosia, nè ambizione. Se Enrico formata avesse questa Repubblica, egli è per lo meno certo che durata non sarebbe dopo di lui.

Bisogna, che le negoziazioni state fossero condotte con molta segretezza: imperciocchè, quando la Campagna stava per aprirsi, il Pubblico non formava ancora, che conghietture sopra i disegni di Enrico. I Grandi della Corte, quantunque i più curiosi, non potevano rilevar nulla di più degli altri. Vedevano confusamente, che la Casa d'Austria era minacciata, ma indovinar non potevano nè il fine, che il Re si proponeva, nè i mezzi, che si aveva apparecchiati; e in questa incertezza mostravano piuttosto di temere, che di desiderare de' prosperi successi. Non bastava avere acquistato degli alleati ed aver divelto e sbarbicato ogni seme di guerre civili: il Re per esser felice, come gli diceva Sullì, e per non essere impedito nelle sue intraprese, aveva ancora bisogno di non essere turbato con domestiche dissensioni. Imperciocchè le piccole contese, concentrate dapprima nel palazzo, sono il germe delle Fazioni, che presto o tardi lacerano

un Regno. Frattanto la Regina, e la Marchesa di Vernevil, sempre animate l'una contro dell'altra, continuavano a dividere la Corte; ed Enrico non sapeva come disimpacciarsi dalle contese e dalle brighe di queste due femmine. Se fosse stato da loro amato, avrebbe avuto del dominio e dell'impero sopra di loro: ma l'ambizione era il solo principio della loro gelosia e de' loro raggiri.

Non solamente la Marchesa di Vernevil non amava il Re: ma ne parlava anche spesso con poco rispetto. Parlava ancora con men di riguardo della Regina, ne disprezzava i figliuoli, e metteva i suoi molto al di sopra di quelli. Finalmente cercava un appoggio nella Casa di Lorena, nei Guise, e in altri, ch' erano stati nemici dichiarati dello Stato.

La Regina che stancava il Re colle sue querele, e che non cercava di piacergli, si abbandonava ogni giorno più a Concini, e ad Eleonora. Questi due domestici insolenti ed arroganti per l'impero, che aveano sopra della loro padrona, osavano minacciare, se il Re usasse violenza per discacciarli dalla Corte, e dal Regno.

En-

Enrico, che parlava di queste cose con Sullì, confidente di tutti i suoi segreti, voluto avrebbe che questo saggio uomo avesse persuasa la Marchesa di Vernevil a prendere un altro tuono, e un'altra condotta. Desiderato avrebbe soprattutto, che Sullì indotto avesse la Regina a mostrare maggior dolcezza e condiscendenza, e a congedare quella Coppia, che a lui dispiaceva. Io ho un presentimento, diceva egli, che questo uomo, e questa femmina cagioneranno un giorno molti mali. Imperciocchè mostrano de' disegni superiori di molto alla loro condizione. Tuttavia usar non voglio io stesso autorità contro di loro, perchè mi vedrei presto costretto a trattarli coll'ultimo rigore, o condannato a vivere in timori, che vi lascio conghietturare.

Sullì sperava poco buon esito in questa negoziazione, di cui il Re lo incaricava appresso della Regina, e della Marchesa di Vernevil. In fatti essa era di tal natura, che riuscir non poteva. Al contrario gli spiriti s'inasprirono maggiormente; e i contrasti, e le brighe andarono crescendo negli

an-

anni 1608., 1609., e nel principio del 1610.

Nel 1609. l'Ambasciatore di Francia a Madrid si dolse della poca fiducia, che il Re mostrava in riguardo a lui. Scoperto aveva, che trattavasi di un' alleanza tra le due Corti col mezzo dell'Ambasciatore di Toscana, ch'era su questo articolo in corrispondenza con Concini ed Eleonora. Parlava ancora di altre persone, che aveano parte in questa negoziazione, e che non nominava, perchè non n' era ancora ben certo. Nondimeno dalle proposizioni, che facevano, e dalle loro sicurtà, egli dubitar non poteva, che non fossero autorizzate dal Re.

Cercando le persone, che l'Ambasciatore non nominava, Enrico non potè far a meno di sospettare, che queste non fossero la Regina, e Villeroi, che sapeva che desiderava l'alleanza colla Spagna, e disapprovava tutte le altre. Tuttavia non comprendeva, come si avesse l'ardimento di trattare con tanta fiducia, senza il suo assenso, e contra la sua volontà di già nota. Credesi probabilmente, diceva egli,

egli, che mi restino pochi giorni di vita. In fatti corre la voce, ch'io non oltrepasserò il mio cinquantesimo ottavo anno. E' questa, si dice, la predizione di una divota, ch'era in Francia poco tempo fa, e che per questa ragione consigliava mia moglie a farsi incoronare. La Regina vuol far ritornare questa divota; ma io non lo comporterò, come nemmeno questa incoronazione, nella quale ostinatamente persiste ad istigazione de' Concini.

Le truppe erano raccolte e radunate a' confini della Sciampagna. Nondimeno, Enrico cedendo all'ostinazione della Regina, acconsentì alla incoronazione, e ritardò la sua partenza. Fu ciò contra sua voglia. Questa consacrazione, diceva a Suilì, sarà cagione della mia morte. Mi uccideranno, non resta loro altro espediente, ed io non uscirò mai di questa Città. Infatti, sperimentato aveva, di che fossero capaci la Spagna, e la sua Fazione. Vedeva de' partiti, e delle macchinazioni perfino nella sua Casa. Vi erano già state più di cinquanta cospirazioni contra la sua vita. E finalmente

nalmente se gli dava avviso, che se ne stava tramando una nuova. Non è che si possa nominatamente accusare chicchesia. L'orrore crescerebbe ancora, se si pensasse a quelli, sopra de' quali cadrebbero i sospetti. Ma per lo meno tutto prova, che le inquietudini del Re non erano senza fondamento.

Il Giovedì 13. Maggio 1610. l'incoronazione della Regina era stata fatta a S. Dionigi e il suo solenne ingresso farsi doveva la seguente Domenica. Il Venerdì, Enrico uscì per andare all'Arsenale a trovar Sullì, ch' era indisposto, e per dare in passando un'occhiata agli apparecchj, che si facevano per l'ingresso. Aveva al suo fianco il Duca d'Epernon. Sul dinanzi della carrozza vi erano Liancourt, e Mirabeau, e alle portiere Lavardin, Roquelaure, Montbason, e la Force. Essendo stata la carrozza arrestata nella via della Ferronnerie da un imbarazzo di carrette gli Staffieri si avviarono pel cimitero degl' Innocenti; e Francesco Ravaillac, che lo seguiva, cogliendo il momento, in cui nessuno gl'impediva di accostarsi, mon-

montò sui razzi delle ruote, e ferì il Re con due pugnalate, di cui la seconda fu mortale. Gliene vibrò ancora una terza, che Montbason ricevette nella sua manica. Così perì il migliore de' Re, per cui tutti i buoni Francesi voluto avrebbero spargere il loro sangue.

Sullì non dubitava, che questo assassinamento non fosse l'effetto di una congiura. Perefixe dice, che si tramava da lungo tempo ne' paesi stranieri; e quello, che ne sembra una prova; si è, la cura che si ha avuto di fare sparire l'originale degl' interrogatorj. Nondimeno pensano alcuni, che Ravaillac non avesse complici, perchè, pretendono, che dichiarato l' abbia egli medesimo senza variare. Quand' anche ciò fosse, non sarebbe questa una prova, che non vi è stata congiura. Si dovrebbe solo conchiudere, che i congiuratori non sono stati tanto mal avveduti da consigliarlo ad assassinare; e che conoscendo, a che il suo fanatismo portarlo poteva, si sono limitati a fargli credere, che il Re armava per distruggere la Religione Cattolica. Ora, è questa la voce, che córrer si faceva.

Del resto, quali stati sono i cospiratori? Se lo ignora.

Quante traversie, quanti ostacoli, quanti pericoli ho io, Monsignore, messo sotto a' vostri occhj? Ma parimenti qual coraggio, quale prudenza, quale saviezza? Ci volevano tutte le virtù di Enrico. Vedete le Fazioni, che lo attorniano, e ravviluppano nella sua fanciullezza. Tutto è partito, e presso gli Ugonotti, e presso i Cattolici. Bisogna vincere i suoi nemici, e quello, ch'è più ancora malagevole, conservare degli amici, che l'ambizione divide, ed affezionarsi de' Capi, che temono i suoi prosperi successi, e il suo ingrandimento; è chiamato al trono: ma i suoi Sudditi non lo conoscono. Il suo coraggio, la sua generosità, la sua sincerità ed ingenuità li sottomettono alla sua grand'anima: ma il Regno è rovinato; le Fazioni durano ancora, e i pericoli lo seguono. Nondimeno tutto presto fiorisce, ed Enrico è al momento d'impor la legge all'Europa.

Costretto di buon'ora dalle circostanze a non negligere e trascurare mai nulla, formato si era un'abitudine

ne di veder tutto, di osservar tutto, e di essere tutto. Il momento favorevole sfuggirli non poteva, e la sua esperienza insegnato gli aveva ad apparecchiarsi di lontano de' felici successi. La sua vigilanza rendeva i suoi ministri fedeli, esatti ed attivi. Dava loro i suoi ordini, e gl'illuminava. Li seguiva nelle operazioni, e li dirigeva. Gli affari che rapidamente si succedevano, si terminavano all'istesso modo. Nulla languiva; e le imprese, che successivamente si preparavano, per l'ordine con cui condurle sapeva, diventavano più facili, anche allora, che diventando più grandi, pareva che trovar dovessero maggiori ostacoli. Qualunque sieno state le sue debolezze, convien rendergli giustizia: l'amore non gli ha mai fatto trascurare gli affari del governo. Bisogna ancora accordare che stato essendo vent'otto anni senz'aver moglie, ne prese una che non ha potuto amare. Se Maria de' Medici stata fosse di un altro carattere, Enrico abbandonati avrebbe tutti i suoi amori. Lo assicurava, o almeno lo pensava: imperciocchè egli era veritiero. Aggiungasi a questi elogj un'osservazione di Pe-

re-

refixe: ed è, che la dolcezza colla quale trattò gli Ugonotti, ne ha convertiti più di sessanta mila. Morì nel cinquantesimo ottavo anno dell' età sua, e nel ventesimo nono del suo Regno.

Finir non devo, Monsignore, senz' avvertirvi, che i disegni di Enrico sembrano tanto chimerici, che i migliori Scrittori moderni li riguardano come idee vane, che non sono entrate mai nella testa di questo Principe. Dubito ch' eglino stessi non ne giudichino, che sopra nozioni troppo vaghe, e che non si sieno presa la cura di studiare il sistema, che formato si aveva Enrico. Bisogna o che Enrico avuti abbia questi disegni, o che Sullì glieli abbia falsamente attribuiti, o che i compilatori delle memorie gli abbiano inventati. Non v' ha che la lettura delle Memorie, ed una lettura fatta seguitamente, e con attenzione, che levar possa questi dubbj. Ma i migliori Scrittori si contentano alle volte di scorrere soltanto i Libri. Siccome amano meglio scrivere che leggere, così giudicano innanzi di aver letto, e il loro giudizio non è per questo men sicuro.

Par-

Parmi, che i disegni di Enrico nulla abbiano di chimerico nell'esposizione, che ne ho fatta. Tuttavia non ho detto nulla che conformemente alle Memorie di Sullì, e sono certissimo di non aver parlato secondo l'idee de' suoi compilatori (*a*).

LI.

(a) *Sospettar potrebbesi, che Enrico comunicato abbia per la prima volta de' progetti al Duca di Sullì dopo la battaglia d' Ivri nel 1590. Bisogna al certo, ch' egli parlasse di cose che sembrassero chimeriche, poichè per giustificarsi distinse tra i suoi desiderj e i suoi disegni: ma i compilatori delle Memorie non dicono, qual fosse allora il suggetto de' ragionamenti. Dicono al contrario, che, per quanto possono essi sapere, il Re non manifestò i grandiosi suoi disegni, se non al suo ritorno dalla guerra di Savoja. Infatti pare, che sia ad essi applicato daddovero dopo questo tempo: e tutte le Memorie, nelle quali Sullì gli espone, sono posteriori all' anno 1600. Quando Enrico avuto aveva un discorso sopra questo argomento con Sullì, gli commetteva di fare una Memoria, dove il piano de' suoi progetti fosse esposto con tutte le sue particolarità. Noi ne abbiamo per lo meno otto, in for-*

ma

ma di Lettere indirizzate al Rè da Sullì. Vi si trovano molte ripetizioni: ma vi si vede ancora lo sviluppamento e il progresso dell'idee e delle negoziazioni in tutte. La Repubblica Cristiana è il primo desiderio in intenzione, e l'ultimo disegno in esecuzione. E' questo lo scopo, a cui tutto si riferiva: ma Sullì osserva spesso, che, attese le misure, che prendeva il Re, egli sarebbe sempre padrone di arrestarsi dove volesse, e di non andare d'imprese in imprese, se non in quanto le circostanze gli fossero favorevoli. Quando condursi si deve con tanta saviezza, è permesso di formare de' disegni anche chimerici, e con maggior ragione è permesso di avere per oggetto di tutti i suoi desiderj un bene, che non si potrà forse mai fare.

Enrico rigettò egli medesimo l'idea della sua Repubblica Cristiana, la prima volta, che se gli presentò allo spirito. Nondimeno si fermò e si trattenne in essa dipoi persuaso, che i suoi desiderj condur lo dovesseso a qualche cosa di grande. Ma le prime persone, alle quali manifestò i suoi pensieri, credettero che scherzasse, non potendo immaginarsi, ch' egli veramente avesse tali mire. Sullì, che gli rammemora quest'accuse in una delle sue Memorie, conviene in fatti, che i disegni di Enrico sembrar debbono straordinarj ed anche stravaganti, e disse spesso, che per giudicarne, meditar bisogna bene la maniera, con cui debbono esser di-

diretti e condotti. Il Re era tanto alieno dal fare alcuna cosa precipitosamente, che nel 1603. i suoi disegni non erano ancora per lui, che desiderj; e infino allora, manifestato non ne aveva qualche cosa ad alcune Potenze, che colla sola mira di scandagliare ed indagare le disposizioni degli spiriti.

Oltre alle Memorie, di cui ho parlato, vi sono ancora molti ragionamenti di Sullì col Re, quelli, ch' ebbe questo Ministro colla Regina Elisabetta, le istruzioni, che gli furono date per la sua Ambasciata appresso del Re Giacopo, e le istruzioni degli Ambasciatori spediti dopo in Alemagna. I disegni, ch' ho attribuiti ad Enrico sono ancora ripetuti e sviluppati in tutti questi scritti. Io non veggo pertanto, come rimaner potesse qualche dubbio.

LIBRO DECIMOTERZO.



CAPO PRIMO.

Della Francia fino al ministero del Cardinale di Richelieu.

IO continuerò, Monsignore, l'Istoria di Francia, perchè ci porgerà bastevoli occasioni di gittare uno sguardo sopra le principali Potenze di Europa.

Lo stesso giorno della morte di Enrico IV., il Duca d'Epernon, avendo fatto prender l'armi alle Guardie Francesi, e alle Guardie Svizzere, portossi al Parlamento per assicurare la Reggenza a Maria de' Medici. *Ella è ancora nel fodero*, diss' egli mostrando la sua spada; *ma converrà, che sen' esca se non si accorda in questo momento alla Regina madre un titolo, che l'è dovuto secondo l'ordine della natura e della Giustizia.*

Potuto avrebbesi domandare, per qual legge, sette Presidenti, e cinquanta cinque Consiglieri, che com-

po-

ponevano quest' Assemblea, aver potessero diritto e facoltà di disporre della Reggenza. Infino allora il Parlamento goduto non aveva di una tale prerogativa. Poteva egli rifiutarla, quando la spada del Duca d'Epernon lo sforzava ad accettarla? Fece adunque, senza deliberare un decreto, col quale la Regina fu dichiarata Reggente. Per dare un maggior peso a questo primo passo, Luigi XIII., che non aveva ancora nove anni compiuti portossi il giorno appresso al Parlamento, accompagnato da' Principi, da' Pari, e da' Grandi del Regno, e il decreto del giorno innanzi fu confermato in un letto di Giustizia. Operato non si aveva con tanta fretta, che affine di profittare dell'assenza del Principe di Condè, e del Conte di Soissons, che potuto avrebbero aspirare alla Reggenza, o tentare per lo meno di dividere l'autorità colla Regina.

Lo spirito di fazione, ch'era stato tenuto a freno, prendeva adesso un nuovo vigore, e le turbolenze rinasceranno. Imperciocchè i faziosi sopravvissuti sono ad Enrico.

Per timore di fare de' malcontenti,

la Regina ammise nel Consiglio quasi tutti i Grandi, che pretendevano di dover entrarvi, di maniera che ne fecè una compagnia tumultuaria piuttosto che un'Assemblea. Questo Consiglio del resto non era che per la formalità; non si portava in esso alcun importante affare o per lo meno niuno si curava delle risoluzioni, che vi si prendevano. Tutto era deciso nel maneggio particolare e privato, che faceva la Regina con ciascuno de'Ministri.

Concini aveva una grandissima parte nella sua confidenza. Ambizioso, avido s'innalza, si arricchisce, e non tarda a suscitare contro di se la gelosia e l'odio. In sul principio della Reggenza, comperò il Marchesato d'Ancre, la Luogotenenza di Picardia, e d più una carica di primo Gentiluomo della Camera. Ottenne il Governo di Peronna, di Mont-Didier, e di Roye: tre, o quattro anni dopo fu fatto Maresciallo di Francia, benchè non avesse mai snudata la spada.

Il fasto regnava alla Corte. Le gratificazioni, e le pensioni erano profuse a' Cortigiani, che la Regina affezionarsi voleva. I tesori messi insie-

sieme da Enrico si dissipavano, si cercava d' introdurre di nuovo nell' amministrazione delle Finanze gli abusi, di cui Sullì purgata l' aveva: e il popolo applaudiva alla magnificenza di Maria, troppo semplice per prevedere, ch' egli portato avrebbe o presto o tardi il carico delle spese.

Potevasi licenziar l' armata di Sciampagna. Imperciocchè Giuliers era al punto di arrendersi al Conte Maurizio e a' Principi confederati, che ne formavano l' assedio. Era questo il parere di Sullì. Giudicava inutile il continuare una spesa dalla quale ritratto non si avrebbe nè gloria, nè vantaggio: non dovendo il parer suo prevalere, il Maresciallo de la Chatre ebbe ordine di marciare e le truppe arrivarono per essere testimonii della presa di Giuliers.

Sullì consigliava di dar soccorsi al Duca di Savoja, che impegnato si era nella guerra sulla fede di un trattato. Non si fece verun conto nemmeno di questo suo consiglio, e il Duca abbandonato, fu costretto a mandare suo figliuolo in Ispagna, per umiliarsi a' piedi di Filippo III. Questa condotta della Francia era tanto più biasime-

vole e odiosa, quanto che la Reggente medesima data aveva parola al Duca di Savoja, di adempiere agli obblighi, che il fu Re contratti aveva con esso lui.

Questa Principessa voluto aveva dapprincipio far credere, che conservate avrebbe tutte le alleanze fatte da Enrico: ma ella non voleva, che farsi ricercar dalla Spagna, colla quale si proponeva di apparentarsi con un doppio matrimonio. Avendo la negoziazione incontrate poche difficoltà, fu stabilito, che Luigi sposarebbe Anna d'Austria, e che Elisabetta di Francia data sarebbe al figliuolo di Filippo. Questi due matrimonj furono dichiarati nel 1612. Il cambio delle due Principesse si fece nel 1615, e il Re andò incontro all'Infanta fino a Bordeaux, dove i due Sposi ricevettero la benedizione nuziale. Sullì, che consigliato non avrebbe questa parentela; non era più nel ministero. Prevenuta aveva la sua disgrazia sin dal secondo anno della Reggenza ritirandosi: non si cercava che di allontanarlo.

Benchè una delle prime azioni della Reggente fosse stata di pubblicare una dichiarazione, che confermava l'

Edit-

Editto di Nantes, nondimeno gli Ugonotti s' intimorirono, subito che seppero che si negoziava colla Spagna. Per questo ottenuta avendo la permissione di radunarsi a Saumur per la nomina de' Deputati, che tenevano alla Corte, colsero questa occasione di far molte doglianze, e molte domande. La Regina che non poteva, nè voleva soddisfare su tutti i punti, sparse danari e grazie, affine di guadagnare i principali. Questa politica, che seminò tra loro la discordia, e che perciò apparecchiò la loro rovina, non è tuttavia la più saggia; imperciocchè, comperando de' malcontenti, che si temono, s' invitano degli altri a farsi temere per farsi comperare: derivar ne devono necessariamente delle turbolenze. Gli Ugonotti ottennero che si sarebbero loro lasciate ancora le Piazze di sicurezza per cinque anni.

La Corte era in una grandissima confusione. I Grandi non si accordavano, che sopra una sola cosa; ed è, ch' erano tutti malcontenti del Governo, perchè non aveano in esso tutta quella parte, che desideravano. Inoltre condotti ciascuno da fini particolari, non sapevano insieme unirsi,

ed accordarsi. I Principi del sangue erano contrarj a' Principi del sangue, i Guise ai Guise: pareva che perduto si avesse il segreto di fare de' partiti, nè altro più facevasi che macchinazioni e raggiri. Siccome queste divisioni assicuravano il credito del Marchese d'Ancre, così egli si applicava a fomentarle; prendendo tutte le possibili misure per impedire che non insorgesse contro di lui una Fazione potente.

Gli Ugonotti erano divisi in due Fazioni principali: l'una sempre pronta a prender l'armi, aveva per capo il Duca di Rohan, l'altra più tranquilla, e meno sediziosa condur si lasciava dal Duca di Bouillon. Essendosi questi due Signori ritrovati all' Assemblea di Saumur, il primo sostenute aveva le domande del suo partito, mentre l'altro secondate aveva le mire della Corte.

Il Maresciallo di Bouillon fu ricompensato, e non fu contento. Voleva in premio de' suoi servigj entrare nel Ministero, e governare il Regno: cosa alla quale il Marchese d'Ancre acconsentir non voleva, e che per conseguenza la Regina madre non

po-

poteva accordare. Il Maresciallo, che si pentì, si accostò al Principe di Condè, affine di formare un partito contra il Governo.

In questo mezzo il Duca di Rohan s' impadronì di S. Giovanni d'Angelì, di cui il Comandante, quantunque Ugonotto, era del partito della Corte. La Reggente, in luogo di armare, trattò; perchè temeva di far prendere l'armi agli Ugonotti. Tutto il frutto del maneggio si fu, di cedere S. Giovanni d'Angelì al Duca di Rohan.

Era appena questo affare terminato che il Principe di Condè manifestò il malcontentamento per essergli stato negato il Governo di Chateau-Trompette, principale fortezza di Bordeaux. Si ritirò dalla Corte, e fu seguito dal Duca di Nevers, Governatore della Sciampagna, da Mayenne, figliuolo del Capo della Lega, Governatore dell' Isola della Francia, da Longueville, Governatore della Picardia, da Vendome, figliuolo naturale di Enrico IV., Governatore della Bretagna; da Alexandre, gran' Priore di Francia, altro figliuolo naturale di Enrico, da Luxembourg, da la Tremouille, e

da parecchj altri Signori. Il Maresciallo di Bouillon era il primo movente di tutte queste turbolenze: mà avuta avendo l'accortezza di non comparire sospetto alla Corte, diventò il mediatore tra i due partiti, colla speranza di sacrificare l'uno e l'altro a' suoi interessi.

Il Duca d'Epernon consigliava di far marciare il Re alla testa della sua casa, e di affrettarsi innanzi che i Principi raccolte avessero e radunate le loro truppe. Se seguito si avesse questo Consiglio, il partito de' ribelli stato sarebbe dissipato. Il Governo sempre debole, spedì de' deputati, e propose un accomodamento.

Frattanto il Principe di Condè pubblicato aveva un Manifesto, col quale dichiarava di non avere altro disegno, che di procurare il bene dello Stato. Le sue doglianze versavano sopra il dissipamento de' tesori di Enrico, sopra la cattiva amministrazione delle pubbliche rendite, sopra l'abbandono degli antichi alleati del Regno, sopra l'alleanza della Spagna e in generale sopra la condotta della Regina, la quale preoccupata da due o tre persone, regolava tutto senza

con-

consultare i Principi, e nemmeno il Consiglio, che non si radunava che per mera formalità.

Volle in appresso trarre gli Ugonotti nel suo partito, ma il Duca di Rohan, che riguardava questa Lega come un ammutinamento, le cui parti erano male insieme collegate, previde l'avvenimento, e stette fermo ed immobile a tutte le sollecitazioni ed istanze. Scrisse anche alla Regina, che s'ella volesse contentare gli Ugonotti, da' quali egli non si sarebbe mai separato, avrebbe presto sottomessi i Principi malcontenti.

Si negoziò. Il pubblico bene, che fatto si aveva servir di pretesto, fu messo in dimenticanza, e ciascuno più non pensò che a' suoi proprj interessi. I malcontenti chiedevano la convocazione degli Stati Generali, e che si disarmasse dall'una e dall'altra parte. Furono loro accordati questi due articoli. Chiedevano ancora, che il doppio matrimonio colla Spagna fosse differito, e la Regina lo accordò a condizione, che questa dilazione non durerebbe, se non fino a tanto che il Re uscisse di minorità. Venendo dipoi agli articoli, che concernevano

gl' interessi di ciascuno in particolare, la Città d'Amboise fu messa in deposito nelle mani del Principe di Condè fin dopo la tenuta degli Stati Generali. Fu data Ste Menehoud al Duca di Nevers, o almeno se gli assicurò la sopravivenza del Governo di Sciampagna per suo figliuolo; furono accordati a quelli di questo partito quattrocento e cinquanta mila franchi, per indennizzarli delle spese, che potevano aver fatte; il Re promise di dichiarare, che il Principe di Condè, e quelli, che seguito lo aveano, non aveano avuto alcun cattivo disegno, e ch' era convinto della loro innocenza. In somma, con questo trattato, che fu sottoscritto a Ste Menehoud, i malcontenti ottennero tutto quello, che domandarono. Il Governo li trattò, come se ricevuto ne avesse grandi e rilevanti servigj. Si può adunque giudicare, che vi saranno delle ribellioni, finchè vi saranno danari, città e cariche da dare.

Il dì 28. Settembre 1614. il Re, essendo entrato nel suo decimoquarto anno, tenne il suo Letto di Giustizia, e fu dichiarato maggiore. Pregò nondimeno sua madre a continuare le sue

cure

cure e le sue attenzioni pel Governo; e l'intera fiducia, che le dimostrò, parve che desse un nuovo potere a questa Principessa, e al Maresciallo d'Ancre.

Gli Stati Generali furono aperti a Parigi il dì 2. Ottobre 1614. I tre Ordini non si accordarono. Ciascuno fece separatamente delle domande opposte agl'interessi degli altri, vi furono de' lunghi contrasti. Il Clero e la Nobiltà chiesero la pubblicazione del Concilio di Trento, l'intero ristabilimento della Religione Cattolica nel Bearn, la soppressione della venalità, e dell'eredità delle cariche, tanto civili, che militari, e l'adempimento de' matrimonj conclusi tra la Francia, e la Spagna. Questo ultimo articolo fu aggiunto, malgrado al Principe di Condè, il quale lusingato si era, che gli Stati Generali opposti si sarebbero a questa parentela: ma le istanze della Regina prevaluto aveano sopra i deputati: Armand-Jean de Plessis de Richelieu, Vescovo di Luçon assicurò, per compiacere alla Corte, e verisimilmente contro il suo pensiero, che questi matrimonj stabili-

bilito avrebbero perpetuamente la pace tra i due Regni.

Il terzo Stato chiese una diminuzione delle taglie, lo scemamento delle pensioni e delle gratificazioni, e la soppressione di alcuni dazj, che molto nuocevano all'interno commercio del Regno. I tre Ordini d'accordo proposero la creazione di una Camera di giustizia, per prendere informazione dell'estorsioni de' Finanzieri. Finalmente presentarono delle carte assai voluminose, che contenevano molti altri articoli.

Dicendo il Re di non aver tempo di esaminare tutte le domande, promise di soddisfare almeno alle principali, e tra le altre a quella di abolire la venalità, e l'eredità delle cariche, di sopprimere le pensioni, e di creare una Camera di Giustizia. Dopo questo sciolse gli Stati, e dimenticò tutte le sue promesse. Quest'Assemblea non produsse adunque alcun effetto. Questi Stati Generali furono gli ultimi.

Il Principe di Condè potuto avrebbe già prevedere, che avrebbe poco credito negli Stati, perchè non aveva

la

la distribuzione delle grazie. Fece appresso del Parlamento un altro tentativo dal quale credette di poter sperare un maggior successo, e che tuttavia non n'ebbe davvantaggio.

Il dì 28. Marzo 1615. questo Corpo decretò, *che col volere e l' assenso del Re, i Principi, i Duchi, Pari, ed Uffiziali della Corona, che aveano diritto di assistere e voto di deliberazione nella Corte, e che si trovassero allora a Parigi, sarebbero invitati a venire nella detta Corte, per col sd. Cancelliere, e tutte le Camere radunate, deliberare sopra le proposizioni, che sarebbero fatte pel servizio del Re, il sollievo de' suoi sudditi, e il bene dello Stato.*

Questo decreto irritò il Consiglio: se ne parlò come di un' attentato contro la regia autorità: la Regina, che lo riguardava come una Censura della sua amministrazione, ne fu offesa. Fu dunque proibito al Parlamento di passar oltre, e a' Grandi di attendere all' invito, ch' era loro stato fatto.

Nondimeno il Parlamento fece delle rimostranze, nelle quali, dopo aver impreso a provare, che aveva diritto di prender notizia e informazione

degli

degli affari, proponeva delle riforme in tutte le parti del Governo, perchè vedeva in tutte degli abusi: diceva al Re, che incominciar non doveva il primo anno della sua età di Maggiore con comandi assoluti, de' quali i buoni Re, come lui, non usavano, che assai di raro. Protestava, che in caso, che la Maestà sua, mal consigliata, accogliesse male le sue rimostranze, nominerebbe gli Autori de' disordini, conoscer farebbe al pubblico le loro prevaricazioni ed estorsioni, affinchè vi mettesse a tempo e luogo provvedimento e compenso. Indicava inoltre assai chiaramente il Maresciallo d'Ancre, ed insisteva tra l'altre cose sulla necessità di mantenere le alleanze fatte dal fu Re, con che condannava indirettamente il doppio matrimonio concluso colla Spagna.

Questo affare durò sopra a due mesi. Finalmente il Re impose silenzio al Parlamento, con un *così voglio, e la Regina ancora*. Lungi adunque dal produrre un buon effetto, queste rimostranze mantennero ed accrebbero il malcontentamento del popolo, ch' era da esse maggiormente illuminato sopra moltissimi abusi. Si parlò più

ar-

arditamente contro l'amministrazione quando condannata si vide da Magistrati, che si rispettavano. Per questo il Principe di Condè si affrettò di prender l'armi, credendo di avere in favor suo quel corpo, che la corte aveva da se alienato.

Gli Ugonotti, che voluto avrebbero impedire il doppio matrimonio, entrarono nelle mire del Principe di Condè. Rohan e Soubise suo fratello, veder si fecero ciascuno alla testa di un corpo di truppe mentre Vendome armava ancor egli in Bretagna. Il Re ebbe bisogno di un'armata per andare a Bordeaux, e ce ne volle un' altra per condurre Elisabetta di Francia sino a' confini, e scortare Anna d' Austria.

Le forze de' ribelli non erano ancora molto numerose, ma potevvno diventarlo: imperciocchè gli Ugonotti temevano allora un' Assemblea generale, che fu trasportata alla Rocella. La Regina madre giudicò adunque bene d'intavolare un maneggio. Fu d' uopo trattare con sudditi, che il Re aveva poco innanzi dichiarati rei di lesa-maestà, e ricevette da loro la legge. Era tanto più facile conclude-

re

re la pace cedendo, quanto che tutte le parti di questa Lega erano malissimo insieme assortite.

Quantunque il Maresciallo di Bouillon fosse per i suoi raggiri, il principale Autore della guerra civile, non s'era unito al Principe di Condè, che per farsi ricercare dalla Corte; e non attendeva che l'occasione di sacrificare a' suoi interessi il partito, che mostrava di avere abbracciato. Il Duca di Mayenne nutriva le medesime disposizioni. Nevers armato aveva senza dichiararsi credendo, si dice, di farsi mediatore e minacciando delle sue armi quello de' due partiti, che ricusasse la sua mediazione: disegno ridicolo per un Governatore della Sciampagna. Vendome non si dichiarò, che allora quando fatta si ebbe una tregua per agevolare la negoziazione; di maniera che rese migliore la condizione del Principe di Condè, senza trarne alcun vantaggio per se medesimo. Finalmente Rohan, Soubise, e l'Assemblea della Rocella confidavano troppo poco in tali confederati, per desiderare la continuazione della guerra. Col trattato concluso a Loudun, il Principe di Condè

dè fu fatto Capo del Consiglio: se gli diedero un milione e cinquanta mila lire per le spese della guerra: furono confermati tutti gli editti pubblicati in favore degli Ugonotti: fu accordata un'amnistia generale, e molte altre cose, che pretesero i malcontenti. De' ribelli, che si ricompensano, non sono mai paghi e soddisfi. Gli uni ottenuto non anno tutto quello che chiedevano: quelli, a' quali non fu negato nulla, vogliono chiedere ancora; e tutti si accordano nel cagionare nuove turbolenze. Il trattato di Loudun non fece che accrescere il malcontentamento.

Bouillon, sopratutto, starsene non poteva tranquillo. Il suo sistema si era di eccitar turbolenze per avere il merito di calmarle. Sperava di rendersi a questo modo necessario alla Corte e di entrare nel ministero.

Il Maresciallo d'Ancre preso sempre di mira da' malcontenti scoperse una congiura tramata contra la sua vita. Seppe quelli, che la tramavano, la partecipò alla Regina madre, e fu dato l'ordine di arrestare il Principe di Condè. I Duchi di Bouillon, di Mayenne, di Vendome, di Guise, di

Lon-

Longueville ed altri, che congiurato aveano, o che temevano di esser caduti in sospetto, si salvarono colla fuga. Themines, che arrestato aveva il Principe, ebbe per ricompensa cento mila scudi, e il bastone di Maresciallo. La Grange Montigni, detto avendo dappertutto, ch' egli meritava meglio il bastone, questo gli fu dato per contentarlo. Non si sapeva, ch' egli dato avesse i suoi cavalli per accelerare la fuga del Duca di Vendome. Fu promesso lo stesso onore anche a S. Geran, il quale gridava contra l' ingratitudine della Corte, vedendo, che non vi era altro mezzo, che gridare per ottener grazie. A questo si profondevano i più grandi e distinti onori.

Il Maresciallo d'Ancre, credendosi più che mai sodamente stabilito, cangiò tutto il Ministero. Il Cancelliere Sillerì era già caduto in disgrazia, il Guarda-sigilli Du-Vair, Jeannin, e Villeroì avuta aveano la medesima sorte. Il Vescovo di Luçon fu fatto Segretario di Stato coll' ispezione sulle cose della guerra, e sugli affari stranieri. Fu debitore della sua fortuna al Maresciallo, che subito dopo volle rovi-

vinarlo, ma che non n' ebbe il tempo.

Frattanto il Duca di Nevers armato aveva pel Principe di Condè, e la guerra civile ricominciava. Ma il Governo sembrava già più fermo, dopo che il Vescovo di Luçon era nel ministero. Le operazioni meglio concertate e meglio dirette rompevano tutte le misure de' malcontenti. Non si pensava più a negoziare con esso loro, ed erano incalzati e stretti da ogni parte, quando tutto cangiò per una non preveduta rivoluzione.

Carlo d' Albret di Luines, ch' era stato collocato di buon'ora appresso di Luigi il Delfino, s' era fatto uno studio di divertir questo Principe e per conseguenza, guadagnata si aveva la sua fiducia. Il suo favore si accrebbe, quando Luigi salì sul trono, e s' accrebbe maggiormente quando fu nell' età di maggiore: il Maresciallo d'Ancre prese ombra di un Favorito, l' ambizione del quale consigliar poteva il Re a governare da se; e la Regina madre, che divideva seco lui queste inquietudini, tentò di affezionarselo con benefizj. Luines ne attendeva dal Re de' maggiori.

Questo Favorito aveva da lungo

tem-

tempo apparecchiato lo spirito del Re a scuotere l' autorità di sua madre. La nuova guerra civile gli parve un' occasione opportuna per dare gli ultimi colpi. Era a far ciò eccitato e mosso da' malcontenti, co' quali aveva intelligenza: ma naturalmente timido e sospettoso non osava precipitar cosa alcuna. E intanto i Principi collegati si vedevano in necessità di uscire dal Regno o di sottomettersi all' arbitrio della Regina madre.

Luines ottenne finalmente un ordine di arrestare il Maresciallo ed anche di ucciderlo in caso di resistenza! Il suo disegno si era, di non lasciar vivere un così potente nemico: ma temeva che dopo la morte del Maresciallo, la Regina non avesse tanto potere ed impero sopra di suo figliuolo da punire gli autori dell'omicidio. Era adunque necessario allontanarla dalla Corte, e si posero in opera ogni sorte di mezzi per vincere la ripugnanza del Re. Si attribuirono le disgrazie dello Stato all' incapacità di questa Principessa e alla sua prevenzione per la Marescialla d'Ancre. Si giunse perfino a dire, che sarebbe capace di far avvelenare il Re, per met-

tere

tere la Corona sul capo del Duca d' Anjou, suo secondogenito, ch'ella prediligeva.

Il Maresciallo fu arrestato ed ucciso da Vitrì Capitano delle guardie, al quale fu dato il bastone di Maresciallo. Il Cancelliere Sillerì, Duvair, Jeannin e Villeroì furono richiamati. La Regina madre fu relegata a Blois, dove il Vescovo di Luçon la seguiva; e mostrando il Re di voler rimediare agli abusi, fece tenere a Rouen un' assemblea de' Notabili. Le domandò de' consigli; gliene diede di buoni, ed egli non li seguì. Questa rivoluzione nel Governo pose fine alla guerra civile. Furono deposte l' armi dall' una e dall' altra parte, senza fare alcun trattato. Vendome, Nerves e Mayenne, quantunque stati fossero dichiarati rei di lesa maestà, si portarono alla Corte, innanzi di aver preso lettere di abolizione; e il Re fece una dichiarazione, che sembrò l'apologia della loro condotta.

Fu fatto il processo alla memoria di Concini e alla Caligaì. Si diede a divedere negli atti e nell' ordine di esso maggior odio e rancore, che giu-

stizia ed equità, e maggior ancora sciocchezza: fu la Caligai accusata di essere Strega. Quando se le fece la domanda di qual malia si fosse servita per condurre e governare a sua voglia la Regina, pretendesi, che abbia risposto, che la sua malia era il potere, che hanno le anime forti sopra gli spiriti deboli. Fu decapitata. Luines ebbe i beni confiscati del Maresciallo e della Marescialla, e poco tempo dopo, la terra di Maillè fu eretta in Ducato colla dignità annessa di Pari, sotto il nome di Luines.

Maria de' Medici, che cercava di fuggire dalla sua prigione di Blois, ricorse al Duca d' Epernon, allora malcontento della Corte, e questo Signore la condusse ad Angouleme. A questa nuova si ebbe timore di veder nascere di bel nuovo una guerra civile: imperciocchè la Regina aderir non voleva ad alcun accomodamento. Tutti i tentativi della Corte furono inutili fino a tanto che non fu richiamato d' Avignone il Vescovo di Luçon, ch' ebbe egli solo tanto credito sopra di lui da farla risolvere alla pace. Col trattato ottenne il governo d' Anjou, della Città, e del Castello di Angers,

Che-

Chenon, e del Ponte di Cè, e la libertà di ritirarsi dove più le fosse a grado. Il suo colloquio in Touraine, con suo figliuolo, fu tenerissimo: ma ella si separò fermamente risoluta di vendicarsi del Duca di Luines il quale impedì il suo ritorno alla Corte.

Nel medesimo anno, Luines fece restituire la libertà al Principe di Condè, di cui farsi voleva un appoggio e un sostegno, e il Re pubblicò una dichiarazione, colla quale giustificava questo Principe, ed anzi lo lodava di essere insorto contro di quelli, che abusato aveano del suo nome e della sua autorità. Quest'apologia ingiuriosa alla Regina madre, fu per essa un nuovo motivo di vendetta. Ad altro più non pensò, che a farsi un partito, e lo ritrovò digià in pronto e formato ne' nemici, che una troppo rapida fortuna fatti aveva al Duca di Luines. I Duchi di Vendome, di Mayenne, di Longueville e d' Epernon presero l' armi in di lei favore. Il Duca di Rohan entrò ancor egli in questa Lega, e parve, che gli Ugonotti sostenerla volessero con tutte le loro forze. Quando Enrico IV permesso aveva nel Bearn l'esercizio del-

la Religione Cattolica, lasciato aveva a' pretesi Riformati tutti i beni, che tolti aveano alle Chiese di questa Provincia. Ora, Luigi XIII. aveva loro ordinato di restituirli: e questa fu la cagione del loro malcontentamento.

Questa guerra non fu lunga. Luigi marciò e la Regina madre fu presto costretta a negoziare. La riconciliazione si fece ancora col mezzo del Vescovo di Luçon per il quale il Re promise di chiedere il Cappello di Cardinale. Questa Lega era mal concertata: imperciocchè le differenti parti non poterono insieme unirsi, e le Piazze si trovarono sfornite di munizioni. Maria de' Medici ritornò alla Corte.

Luigi si trasferì in appresso nel Bearn, dove sottomise gli Ugonotti, ch' erano lacerati da fazioni. Questa epoca è il principio di una guerra, che durerà sino alla loro rovina.

Subito l' anno seguente ripresero l' armi, nel Bearn, nel Poitou, nella Santongia e nella Guienna. Ripigliavano ancora il progetto della Repubblica Cristiana; progetto più chimerico che mai, perchè stati non erano mai meno uniti. Nondimeno la prima

ma Campagna ebbe un esito felice: Imperciocchè se Luigi ebbe dapprincipio de' vantaggj, riuscì male dinanzi a Montauban: o piuttosto Luines, al quale dato aveva il comando, perchè fatto lo aveva Contestabile, fu obbligato a levare l'assedio, dopo aver perduta molta gente; e gli Ugonotti ripresero Montpellier, e molte altre piazze. Essendo il Duca di Luines morto poco tempo dopo, il famoso Lesdiguieres fu fatto Contestabile ed abjurò.

I successi furono varj nella seguente Campagna, quantunque maggiori dalla parte del Re, che diede molte volte prove di valore. Molti Signori si sottomisero gli uni dopo gli altri, e furono ricompensati. Il Marchese de la Tour, ottenne il bastone di Maresciallo, con dugento mila scudi, e gli furono conservate le sue cariche e i suoi Governi. Vedendosi gli Ugonotti abbandonati appoco appoco da' loro Capi, chiesero la pace: fu loro accordata, confermando l' editto di Nantes. Furono commesse molte crudeltà durante questa guerra.

Dopo la morte del Contestabile di Luines tutta l'autorità si ritrovò nel-

le mani del Cardinale di Retz, del Conte di Schomberg e del Marchese di Puisieux, figliuolo del Cancelliere Sillerì. Questi Ministri, i quali temevano, che la Regina madre non rientrasse nel Consiglio, fecero tutto il possibile per escludernela: ma questa Principessa, consigliata dal Vescovo di Luçon ebbe un abboccamento col Re, ed ottenne il posto, che domandava. Si condusse dapprima con molta circospezione, cercando, non tanto di dominare, quanto di uniformarsi a quello, che giudicava essere di piacere a suo figliuolo.

Alcuni Minisrri morirono, altri caddero in disgrazia, e le fazioni della Corte producevano spesso de' cambiamenti nel Consiglio. Il Cancelliere Sillerì e il Marchese di Puisieux allontanar volevano la Regina madre, rendendola sospetta, e furono discacciati da questa Principessa, che entrar fece nelle sue mire il Marchese de la Vieuville allora Sopraintendente alle Finanze. Trovò maggiori difficoltà, quando metter volle nel Ministero il Vescovo di Luçon, ch' era poc' anzi stato fatto Cardinale. Ella credeva di assicurare il suo credito, dan-

do

do l' autorità ad un uomo, nel quale collocava tutta la sua fiducia: ma il Re era assai mal prevenuto contro di lui. Io lo conosco meglio di voi, diceva egli a sua madre; egli è un uomo di una smisurata ambizione.

Il Marchese de la Vieuville, che godeva allora di tutto il favore, lo temeva come un pericoloso rivale, il quale entrato non sarebbe nel Consiglio, che per discacciarnelo. Nondimeno ebbe la compiacenza di cedere alle forti e pressanti sollecitazioni della Regina. Richelieu entrò adunque finalmente nel Consiglio, alla fine di Aprile dell' anno 1624., e la Vieuville ne uscì nel mese di Agosto del medesimo anno.

La Vieuville era il solo, che bilanciar potesse il credito del Cardinale. Gli altri Ministri senz' ambizione, senza genio, o senza fermezza non erano a temere. Richelieu unì presto in lui solo tutta l' autorità del Ministero.

CAPO II.

Della Francia e dell' Inghilterra sino alla presa della Rocella.

DAcchè Luigi XIII. è sul trono, i Grandi pensato non anno che a rinnalzarsi e a risorgere dall'abbassamento a cui Enrico IV. ridotti gli aveva, e gli Ugonotti, che prevedevano quanto il Governo sarebbe loro contrario, anno tentato di sostenersi da se, e di farsi temere. Ma siccome da una parte i Grandi stati erano molti anni senza aver l'ardire di tumultuare, e dall'altra gli Ugonotti erano vissuti in una piena ed intera sicurezza, così ognuno fu colto alla sprovvista, per la morte subitanea di Enrico, e non si trovò nessun partito formato. In questa congiuntura ciascuno non pensò che a se stesso: le fazioni, appena incominciate, e dirò così, quasi abbozzate, furono disperse da' tesori profusi da Maria; e non potè mai esservi unione tra i Grandi, nè tra gli Ugonotti. E' questo tutto il bene, che produsse la Reggente.

Una

Una tale politica esser non può impiegata a lungo: e non si può più dividere, perchè si teme davvantaggio. Richelieu giudicò pertanto, che fosse tempo di usare fermezza.

Questo Ministro previde già, che il suo credito destato avrebbe gelosia ed invidia, come fatto aveva il favore di quelli, che preceduto lo aveano. I raggiri e le macchinazioni stavano per rinascere, e i disordini continuato avrebbero, s'egli stato fosse di un carattere debole, o se mancato avesse di penetrazione e di prudenza. Ma egli non farà trattati vergognosi, non comprerà l'obbedienza de' ribelli, e metterà fine alle guerre civili col supplizio de' Capi. Questa severità, divenuta necessaria, non lascierà a' Grandi il potere, e nemmeno la voglia di turbare il Regno.

Voi vedete, che uno de' suoi disegni si è, di sottomettere i Grandi: ora per eseguirlo, fa d'uopo assolutamente rovinare gli Ugonotti, che possono sostenerli: o che con diversioni, divider possono le forze del Governo. La guerra è con loro aperta. Bisogna incalzarli con vigore. Se tollerar si può la loro Religione, non si deve

più lasciar loro alcuna Piazza di sicurezza, nè il potere di ripigliar l'armi.

A questi due disegni il Cardinale ne accoppiava un terzo: diminuir voleva la potenza della Casa d'Austria: ma innanzi d'intraprendere una guerra al di fuori, era d'uopo, che tutto fosse tranquillo al di dentro. Questo progetto esser doveva tentato l'ultimo. Tali furono le mire di questo Ministro. Per concepire siffatti disegni, sembra che fosse d'uopo esser padrone assoluto, o governare sotto di un Principe capace di sostenere colla sua fermezza le imprese del suo Ministro. Ora, Luigi, geloso della sua autorità, toglier la voleva a quelli, a cui data l'aveva, e tuttavia passar la lasciava ad altri, perchè non sapeva mai conservarla. Quando si riflette sopra il carattere del Re, e sopra i raggiri de' Grandi, crederebbesi, che Richelieu formar non potesse che de' desiderj. In fatti non era possibile incontrare maggiori ostacoli. I più grandi li trovava nella Corte. Egli avrà in essa per nemici, non solo i Cortigiani invidiosi, ma i Principi del sangue, ma le due Regine, ma il Re

Re medesimo. Egli sentir farà il peso e la gravezza del suo giogo a tutti.

La Valtelina era tra la Francia e la Spagna il suggetto di una guerra di cui parlerò, quando tratterò degli affari stranieri: imperciocchè io continuo, come ho fatto fino ad ora, a preferir l'ordine delle cose a quello de' tempi. Gli Ugonotti, che giudicavano questa circostanza favorevol e per una ribellione, presero l'armi, sotto il pretesto dell'inesecuzione dell' ultimo trattato. Rohan, e Soubise erano sempre i loro Capi, e i Rocellesi, che formavano una spezie di Repubblica, li favorivano senza aver ancora l'ardimento di dichiararsi.

Il Re fece delle nuove reclute, e mantenne questo anno sessanta mila uomini di truppe regolate: erano queste in quel tempo forze considerabili: Molte Città degli Ugonotti n'ebbero spavento, e disapprovarono Soubise che fatte aveva le prime ostilità. Nondimeno, siccome l'Italia faceva una diversione, così la guerra si accese nel Vivarese, nella Guienna, nella Linguadoca, e la Rocella più non esitò a prender l'armi. I Religionarj

ebbero de' vantaggj: ma i Generali del Re riportarono de' vantaggj maggiori, Themines sopra di Rohan, e Thoiras sopra di Soubise, il quale si ritirò in Inghilterra.

Il Re d'Inghilterra sollecitato da Soubise, indusse gli Stati Generali a ripetere i Vascelli, che prestati aveano al Re di Francia, e ripetè ancor egli i suoi, prendendo la Rocella sotto la sua protezione. Conveniva adunque abbandonare il disegno di espugnare questa Città, ch'era la principale del partito, e pensare a dar la pace agli Ugonotti. Richelieu conosceva, quanto un tal passo sembrato sarebbe scandaloso per parte di un Cardinale; ma finalmente erano necessarie delle forze navali per espugnar la Rocella, e queste mancavano.

Stabiliti che furono tutti gli articoli, e che altro più non mancava, che sottoscriverli, i Cardinali de la Rochefoucault, e di Richelieu uscirono del Consiglio, per mostrare di disapprovare, che si facesse la pace con gli Eretici. Il zelo de' Cattolici non si lasciò ingannare da questo artifizio; e corsero presto nel Pubblico de' libel-

belli, ne' quali Richelieu era chiamato *il Cardinale della Rocella*, *il Patriarca degli Atei*, *e il Pontefice de' Calvinisti*. L'invidia, che portavasi a questo Ministro, contribuiva molto a questo zelo e a queste ingiurie.

Richelieu godeva allora di tutta la fiducia del Re e della Regina. Tutto facevasi col suo mezzo, ed egli tanto più si rassodava, quanto che occultava la sua ambizione non mostrandosi vago e premuroso di ottener grazie, nè di avanzare e promuovere la sua famiglia. Corteggiava la Regina madre quanto bastava per non rendersela contraria e nemica, nè tanto, da dar ombra e sospetto al Re, al quale aveva l'accortezza di persuadere, ch' egli dipender non voleva da verun altro, e pel quale dimostrava molta condiscendenza. In queste circostanze insorse contro di lui una procella.

Maria de' Medici propose di ammogliare Gaston Duca d'Anjou, con la erede di Montpensier. Instava vivamente per questo matrimonio, e il Re non vi aderiva. Non avendo egli figliuoli, e dubitando di non averne, temeva che suo fratello ne avesse, e traesse perciò a se sin d'allora tutti

gli omaggj e i rispetti. Il Cardinale, che dispiacer non voleva nè all'uno, nè all'altro, pareva che non avesse su questo punto opinione: si contentava di mostrare i vantaggj e gl'inconvenienti. Ma quando la Regina madre ebbe finalmente determinato il Re, si dichiarò, ed accelerò la conclusione di questo matrimonio.

Questo disegno divise tutta la Corte. Ciascuno fece pratiche e raggiri secondo i suoi interessi: la Casa di Condè non desiderava, che si avesse tanta fretta di ammogliare il fratello del Re. Il Duca di Vendome dargli voleva sua Sorella, e la Regina Anna pensava con gelosia ad una Cognata, che dar potrebbe un erede al trono. La Principessa di Condè guadagnò il Maresciallo di Ornano, Ajo del Duca d'Anjou, e questo Principe diede a divedere un'aperta avversione per questo matrimonio.

I Grandi, credendo di aver ritrovato un Capo nel Duca d'Anjou, si unirono insieme per rovinare il Cardinale: vedevano i disegni di questo Ministro, e prevenir volevano la loro caduta. Si parlò di farlo discacciare,

re, di assassinarlo. Si parlò ancora di rinserrare il Re in un chiostro, e di mettere sul trono il Duca d'Anjou. Volevasi per lo meno, che questo Duca sposasse una Principessa forestiera, affinchè diventasse più indipendente.

Richelieu, informato di tutte queste macchinazioni, arrestar fece d'Ornano, i suoi due fratelli, Chaudebonne, Modene, e Deagent. Gli uni furono condotti a Vincennes, e gli altri alla Bastiglia. Ma per non mettere spavento agli altri congiurati il Re scrisse a tutti i Governatori, che questo affare non avrebbe nessuna conseguenza, perchè sapeva, che d'Ornano non aveva per complici, se non le persone ch'erano state arrestate: trattavasi di tirare alla Corte il Duca di Vendome, ch'era allora nel suo Governo di Bretagna.

I Congiurati non furono rassicurati. S'incominciava a temere una fermezza, che non era naturale nel Re; e si volle levarsi dinanzi quello che la inspirava. Fu deliberato di prendere il Cardinale, quando fosse alla Campagna. Il Duca d'Anjou autorizzar doveva e sostenere questa impresa colla sua presenza. Ma avendo la

for-

fortuna di Richelieu permesso, che una imprudenza discoprir facesse questa congiura, il Re non indugiò a spedire trenta uomini d'arme, e trenta cavallegieri per mettere il Ministro in sicuro, e la Regina madre gli mandò tutti i Gentiluomini, che aveva d'intorno a se.

Il Cardinale colse questa occasione per chiedere la permissione di ritirarsi, certo di non ottenerla; ed anzi di maggiormente stabilirsi e raffermarsi. Supplicò la Regina madre di sostenere la sua domanda appresso del Re. Era questo un altro mezzo di ottenere più sicuramente una negativa; imperciocchè questa Principessa, che in lui confidava, e che ne aveva bisogno, acconsentir non poteva, che si allontanasse. Gli fu risposto, che lo Stato far non poteva a meno de' suoi servigj, e che si voleva, che d'allora innanzi avesse una Guardia. Ne ebbe una. Fece tuttavia nuove istanze sia per mostrare, che la sua domanda era stata sincera, sia, per farsi tanto più ricercare, quanto più mostrava di voler allontanarsi. Adduceva per pretesto la sua cattiva salute, il bisogno di assentarsi spesso dal-

dalla Corte, per prender riposo, e le calunnie, alle quali era esposto durante la sua assenza. Ebbe una risposta, qual egli preveduta l'aveva, e quale la desiderava.

Il Re era andato a Blois, dove si proponeva di far arrestare il Duca di Vendome, e il gran Priore suo fratello, come in fatti fece. Questi due Principi condotti furono al Castello d' Amboise. Il Cardinale voluto non aveva seguire la Corte temendo, che ne' primi momenti di un colpo di autorità di tal natura, la sua presenza non eccitasse ancora maggiormente le querele e le mormorazioni de' Grandi. Vi si portò subito dopo.

Il Duca d' Anjou, sollecitato da sua madre, acconsentì finalmente a sottomettersi a' voleri del Re, e a riconciliarsi con Richelieu. Se quest' azione fu dapprincipio sincera, se gli fecero prendere ben tosto altri sentimenti: imperciocchè lasciar volle la Corte, e indagar fece le disposizioni de' Governatori per avere un luogo, dove poter ritirarsi. Il Conte di Chalais, che dirigeva questo intrigo, e che avuto aveva parte in altre congiure, fu arrestato. Allora il Princi-

pe

pe cessò di far resistenza ed opposizione, e il suo matrimonio si fece a Nantes dove s' era portato il Re per intervenire agli Stati di Bretagna. Madamigella di Montpensier gli recò in dote i Principati di Dombes, e de la Roche Sur-Yon, i Ducati di Montargis, di Chatelcerault e di S. Fargeau. Ebbe egli medesimo per suo assegnamento i Ducati d' Orleans e di Chartres, e la Contea di Blois. Avendo allora abbandonati i suoi primi disegni, manifestò tutto quello che sapeva de' raggiri di Chalais, al quale fu fatto il processo, e che fu decapitato. Si trovarono avviluppate in tutte queste congiure molte persone. Vi fu tra queste anche la Regina regnante. Si stava per fare il processo anche a d'Ornano, quando morì: allora tutta questa Fazione fu spenta: ma furono sparse molte calunnie sopra il Cardinale.

Il credito di questo Ministro andava nondimeno crescendo. Fu fatto Capo e soprantendente della navigazione, e del commercio. Fece sopprimere la carica di grande Ammiraglio, e quella di Contestabile, perchè davano un' autorità, ch' esser poteva un osta-

co-

colo a' suoi disegni. Finalmente per avere il diritto e la facoltà di far de' nuovi cambiamenti, tener fece alle Thuilleries un' Assemblea di Notabili di cui la maggior parte de' Deputati erano da lui dipendenti. Fu in essa stabilito e decretato, tra l' altre cose, che sarebbero scemate le pensioni, e demolite le Fortezze dell' interno del Regno, perchè costavano molto allo Stato, e servivano di ricovero a' ribelli. In questa guisa allontanava appoco appoco tutto quello, che metter poteva impedimento ed ostacolo all' autorità che voleva arrogarsi.

La guerra ricominciò l' anno appresso co' Calvinisti. Ma siccome gl' Inglesi presero parte in essa, così è opportuno, per conoscere la ragione degli avvenimenti, il sapere, come l' Inghilterra fosse allora governata.

Elisabetta era morta nel 1603., dopo aver fatto piegare gl' Inglesi sotto un' assoluta autorità, che le circostanze rendevano necessaria, che la sua fermezza fece rispettare, e che le altre sue virtù fecero amare. Giacopo, che a lei succedette, credette, che la regia prerogativa desse per sua natura

una

una potenza così ampia ed estesa, che, se i popoli aveano alcuni privilegj, non ne godessero che pel favore del Re. Non immaginandosi nemmeno, che contrastargli si potessero tali massime, veder lasciava senza precauzione questa maniera di pensare ne' suoi discorsi privati e perfino nelle sue aringhe nel Parlamento. Era questa per parte sua più semplicità, che tirannia: imperciocchè, quanto egli tendeva al despotismo nella specolazione, altrettanto il suo carattere ne lo allontanava nella pratica.

Non è da stupire, che un Re d' Inghilterra formato si fosse questa idea della Monarchia, poichè in generale il popolo medesimo non se ne formava una diversa. Siccome l' uso è la regola de' giudizj della moltitudine, così questa opinione s' era insensibilmente introdotta e stabilita sotto il Re della Casa di Tudor, e il Regno di Elisabetta riconfermata l'aveva, e vi avea per dir così, posto il suggello. I Parlamenti, sempre da lungo tempo sommessi, parevano non essere per altro convocati che per impor de' sussidj. Non osavano inframmettersi in alcun affare di Stato; teme-

mevano continuamente di metter mano nella prerogativa, e stavano tanto più da essa lontani, quanto che non ne vedevano i limiti. I Sovrani di loro sola autorità esigevano de' prestiti sforzati, delle benevolenze, o doni gratuiti: imponevano gabelle d' ingresso, davano privilegj esclusivi, punivano colla prigione come ribelli, i membri medesimi del Parlamento, che stati non erano molto docili e condiscendenti: mandavano i loro ordini a questo Corpo, lo minacciavano, e lo castigavano con severe riprensioni. Nondimeno il Parlamento rispettava, come parte della prerogativa, tutti i diritti, che il Monarca si arrogava, e si ardiva appena di fare delle rimostranze. Voi veduto avete l' autorità, che la Corte di *alta commissione* dava alla Regina Elisabetta negli affari Ecclesiastici: un'altra Giurisdizione ch' era antichissima, non glie ne dava meno in materia civile. Chiamavasi la *Camera stellata*. Superiore a tutte le Leggi, questa Corte non aveva altre regole che la volontà del Principe.

L' Inghilterra si sottomise insensibilmente a questo illimitato potere, per-

perchè dopo Enrico VII. le Arti della pace, ogni giorno più coltivate, e più grate ed accette, non permettevano di ripigliar l' armi che deposte si aveano per rifinimento e stanchezza. Gl' Inglesi si applicarono all' Agricoltura; le manifatture e le fabbriche s' introdussero e stabilirono tra loro: diventarono commercianti, e incominciarono ad attendere allo studio delle Scienze.

Quindi, anzi che contrastare l' autorità, della quale il Monarca era in possesso, i popoli senza risalire più alto, giudicavano che avesse diritto di goderne, per la sola ragione, che ne godeva. Ignoravasi troppo l' istoria per impugnare e combattere gli esempj che si vedevano con esempj più antichi. Tutto sembrava adunque favorevole all' idea, che Giacopo I. si formava della sua prerogativa. Ma osservate, che questo Principe non ha danari, nè truppe. Tutta la potenza è adunque fondata sull' opinione. Essa si dileguerà per conseguenza, se il popolo s' illumina, e se un qualche interesse lo invita a scuotere il giogo.

Supponiamo adunque, che una Fazione abbia interesse nel diminuire l'

au-

autorità del Re, formerà dapprincipio de' dubbj, ed acquisterà in breve de' lumi, ch'ella diffonderà. Se in tali congiunture il Monarca sfuggir lascia accortamenre alcune parti della sua prerogativa, ne conserverà più sinceramente le altre. Cedendo de' diritti, che mettono maggiore spavento alla libertà, allontanerà ogn' inquietudine, guadagnerà la fiducia, otterrà de' sussidj, darà il tempo di spegnersi alle Fazioni che si accendono per la resistenza, e ricuperar potrà un giorno tutto quello, che ha ceduto; fa d'uopo spezialmente, che mostri di rispettar tanto più i privilegj del popolo, quanto più si cercherà di metter limiti e restrizioni alla sua prerogativa. Ecco l'istoria di quello, che fatto non anno gli Stuarti.

Giacopo, e suo figliuolo Carlo I. non si contenteranno di ostinatamente difendere la prerogativa. Quanto più si vorrà ristrignerla e limitarla, tanto più essi stenderla vorranno ed ampliarla. Se il Parlamento nega de' sussidj, metteranno delle imposizioni di loro sola autorità, castigheranno, se si fa loro resistenza, o se si grida con-

contro la tirannia: in somma parleranno ed opereranno sempre più da' padroni. Frattanto l'opinione, che formava il sostegno del trono, passerà appoco appoco: la violenza senz'armate troverà ogni giorno maggior resistenza; sarà necessario ricorrere al Parlamento che si aveva disegno di non più convocare: questo corpo si querelerà, e ricuserà di dar sussidj. Si dovrà adunque ritornare a de' mezzi violenti con altrettanto poco buon successo, che la prima volta per ritornare in appresso al Parlamento che avrà più che mai fondamento e ragione di dolersi e di negare. A questo modo i Re, mostrando a vicenda fermezza, e debolezza, sorger faranno insensibilmente contro di loro un partito, e finalmente si vedranno ridotti in piena balìa de' sudditi armati. Questa condotta, che non si concepisce in un Sovrano, che non ha truppe, e che non ha nemmeno guardie, cagionerà grandissime guerre e strane rivoluzioni.

Dopo aver indicate le cagioni de' principali avvenimenti de' due primi Regni della Casa di Stuart, mi dispen-

penserò dal trattenermi sopra a delle particolarità, che troverete perfettamente spiegate nella nuova istoria d' Inghilterra (a).

Il governo feudale penetrò nella Scozia, per diventar quivi più assurdo, che altrove. Lo stesso fu del Calvinismo. Vedute avete le turbolenze, che produsse durante il Regno di Maria. Gli Scozzesi, perchè erano ignoranti, sono stati sempre fortemente attaccati alle antiche loro usanze, e per questa medesima ragione non doveano cangiarsi, o divenir doveano peggiori. Fanatici per istupidezza, giugner doveano agli ultimi eccessi, subito che fossero perseguitati, o si credessero minacciati.

Giacopo nondimeno mantenuta aveva la pace tra questi popoli indocili e la sua autorità era perciò meglio assicurata e stabilita. Conoscendo quanto vacillante e mal fermo egli fosse su questo trono, erasi governato, e condotto conforme al suo carat-

(a) *Di Hume.*

rattere piuttosto che conforme a' suoi pregiudizj e mostrato aveva perciò maggior prudenza. Ma diventando Re d' Inghilterra, si credette di succedere a tutta l' autorità di Elisabetta: prese adunque per unica regola i diritti, che giudicava appartenenti alla regia dignità; siccome si recava a vanto di esser Teologo, così fu più geloso della sua supremazia. Si lusingò di far servire la Religione alla sua potenza, perchè ne conosceva l' influenza sullo spirito umano.

Vi erano tre Sette principali nella Gran Bretagna: la Religione Anglicana, vale a dire la Riforma introdotta da Enrico VIII. Quelli, che la professavano, si chiamavano Episcopali, perchè conservata anno la Gerarchia Ecclesiastica. Le due altre Sette erano, i Calvinisti di Scozia, e i Puritani d' Inghilterra. Rigettavano ogni Gerarchia, e non riconoscevano Vescovi, e per questa ragione si chiamano Presbiteriani.

Veduto avete quanto inclinate fossero queste due Sette a sollevarsi contra ogni autorità. Gli Episcopali all' opposto, adottavano tutte le massime di Giacopo, e davano la medesima am-

ampiezza ed estensione alla Regia prerogativa: e quindi la loro Religione era l'opera de'Re. Giacopo si propose di stabilirla ne' suoi tre Regni. Questo disegno richiedeva molta prudenza: perchè i mezzi violenti acceso avrebbero il fanatismo, che spento si sarebbe da se, se non fosse perseguitato. Era sopratutto a temere, che queste due Sette fanatiche non raziocinassero. Imperciocchè con buoni o cattivi raziocinj vincer doveano alla lunga una potenza che non è fondata, che sull'opinione. Se l'opinione perde ogni giorno de'suoi partigiani e fautori, i raziocinj avranno ogni giorno maggior forza. Allora si armerà per sostenerli. Giacopo non ignorava, che i Presbiteriani di Scozia, nemici della Monarchia per inclinazione, lo erano ancora per principj, e conosceva il loro potere sul popolo. Costretto nonodimeno a dissimulare con esso loro, non gli aveva perseguitati: al contrario, ricercato aveva il loro favore, mostrando di adottare la loro dottrina: i Puritani, che giudicavano de' suoi sentimenti dalla sua passata condotta, si rallegravano vedendolo salire sul trono d'Inghilterra.

Persuasi, che essendo favorevole a' loro fratelli di Scozia, trattati avrebbe ancor essi con bontà, non indugiarono a presentargli un Memoriale sottoscritto da settecento e cinquanta Ecclesiastici della loro Setta, e de' quali molti altri sostenevano ancora le domande; ma Giacopo credeva di non dover più dissimulare.

Non bastava meditare la rovina de' Puritani d' Inghilterra, e de' Presbiteriani di Scozia: bisognava saper scegliere i mezzi. Giacopo, lusingandosi di conciliare i Puritani con gli Anglicani si diede fretta di convocare de' Dottori d' ambi i partiti. Si credette capace d' illuminarli: imperciocchè, essendo ancor egli un Dottore, collocava tutta la sua fiducia nello studio, che fatto aveva della Teologia; studio per lo meno inutile ad un Re, che imparar non deve altrimenti la Religione, che studiando il Catechismo e l' Istoria. Voi farete poco conto della Teologia di Giacopo, se considerate, che, dopo Costantino tutti i Principi, che creduti si sono Teologi, anno fatto del male allo Stato e alla Religione. Infatti non fece, che annettere dell' im-

portanza a frivole questioni, che cadute sarebbero nell' obblivione, se saputo avesse disprezzarle. Si raziocinò, male in vero; ma non si doveva dare occasione a questi raziocinj, perchè attaccavano indirettamente la Regia Podestà. Il gran principio, che Giacopo ha spesso ripetuto, si era, *non Vescovi, non Re*. Era questo un dire a' Puritani: sottomettetevi a'Vescovi, o deponetemi dal trono. I Puritani si dolsero, che vi era della parzialità nella disputa; ve n' era in fatti, perchè in un tal caso non è possibile, che la cosa sia altrimenti, poichè quelli, che disputano, sono parti. Per escludere ogni parzialità, sarebbe d'uopo non radunare che persone neutrali, e che persone neutrali non disputassero. La disgrazia di queste dispute si è, che ciascuno è necessariamente giudice e parte.

Fu tenuto un Parlamento subito dopo quest' Assemblea Ecclesiastica. Era cosa naturale, che sotto un nuovo Regno, questo Corpo tentasse di acquistare qualche autorità: era una congiuntura favorevole un Re straniero, che si credeva che ignorasse una parte delle usanze. Ma da una parte, il

tempo, che confusi aveva tutti i diritti, non permetteva al Parlamento di conoscere i suoi privilegj; e dall' altra, l'obbedienza, di cui fatto si era un' abitudine, gli lasciava appena l'ardire di formare delle pretensioni. Nondimeno il Re parlava come un Monarca assoluto, che chieder può de' consigli, ma che ricever non vuole la legge. Voi perciò giudicate, che il Parlamento esser dovette dapprincipio timido e rispettoso. Lo fu in fatti durante la maggior parte del Regno di Giacopo I. Ordinariamente pareva, che non facesse che delle rimostranze; e quando chiedeva, che il Re cedesse una qualche parte della sua prerogativa, lo faceva, non tanto per contendergl' i suoi diritti, quanto per rimediare a degli abusi; ed offeriva volontieri de' compensi.

In una tale disposizione degli spiriti stato sarebbe facile il venire ad accordo col popolo, e conservare ancora una grandissima autorità. Si poteva cedere sulle cose ragionevoli, senza mostrar debolezza, e difendere le altre con una fermezza, che mantenuta avrebbe la timidezza e il rispetto. Ma bisognava abbandonare tutti i

prin-

principj del Despotismo. Giacopo non era di ciò capace. Quantunque abusar non volesse del potere assoluto, la sua immaginazione più non comportava, che se glielo contrastasse. Non è stato tiranno: suo figliuolo non lo è stato nemmen egli: usato anno entrambi della loro prerogativa con più di moderazione, che i Principi della casa di Tudor: i popoli sono stati men oppressi ed angariati sotto il loro governo, che sotto quello di Elisabetta: ma anno tutti e due detto: *io sono assoluto*; il Parlamento ha risposto, *voi non lo siete*; e questa disputa di pura speculazione produrrà delle guerre civili.

Se il solo amore della libertà mossi avesse ed animati gl' Inglesi, stato non vi sarebbe nulla a temere per questi due Re: imperciocchè questi popoli aveano sì poca idea di libertà, che si credevano di essere stati liberi sotto di Elisabetta. Con maggior ragione creduto avrebbero di esserlo sotto un governo più dolce, ma i Puritani che erano da questo governo perseguitati, farsi non potevano la stessa illusione. Avendo interes-

resse di limitare e ristrignere la prerogativa, apriranno gli occhj a' loro Cittadini: acquisteranno ogni giorno nuovi partigiani, il loro fanatismo diventerà contagioso, e terrà luogo di amore della libertà.

Quando i Grandi chiameranno i Comuni al Parlamento, voi già giudicate, che daranno loro dapprincipio pochissima autorità. Avuto aveano eglino stessi poco potere sotto i primi Principi Normanni. Ne acquistarono in appresso, e principalmente sotto i Plantageneti. Si consumeranno, e rifiniranno nelle guerre civili delle case d'York e di Lancastro, e si ritroveranno senza forze e senz'autorità sotto Enrico VII, primo Re della Casa di Tudor. Ecco l'epoca, in cui la Camera de' Comuni, essendo più numerosa, e contribuendo davvantaggio a' carichi e agli aggravj dello Stato, acquistò insensibilmente tanto potere da dominare infine sulla Camera alta. Accordava, regolava o negava i sussidj, e questa sola cosa le dava un gran peso. Nondimeno i suoi privilegj, opera del tempo, non erano determinati, e i Re profittando di questa confusione, introdotta aveano

un'

un'usanza, che renderli poteva padroni di questa Camera.

Quando i Parlamenti erano prolungati oltre il termine ordinario e consueto, il Cancelliere chiamar poteva de'nuovi Membri, per occupare il luogo di quelli, che giudicava incapaci di servizio, o perchè i loro impieghi li chiamavano altrove, o perchè erano ammalati, o per altre ragioni: Elisabetta riguardava questa usanza come una parte della sua prerogativa, e si ha appena fatto di ciò qualche volta querela. Ella poteva adunque comporre la Camera de' Comuni a sua voglia.

Nel primo Parlamento convocato da Giacopo i Comuni si opposero ad una tale intrapresa del Cancelliere. Il Re parlò dapprincipio da Monarca assoluto, e i Comuni insistettero con rispetto. Egli esaminò. Mostrò di riconoscere, che il suo diritto non aveva fondamento, e cedette. I Comuni avverarono adunque e stabilirono un privilegio, che infino allora stato era incerto, e ch'era per loro molto importante ed essenziale.

Tentarono in appresso inutilmente di abolire delle gravezze di entrata,

ed altre, onerose al popolo, e nocive al commercio. Negarono i sussidj, che alcuni membri, dipendenti dalla Corte, proponevano come necessarj a' bisogni dello Stato: e quello, che più dispiacque al Re si è, che acconsentir non vollero alla riunione de' due Regni: cosa, ch'egli vivamente desiderava, e ch' era ancora più vantaggiosa all' Inghilterra che alla Scozia. Non potè a meno di dar a divedere il suo disgusto e di lagnarsi della cattiva volontà, che lo spirito Puritano comunicava a' Comuni.

L' anno seguente fu scoperta una congiura della quale furono accusati i Cattolici. I congiurati stabilito aveano di far saltare in aria con della polvere la sala, dove si radunava il Parlamento, di sterminare tutto ad una volta i Grandi, i Comuni, il Re, e la reale famiglia. Essendo stati gli autori di questa orribile congiura arrestati, confessarono il loro attentato e furono puniti. Questo avvenimento creder fece, che Giacopo fosse odiato da' Cattolici; ed essendo quest' odio un merito agli occhj degl' Inglesi, il Parlamento gli accordò de' sussidj per quattrocento mila lire sterli-

line. I Comuni dimostrarono del rispetto, e ancora della condiscendenza: ma mostrarono ancora di dare molta attenzione a tutto quello, che riguardava la libertà nazionale. Recarono qualche pregiudizio alla Giurisdizione Ecclesiastica del Re, e si opposero ostinatamente alla riunione de' due Regni.

Le rendite della Corona non bastavano a supplire agli aggravj dello Stato. Non erano maggiori di quello, che fossero sotto i Regni antecedenti; nondimeno il danaro divenuto più comune, montar faceva le derrate ad un più alto prezzo. Il lusso, che si andava introducendo, obbligava a nuove spese; e Giacopo per voler essere generoso, si sconcertava con profusioni. Fu adunque necessitato a ricorrere ancora al Parlamento ma ben lungi dall'accordare sussidj, i Comuni fecero un *Bills* per abolire alcune delle imposizioni, che il Re riscuoteva, e un altro per levargl'il potere di fare alcuna legge Ecclesiastica, senza il consenso delle due Camere. Questi due *Bills* non passarono, perchè la Camera alta, ch'era del partito della Corte, li rigettò. I Comuni fece-

ro in appresso delle rimostranze contra il procedere dell' *Alta Commissione*. In somma, attaccarono la prerogativa più vivamente, che fatto non aveano ancora; e mostrarono di voler soprattutto recare gli ultimi colpi alla supremazia. Il Re offeso di queste intraprese, cassò questo Parlamento il primo che convocato egli avesse: durava da sette anni.

Alcuni anni dopo, ne radunò un altro, che non fu da lui trovato più docile. Parve anzi, che lo spirito di libertà facesse de' progressi; imperciocchè, mentre alcuni membri uscir si lasciavano di bocca degli arditi e violenti discorsi, i Comuni mostravano di applaudire in silenzio. Questo Parlamento non durò. Il Re lo cassò e metter fece in prigione i membri, che stati gli erano i più contrarj. Violenza autorizzata dall' esempio di Elisabetta, e che allora si biasimava, come contraria alla libertà del Parlamento e della Nazione.

Giacopo preocccupato dell' assoluto suo potere, non si formava che un' idea molto confusa dell' autorità, che appartener doveva al Parlamento. Lo convocava, gli faceva delle domande,

e non

e non gli negava, come Elisabetta, la libertà di deliberare. Riconosceva adunque, che questo Corpo arrogarsi poteva qualche parte nel Governo. In fatti però accordargli non voleva nessuna influenza, e soffriva con impazienza, che il Parlamento avesse una volontà, che contrariava il suo potere assoluto. Ma il Parlamento non soffriva con men d'impazienza un potere assoluto, che non gli lasciava alcuna libertà. Ora, le cose durar non possono e sussistere in uno stato tanto contradditorio: bisogna necessariamente, che nascano delle dispute e delle contese. Saranno sanguinose ed atroci, e costerà molto all' Inghilterra, innanzi che il Parlamento e il Sovrano formati si sieno un' idea chiara e precisa della costituzione del Governo.

Quando Elisabetta diede soccorsi di danaro alle Provincie Unite, gli Stati Generali le diedero in pegno le Città de la Brille, di Flessinga, e il Forte di Rammekin. Le guarnigioni, che Giacopo teneva in queste Piazze finiva di consumare la tenue sua rendita: gli costavano più di trecento milioni di lire sterline, dopo il suo

innalzamento al trono d'Inghilterra. Le cedette agli Olandesi per poco più del terzo della somma ch'essi gli dovevano. Guadagnava in questo contratto. Egli è vero, che perdeva il vantaggio di rendersi formidabile agli Stati Generali, perchè cedeva delle Piazze, colle quali tenerli poteva in qualche suggezione. Era forse anche questo un guadagno: ma gl'Inglesi così non ne giudicarono: non videro che della vergogna, e del disonore nel cedere delle Piazze, che li rendevano potenti al di fuori.

Malgrado a queste contraddizioni, l'autorità di Giacopo si sosteneva ancora in Inghilterra. I Comuni non si facevano lecito di mancare apertamente di rispetto; la Camera alta abbracciava d'ordinario il suo partito; ed egli godeva di una considerazione, di cui era debitore alle sue cognizioni, al suo spirito, ed anche alle sue profusioni, che i suoi Cortigiani chiamavano generosità. La sua autorità era maggiore in Iscozia, erasi accresciuta dopo la sua assenza: imperciocchè era temuto, perchè era giudicato potente, ed era amato, perchè dimostrava un singolare affetto per i vecchj

chj suoi sudditi. Prese già aveva delle misure per riconciliare gli Scozzesi co' Vescovi, per disporli ed apparecchiarli a ricevere i riti della Chiesa Anglicana, e per far loro riconoscere la sua supremazia: Aveva anche creata una Corte di alta Commissione. Se tutti i cambiamenti da lui fatti non erano grati alla Nazione, pareva almeno, che li tollerasse. Incominciato avendo questa Opera, che gli stava tanto a cuore, volle mettervi l'ultima mano. Fece pertanto un viaggio in Iscozia col disegno di regolare da Pontefice tutte le ceremonie religiose.

Il Parlamento diede il suo assenso a tutte le cerimonie da lui proposte, ma con una ripugnanza, che non permetteva di confidare nella durata di queste innovazioni. Giudicar potevasi al contrario, che quanto più il Fanatismo era dapprincipio raffrenato dalla forza, tanto più scoppierebbe dipoi con violenza.

I Puritani frattanto riguardarono, come altrettanti passi verso l'idolatria, questi cangiamenti introdotti in Iscozia, e le premure del Re per istabilire in Inghilterra la Chiesa Anglicana, ad esclusione di ogni altra.

Gli fu attribuito a delitto l'aver addolcito e mitigato il rigore delle Leggi contro i Cattolici, e di dar loro qualche parte nella sua confidenza, e ne' suoi benefizj: si ebbe sospetto, che riunirsi volesse alla Chiesa Romana; e questo sospetto, che i Puritani si studiavano di spargere, era solo capace di renderlo odioso. Tal era la disposizione degli spiriti, quando fu convocato un nuovo Parlamento.

Ne' tempi del governo feudale, il Parlamento non era che un'Assemblea tumultuosa, dove la libertà non era conosciuta, e dove l'autorità lottava continuamente contro l'anarchia. Se un Principe amar si faceva, tutti i suffragj erano per lui: nessun membro osato avrebbe resistergli, perchè dopo lo scioglimento del Parlamento, veduto si sarebbe senza protezione, ed esposto alla vendetta del Sovrano. Quando al contrario un Re era generalmente odiato, o disprezzato, si ritrovava presto abbandonato, e soccombeva sotto l'audacia di un Capo di partito. Finalmente quando pareva che la Nazione si dividesse, le dissensioni più non finivano, se non dopo lunghe e sanguinose guerre. Sarebbe inu-

tile

tile l'intraprendere di determinare, quali esser potessero in que' tempi i diritti del Parlamento, e quelli del Monarca. La forza regolava tutto, e le usanze variavano, secondo gli accidenti e le casualità. Cercar leggi in que' secoli barbari, è un supporre, che i popoli avessero qualche idea esatta e precisa di amministrazione; che si radunassero, perchè volevano il pubblico bene; che lo cercassero, perchè aveano lumi bastanti per ritrovarlo, o per avvicinarsene, e che in ultimo fossero capaci di proporsi un fine, e di condursi, e dirigersi con qualche metodo.

Ora la mancanza di leggi è la principale cagione delle rivoluzioni dell' Inghilterra fino all' innalzamento al trono della Casa di Tudor. Allora l' anarchia cessò per l' infievolimento de' Grandi, e per la stanchezza de' popoli. La Monarchia, che trovò ogni giorno minori ostacoli, si stabilì appoco appoco, e le cose giunsero a grado, che l'idee di un potere assoluto da una parte, e quelle di una intera sommissione dall' altra divennero comuni e familiari appresso di tutti. E' questo l'ultimo periodo della Monar-

chia.

chia. Vi si è sollevata sotto Elisabetta: e per conseguenza bisogna, che dopo questa Regina, incominci a cadere.

Se sotto Giacopo I. il Parlamento stato fosse composto di Baroni potenti, sostenute avrebbe le sue pretensioni coll' armi, e l'anarchia avrebbe di nuovo incominciato. Ma i Comuni armar non potevano: avvezzi inoltre al rispetto e all'obbedienza non formavano ancora il disegno di una ribellione: non prevedevano nemmeno le turbolenze, che preparavano. Furono adunque obbligati a raziocinare, quando rivendicar vollero de' diritti, e limitare la regia prerogativa. Ora, ecco l'epoca, in cui la Nazione Inglese incomincia a farsi delle idee di amministrazione.

I Giureconsulti raziocinarono secondo la loro usanza sul fondamento degli esempj. Ne ritrovarono sotto gli ultimi Regni: ne ritrovarono in altre Monarchie dell'Europa: ne ritrovarono nel Basso-Impero etc. e deducendo il diritto dal fatto, non videro più limiti nella prerogativa reale. Il Clero Anglicano cavò ancor egli l'istessa conseguenza. Aveva per principio,

che

che i Re sono l'immagine di Dio, e che come Davide, ricevono immediatamente dà lui tutto il loro potere. Finalmente, i Cortigiani per adulazione e per interesse ingrossarono questo partito, perchè era d'uopo, che il Re potesse tutto, affinchè dar potesse davvantaggio.

I Puritani, oppor volendo esempj ad esempj ne ricercarono ne' tempi di ânarchia, e ne trovarono, che non provavano niente più di quelli, che osservati si aveano in tempi di despotismo. Trionfavano specialmente, quando risalivano a' popoli liberi dell' antichità. Fino a quì si raziocinava assai male dall'una e dall'altra parte: ma se non si provava, si persuadeva; e si facevano de' partigiani.

Non è naturale, che non si facciano mai che raziocinj, che nulla concludono. Considerossi adunque, che il governo, per la sua costituzione aveva un Re e un Parlamento, che concorrer doveano insieme al pubblico bene. Ora, se il Parlamento è servo, non è più nulla, e la Monarchia diventar potrà arbitraria, ovvero anche tirannica. Questo principio conduce a ricercare, qual sia l'autorità

ne-

necessaria a questo Corpo, per impedire, o prevenire gli abusi del potere assoluto. Quest'autorità conosciuta, determina i privilegj del Parlamento, e del popolo; e questi privilegj una volta stabiliti e fissati, rinchiudono la regia prerogativa dentro a certi limiti. Sono queste a un dipresso l'idee, che le persone si formeranno tra molti cattivi raziocinj e molto sangue sparso.

Si formavano pertanto due partiti, a' quali furono in appresso dati i nomi di Torys, partito della Corte, e Whigs, partito della Patria. Si veggono incominciare nel Parlamento, che si radunò nel 1621.

Nondimeno i Comuni dimostrarono dapprincipio rispetto e sommissione. Non tardarono ad accordare sussidj: non permettevano che si parlasse delle materie, che inasprito aveano ed irritato il Re contro l'ultimo Parlamento: lasciar vollero cader nell' obblivione l'imprigionamento de'Membri, e si contentarono di fare delle rimostranze sopra alcuni abusi. Il Re vi pose ordine e rimedio dopo averli ringraziati di averglieli fatti conoscere.

Fat-

Fatti arditi ed animosi da questa condiscendenza, e riguardandosi come i protettori del popolo, prestarono l' orecchio a tutte le doglianze, e ricercarono perfino i più leggieri disordini. A questo modo entravano insensibilmente in tutte le parti dell' amministrazione. Giacopo, che vide le sue prerogative attaccate da tutte le parti, sospese le Adunanze fino all' inverno seguente. Frattanto si rese popolare, e rimediò alla maggior parte delle cose, di cui facevasi doglianza e querela. Tanta compiacenza non calmò i Comuni, ch' erano restati offesi dalla separazione dell' assemblea. Siccome non ignoravano la persuasione, ch' egli aveva del suo potere assoluto, così non gli sapevano alcun grado di una sforzata condiscendenza; e giudicavano, che quanto più egli cercava di affezionarseli, tanto più bisognava ridurlo alla necessità di affezionarseli maggiormente.

L' anno antecedente l' Elettor Palatino, genero del Re d' Inghilterra era stato spogliato de' suoi Stati dall' Imperatore. A questa nuova, tutti gl' Inglesi voluto avrebbero prender l' armi, per ristabilire un Principe

Pro-

Protestante. Questa impresa stata sarebbe al sommo dispendiosa, e senza speranza di buon successo. Tuttavia biasimavano altamente l'inazione di Giacopo. Aveano ancora un'altra doglianza contro di lui: ed è, che maneggiava il matrimonio del Principe di Galles con l'Infanta di Spagna. Finalmente fatto aveva arrestare due Membri della Camera Bassa. I disgusti si manifestarono all'apertura della nuova Assemblea.

I Comuni fecero delle rimostranze sull' ingrandimento della Casa d' Austria, sopra i progressi de' Cattolici in Inghilterra, sopra l' indulgenza del Re verso di loro, e sopra il matrimonio di suo figliuolo coll' Infanta; supplicandolo di prendere la difesa dell' Elettor Palatino, di rivolgere le sue armi contro la Spagna, di ammogliar suo figlio con una Principessa Protestante, e di procedere con tutto il rigore contra i Cattolici.

Giacopo, offeso di un tal passo, ch'era senza esempio, fece alla Camera divieto di prender notizia di tali cose, e minacciò di castigare ogni Membro, che avesse l'audacia e l'insolenza di metterle in deliberazione. I Comuni rispo-

posero, benchè in un modo rispettoso, che aveano diritto di entrare co' loro consigli in tutti gli affari del Governo, e che se alcuno de' Membri abusava di questa libertà, non si apparteneva che alla Camera di punirlo; al che il Re replicò, che ne' punti, che riguardavano le sue prerogative, il Parlamento dar non doveva consigli, se non allora, che piacesse a lui di domandarli; che i privilegj de' Comuni erano grazie de' Re suoi antecessori, e ch' egli non li conserverebbe loro, se non in quanto fossero ristretti dentro i limiti del dovere. I Comuni protestarono, sostenendo tutto quello, che asserito aveano. Il Re portar si fece i loro registri, ne strappò via egli medesimo la protesta, e congedò il Parlamento.

Questo fatto divenne il suggetto di tutte le conversazioni. Ognuno raziocinava sopra le prerogative reali, e sopra i privilegj del popolo. Il Re proibì a' suoi sudditi di parlare di affari di Stato, ed essi ne parlarono un poco più.

Giacopo prendeva qualche volta affetto a de' giovani tanto semplici ed ignoranti, che si doveva crear tutto nel-

nella loro anima, come nello stato della loro fortuna. Diventava il loro precettore, e quando insegnava loro gli Elementi della Gramatica, pensava con una spezie di compiacenza, che formati avrebbe de' ministri profondi nell' Arte di governare. Sventuratamente i progressi del discepolo corrisponder non potevano a' progressi delle speranze, e della fiducia del Maestro. Le penitenze erano rare, i benefizj si accumulavano, e l'allievo riusciva assai male. Roberto Carr, sopra del quale il Re fece la prima prova del suo metodo, fu fatto Cavaliere, Visconte di Rochester, Conte di Sommerset; ricevette l'ordine della Giarrettiera, fu ammesso nel Consiglio privato, ebbe la principale direzione degli affari di Stato, e divenne un mostro. Questa educazione fu l'opera di pochi anni.

Dopo questo primo saggio, Giacopo ne fece un secondo sopra Giorgio Villiers. Lo creò successivamente e rapidamente Visconte, Conte, Marchese, e Duca di Buckingham, Cavaliere della Giarrettiera, gran Scudiere, Governatore de' cinque porti, Presidente della Corte del banco del Re, gran Mastro di Westminster;

Contestabile di Windsor, e grande Ammiraglio d'Inghilterra: ma caricandolo di onori, lo rese presontuoso, temerario, insolente, e gli lasciò tutta la sua ignoranza, e tutta la sua incapacità.

La negoziazione pel matrimonio del Principe di Galles riusciva secondo il desiderio del Re, quando Buckingham, abusando dell'impero che aveva sopra del suo precettore, acconsentir lo fece ad un'azione romanzesca, simile a quelle dell'antica Cavalleria. Condusse il Principe Carlo in Ispagna, persuaso, che questa inaspettata galanteria sarebbe piaciuta al sommo agli Spagnuoli, e che l'Infanta resterebbe ad un tratto presa di amore, alla vista del bravo avventuriere, a cui l'impazienza dell'amore permesso non aveva di stare attendendo oltre i mari. Tutto dapprincipio riuscì: la modestia del Principe Carlo, la sua dolcezza, e la sua fiducia incantarono gli Spagnuoli. Ma Buckingham si rese tanto dispregievole e tanto odioso, che la negoziazione fu presto sciolta. Egli studiò anzi a bella posta i mezzi di rompere questo matrimonio, perchè previde, che l'Infanta, divenuta Regina d'Inghilterra,

stata non sarebbe a lui favorevole: e Carlo poco dopo il suo ritorno, sposò Enrichetta, sorella di Luigi XIII.

La rottura colla Spagna pareva che render dovesse i Comuni meno difficili; e Giacopo abbisognava di sussidj, perchè dato aveva ajuti di danaro all'Elettor Palatino. Convocò adunque un Parlamento. Ben lungi dal sostenere le sue prerogative con alterigia, chiese de'consigli sopra la condotta, che tener doveva colla Spagna. Ebbe perfino l' imprudenza di offerire, che le somme, che gli fossero accordate, date sarebbero a de' Commessarj del Parlamento, che avrebbero l' incarico d' impiegarle. I Comuni gli accordarono daccirca a trecento mila lire sterline. Fecero in appresso passare un *Bill* contra i *monopolj*, e con questo atto supponevano, che ogni particolare avesse un' intera libertà di disporre delle sue azioni, purchè non recassero danno e pregiudizio ad alcuno; e che nè le prerogative reali, nè il potere di alcun Magistrato, in somma, che nessuna autorità fuori che quella delle Leggi invalidar potesse questo diritto. Questa legge sarà il fondamento della libertà. Voi vedete, che i Comuni in-

intraprendono davvantaggio, a misura che il Re cede, e s'indebolisce.

Giacopo fu ancora indotto suo malgrado a fare un passo ch'egli non approvava, e che infatti non era prudente. Buckingham vendicarsi volendo degli Spagnuoli, fece de' raggiri nel Parlamento. Dopo aversi affezionati i Puritani, secondando de' disegni che tendevano all'abolizione dell' Episcopato, indusse i Comuni a proporre la guerra contra la Spagna e a levar truppe per riconquistare gli Stati del Palatino. Entrar fece nelle sue mire anche il Principe di Galles.

Giacopo resister non potè ad una Lega tanto potente. Furono assoldati sei mila uomini per servire in Olanda sotto il comando del Conte Maurizio, e dodici mila furono imbarcati per la conquista del Palatinato. Siccome creduto si aveva troppo leggermente, che la Francia accordato avrebbe il passaggio alle truppe Inglesi, così fecero vela verso Calais, dove il Governatore non le ricevette, perchè non aveva nessun ordine. Obbligate a prendere un altro cammino, arrivarono sulle coste di Zelanda; ma non vi erano attese, e gli Stati Generali, per

mancanza di provvisioni, facevano difficoltà a riceverle. In questo intervallo furono attaccate da un mal contagioso, che perir ne fece la metà, e il resto ritornò in Inghilterra. Giacopo sopravvisse poco a questa malconcertata spedizione. Morì nel 1625 dopo venti due anni di regno sopra l'Inghilterra, e nel cinquantesimo nono anno della sua età.

Carlo I. veduto aveva, che quanto più suo padre stender voleva ed ampliare la prerogativa reale, tanto maggiori sforzi facevano i Comuni per ristrignerla e minorarla. Pare adunque, che si dovesse aspettarsi da lui una diversa condotta. Ma l'educazione instillate gli aveva le medesime idee, l'adulazione le manteneva, e il Clero Anglicano gliele rappresentava come altrettante verità conosciute. Era così convinto della pienezza del suo potere, che ben lungi dal prevedere una cospirazione, non s'immaginava nemmeno che fosse possibile. Nondimeno potuto avrebbe osservare, che la Nazione incominciava a formare de' dubbj, e questo solo richiedeva molta precauzione. Era d'uopo avere o molta soldatesca per convincere, o molta pruden-

denza per impedire, che non si raziocinasse. Mancò e dell'una, e dell'altra.

Persuaso di esser grato ed accetto al popolo, perchè consigliata aveva la guerra contra la Spagna, (e in fatti pareva, che gli fosse caro) convocò il Parlamento colla speranza di ottenere de' grossi sussidj. La circostanza sembrava favorevole, perchè era questa la guerra della Nazione, e perchè le rendite della Corona non bastavano nemmeno alle spese correnti.

Ma era difficile, che gl'Inglesi poco allora avvezzi a portare le tasse, dar volessero tanto da sostenere un' impresa così dispendiosa. Inoltre la Setta de' Puritani aveva da qualche tempo fatto de' nuovi progressi. Nemica della Monarchia, umiliar voleva il Monarca. Finalmente vi erano ne' Comuni de' Membri capaci di formarsi un Sistema, e di seguirlo. Un potere illimitato gli offendeva. Ben lungi di sentire i bisogni del Principe, lo vedevano con piacere impegnato in una guerra che lo rendeva più che mai dipendente dal Parlamento; e si proponevano di non accordare sus-

sidj, se non in cambio di alcune parti della prerogativa.

Carlo non ottenne più che cento e venti mila lire sterline. Era un crudelmente beffarsi di lui, l' offerirgli una somma tanto tenue nella circostanza, in cui si ritrovava. Ne restò tanto più maravigliato e sorpreso, quanto che, confidando sopra altre prove dell' amore de' suoi sudditi, s' era guardato da ogni azione, che potesse esser presa per un segno di diffidenza. Fu d' uopo abbandonare tanta delicatezza. Fece adunque una minuta esposizione delle sue rendite, de' suoi debiti, delle sue alleanze, delle operazioni che meditava, e conchiuse, che sostener non poteva la guerra con meno di settecento mila lire sterline. I Comuni furono inesorabili: ceder non volevano in verun modo: imperciocchè fatta aveano poco innanzi una scoperta, che gl' irritava contro di Buckingham, e contro di Carlo.

Nella negoziazione del matrimonio di Carlo con Enrichetta, questo Ministro promesso aveva de' Vascelli a Luigi XIII per essere impiegati contra la Rocella. La squadra era partita:

ta: ma quando i Marinaj si avvidero, dove si conducevano, ricusarono di obbedire, e il Comandante istesso dichiarò, che amava meglio farsi impiccare in Inghilterra che combattere contra i suoi fratelli i Protestanti di Francia. I Comuni applaudirono a questa religiosa disobbedienza, ed abbandonandosi al loro fanatismo, facevano querele e domande, quando Carlo cassò il Parlamento.

Un imprestito, che fece mormorare, non supplì alla negativa de' Comuni. Potè appena bastare a mettere in mare una flotta, che ritornò senza aver fatto nulla, e che mormorar fece di nuovo. Il Re non per tanto, privo di mezzi e di ajuti, fu costretto a convocare un nuovo Parlamento.

I Comuni promisero una somma doppia della precedente. Ma questo era poco per le imprese che meditava; e vi era ancora una rincrescevole e trista circostanza: ed è che il *Bill* per la paga de' sussidj passar non doveva in legge, se non al fine della Sessione. Quindi Carlo si vedeva obbligato a soddisfare i Comuni sulle loro domande, ovvero a rinunziare a' sussidj.

Il loro primo passo si fu di accusare di fellonia il Duca di Buckingham. Il Re persuaso, che il suo favore formasse tutto il delitto di questo Ministro, ordinò loro, che non procedessero su questo più oltre, e li minacciò, se non terminassero l'articolo de' sussidj, di prendere altre misure. Era questo un far loro intendere, che messo avrebbe delle imposizioni senza il loro assenso, e i Comuni compresero, che voleva far loro di ciò paura. Nondimeno, anzi che spaventarsene, incominciarono a fare ricerche e perquisizioni sopra diverse parti dell'amministrazione. Carlo si affrettò di sciogliere il Parlamento: si volle giustificarsi d'ambe le parti, e furono sparsi degli Scritti nel Pubblico. Quindi l'imprudenza del Re invitò tutto il Regno a prender parte in dispute, che si doveano spegnere e soffocare.

Non avendo più a che altro ricorrere, che a mezzi violenti, che irritavano la Nazione, e impacciato nella guerra di Spagna senza speranza di una buona riuscita, Carlo prese l'armi anche contra la Francia. Si attribuisce questa guerra a Buckingham.

gham. Si pretende, che, quando portossi a Parigi per condurre la Principessa Enrichetta in Inghilterra, sia entrato in pratiche e raggiri, chè cagionarono il suo risentimento contro la Francia. Pare, che se questo Ministro viaggiato avesse davvantaggio, armato avrebbe il suo padrone contra tutte le Potenze dell' Europa.

Contra un formale articolo del matrimooio, discacciati furono tutti i Francesi ch' erano appresso della Regina d' Inghilterra: gli armatori Inglesi tolsero molti navigli a' mercatanti di Francia; e per una particolare istanza e premura del Duca di Soubise si allestì una flotta, che portava a' Rocellesi, senza loro saputa, da sette in otto mila uomini di truppe regolate. Buckingham, che non conosceva il servizio militare, nè in terra, nè in mare, prese il comando di queste forze. Comparì alla vista della Rocella, che non l'attendeva: ed offerse agli abitanti di sostenergl' in una ribellione, alla quale non erano ancora risoluti e determinati. A questo modo le sue misure erano prese così male, che la prima difficoltà

si fu, di far accettare de' soccorsi, che domandati non si aveano.

Invece di stabilirsi subito nell' Isola di Oleron, della quale poteva facilmente impadronirsi, sbarcò in quella di Re, ch' era molto fortificata e difesa da una buona guarnigione. La sua irresoluzione diede tempo a Tommaso Thoiras di fornirsi delle provvisioni che gli mancavano; e fece tanti falli, che quantunque la Francia metter potesse insieme appena alcuni battelli, e alcune scialuppe per portar soccorsi nell' Isola, fu costretto ad abbandonare i suoi disegni, e fece una ritirata, che riguardarsi poteva per una vera sconfitta. Frattanto i Rocellesi, che prese aveano finalmente l' armi ad istigazione degl' Inglesi, si vedevano assediati da Luigi XIII.

Carlo voluto aveva esigere degl' imprestiti sforzati, delle benevolenze, ed altre tasse arbitrarie. La resistenza era stata punita colla prigione; e commesse si aveano tutte queste violenze per sostenere due guerre che disonoravano, e che rovinavano il commercio.

La Nazione gemeva soprattutto, per vedersi sacrificata a' capricci di Bu-

Buckingham; e gli spiriti s'irritavano per l'uso, che il Re pretendeva fare della sua prerogativa. Frattanto le somme levate o estorte erano dissipate, e il generale malcontentamento non permetteva di ricorrere agl' istessi mezzi. In così critiche circostanze, il Re volle darsi a credere, che i bisogni dello Stato dimenticar farebbero le ingiurie passate, e che sperimentati avendo i tristi effetti della loro ostinazione, i Comuni mostrerebbero una maggior docilità e condiscendenza. Ma come poteva egli promettersi docilità e condiscendenza? Dovuto avrebbe finalmente scegliere una volta tra l'autorità assoluta, e l'autorità limitata da' privilegj della Nazione: imperciocchè l'alternativo passaggio dall' una all' altra, atto non era che a far conoscere l' impotenza del despotismo, ed inspirava ardire e coraggio a' Comuni.

I Membri della Camera bassa rappresentavano le Borgate e le Contee, ch'erano state oppresse e vessate da arbitrarie imposizioni. Al risentimento delle Provincie aggiugnevano ancora il loro proprio: imperciocchè molti erano stati imprigionati. Nondi-

meno i Comuni mostrarono dapprincipio moderazione e rispetto. Si vede, ch'erano condotti e diretti da uomini saggj, i quali senza darsi soverchia fretta, e senza cedere, seguivano un sistema che formato si aveano.

Il Re non dava a divedere l'istessa prudenza: la convocazione del Parlamento sembrava una tacita confessione della sua impotenza nell'imporre gravezze senza il consenso di quest' Assemblea: e nondimeno minacciava di fare a meno di questo consenso, s'ella negava di contribuire a' bisogni dello Stato. Con questa contraddizione del suo linguaggio colla sua condotta, veder lasciava ad un tempo la sua debolezza e le sue pretensioni, ed avvertiva di prendere delle misure contra il potere che voleva arrogarsi. Si pensò adunque di assicurare la libertà, facendo una nuova legge.

Quelli, che dirigevano questa impresa, dimostravano altrettanta decenza, che fermezza, affine di togliere al Re ogni pretesto di disapprovare la loro condotta. Mostrarono spezialmente di rispettare la prerogativa. Usurpar non volevano i diritti

del

del trono, facendo delle nuove Leggi: volevano solamente conservare i diritti della Nazione, richiamare le antiche leggi, che potevano essere andate in dimenticanza per abuso, ma che non potevano mai essere annullate. Il titolo medesimo di *petizione*, o *domanda di diritto*, che diedero al loro Atto, indicava questo disegno, e conoscer faceva, che la Legge che proponevano, non era che una conferma dell' antica costituzione, senza verun pregiudizio della prerogativa, e senza verun disegno di acquistare nuove libertà. Tutti gli articoli che conteneva, erano leggi, ch' erano state fatte e riconosciute sotto altri Regni.

Malgrado a tutti gli sforzi di Carlo per eludere la petizione di diritto, il *Bill*, essendo stato decretato da' Comuni fu mandato, nè altro più vi mancava che il consenso del Re per dargli forza di legge. Bisognava o coraggiosamente rigettarlo, o confermarlo senza mostrar ripugnanza. Carlo ebbe ricorso all' artifizio; e invece d' impiegare la forma ordinaria, si servì di termini vaghi ed equivoci, che a nulla l' obbligavano.

I Comuni offesi di questa mala fede, cader fecero il loro sdegno sopra un Dottore, e lo condannarono alla prigione, ad un'ammenda, e ad altre pene, per aver detto in un sermone, che, se la proprietà risiede ordinariamente nel suddito, passa nondimeno tutta intera nel Monarca, quando le congiunture esigono de' sussidj; che il consenso del Parlamento non è necessario per l'imposizione delle tasse, e che la legge divina obbliga alla sommissione per tutte le domande anche irregolari che il Sovrano può fare.

La collera, inasprita da questo primo atto di vendetta, volle sfogarsi sopra di Buckingham. Il Re proibì ogni procedura su questo proposito; non si tenne alcun conto del suo divieto, e per divertire la procella vicina a scoppiare sul capo del suo Ministro, Carlo portarsi dovette al Parlamento, e confermare il *Bill*, usando la formula consueta. La Camera risuonò di acclamazioni, che ripetute furono in tutto il Regno. I principali articoli di questa legge contenevano, che niuno esser potrebbe sforzato ad accordare alcun dono, imprestito,

be-

benevolenza, tassa, od altri simili aggravj senza il consenso del Parlamento, nè essere imprigionato, o altrimenti molestato per causa di negativa, o di rifiuto.

Per dimostrare il loro contento, i Comuni passarono allora il *Bill* de' sussidj che aveano già disteso in iscritto, ma che sospeso aveano a bella posta. Nulladimeno un assenso strappato a forza lasciava loro un resto di mal umore; e ritornarono presto al Ministro da loro odiato: allora il Re sciolse tutte queste deliberazioni, prorogando il Parlamento. I sussidj furono inutilmente profusi per soccorrere la Rocella. Una prima flotta andò, e ritornò senz'aver intrapreso cosa alcuna. Una seconda era pronta a mettere alla vela sotto gli ordini di Buckingham, quando questo Ministro fu assassinato da un fanatico, che credette di far cosa utile e vantaggiosa alla Patria; e il Conte di Lindsey avuto avendo il comando della flotta, arrivò per essere testimonio della presa della Rocella.

Il Cardinale di Richelieu, considerando, che questa Città era l'asilo de' malcontenti, giudicò, che il Re

es-

esser potrebbe mal servito, se fosse assediata nelle forme: imperciocchè vi erano nell' armata molti Grandi, che non desideravano la rovina degli Ugonotti. Deliberò pertanto di prendere questa Piazza affamandola; ma s'era facile il bloccarla dalla parte di terra, era egli possibile chiudere il porto agl' Inglesi? Si aveva egli un numero sufficiente di vascelli? E quando avuti se ne avessero davvantaggio, de' colpi di vento non potevan eglino favorire l' ingresso, e l' uscita, senza che si potesse impedirlo? Osò adunque tentare di alzare un argine di più di settecento pertiche di lunghezza, da una e dall' altra parte del canale, che comunica nel Porto. L' Opera riuscì, e fu abbastanza solida per resistere alla violenza dell' onde, e alle più forti maree.

I Rocellesi si arresero nel 1628., dopo aver sofferta una carestia, che perir fece più di mille e cinquecento persone. Il Re accordò loro l' esercizio della loro Religione. Si demolirono le fortificazioni della loro Città; quelle di molte altre piazze furono spianate; e questo avvenimento, che fu la rovina degli Ugonotti,

ti, accelerò quella de' Grandi del Regno.

Carlo mostrò maggior moderazione dopo che non era più mosso ed istigato dal violento carattere di Buckingham: ma i Comuni divennero più audaci ed intraprendenti che mai. Attenti a trar conseguenze dalla petizione di diritto, facevano ricerche su tutte le imposizioni, che il Re riscuoteva ad esempio de' suoi predecessori; e stavano per ispogliarlo della maggior parte delle sue rendite, quando cassò il Parlamento, fermamente risoluto di non più convocarne, se non vedeva la Nazione meglio disposta verso di lui. Allora fece la pace colla Francia, e colla Spagna: la ragione lo consigliava, e la sua impotenza lo necessitava a farla.





LIBRO DECIMOQUARTO.



CAPO PRIMO

Esposizione preliminare alla guerra, che fu terminata col Trattato di Vestfalia.

ECco, Monsignore, un' Epoca, nella quale si rende necessario portare nel medesimo tempo i vostri sguardi su tutte le parti dell' Europa. Vorrei poter darvi la vista di Richelieu: imperciocchè la scena è troppo vasta per i vostri occhj, e per i miei. E' questa una guerra, nella quale tutte le Potenze dell' Europa sono armate. La Religione, l' ambizione, la politica, mille interessi insomma, le dividono, le uniscono, e le fanno muovere. Gl' incidenti nascono di continuo gli uni dagli altri. Sono preparati, e insieme inaspettati. L' intrigo si rannoda ad ogn' instante, e lo scioglimento si allontana nel momen-

mento che si crede di essere ad essi vicino.

Gli Attori, che compariscono dapprincipio sulla Scena, sono i più grandi e famosi Capitani. La fortuna rare volte con essi capricciosa, li segue: passa e ripassa da uno in un altro partito, sempre fedele a' Generali i più valenti e capaci. Nondimeno le Potenze cangiano insensibilmente di mire, abbandonando, o formando delle pretensioni, secondo i timori, o le speranze, che nascono da sinistri o prosperi successi: ma l'oggetto generale dell' Europa resta sempre lo stesso, e l'azione in certo modo apparisce una.

Sopravvengono de' grandi Negoziatori, e i maneggj e i trattati si frammischiano coll'armi. Tutte le Corti fanno macchinazioni e raggiri, de'nuovi movimenti agitano tutte le Potenze. Gl'interessi si uniscono e si separano a vicenda. Le mire e i fini s' intralciano ed incrocicchiano in mille maniere. Si desidera, si disegna, si spera, si teme, e si prende coraggio e fiducia. Frattanto la politica dispiega e mette in opera tutti i suoi es-

espedienti e ripieghi e la pace è finalmente restituita all'Europa.

Questo quadro è del pari istruttivo che vasto e curioso. Quali lezioni non vi darebbe un Polibio, il quale vi facesse l'istoria di queste guerre, e un Tacito, che ricercasse ben addentro nel seno della politica per mostrarvi tutte le molle e tutti i ordigni, ch' ella ha fatto muovere (*a*)? Ma, Monsignore, voi sapete, che l'esposizione è la parte essenziale di una buona Tragedia. Quando è ben fatta, l'azione si sviluppa da se e progredisce e va innanzi fino allo scioglimento. Io incomincierò adunque da una esposizione. Farò in appresso l'abbozzo delle Scene principali, e sarà abbastanza per me, se apparecchiarvi posso a fare un giorno con frutto lo studio

(a) *Il P. Bougeant non è un Tacito: nondimeno la sua Opera, di cui mi sono molto servito, è buona, a riserva di alcuni luoghi, che sentono l'abito che questo Gesuita ha portato. Potrei recarne in prova parecchi esempi.*

dio di questa parte dell' istoria. Obbligato a risalire oltre al sedicesimo secolo, passerò rapidamente sopra le cose, ch'ho già dette e mi contenterò di richiamarvele in memoria.

I Papi goduto aveano da molti secoli addietro di un'autorità e di un potere che rispettar li facevano e temere da tutti i Principi, e da tutti i popoli della Cristianità. Ma il gran scisma, durante il quale si vedevano scambievolmente scomunicarsi, e mendicare la protezione dalle Corti, fu, può dirsi l'Epoca, in cui la loro Potenza incominciò a scemare e decadere. Si osò esaminare i loro diritti e perfino a resister loro con audacia.

Siccome le dispute nascono dalle passioni più che dall' amore del vero, così si va da una all'altra estremità e passa molto tempo, innanzi che si colga il mezzo, dove si trova la verità. Quindi nacque il Luteranismo e tutte le Sette, ch' egli ha prodotte.

L'Europa incominciava ad illuminarsi. Se niuno non ne sapeva ancora abbastanza per dimostrare la sua opinione, ciascuno ne sapeva almeno quanto bastava per combattere ed impugnare quella degli altri. Deboli quando avea-

aveano a difendersi, tutti i partiti erano forti, quando osavano attaccare. Roma medesima, benchè fiancheggiata dalla verità, ebbe sventuratamente a soffrir combattendo delle perdite.

Si coltivavano le Lettere. I Papi formavano delle Biblioteche, proteggevano le Arti, accoglievano i Dotti; e la stampa inventata da più di un mezzo secolo addietro; spargeva le cognizioni, e più ancora le opinioni, e le dispute. Gli errori furono quindi più contagiosi.

Lutero ebbe appena scritto, che tutta l'Europa raziocina. La potenza e l'autorità de' Romani Pontefici, che si rivocano in dubbio, scemano e diminuiscono. L'interesse tien luogo di argomenti. I popoli si dividono, e la Chiesa perde dell'intere Provincie.

Il Luteranismo, co' rapidi suoi progressi, si sottrae alla vigilanza, e a' castighi della Inquisizione, e si difende contra le armate, che il zelo de' Papi, e de' Sovrani fa marciare. E' per un funesto concorso di circostanze abbracciato da molte Città, da molti Principi, da molti Re, e da intere Nazioni. Quì, i popoli sot-

trar-

trarsi vogliono a' Sovrani, che gli opprimono: là, i Sovrani medesimi vogliono stabilirsi e rassodarsi sul trono, colla rovina di un Clero, di cui temono la potenza. Dappertutto infine par che si voglia per un fatale accecamento sottrarsi all' obbedienza di Roma, ed arricchirsi delle spoglie degli Ecclesiastici. Quindi il Luteranismo si stabilì quasi nel medesimo tempo in Svezia sotto Gustavo Vasa, in Danimarca, e in Norvegia sotto Federico I.; negli Stati di Alberto di Brandeburgo, gran Mastro dell'ordine Teutonico; in quelli di Federico Elettor di Sassonia; di Filippo Langravio di Hassia-Cassel, de' Duchi di Pomerania, di Luneburgo, e di Mecklenburgo, de' Principi di Anhalt, de' Conti di Mansfeld, in molte Città imperiali, e in una parte de' Cantoni Svizzeri.

Carlo-quinto, che vede incominciar la procella, la lascia crescere ed ingrossare: direbbesi, ch' egli attenda, che l'eresia maggiormente si sparga, e si dilati, ed apparecchj maggiori conquiste all' armi ch' egli prenderà sotto il pretesto della Religione: ma i Principi Protestanti fatto anno una

Le-

Lega a Smalcalda. Frattanto l'Imperatore, diviso tra i suoi disegni come lo è tra i suoi Stati, non sa formare, nè seguire alcun sistema. Combatte, fa de' maneggj, comand, cede, e l'eresia fa ogni giorno anuovi progressi.

Gl' Inglesi stati erano discacciati dalla Francia intorno alla metà del decimo quinto secolo; e il Regno consolidato al di dentro, non aveva nemici formidabili al di fuori, quando Luigi XI. montò sul trono. Accrebbe la sua potenza, abbassando i Grandi, ed acquistando nuove Provincie. Ma il matrimonio di Maria, erede de' Duchi di Borgogna, porta a Massimiliano de' diritti, che saranno una sorgente di guerre tra la Casa d'Austria, e la Casa di Francia.

Sembra, che la rivalità tra queste due Case incomincj allora, che Carlo VIII. leva l'Italia a romore, con disegni mal concertati, la turba, e la lascia. Vedesi ben tosto sotto Luigi XII., che queste due Case non sanno quello, ch' esser debbono l'una e l'altra. Si credono formar delle Leghe, quando frammischiano confusamente insieme le Potenze. Ignorano

i lo-

i loro veri interessi, e non conoscono nè la Politica, nè l'arte di negoziare.

Il Regno di Francesco I. è l'epoca della loro rivalità: rivalità di coraggio, di ambizione, ed' imprudenza. O mancano di penetrazione, o apparecchiar non sanno i mezzi non mostrano, che dell'inquietudine, e se l'Imperatore è tenuto in concetto di politico, non lo è per altro che per essere falso e simulato; il Re di Francia, più in questo stimabile era assai lontano dall'esser tale. Il suo coraggio fu almeno un ostacolo all'ambizione di Carlo quinto.

Enrico VIII. governava allora l'Inghilterra da padrone assoluto. Ricercato da Francesco I., e da Carlo quinto era nella posizione la più vantaggiosa per tener la bilancia tra questi due Principi; e goduto avrebbe in Europa di una somma stima, e considerazione, se giudicando meglio de' suoi interessi, saputo avesse riportare tutte le sue azioni ad un fine certo e determinato, Ma l'autorità assoluta, che gli permise di condursi e dirigersi ne'suoi Stati a voglia delle sue passioni, lo rese tanto più capric-

cio-

cioso, quanto che il suo carattere era misto di contrarie qualità. Esser poteva un gran Re, e fu Teologo, Eretico, Pontefice, e difensore della Fede. Lasciò almeno questo ultimo titolo al suo successore; e questa è l'unica cosa ch' egli acquistato abbia al Regno d' Inghilterra.

Tutto il frutto della politica di qua' tempi è stato di conoscere, che bisognava tener la bilancia tra la Francia, e l' Austria: ma quelli, ch' erano abbastanza potenti, come Enrico VIII., non sapevano maneggiarla, e quelli, ch' erano troppo deboli, se la lasciavano continuamente sfuggir di mano. I Principi si condurranno meglio in progresso. Mentre ciascuna di queste due Potenze tenterà d' innalzarsi sulle rovine della sua rivale, l' interesse generale dell' Europa darà degli alleati al più debole. Ma avverrà talvolta, che giudicando male del momento della loro elevazione, e di quello della loro declinazione, si caricherà di soverchio il bacino, che giudicato si aveva troppo vuoto. La Potenza, che si temeva, cesserà adunque di essere in grado di farsi temere; e tuttavia si temerà ancora per abitudine;

ne; e passerà molto tempo innanzi che si conosca, che là sua rivale è divenuta più formidabile. Questo errore cagionerà delle guerre, che ridurranno l'Europa quasi al niente e nondimeno nessuna Potenza ritrarrà grandi vantaggj.

Elisabetta è la prima testa incoronata, che conosciuta abbia la politica. Ferma al di dentro, prudente al di fuori, non fa alcun passo sconsideratamente. Sa scegliere i suoi alleati; si sostiene senza compromettersi; ottiene grandi vantaggj con piccoli mezzi: e il suo Regno diventa florido, mentre l'Europa si rifinisce e si consuma.

Le Provincie unite scuotono delle catene, che pare che non dovessero mai spezzare. L'odio del dominio spagnuolo le arma; il loro unico scopo si è di sottrarsi ad esso. Per altro senza oggetto fisso e determinato, si dirigono ancora a caso. Nondimeno il loro coraggio le sostiene: i buoni successi procurano loro degli alleati: delle nuove circostanze fan loro concepire delle nuove mire: e tutti i loro sforzi tendono verso uno scopo meglio determinato. Ma il governo che si re-

reca a fine e compimento in mezzo allo scompiglio e al disordine di una guerra di quarant'anni, si risente di quella inquietudine, che temer faceva sempre per la libertà. Nullaostante sono sempre libere. Queste Provincie un tempo povere, ed una parte delle quali era coperta ed allagata dall' acque, vedute le avete trattare, come Potenza indipendente, col Re di Spagna; le vedrete ancora crescere ed aumentare a grado di poter alterare, o mantenere l'equilibrio dell'Europa. La diffidenza, che osservasi nella loro politica, è un difetto dal quale le Repubbliche difficilmente si preservano, finchè anno de' nemici, che temono: come parimenti si addormentano in una pericolosa sicurezza, subito che lasciano di temere.

La illuminata, ferma e generosa lealtà di Enrico IV. fu quella, che recò la politica alla sua perfezione. La politica di Filippo II. non fu, che ambizione, orgoglio ed ignoranza; bacchettonerìa, ipocrisia e falsità. I suoi successori l'adottarono, e compiuta anno la rovina della loro Monarchia.

Carlo quinto tentato aveva di di-

strug-

struggere i Protestanti col mezzo de' Cattolici, colla speranza di cangiare il Governo dell' Impero in una Monarchia; ed eseguir voleva questo disegno in un tempo che Francesco I. ed Enrico II. dar potevano de'soccorsi a' Protestanti, come in fatti ne anno loro dato. Tutti i suoi grandiosi disegni svanirono. Si vide ad ogni Dieta sforzato a cedere de' vantaggj, che senza pienamente soddisfare i suoi nemici, davano loro diritto di chiedere ancora, e facevano loro ogni giorno temer meno i suoi rifiuti e le sue negative. Nondimeno si credette padrone, alloraquando la vittoria e la mala fede tratto ebbero nelle sue catene l'Elettor di Sassonia e il Langravio di Hassia. Infatti, tutto si umiliò dinanzi a lui: ma la sua potenza non fece che passare. Sfuggito di mano al Duca Maurizio con una precipitosa fuga tratta a Passavia da uguale ad uguale con quelli, che creduti aveva suoi sudditi; e qualche tempo dopo la Dieta di Augsburgo, conchiuse la pace di Religione: trattato col quale i Protestanti furono confermati nel libero esercizio del Luteranismo. Con questo trattato i Cattolici otte-

nero, che i Benefiziati, i quali abbandonassero la comunione della Chiesa, fossero privati de' loro benefizj. Essendo questo articolo, che fu chiamato il *riservato Ecclesiastico*, male osservato, sarà una delle cagioni della guerra.

Pare, che tutta la politica di Carlo quinto passata fosse in Ispagna con Filippo II. Ferdinando I. seguì altri principj. Quantunque i Protestanti non potessero più ricevere alcun soccorso, non pensò tuttavia ad inquietarli; e la Religione permise all'Alemagna di gustare la pace, mentre lacerava crudelmente la Francia. Questo Principe fece alcuni tentativi per indurre i Luterani a riconoscere il Concilio di Trento: ma gli abbandonò ben tosto, vedendo degli ostacoli, che non era possibile vincere e superare. Si adoperava tuttavia per riunire le due Religioni quando morì nel 1564.

Massimiliano II. suo figliuolo, imprese ad eseguire lo stesso disegno. A tal fine fece istanza al Santo Padre, perchè permettesse il matrimonio de' Preti. Pio V. lo minacciò de' suoi anatemi, se s'ingeriva davvantaggio negli affari di Religione. Non se ne

in-

ingerì più che per accordare a' Protestanti di Austria il libero esercizio del Luteranismo. Questa moderata condotta di Ferdinando e di Massimiliano gli ha resi molto sospetti: imperciocchè è l'uso tra il volgo di sospettare di eresia i Principi che non perseguitano gli eretici. Massimiliano morì nel 1576. ed ebbe per successore all'Impero Rodolfo il suo figliuolo primogenito.

I Protestanti si querelavano della Camera Imperiale, del Consiglio Aulico e de' disordini, che commettevano le truppe Spagnuole: mostravano dell'inquietudine ad ogni minimo movimento, che far potevano i Cattolici: rinnovavano spesso la loro Lega: in somma il loro malcontentamento cresceva e si manifestava ogni giorno davvantaggio, quando la successione del Duca di Cleves fece che intieramente si palesasse, e minacciò l'Alemagna di una guerra generale. Ma la morte di Enrico IV. sconcertò e ruppe tutte le misure del partito, che si era formato contra la Casa d'Austria; i Protestanti e i Cattolici mostrarono di scambievolmente temersi, e le o-

stilità cessarono dopo la presa di Giuliers.

L'Alemagna tuttavia restò divisa in due partiti. Il primo, che si chiamava l'*unione Evangelica*, aveva per Capo l'Elettore Palatino, e riuniva quasi tutti i Principi Protestanti, e il più delle Città Imperiali. Il Duca di Baviera fu il Capo del secondo, che fu addimandato la *Lega Cattolica*, e al quale si unirono il Papa e il Re di Spagna. L'Elettor di Sassonia e il Langravio di Hassia Darmstad anco essi lo fortificarono: il primo, perchè era geloso dell' Elettor Palatino, e perchè Rodolfo sperar gli faceva i Ducati di Cleves e di Giuliers; il secondo aveva parimenti delle ragioni particolari di affezionarsi l' Imperatore. L' Elettore di Brandeburgo restò neutrale.

Queste turbolenze non erano tuttavia le sole: mperciocchè l'Ungheria, la Boemia e l' Austria si sollevavano contro di Rodolfo: e suo fratello l' Arciduca Mathias, quel medesimo che veduto abbiamo passare ne' Paesi Bassi, gli toglieva queste Provincie, e gli lasciava appena di che sussistere e mantenersi.

Es-

Essendo Rodolfo morto nel 1612., gli Elettori, dopo alcuni mesi d' interregno, diedero anche l' Impero a Mathias. Questo Principe era montato sui troni di Ungheria e di Boemia, perchè mostrato aveva di proteggere i Protestanti contro di suo fratello. Lasciando di fingere subito che fu Imperatore, raccolse presto i frutti della sua falsità e doppiezza: imperciocchè quando domandò soccorsi contra i Turchi, o contra il Principe di Transilvania, che faceva frequenti irruzioni nell'Ungheria, i Protestanti glieli fecero negare, e non risposero, che con lagnanze sopra le intraprese del Consiglio Aulico, e sopra la parzialità della Camera Imperiale dove i Cattolici erano più numerosi di loro.

Frattanto, non avendo figliuoli, pensa a darsi un successore. Sceglie sulla raccomandazione della Spagna Ferdinando, figliuolo di Carlo, Re di Stiria, e nipote di Ferdinando I., e lo fa successivamente incoronare Re di Boemia e Re di Ungheria. Ma le turbolenze incominciano nel primo di questi due Regni. I Protestanti si sollevano: il Conte de la Tour è alla

loro testa: la Moravia, la Slesia e l' Austria superiore si uniscono a' Boemi: e l'Unione manda in loro ajuto il Conte di Mansfeld con un corpo di truppe. Questa ribellione, che scoppiò l'anno 1618., fu il principio di una guerra, nella quale prese parte tutta l'Europa, e che durò trent'anni.

La guerra era già incominciata in un angolo nell'Alemagna. L'Elettore di Brandeburgo e il Duca di Neuburgo erano convenuti di governare insieme i Ducati di Cleves e di Giuliers; ma questo accordo non durò lungo tempo, e le loro ostilità trassero presto nella loro contesa dell' altre Potenze. Le Provincie unite, che si unirono all'unione Evangelica, si dichiararono per l'Elettore di Brandeburgo; volendo impadronirsi delle Fortezze del Ducato di Cleves e di Giuliers, affine d'innalzare da quella parte un argine contra la Casa d' Austria. Ma il Duca di Neuburgo si assicurò i soccorsi della Spagna e della Lega Cattolica, rientrando nella comunione della Chiesa. Allora il Marchese Spinola da una parte, alla testa delle truppe Spagnuole, e dall' altra il Principe d' Orange colle forze della

la Repubblica s'impadronirono di molte Piazze. I due Principi si viderò pertanto spogliati dalle Potenze, delle quali implorata aveano la protezione.

Nondimeno le turbolenze di Boemia traevano a se la principale attenzione: imperciocchè avendo i Protestanti armato per i ribelli, i Cattolici armarono per l'Imperatore. Mathias avrebbe verisimilmente dissipata questa ribellione, se dato si avesse fretta di radunare tutte le sue truppe; ma si contentò di esortare e di minacciare, e diede tempo al Conte de la Tour di mettersi in istato di difesa. Quando le sue armate marciarono sotto gli ordini de'Conti di Dompierre, di Bucquoi, i nemici erano padroni delle principali Piazze, e tener potevano la Campagna. Il de la Tour fece anche un' irruzione nell' Austria, e portando le sue armi sino a nove miglia discosto da Vienna, vi sparse il terrore. Tal era lo stato delle cose nel *1619.* quando Mathias morì.

Pareva, che Ferdinando non succedesse, che a de' titoli: imperciocchè lo spirito di ribellione s' era diffuso

in tutti gli Stati ereditarj. La Boemia, la Slesia, la Moravia, la Lusazia, l' Ungheria e l' Austria erano da conquistare, o almeno poco men ci voleva. In questo stato di cose, Ferdinando chiese l' Impero, e l' ottenne, malgrado all' Elettor Palatino, che non osò apertamente opporvisi. Tutto gli fu favorevole. Lo stato di debolezza, al quale ognuno lo vedeva ridotto, lo faceva poco temere: la Corte di Roma, e Filippo III. facevano maneggj per lui; e la Francia, incapace allora di conoscere i suoi veri interessi era unicamente intesa a' contrasti del Duca di Luines con Maria de' Medici, o alla riconciliazione di questa Regina con Luigi XIII.

Vi ricordate già, che gli Elettori prescrissero una capitolazione a Carlo quinto, affine di mettere alcuni limiti alla Potenza, che minacciava il Corpo Germanico. Assoggettati anno all' istessa capitolazione anche i seguenti Imperatori, e talvolta vi anno ancora aggiunto de' nuovi articoli, affine di maggiormente vincolare il capo dell'Impero. La capitolazione di Massimiliano II. comprese alcuni ar-

ticoli di più, che quella di Carlo quinto. Ne furono inseriti alcuni anche in quella di Mathias; e ne fu aggiunto un numero ancora maggiore a quella di Ferdinando II. Con questo, gli Elettori divenuti erano i Legislatori dell'Impero: non trascuravano di acquistare, quando potevano, delle nuove prerogative. In appresso, tutte le Potenze dell'Europa contribuiranno a formare il diritto pubblico del Corpo Germanico.

Voi vedete, che Ferdinando II., digià indebolito per la ribellione degli Stati ereditarj, lo è ancora per le nuove Leggi, che se gli anno prescritte: ma quando avrà sottomessi i ribelli, non si prenderà più alcun pensiero della sua capitolazione.

CAPO II.

Stato delle principali Potenze al principio della guerra.

SE risalir si vuole di cagione in cagione fino al primo principio delle guerre del decimo settimo secolo, bisogna, come ho fatto adesso, ripigliare le cose al principio del deci-

cimo sesto: imperciocchè la nascita del Luteranismo, e l'innalzamento di Carlo quinto all'Impero sono un' epoca, alla quale comincia una nuova rivoluzione. I principali avvenimenti, che la precedono, devono essere conosciuti per farla conoscere: d'altronde cessano di avere una sensibile influenza sopra quelli, che vengono dopo. Lo stato, in cui si ritrovava allora l'Europa, è un nuovo germe, che si forma dopo un lungo caos, e che si svilupperà per produrre un nuovo ordine di cose.

A questa epoca le differenti parti dell' Europa cominciano a combinarsi. Pare, che cerchino ciascuna di mettersi nel loro luogo; e che prendendo appoco appoco più giuste proporzioni, tendano a formare un sol tutto. Ma provato anno delle terribili convulsioni; ne proveranno ancora, e dopo molte gagliarde e violenti scosse, conserveranno un' inquietudine, che le agiterà senza che ne sappiano il perchè, e che non lascierà goder loro del riposo, che per intervalli.

Poichè la guerra, che s'è poc'anzi accesa nella Boemia, metterà in fuoco tutta l' Alemagna, voi preve-

dete, che l'incendio si dilaterà ancora più da lungi. E' adunque necessario conoscere il principio del decimo settimo Secolo, e lo stato delle Provincie vicine all'Impero.

De' Regni del Norte.

L'epoca per i Regni di Svezia e di Danimarca è la rivoluzione accaduta nel 1523, allora quando Gustavo Vasa, e Federico I spogliarono Cristiano II. Veduto già abbiamo, che stabilirono il Luteranismo, affine di arricchirsi de' beni del Clero, di cui temevano la potenza. Gustavo visse fino al 1560., e Cristiano III essendo succeduto nel 1545. a Federico suo padre, morì nel 1559. In tutto questo intervallo, i Re di Svezia e di Danimarca vegliarono alla loro reciproca difesa, perchè il loro interesse richiedeva, che si sostenessero contra Cristiano II, che domandava soccorsi a Carlo quinto suo cognato, e contra la Repubblica di Lubecca, che aspirava all'Impero del Norte. Inoltre Gustavo e Cristiano III, quantunque tutti e due valenti e buoni Capitani, anteposero la felicità de' popoli alla gloria dell'armi.

Gu-

Gustavo medesimo era stato suo ministro e suo Generale. Enrico XIV, suo figliuolo, non fu, che un furioso, il quale abbandonandosi a degli adulatori, e lasciandosi governare da uno scellerato, commise delle crudeltà, irritò i popoli, e fu deposto dal trono da suo fratello Giovanni III.

Giovanni fu un Principe debole; sospettoso e finto; volle ristabilire la Religione Cattolica, perchè era quella di sua moglie, e giudicando di riuscirvi, facendo adottare a poco a poco de' nuovi articoli, fece stendere un formulario, che non contentò i Protestanti, e che fu disapprovato dal Papa Gregorio XIII. Impiegò la violenza per farlo ricevere: cagionò delle turbolenze nel suo Regno: sua moglie morì: sposò una Protestante; e mostrando allora di cangiar opinione, cessò di proteggere i Cattolici. Ma voleva sempre, che si ricevesse il suo formulario.

In Danimarca, Federico II era succeduto a suo padre Cristiano III. Durante il suo Regno, i due Regni si fecero la guerra: ma io non entrerò su questo soggetto in alcuna par-

particolarità. Per farvi giudicare, da qual parte furono i vantaggj, basta dirvi, che Federico aveva le qualità, che formano i buoni Capitani e i buoni Re. Morì nel 1588, lasciando la Corona a Cristiano IV suo figliuolo di cui avremo occasione di parlare.

Giovanni III, Re di Svezia, viveva ancora, e suo figliuolo Sigismondo era stato poc'anzi Re di Polonia. Le dispute di Religione continuavano ancora, perchè Giovanni le manteneva. Questo Principe morì nel 1592.

Sigismondo, già Re di Polonia, fu ancora Re di Svezia. N' ebbe almeno il titolo: ma il Duca Carlo suo Zio e fratello di Giovanni ebbe tutta l' autorità, e alcuni anni dopo gli tolse anche il titolo. Gli Stati gli diedero la Corona di Svezia nel 1604. Temevano, che Sigismondo ristabilir non volesse la Religione Cattolica, nella quale era stato allevato. Inoltre, prima che questo Principe partisse per la Polonia, prescritto gli aveano una Capitolazione per la sicurezza de' loro privilegj; e dichiarato gli aveano, che se non adempisse tutti gli articoli, si terrebbero sciolti dal giuramento di fedeltà.

Car-

Carlo IX si sollevò sul trono, occultando la sua ambizione, maneggiando gli spiriti con accortezza, e soprattutto non operando mai precipitosamente. Morì nel 1611, e lasciò per figliuolo e per successore un Eroe; Gustavo Adolfo. Gli Stati dando la Corona a Carlo assicurata l'aveano a suo figliuolo.

I Regni di Svezia e di Danimarca erano elettivi. In ogni tempo gli Stati conservata si aveano una gran parte della sovrana autorità e non lasciavano al Re che un limitato potere. Lo sceglievano d'ordinario nella famiglia, che occupava il trono: aveano anche qualche riguardo al diritto di primogenitura: ma credevano di poter fargli render conto della sua condotta, e di deporlo, quando non rispettava i privilegj della Nazione. Questa forma di Governo manteneva quello spirito di libertà o piuttosto di licenza che dà al popolo il potere di scegliere i suoi padroni.

I Cimbri e i Teutoni sono usciti dalla Danimarca. La Svezia è l'antica Scandinavia, la patria de' Goti, i quali, dando il loro nome a molti altri popoli, si sparsero nell'Impero di

di Occidente. La Norvegia ha principalmente prodotte le popolazioni, che, dopo il nono secolo, fatte anno così frequenti irruzioni, e stabilite si sono in Francia, in Inghilterra, in Alemagna e in Italia. L'Istoria di questi popoli non offre, che una lunga serie di guerre. Sobrj, robusti, avvezzi alle fatiche, sono naturalmente soldati; non conoscono che la gloria dell'armi; e il Re più grande è per loro il Generale, che li guida a delle conquiste. Tal era Gustavo Adolfo. Sotto di questo Principe per conseguenza, la Svezia, digià feconda in Soldati, produr doveva ancora de' Grandi Capitani.

Delle Provincie unite.

Queste Provincie sono la Gheldria, l'Olanda, la Zelanda, Utrecht, la Frisia, l'Over-Issel e Groninga.

Per l'unione di Utrecht, conchiusa nel 1579, queste Provincie formano non tanto una sola Repubblica, quanto un'associazione di molte Repubbliche, che conservano ciascuna la sua sovranità. Gelose dell'antiche loro usanze, se unite si sono pel comune in-

interesse, voluto anno in tutto il rimanente essere indipendenti le une dall'altre. Ciascuna raduna i suoi Stati particolari, fa le sue leggi, dispone delle sue rendite, è il solo Giudice in materia di Religione, e si governa. Non possono costrignersi nè farsi scambievolmente violenza sopra alcuna di queste cose.

Di più: v'è ancora l'istessa indipendenza tra tutte le Città, che anno diritto di mandar deputati agli Stati della loro Provincia, e ciascuna si governa colle leggi che si fa. Ecco per conseguenza molte Repubbliche Sovrane.

Questo governo ha senza dubbio de' difetti. Ma le circostanze in cui le Provincie unite si sono, non anno loro permesso di scegliere un più regolare sistema. Se intrapreso si avesse, di non formare che una sola Sovranità, ogni Provincia, ed ogni Città creduto avrebbero di perdere nella rivoluzione; e in allora la gelosia e la diffidenza private le avrebbero de'mezzi, e del potere di difendersi contra la Spagna.

Ma perchè l'indipendenza, di cui ciascuna è gelosa, sarebbe parimenti

per

per se stessa un ostacolo alla riunione delle forze, e un continuo principio di dissensioni, così v'è in ciascuna Provincia un Consiglio permanente, il quale vegliando agl' interessi di tutte le Città, serve di vincolo alla loro confederazione. Questo Consiglio è quello, che propone agli Stati Provinciali le materie, sopra delle quali si deve deliberare.

Gli affari generali, che interessano tutte le Provincie, sono trattati e decretati negli Stati Generali, che sono composti de' deputati degli Stati particolari. Quindi gli Stati Generali non sono sovrani: non sono che il Corpo de' deputati di sette Sovrani confederati. Lo stesso è degli Stati Provinciali. La Sovranità risiede sempre nelle Città; e i loro deputati agli Stati non sono che i loro ministri. Dopo la fine del decimo sesto Secolo gli Stati generali sono sempre radunati all' Aja. Per lo innanzi non si radunavano che per intervalli, e quando erano convocati dal Consiglio di Stato, che vegliava allora agl' interessi delle sette Provincie.

Ogni Provincia può mandarvi quel numero di deputati, che vuol mante-

ne-

nere; e l'assemblea è ordinariamente composta di cinquanta persone all'incirca, ma non vi sono mai più che sette voti; perchè il numero de' suffragj è come quello delle Provincie, e non come quello de' deputati.

I deputati propor non possono, nè stabilire alcuna cosa di arbitrio loro: Debbono ciascuno ristrignersi ed attenersi alle istruzioni, che ha ricevute. Quello, che limita ancora l'autorità degli Stati Generali si è, che non possono fare nè la pace nè dichiarare la guerra, nè contrar alleanze, nè levar truppe, nè mettere imposizioni, nè far leggi, nè fare alcun cambiamento nelle antiche costituzioni, senza l'unanime consenso delle sette Provincie.

Se sopra alcuno di questi articoli i deputati non anno istruzioni, gli Stati Generali non possono decider nulla, se non dopo aver ricevuti gli ordini delle Provincie. Anzi bisogna ancora prima di poter decretare e statuire qualche cosa, che gli Stati particolari sieno radunati in ciascuna Provincia, e che l'unanimità de' suffragj concorra alla medesima risoluzione. Finalmente in queste assemblee

par-

particolari, come nell' Assemblea generale, i deputati opinar non possono, che conforme alle loro istruzioni; e, se sopravviene qualche difficoltà, che non sia stata preveduta, tutto è sospeso infino a tanto che presi non abbiano gli ordini del loro Sovrano.

Per altro, il consenso unanime non è necessario che negli affari maggiori di cui ho ora parlato. Gli altri si decidono colla pluralità de' voti.

Vi sono, senz' annoverare i Corpi della Nobiltà, cinquanta sei Città, il cui consenso è necessario negli affari maggiori. Si delibera prima negli Stati particolari: il risultato delle deliberazioni è in appresso comunicato alle Città, e a' Nobili: e questi dopo aver esaminata e dibattuta nel consiglio la questione proposta, mandano i loro ordini agli Stati Generali. Non si arriva a prendere alcuna risoluzione, se non dopo questo lungo circuito. Voi quindi vedete, quanto tutte queste piccole Repubbliche temano di perdere la loro libertà; e vedete ancora, che volendo prendere troppe precauzioni per conservarla, non tendono che a scambievolmente imbarazzarsi. Pare che cercato abbiano a mettersi de'

de' ceppi. Infatti questa forma di Governo rallenta tutte le operazioni. Può anche impedire ed arrestare ogni movimento: imperciocchè, se una Potenza nemica si assicura di un voto, renderà la Repubblica incapace di operare.

L'unione di queste Provincie e di queste Città durata non sarebbe lungo tempo; se ritrovato non avessero nello Statolderato un principio, che ha dato loro dell'attività, e che le ha fatte muovere di concerto, loro malgrado.

Lo Statolder comanda tutte le forze di terra e di mare. Dispone di tutti gl'impieghi militari. Presiede in tutte le Corti di Giustizia. Le sentenze vi sono fatte in suo nome. Elegge i Magistrati delle Città sulla presentazione, ch'esse gli fanno di un certo numero di suggetti. Dà udienza a' Ministri stranieri. E' incariceto dell' esecuzione de' decreti, che fanno gli Stati Provinciali. Finalmente è l'arbitro delle contese, che insorgono tra le Provincie, tra le Città, e gli altri Membri dello Stato: ora un arbitro che comanda le armate, è propriamente un Giudice senz'appellazione.

Questa illimitata potenza è stata la salvezza delle Provincie Unite, perchè
è

è stata successivamente affidata a Guglielmo e a Maurizio di Nassau. Ci volevano i talenti di questi due grand' uomini, e bisognava ancora, che fossero meno ambiziosi che cittadini, o che almeno, celando la loro ambizione, gli atti di autorità, che si facevano leciti, sospettar non lasciassero, che pensavano alla Sovranità. Fortunatamente erano troppo illuminati per pensare a diventare i tiranni della loro Patria, e sopratutto per aspirarvi apertamente. Veduto anno, che formando un tale disegno, fatto avrebbero servigio e giovamento alla Spagna, senza ritrarne alcun vantaggio; imperciocchè è ben chiaro ed evidente, che fatto non avrebbero che mettere la divisione e la discordia nella Repubblica, la quale, mal ancora raffermata e stabilita, aveva somma difficoltà a difendersi contra il comune nemico. L'uso il più prudente, che far potessero della loro autorità, si era adunque il mantenere l'unione, il non fare che un corpo di tutti questi Membri male assortiti, e il fargli operar di concerto. In tal guisa in questi primi tempi lo Statolder, non avendo altri interessi, che quelli delle Pro-

vin-

vincie Unite, n'è divenuto il vincolo, e la molla principale. Ma se le circostanze cangiano, la Repubblica si ritroverà tra l'anarchia, che nascer può dalle differerti mire di una moltitudine di Sovrani, e il despotismo, da cui sarà minacciata, se lo Statolderato perpetuo cade in una famiglia ambiziosa.

Troverete altrove delle maggiori particolarità sopra il Governo delle Provincie Unite: ma quello, che ve n'ho fin quì detto, ve lo fa conoscere abbastanza per l'oggetto, che mi propongo. Ci resta soltanto a vedere quello, ch'è in esso accaduto dopo la tregua del 1609.

Questi Popoli, che s'erano così fortemente sollevati contra l'Inquisizione, godevano appena della pace, che la Religione suscitò delle dispute, e scorrer fece il sangue. La controversia aveva per oggetto la predestinazione, la grazia, e la libertà: grandi ed importanti questioni, agitate da lungo tempo, e sopra le quali le opinioni sembrano tanto più moltiplicarsi, quanto meno i disputanti s'intendono.

Iddio ha preveduto tutto, ha tutto decretato, ed ha destinata ogni cosa al

al suo fine. Ora, si domanda, se predestini alla vita eterna, perchè ha prevedute le azioni meritorie; ovvero, se facendo astrazione da quello che prevede, predestini gratuitamente, e per la sola ragione, che così egli vuole. Per sciogliere questa questione, sarebbe necessario, che far ci potessimo un' idea del pensiero di Dio. Imperciocchè, se giudichiamo del modo, con cui noi pensiamo, saremo tanti ciechi che parlano de' colori. I Teologi vogliono sempre far raziocinar Dio, e nondimeno egli è certo, che Iddio non raziocina, poichè passar non può da un' idea all' altra. Perchè essi fanno dell' astrazioni, vogliono, che ancor egli ne faccia; come se fosse possibile a Dio il non veder tutto insieme ad una volta, e che l' astrarre non fosse in noi una imperfezione. I giudizj divini sono giusti: ecco tutto quello, che sappiamo: ma comprender non possiamo, com' essi si formino. Possiam noi dire nemmeno che si formino? Possiam noi dire, che Iddio giudica, egli, che non ha bisogno di paragonare insieme le cose per conoscerle? Ecco certamente dell' espressioni molto improprie. Non possiamo adunque nem-

Arminio, giudicando, che i Magistrati gli sarebbero poco favorevoli, presentò un Memoriale agli Stati di Olanda, per domandare, che il Gran Consiglio prendesse informazione di questa disputa. Il memoriale fu ammesso: e il Gran Consiglio giudicò, che tutte queste questioni erano oscurissime, e le dispute continuarono.

Poco tempo dopo, nel 1611 gli Stati di Olanda ordinarono agli Arminiani, e a Gomaristi di comparire dinanzi a loro; e dopo avergl'intesi disputare, senza comprender nulla, gl'invitarono a scambievolmente tollerarsi. Non si doveva adunque farli disputare sopra un così gran Teatro: perchè non lasciarli nelle loro Scuole?

I due partiti si riscaldarono, come si avrebbe potuto prevedere: si calunniarono, e si rinfacciarono de' sentimenti, che non aveano. Per giustificarsi gli Arminiani fecero delle rimostranze agli Stati di Olanda, e i Gomaristi delle contro-rimostranze. Ma tutto quello, che ciò ha prodotto, si è, che fu dato agli uni il nome di Rimostranti, e agli altri quello di Contro-Rimostranti.

Avendo gli Stati di Olanda nel 1617

ordinato a' Magistrati di levar truppe per reprimere i sediziosi, il Conte Maurizio riguardò questa risoluzione come un'usurpazione sopra i suoi diritti. Condannò tutto quello, che fatto aveano insino allora gli Stati: si dichiarò pubblicamente per i Gomaristi, e proibì a' soldati nuovamente arruolati di obbedire a' Magistrati. Ecco adunque una disputa di Religione, che produce due Fazioni nella Repubblica. E' a temere, che lo Statolder, diventando Capo di partito, sentir non faccia alle Provincie, che non sono tanto sovrane, quanto lo pensavano. In un affare puramente politico, osato non avrebbe nè operare, nè parlare da padrone. E' più ardito quando insorge una disputa sulla Religione, perchè sa bene, che il fanatismo gli farà de' partigiani; e che la sua ambizione, ch' egli coprirà con un falso zelo, sarà riputata amore della verità.

Barnevelt era da quarant' anni addietro gran Pensionario di Olanda. Questo posto gli dava molto credito negli Stati: n'era in certo modo l'anima, e meritava di esserlo per i suoi lumi, non meno che pel suo amore per

la sua Patria. Se i Principi di Nassau giovato aveano alla Repubblica colle loro armi, egli giovato non le avea meno co' suoi consigli.

Il Conte Maurizio giurò la rovina di questo grand' uomo, da lui riguardato come l' autore delle risoluzioni, ch' erano state prese. Gli doveva lo Statolderato; ma la sua anima sconoscente ed ingrata non perdonava a Barnevelt di aver fatto concludere la tregua del 1609, e forse ancora di essere un ostacolo alla sua ambizione.

Gli Stati Generali, ch' erano a lui ligj e devoti, convocarono un Sinodo Nazionale. In vano molte Provincie protestarono contra questa convocazione. Gli Stati fecero di più; ordinarono a' Magistrati di cassare le nuove Milizie. Non si badò punto a questi ordini; perchè in fatti gli Stati Generali s' arrogavano un' autorità che non aveano, e ch' era contraria a' privilegj degli Stati particolari. Maurizio, chiamando questa disobbedienza una ribellione, armò, e marciò contra le Città. Veder si fece dappertutto come Sovrano, discacciò i Rimostranti, cassando i Soldati, imprigionando i Ma-

gistrati, deponendoli, e mandandogli in esilio.

Questo primo passo non era, che un saggio del suo potere. Non trovando resistenza, fece arrestare Barnevelt, e due zelanti Cittadini, amici del gran Pensionario. Erano questi il dotto Grozio, Pensionario di Roterdam, e Hoogerbetz, Pensionario di Leida. Fatto si aveva autorizzare con un decreto degli Stati Generali, o piuttosto di alcune persone, che preso ne aveano il nome. Nessuno di questi Magistrati venduti, osato aveva nemmeno sottoscrivere il Cartello, che fu affisso.

Frattanto il Sinodo Nazionale si aperse a Dordrecht nel mese di Novembre 1618. I Rimostranti rigettarono un Tribunale, dove le parti erano i loro giudici; e si osserva, che si servirono per l'appunto delle medesime ragioni, di cui serviti si erano i Protestanti contra il Concilio di Trento: e ciò, perchè in fatti non ne aveano altre. Furono condannati Furono deposti i loro ministri: confiscati ancora i beni di molti: e molti altri furono imprigionati, o banditi.

Il Principe d'Orange, che così chiamavasi allora il Conte Maurizio, volle infine satollare la sua vendetta sopra i tre Pensionarj. Il loro imprigionamento era un attentato contra la Sovranità degli Stati di Olanda. Questa Provincia li ridomandò: rimostrò, che se erano colpevoli, ella sola poteva giudicarli: e protestò contra tutto quello, che potesse esser fatto. Gli Stati Generali, senza essere ritenuti da queste opposizioni, nominarono ventisei Commissarj per fare il processo a' supposti rei. Barnevelt in età di novant' anni, fu decapitato all' Aja nel 1619. Fu questa la ricompensa de' servigj, che prestati aveva alla Repubblica, e al Principe d'Orange medesimo. Il crudele Duca d'Alba fatto non aveva nulla di più odioso, nè di più ingiusto. Grozio ed Hoogerbetz condannati furono ad una prigione perpetua: diciotto mesi incirca dopo, il primo se ne fuggì dalla sua prigione per l'accortezza di sua moglie, e si ritirò in Francia.

Essendo la tregua del 1609 spirata nel 1621, la guerra, che incominciò ne' Paesi Bassi, cessar fece le dispute di Religione. Il Principe d'Orange

ebbe a difendersi contra un gran Capitano, lo Spinola, Generale delle truppe di Spagna: non era questa una congiuntura favorevole per usurpare la Sovranità delle Provincie.

La potenza delle Provincie Unite è principalmente fondata sul commercio. Quando le Repubbliche d'Italia facevano quello del mezzogiorno, le Città Anseatiche, situate sul mar Baltico, o sopra i fiumi, che in esso si scaricano, facevano esse sole quello del Norte. Le Città di Fiandra si arricchivano allora colle loro manifatture. Al principio del decimo quinto secolo, essendo stata scoperta l'arte di salare le arringhe per conservarle, si applicarono a questa pescagione; e la navigazione, che coltivarono, le rese ogni giorno più commercianti.

I Paesi Bassi furono floridissimi sotto i Duchi di Borgogna. Lo furono ancora davvantaggio durante la maggior parte del Regno di Carlo quinto, perchè diventarono l'asilo di quelli, che questo Imperatore perseguitava in Alemagna, Enrico II in Francia, e Maria in Inghilterra. Anversa era allora uno de' grandi Magazzini dell' Europa.

Il despotismo, che perder fece sette Provincie a Filippo II, rovinò le dieci, che conservate aveva; gli Artigiani, e i Commercianti, che portano dappertutto le ricchezze, dove trovano la libertà, si rifuggirono nelle paludi, che infino allora state non erano abitate che da poveri Pescatori. Le guerre civili di Francia, e le turbolenze, che ricominciarono dopo la morte di Enrico IV, contribuirono ancora a popolar davvantaggio questa nascente Repubblica; e voi vedrete, che il decimo settimo secolo non sarà meno favorevole alla popolazione: imperciocchè farà ella sola il commercio, mentre l'Inghilterra, la Francia, e l'Alemagna saranno il teatro di una lunga guerra.

In sul principio, gli abitanti si ritrovarono in un numero troppo grande per un paese poco esteso, e naturalmente poco fertile. Il suolo non bastava alla loro sussistenza, e nondimeno bisognava supplire alle spese di una guerra dispendiosa. L'industria, l'unico loro espediente, ed ajuto, supplì a tutto. Il loro commercio, che stabilito si era durante la guerra medesima, s'accrebbe durante la pace. Nel 1621 si

stendeva nel Norte, nel mar Mediterraneo, nell'Indie Orientali; in somma in tutto il vecchio mondo, eccettuata la Cina. Gli Olandesi incominciavano a commerciare anche in America. Erano allora potenti, perchè erano sobrj, liberi, ed industriosi. Tuttavia giudicherete, che non potevano ancora essere molto ricchi, se considerate le immense spese, che anno dovuto fare per consolidare la Repubblica: ma la sobrietà, e l'industria sono un Perù, che necessariamente gli arricchiva.

Della Francia.

Quando le intraprese eccedono le forze, si fanno degl'inutili e vani sforzi, o se in esse si riesce, i successi logorano, e consumano. Ora, le forze di uno Stato consistono non solamente nell'estensione delle terre e nel numero degli abitanti, ma assai più nella coltivazione delle terre e nell'industria degli abitanti. La potenza, o la debolezza risiede adunque principalmente nel governo, secondo che dirigendo bene, o male tutte le forze, le accresce, o le diminuisce.

Un

Un Principe non è potente, perchè può mettere ogni giorno nuove imposizioni: imperciocchè questo metodo avrà necessariamente un termine nella povertà de' popoli. Per accrescere le rendite di un Sovrano, bisogna adunque incominciare dall' accrescere quelle de' sudditi, vale a dire che bisogna far fiorire l' Agricoltura, le Arti e il Commercio. Ci resta a considerare la Francia dopo la morte di Enrico IV, sotto a questo punto di vista. Per giudicare di quello, che può intraprendere al di fuori, convien sapere quale fossero le sue forze al di dentro.

Ora, dal 1610 fino al 1629 l' Agricoltura, le Arti, e il Commercio sono decaduti anzi che fare de' progressi. Nondimeno senz' acquistar nuove forze, il Regno è divenuto più potente al di fuori, quando le Fazioni de' Grandi e degli Ugonotti furono spente e rovinate. Ma sarebbe difficile il formarsi un' idea della debolezza e del rifinimento a cui era stato ridotto dalle dissipazioni di Maria de' Medici e dalla cattiva amministrazione delle pubbliche rendite.

Tutte le pensioni erano state tri-

plicate: e questa generosità non si limitò a' Principi e a' Grandi della Corte, ma si diffuse ancora nelle Provincie sopra i Gentiluomini i più distinti e qualificati. Quest' aumentazione di spesa fu per lo Stato un nuovo aggravio di quattro milioni. Somma ragguardevole, poichè le rendite de' Re non oltrepassavano i ventisei, dai quali ancora detrarne si doveano sei di antichi aggravj. Non ne restavano adunque più che sedici, e nondimeno venti bastavano appena alla spesa corrente.

Creduto si aveva di assicurarsi dell' obbedienza con benefizj, e in sette anni vi furono tre guerre civili. Allora le spese dello Stato montarono a un tratto da venti a cinquanta milioni. Non si sa quello, che queste turbolenze sieno costate a' popoli; ma si sa, che i ribelli imposero taglie, e sussidj per mantenere le loro armate: che ottennero in più volte quasi diciasette milioni di gratificazioni straordinarie; che Concini ne cavò da undici in dodici milioni dal pubblico erario per se o per sua moglie, e che creò molti Offizj a suo profitto. Aggiungasi a questo il gua-

sto,

sto, che facevano le truppe nelle Campagne.

Alla morte di Concini, vale a dire, nel 1617 l'aumentazione delle imposizioni portate aveva le rendite a trentaun milioni: ma nel medesimo tempo accresciuti si aveano di più di tre gli aggravj, ch'erano di dieci al principio del Regno di Luigi XIII. Il Re non aveva adunque più che diciotto milioni di rendita, e spendeva di più.

Un ministro tanto avido, quanto Concini, non era capace di raffrenare l'avidità degli altri. Se i direttori delle Finanze non rubarono, non ebbero il coraggio d'impedire, che non si rubasse. Tutti i traffichi in uso prima di Sullì ricominciarono, e la Caligai vendeva la sua protezione a chi ne aveva bisogno. Essendo alcuni Ministri processati per le loro estorsioni, ella si obbligò con un pubblico contratto a farli dichiarare innocenti, mediante trecento mila lire.

Le Finanze restarono in questo disordine fino al 1626, che affidate furono al Marchese di Effiat. Questo soprantendente accoppiava i lumi all'integrità: ma le calamità de'tempi

non

non gli permisero di fare tutto il bene, di cui era capace. Paragonava i tesorieri alle seppia, che turba l'acqua, per ingannare gli occhj de' Pescatori, e rinfacciava loro di avere imbrogliato e confuso tutto, a segno, che non era più possibile formarsi un'idea della spesa, e nemmeno della riscossione.

Dopo che Francesco I. si avvisò di creare de' nuovi Offizj, questo metodo è sembrato tanto comodo, ch' è stato il grand' espediente e ripiego de' soprantendenti. Non ve n' ha alcuno più rovinoso.

Non si comperano gli Offizj pel solo onore di possederli, se ne vuol ricavare appoco appoco il censo del suo danaro. Il Re è obbligato per un passeggiero soccorso ad alienare in perpetuo una parte delle sue rendite. Bisogna, che assegni gli stipendj degli Offizj sopra le taglie, sopra le gabelle, o sopra altre imposizioni.

Vende degli Offizj, perchè le rendite non bastano alla spesa, l'anno appresso basterebbero ancora meno, se non supplisse a' fondi alienati, accrescendo le imposizioni. Il popolo pagherà adunque una più grossa taglia.

Ma

Ma questi Offiziali sono esenti dalla taglia. Bisogna adunque, che il popolo paghi quello, ch' essi più non pagano. Accrescimento d' imposizioni.

Questo non è tutto, è necessario assegnare delle funzioni a questi Offizj. Ora queste funzioni anno delle gravezze, che il popolo paga ancora. Moltiplicandoli si mettono adunque aggravj sopra aggravj, e nondimeno il Re non ne ritrae tutto il soccorso momentaneo, che ne attendeva. Supponiamo, che ne crei per trenta milioni. Venderli non può egli stesso partitamente e al minuto: li venderà adunque ad una Compagnia di Finanzieri, che gliene darà venticinque, o meno ancora. Aggiugner potrei a queste riflessioni, che gli Offiziali, che sono utili, sono stati troppo moltiplicati; e che quelli che sono inutili, anno ancora l' inconveniente di mettere de' ceppi e degl' impedimenti all' industria, ma queste particolarità ci condurrebbero troppo lungi. Basta osservare, che creando continuamente de' nuovi Offizj, si alienano continuamente le rendite dello Stato, e che arrivar deve un tempo, che non si potrà sostituir nulla alle alienazioni,

per-

perchè il popolo sopportar non potrà un accrescimento d'imposizioni.

Sotto Luigi XIII. nondimeno queste creazioni erano l'unico ripiego de' soprantendenti. Gli effetti di questa cattiva amministrazione non tardarono a farsi sentire: vedesi ciò dal conto, che il Marchese d'Effiat rese dello Stato delle Finanze all'Assemblea de' Notabili nel 1626. Il Re non ricavava più nulla da'suoi Dominj: di dicianove milioni di taglie, che si riscuotevano sopra i popoli, non ne venivano più che sei all'Erario regio: tutto il rimanente si trovava alienato. L'appalto generale delle gabelle era di sette milioni e quattrocento mila lire, detraendo le spese degli Appaltatori, che montavano a due milioni; e di questi sette milioni e quattrocento mila lire, ven'erano trecento mila lire di alienati, cosicchè non restavano al Re che un milione e cento mila lire, che parimenti si obbligavano. La perdita era a un dipresso la medesima su tutte le altre rendite dello Stato.

Quello, che ancora contribuiva alla rovina del Regno è la moltitudine delle persone, che s'impiegavano per

la riscossione e per la spesa. Le taglie passavano per le mani di venti due mila Collettori i quali le portavano a cento e sessanta ricevitori particolari, da' quali passavano a ventuno Ricevitori generali per condurli all' erario. Il denaro era egli cavato dall' erario per essere impiegato nella sua destinazione? Non vi arrivava, o per lo meno de' milioni si riducevano a poca cosa, perchè i tesorieri, e gli altri Offiziali, per le mani de' quali passar si facevano, ne detraevano anticipatamente degli stipendj, delle tassazioni, delle gabelle, de' porti e delle vetture. Le rendite dei Re sono grandi come il Reno e si perdono all' istesso modo.

Quando il Marchese d'Effiat fu incaricato delle Finanze al principio di Giugno *1626* volle sapere, qual fosse la riscossione, sopra della quale poteva far conto durante il resto dell'anno e quali fossero le spese a cui si dovrebbe far fronte. Trovai, dic'egli, tutta la riscossione e tutta la spesa da farsi: ed è che dissipate si aveano anticipatamente tutte le rendite del *1626* ed anche una parte di quelle del *1627*. Nondimeno il Re era debi-

bitore di ventidue milioni di paga alle truppe, di tre milioni di gratificazioni, e di più di due milioni di pensioni e di assegnamenti. Mancavano da ventisette in vent' otto milioni, perchè avesse qualche cosa, e bisognava supplire al corrente senza ricever nulla per dieci, o dodici mesi.

La guerra della Valtelina continuava, e quella degli Ugonotti, che ricominciò nel 1627 fu un nuovo sopracarico di spese. L'assedio della Rocella costò egli solo quaranta milioni. Le armate nondimeno non mancarono mai di nulla. Il buon ordine del soprantendente fu il sostegno dello Stato, guadagnò la fiducia e ristabilì così bene il credito, che i Finanzieri gli prestarono al dieci per cento, quantunque insino allora ritratto avessero sempre dalle loro imprestanze antrcipate fino al venticinque. Ma questo Ministro, che morì nel 1632 correggere non potè i loro abusi: bastava nelle congiunture, in cui si ritrovava, sospendere ed arrestarne i progressi.

Finalmente per anticipare sull'avvenire, come i Soprantendenti, metterò quì lo stato delle rendite dell'an-

no

no 1639, quello degli aggravj e quello delle riscossioni dell' Erario.

Rendite - - - - - - -	80, 210, 185
Aggravj - - - - - - -	46, 819, 665
Partite dell' Erario -	33, 90, 529

Paragonando questo stato a quello del 1609 si ritrova, che nello spazio di trenta anni, le imposizioni sono state accresciute di cinquanta quattro milioni, gli aggravj di quaranta e la riscossione di tredici solamente. Gli abusi s'erano accresciuti dopo la morte del Marchese d'Effiat; e il Regno si consumava ogni giorno davvantaggio. Ma i tempi non erano favorevoli ad una riforma.

Della Spagna.

Voglio, diceva Enrico IV., che un giorno i miei contadini possano mettere la gallina nella pentola tutte le Domeniche. Era questo uno de' desiderj di questo padre del popolo; e non dubito, che col tempo questo desiderio stato non fosse un disegno eseguito.

Rappresentatevi adunque, Monsigno-

gnore, un Regno popolato di Agricoltori comodi; si popolerà ogni giorno davvantaggio. Imperciocchè quanti più figliuoli può alimentare e mantenere un Contadino, tanto meno teme di averne: al contrario, quanti più ne ha, ei più si trova ricco, perchè mettono in valore e coltivano il suo campo. Inoltre, non soffrendo la sua famiglia per la miseria, sarà più sana, e più feconda. La gallina nella pentola tutte le domeniche, accrescer deve adunque la popolazione.

Una gran popolazione fiorir farà l' Agricoltura. Tutte le campagne saranno coltivate e lo saranno bene, perchè saranno abitate da Contadini comodi e agiati.

A misura che le terre saranno meglio coltivate, le derrate saranno più copiose ed abbondanti. Il Regno di già ricco per se stesso, si arricchirà ancora col cambio del suo superfluo e il commercio andrà ogni giorno crescendo.

Quando il lavoro forma l' agiatezza e il comodo di un popolo numeroso, tutto il mondo lavora a gara, l' industria nasce dall' emulazione, e tutte le Arti fioriscono.

Ec-

Ecco adunque nel Regno una gran popolazione, una gran coltivazione, un gran commercio, una grande industria. Queste sono le vere ricchezze di uno Stato.

Voi chiederete per avventura, quali saranno le ricchezze del Sovrano? immense, Monsignore, senza vessare ed opprimere il popolo. Quanto più ricchi saranno i Sudditi, più potranno dare. Basterà solo mettere le imposizioni in modo, che non rechino danno e pregiudizio all' Agricoltura, nè al consumo. E' questa l'unica regola, che si deve seguire: se il Sovrano da essa non si discosta, le imposizioni non saranno onerose.

In un Regno che fosse tanto florido, una quantità grande di danaro non sarebbe un vantaggio, ma piuttosto un impaccio. In fatti, a che serve il danaro? Ad agevolare i cambj. Ora, egli non gli agevola, se non perchè circola più facilmente. Licurgo non diede che una moneta di ferro agli Spartani, perchè voleva che fossero poveri; e noi, che vogliamo esser ricchi, vorremmo che il danaro fosse comune come il ferro. Se tuttavia ne avessimo cento volte meno,

non

non porteremmo più che uno scudo dove siam oggi obbligati a portarne cento. Men di danaro renderebbe adunque il commercio più facile, e per conseguenza ci arricchirebbe, siccome più di danaro distruggerebbe ogni commercio, e ci renderebbe poveri al pari degli Spartani. La Spagna è stata governata sopra altri principj: vediamo il frutto, che ne ha ritratto.

Quando gli Spagnuoli veduti si sono in possesso de' tesori del Nuovo Mondo, avuta anno la semplicità di credersi divenuti ricchi: ma non lo furono che per un momento.

Le derrate si agguagliano naturalmente colla quantità del danaro, e si mettono a un dipresso a livello: di maniera che, s' egli è raro, con poco si compera molto, e s' è comune, con molto si compera poco. Ora, egli era raro dappertutto, quando gli Spagnuoli si ritrovarono avere tutto ad un tratto de' milioni. Parve adunque dapprima, che fossero tanto ricchi da comperare in certo modo tutta l'Europa. Ma a misura che versavano il danaro al di fuori, alzar facevano dappertutto il prezzo delle derrate; ed era d'uopo, che diventassero alla fine

tan-

tanto care per esso loro, quanto per gli altri popoli. Questa rivoluzione fu accelerata dalle intraprese di Carlo quinto e di Filippo suo figliuolo: imperciocchè fecero loro spargere certamente sopra a due mila milioni (a). E quindi il prezzo delle derrate sembra aver quadruplicato nello spazio d' incirca un secolo.

I tesori dal Nuovo Mondo trasportati in Ispagna, accrebbero il lusso. Fecero ancora un male maggiore; rovinarono l' industria. La ragione n' è semplice. Poichè il danaro era appresso di loro più comune che altrove,

(a) *Filippo II. dice nel suo Testamento, che i suoi disegni costati gli sono più di seicento milioni di Ducati, in spese straordinarie. Questo testamento è nelle Memorie di Sullì. Non sò tuttavia se questo sia uno scritto autentico. Ma non credo di avventurar nulla dicendo, che Carlo quinto e Filippo II. anno speso due mila milioni di lire di Francia, somma ch' è assai minore di seicento milioni di Ducati. Convien osservare, che Carlo quinto è pervenuto all' Impero nel* 1519., *e che Filippo II. non è morto che nel* 1598.

ve, tutto era ad un prezzo più alto. Si comperava adunque per preferenza dagli stranieri. Gli Artigiani non potevano per conseguenza più vivere de' loro mestieri; uscivano del Regno, e le manifatture cadevano.

L' oro e l' argento non facevano adunque che passare in Ispagna. Di fatto, s'è osservato, che vi erano entrati sopra a quattro mila milioni dopo la scoperta dell' America nel 1493. fino nel 1595., e tuttavia non vi restavano dugento milioni, compresovi il vasellame e tutto quello che era fatto con oro, e con argento.

Alla fine del decimosesto secolo, il Regno di Spagna era adunque uno de' meno ricchi. Egli è vero, che vi arrivavano sempre de' nuovi tesori: ma continuavano parimenti ad uscirne; perchè il danaro sen va necessariamente dove sono le vere ricchezze, vale a dire, le cose, che si consumano, e si riproducono per consumarsi di nuovo. Doveva anzi uscirne di anno in anno in maggior quantità: imperciocchè a misura che gli Spagnuoli lo rendevano più comune, facevano eglino stessi rincarir le derrate. In fatti, benchè dopo il 1595., arrivato sia

in

in Ispagna ad ogni anno, l'uno per l'altro, per lo meno da cento e venti a cento e cinquanta milioni, non ve ne restavano cento nel 1728.; e ancora per ritrovarli, computar si doveano tutte le ricchezze delle Chiese (*a*).

Ecco adunque lo stato della Spagna al principio del decimo settimo secolo. I popoli erano poveri, perchè non vi era più nè commercio, nè manifatture, e perchè l'Agricoltura andava in rovina. Tuttavia si continuava a mettere l'istesse imposizioni, perchè si aveano sempre messe: l'esazione se ne faceva con tanto maggior violenza, quanto più era difficile il far pagare; e la miseria cresceva ogni giorno. Vedevasi nelle campagne un numero grande di Contadini, i quali senza vestiti, e senza letti, esposti a tutte le ingiurie dell'aria, non aveano per cibo ed alimento, che dell'acqua e del cattivo pane.

Quel-

(a) *Teoria, e pratica del Commercio, e della Marina di D. Geronymo di Usteriz. Cap. 3.*

Quelli, che aveano ancora qualche industria, e che guadagnar potevano qualche cosa, portavano soli il peso delle imposizioni, e prendevano insensibilmente avversione ad una fatica, di cui si toglievano loro tutti i profitti. La mendicità diventava uno stato. Era una cosa dolce e piacevole il vivere a spese del Pubblico, il non avere a far nulla, e non pagar nulla. Finalmente i Monaci stessi invitavano alla scioperatezza e all' infingardaggine distribuendo della zuppa a tutti i mendichi e vagabondi.

La miseria spopolava appoco appoco le campagne. Imperciocchè le famiglie povere si estinguevano, e dell' altre s' impoverivano per estinguersi ancor esse.

Mentre il Governo permetteva appena di vivere, l' Inquisizione uscir faceva dal Regno un numero grande di persone, che temevano la vigilanza e il rigore di questo Tribunale; o che erano discacciate e bandite dal Re. Nel 1610. Filippo III. bandì più di nove cento mila Mori, e furono impiegati i mezzi i più violenti per eseguire i suoi ordini.

Tutto adunque contribuiva a spo-

po-

polare la Spagna: nondimeno le imposizioni, che si continuava ostinatamente a riscuotere sull'istesso piede, accrescevano ancora la miseria e la spopolazione. Se uscir voleva alcuno dal Regno colla speranza di vivere e di pensare a sua voglia altrove, degli Editti glielo vietavano, ma non davano pane. Gli Spagnuoli fuggivano adunque. Se ne andavano spezialmente in America, dove si credevano di ritrovare dell'oro; e la maggior parte trovavano la loro sepoltura in un paese, dove il clima non era conforme al loro temperamento, e dove i loro maggiori trucidati aveano tutti gli abitanti.

A questo modo l'Indie Occidentali, senz'arricchire l'Europa, impoverita anno la Spagna; perchè anno rovinata l'Agricoltura, le manifatture, e il commercio, ed anno ancora contribuito alla spopolazione, colle numerose Colonie, che si sono colà trasferite.

Delle intere nazioni discacciate da Ferdinando il Cattolico, e da Filippo III., delle frequenti Colonie spedite in America, e de' milioni di uomini, che Filippo II. ha fatto perire

per dare la libertà alle Provincie unite, sono grandissime perdite, che un buon Governo potuto avrebbe riparare, perchè dopo alcune generazioni un paese si riposa, quando è ben governato: ma il male era irremediabile. In fatti, una volta che i popoli perduto anno ogni emulazione ed industria, si fanno un'abitudine della loro ignoranza, e della loro miseria; allora nulla gli anima ed incoraggisce; le perdite, che ha fatte lo Stato, più non si riparano: al contrario tutto si oppone a' progressi della popolazione; e pare, che il paese si ripopolerebbe più facilmente se ridotto fosse ad un solo uomo e ad una sola donna. Le cose erano adunque ridotte a grado, che la moltitudine delle famiglie pareva un ostacolo alla moltiplicazione.

Voi vedete, che Filippo II. e Filippo III. pensavano assai diversamente da Enrico IV. Sembrava che volessero, che i loro Contadini non avessero pane. Voi concluderete senza dubbio, che malgrado a' tesori dell'America, questi due Re esser doveano molto poveri. Voi avrete ragione. Voglio tuttavia darvene una prova, che toglierà di mezzo tutti i dubbj,

e che

e che veder vi farà, che infino ad ora non ho nulla esagerato. Eccovela; gli Stati Generali della Spagna tenuti nel 1719., di cui i registri furono stampati. Si vede in essi, che tutte le rendite della Corona erano alienate, che il lavoro de' campi era abbandonato, che l'industria era annientata, che la Casa del Re non sussisteva, che mediante sei milioni e quattrocento mila lire, che si riscuotevano sul Clero, e che non restava la più piccola somma per le spese del Governo.

Dell' Alemagna.

Fino al decimosesto secolo, l' Impero d'Alemagna si risente de' vizj del Governo feudale. La Bolla d'oro, ed altre costituzioni non sono che monumenti, i quali provano, quanto malagevole fosse il rimediare a' disordini. Cosa potevano le leggi contra Principi sempre armati, quando non erano protette da una Potenza capace di farle rispettare?

Mille interessi dividevano l' Alemagna e confusamente l' agitavano;

quando al nascere del Luteranismo, due Religioni nemiche parve che facessero mettere in dimenticanza ogni altro interesse. Allora si formano due partiti: anno l'uno e l'altro uno scopo meglio determinato, e incominciano a concertare i loro disegni.

Carlo quinto era abbastanza potente per far rispettare le leggi, se voluto avesse regnare per esse. Ma si lusinga di dominare rovinando i due partiti: in fatti è per un momento il despota dell'Impero.

Le due Religioni diventano pertanto più nemiche. I Cattolici, che sono in maggior numero nella Camera Imperiale, colgono tutte le occasioni di umiliare i Protestanti, i quali dal canto loro formano delle Leghe, e sono sempre in procinto di prender l'armi.

Ma i Protestanti istessi si dividono. Fedeli alla Confessione di Augsburgo, il loro odio è uguale contra i Calvinisti e contra i Cattolici. Frattanto l'Elettor Palatino, per farsi un partito in Francia, abbracciato aveva il Calvinismo. Quindi l'unione Evangelica era formata di due Sette nemi-

miche. La discordia infievolirà adunque le sue forze.

Gian-Giorgio, Elettore di Sassonia, accoppiava a pochi talenti un'anima mercenaria. L'interesse momentaneo, che lo regolava, lo rendeva incerto nelle sue azioni. Faceva troppo, o troppo poco. Men atto a fortificare il partito che abbracciava, che ad indebolire il partito contrario, non poteva che far durare le turbolenze. Tal era lo stato dell' Alemagna quando Ferdinando II. pervenne all' Impero.

Voi conoscete abbastanza i vizj generali del Corpo Germanico. In quanto a quelli, che sono particolari alle differenti parti, richiederebbero delle ricerche, che non ho fatte; e non penso, che vi trovassimo cose gran fatto necessarie a sapersi per render ragione delle guerre, e delle negoziazioni. Si deve solo osservare, che essendo i Principi di Alemagna meno potenti che i Re di Francia, o di Spagna, gli abusi del Governo erano parimenti appresso di loro men grandi. In generale, il Sovrano di uno Stato grande si fa lecite tanto maggiori cose, quanto può davvantag-

gio: non si avvisa, che i suoi mezzi, e le sue forze possano mai esaurirsi e consumarsi; ed è tentato di abusare della sua autorità perchè ritrova poca resistenza in un popolo accostumato ad una maggior soggezione e dipendenza. All' opposto, un Sovrano di un piccolo Stato è obbligato a dirigersi e governarsi con maggior prudenza, o timidezza. Se abbandonarsi vuole a tutte le sue fantasie, e a tutti i suoi capriccj, si avvede presto, che i mezzi e i ripieghi gli mancheranno; e sente il bisogno di trattar con riguardo de' Sudditi, che possono più facilmente sollevarsi, e a' quali un vicino dar potrebbe de' soccorsi.

Il Corpo Germanico ha una lentezza ed una pesantezza, che naturalmente si comunicano a tutte le sue parti. I popoli fatta se ne ànno un' abitudine, che il clima mantiene; e ad essa contribuisce il fisico del pari che il morale. Forti e robusti, sono buoni soldati, e buoni Agricoltori: ma sono poco atti all' Arti, che non fioriscono se non nelle grandi Capitali. Il Governo non permette all' industria di dispiegar gran fatto le

sue

sue forze, e il commercio si fa difficilmente in un paese, dove passar bisogna ad ogni momento da uno all' altro dominio. L'oro, e l'argento sono adunque rari in Alemagna. Voi vedete, che l'Europa è molto povera in un tempo, in cui le Potenze stavano per prender l'armi e in cui il danaro era il nerbo della guerra. Le calamità saranno perciò più grandi e più lunghe.

Oggetti delle Principali Potenze dell'Europa.

Filippo II. prese poca parte negli affari d'Alemagna. Occupato nel turbare il rimanente dell'Europa abbandonò suo Zio Ferdinando, al quale verisimilmente non perdonava di non aver voluto cedergli l'Impero. Inoltre egli non poteva far entrare nelle sue mire la moderazione di Ferdinando, nè quella di Massimiliano II., nè l'incapacità di Rodolfo II. Ma quando Ferdinando II. pervenne all' Impero, i due rami della Casa d'Austria s'erano già uniti, e fondavano sopra la loro unione il buon successo

de' progetti, che meditavano. Questo Imperatore voleva, come Carlo quinto, erigere una Monarchia, rovinando i Protestanti e i Cattolici, gli uni col mezzo degli altri; e il Consiglio di Madrid concorreva alle sue mire, colla speranza di ricuperare i Paesi Bassi, e di far ancora altre conquiste.

Le Provincie unite acquistar volevano delle nuove Piazze, affine di coprire e difendere le loro frontiere. La Francia ambiva di stendere il suo dominio fino al Reno, fino a' Pirenei, e ne' Paesi Bassi. Il Re di Danimarce, quello di Svezia, e tutti i Principi di Alemagna ebbero ciascuno differenti disegni secondo le congiunture. Ma il progetto generale di tutta l'Europa fu in ultimo quello di diminuire la potenza della Casa d'Austria, e di assicurare la libertà e i privilegj del Corpo Germanico.

CAPO III.

Della guerra dell'Impero fino all'anno 1635.

GLi Stati di Boemia offrirono la Corona a Federico V. Elettore Palatino. Siccom' egli era Capo dell' unione Evangelica, genero del Re d' Inghilterra, e nipote del Conte Maurizio, così credettero di ritrovare in lui un Principe abbastanza potente a difenderli contra l'Imperatore. Potuto avrebbe egli medesimo giudicar meglio delle sue forze, e confidar meno in titoli, che ingannavano un popolo ignorante. Mostrò dapprincipio di esitare: ma l' ambizione presto lo rassicurò ed accettò malgrado alle rimostranze del Re d' Inghilterra, del Principe d' Orange e di tutti gli Elettori.

Allora Betlem Gabor, Principe di Transilvania, alleato degli Stati di Boemia, fatta aveva un' irruzione negli Stati ereditarj. Era padrone dell' alta Ungheria, minacciava la Bassa e l' Austria medesima.

Questi primi movimenti, che scuo-

tevano tutta l'Alemagna, incominciavano a dare un'impulsione a' Principi dell'Unione e a quelli della Lega. Frattanto Ferdinando faceva i suoi apparecchj. Sigismondo, Re di Polonia, l'Elettor di Sassonia, e Massimiliano Duca di Baviera armavano per lui. Il Papa accordate gli aveva ragguardevoli somme sopra il Clero: la Spagna gli prometteva undici mila uomini per la guerra d'Austria e di Boemia, e si obbligava a fare una diversione nel Palatinato. Quantunque il suo partito fosse già assai più forte, domandò tuttavia de' soccorsi anche alla Francia.

Il Duca di Luines, che governava allora Luigi XIII. spedì Ambasciatori in Alemagna per maneggiare un'accomodamento tra i due partiti. Si portarono ad Ulma, dove i Principi Protestanti erano radunati, e dove il Duca di Baviera mandò i suoi deputati. Quest' Ambasceria procurò a Ferdinando delle armate: imperciocchè fu concluso un trattato, col quale l' Unione e la Lega promisero di depor l'armi, e lasciare che Ferdinando e Federico terminassero la loro contesa colle loro proprie forze. Ora, i Principi Prote-

te-

testanti congedarono in conseguenza le loro truppe. ma il Duca di Baviera e gli altri Principi del medesimo partito continuarono a dar soccorsi all'Imperatore. A questo modo la Francia, allora debole, si maneggiava per l'aggrandimento della Casa d'Austria.

Mentre il Norte della Boemia era minacciato dall' Elettor di Sassonia, l'armata Imperiale, composta di cinquanta mila uomini, entrava in questo Regno dal lato meridionale. Il Duca di Baviera e il Conte di Bucquoi la comandavano in Capite, ed aveano sotto di loro i Conti di Tilly e di Walstein: nomi, che diventeranno famosi.

Federico, non aveva più che trenta mila uomini. Con tali forze difender non poteva le sue frontiere; e l'interno del Regno gli dava degli altri pensieri e dell'altre inquietudini. Un popolo, che si ribella non è mai tanto potente quanto si crede. Zimbello degli ambiziosi, che fomentano e mantengono le turbolenze, si divide in Fazioni, si dirige e conduce a caso: sempre malcontento del Capo, che ha scelto, e sempre incerto del partito, a cui deve appigliarsi. Tali

con-

congiunture richiedevano che Federico avesse grandi e distinti talenti; e non ne aveva alcuno. Alienò da se i Luterani con una aperta e distinta preferenza pel Calvinismo. Si rese dispregevole, abbandonando la cura degli affari a' suoi Generali, mentre abbandonava se stesso a' piaceri ovvero anche alla crapula. Non montò adunque sul trono, che per discenderne; e se ne fuggì dopo aver perduta la battaglia di Praga, che fu data nel 1620. L' anno seguente Betlem Gabor fece la pace.

Ferdinando riconquistati aveva gli Stati ereditarj. Dar poteva la pace all' Impero: volle ancora conquistarlo, o rendersi tanto potente da governarlo come Monarca. Credendo già di esserlo, proscrive l' Elettor Palatino, e quelli, che l'anno sostenuto, e lo dichiara decaduto da' suoi Stati, e dalla dignità Elettorale. Si domandava, con qual diritto, senza consultare gli Elettori, facesse da se una tal sentenza; e se un Principe meriti di esser messo al bando dell' Impero per una contesa colla Casa d' Austria? Imperciocchè, finalmente Federico non era colpevole che verso il Re di

Boe-

Boemia: non lo era verso l' Impero, e nemmeno verso Ferdinando, come Imperatore. Ma lo Spinolà eseguiva questa sentenza di proscrizione nel basso Palatinato: se ne rendeva padrone, mentre i Principi dell' unione stancavano le loro truppe, che condur non sapevano, e facendosi scambievolmente de' rimproveri, abbandonavano il paese dopo averlo rovinato.

L' alto Palatinato era difeso dal Conte di Mansfeld, gran Capitano, pieno di coraggio, di ripieghi e di attività: era induràto nelle fatiche, nelle veglie, ed avezzo a soffrire il freddo e la fame. Faceva la guerra con vantaggio contra un' armata superiore, comandata dal Duca di Baviera e dal Conte di Tilly. Ma avendo le Città prestato giuramento di fedeltà all'Imperatore, si vide senza soccorsi, senza viveri, senza ritirata, in un paese divenuto a un tratto nemico. Finse di voler trattare; ed inspirò una sicurezza sì grande agl' Imperiali, che ne ottenne danaro e viveri, e scappò loro dalle mani. Portò le sue armi nel basso Palatinato, metteudo a contribuzione, e saccheggiando tutti i luoghi per dove passava: imperciocchè

non

non aveva altra paga da dare alle sue truppe. Lo Spinola era allora in Fiandra, dove incominciata era di nuovo la guerra tra la Spagna e le Provincie unite.

Federico, ch' erasi ritirato all' Aja ricomparisce e sen va a raggiugnere Mansfeld. Cristiano, Duca di Brunswick, e il Marchese di Baden Durlach armano in sua difesa, e sono l' un dopo l' altro sconfitti da Tilly: ma Mansfeld mette in rotta l' armata dell' Arciduca Leopoldo. Nondimeno, Federico, sforzato a cedere, si ritira nell' Alsazia con Mansfeld, e il Duca Cristiano, e gli Imperiali compiono la conquista del Palatinato.

Allora i Re d'Inghilterra e di Danimarca, che negoziavano per l' Elettore, lo consigliarono a congedare questi due Generali, sulla promessa, che fatta aveva loro Ferdinando, di ristabilirlo a questa condizione. Federico, troppo credulo, restò senz' armate e senza Stati.

Voi vedrete nell' Istoria i guasti e i saccheggj che facevano cinque o sei armate, mal pagate, che scorrevano l' Alemagna per togliersi a vicenda le medesime Provincie. Immaginar non si

si possono le atrocità e gli orrori; che commettevano le truppe del Duca di Brunsvick, fatte ardite dall' impunità e dall'esempio del loro Capo.

Prese il suo cammino per la Lorena insieme con Mansfeld. Questi due Capitani aveano allora dieci mila uomini a piedi, otto mila cavalli, quattordici pezzi di artiglieria, e niente di danaro. Marciavano senza saper gran fatto, dove si andassero, mostrando di non aver altro disegno, che di cangiar luogo per sussistere col saccheggio. Questa orda, condotta da un gran Capitano e da un Masnadiere, imperciocchè Brunsvick altro non era, spargeva da lungi un generale spavento. Minacciava la Sciampagna; entrar poteva liberamente nella Francia, che l'era aperta, e il Duca di Bouillon invitava Mansfeld a marciare in ajuto degli Ugonotti, che tenevano allora occupato nella bassa Linguadoca Luigi XIII con tutte le sue forze.

Tutte le Potenze acquistar volevano un Generale tanto prode e valente, qual era Mansfeld. L' Imperatore, la Spagna e la Repubblica di Venezia gli facevano a gara offerte, mentre la Corte di Francia negoziava per

gua-

guadagnarlo o per allontanarlo dalle sue frontiere. Così questo Capitano, che non aveva nè fuoco nè luogo, si faceva ad un tempo temere e ricercare. Per altro, sembra, che il suo disegno fosse di entrare al servizio degli Stati Generali; e fingeva di aderire alle proposizioni del Maresciallo di Bouillon, per costrignere Luigi XIII a dargli di che pagare le sue truppe, e condurle in Olanda.

Il Duca di Nevers, ch' erasi portato nel suo Governo di Sciampagna, gl' inviò un Gentiluomo, per nome Montereau, e gli fece offrire di servire nell' armate del Re, o di contentarsi del danaro, di cui abbisognar poteva, per portarsi nelle Provincie unite. Mansfeld sospese la sua marcia: ma mentre la negoziazione tirava in lungo, si fortificavano le guarnigioni, si raccoglievano truppe, e la sua armata scemava di giorno in giorno per le malattie, e per la deserzione. Fu adunque obbligato a ritirarsi dopo aver ricevuto assai men di danaro, che non gli era stato promesso, se pur anche gliene fu dato. Fece una lunga marcia a traverso di un paese nemico; si aperse un pas-

sag-

saggio, dando battaglia a D. Gonzales, che venne ad incontrarlo a Fleury nella Contea di Namur; ed unite avendo le sue forze a quelle del Principe d'Orange, fece levar l'assedio di Bergopzuom, che lo Spinola vivamente proseguiva. Nondimeno non potendo gli Olandesi comportare la licenza delle sue truppe, ripassò presto in Alemagna.

L'unione Evangelica più non sussisteva. Questa Lega, che sembrata era formidabile, erasi dissipata per la discordia de' Capi. Mansfeld e Cristiano di Brunsvick continuavano soli la guerra pel Palatino; o piuttosto la continuavano, perchè non aveano altri mezzi di far sussistere le loro truppe. Saccheggiavano insieme la Frisia e la Vestfalia, quando gli Stati della bassa Sassonia, avendo prese l'armi, invitarono Cristiano a prendere il comando delle loro truppe. Ma intimorite ben presto, all' avvicinamento dell'armata Imperiale, congedarono questo Generale. Sforzato a ritirarsi, attraversò la Vestfalia, dove fu interamente disfatto da Tilly, e perdette sopra ad otto mila uomini. Allora, non potendo più tener la Cam-

pagna

pagna, se ne fuggì nelle Provincie unite col resto delle sue truppe. Questa perdita ridusse Mansfeld ad accantonarsi nella Frisia, e poco dipoi a ritirarsi ancor egli in Olanda.

L' Imperatore non trovava adunque più opposizione agli assoluti suoi ordini. Tenuta aveva poc'anzi la Dieta a Ratisbona, dove dichiarato aveva, che essendo padrone di dispor degli Stati e delle dignità di Federico, le trasferiva a Massimiliano Duca di Baviera. Questa Dieta non era generale. Ferdinando chiamati non vi aveva che gli Elettori, e alcuni Principi dipendenti da' suoi voleri. Gli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo, che cominciavano ad essere malcontenti, ricusarono perfino d' intervenirvi. Massimiliano fu solennemente investito della dignità Elettorale, ad onta delle vane ed inutili rimostranze de' Principi Protestanti.

Ferdinando si compiaceva di aver messo un eterno suggetto di discordia nella Casa Palatina, di cui quella di Baviera era un ramo. Riguardava questo colpo come un raffinamento di Politica, sopra il gran principio, che bisogna dividere per

co-

comandare. Nondimeno, se riflettuto avesse sulle circostanze, in cui si trovava, potuto avrebbe vedere, che non era questo il principio, che seguir doveva. Non era cosa prudente, il seminare nuovi motivi di discordia in un tempo in cui le principali Potenze dell' Europa prendevano parte in tutti i movimenti dell'Impero; imperciocchè era questo lo stesso che invitarle a prendere la difesa di un partito, che opprimer voleva.

Ferdinando, come Carlo quinto, si diede troppa fretta di mostrare la sua onnipotenza. Che aveva egli bisogno di operar da padrone, poichè lo era? doveva al contrario mostrar d'ignorare l'autorità, che acquistata aveva e pensare, che non era ancora tanto sodamente stabilita, da disprezzare de'Principi, che formar potevano una nuova Lega. L'esempio di Carlo quinto stata sarebbe per lui una lezione, se studiato avesse l'Istoria per prender lezioni.

Quanto più sottomessi parevano i Principi dell' Impero, tanto più la potenza di Ferdinando dava ombra all' Europa. La Danimarca, le Provincie unite, la Francia, l'Inghilterra, la

Sa-

Savoja, e la Repubblica di Venezia conobbero, ch' era tempo di riunirsi, e fu formato il progetto di una Lega generale, il cui oggetto si era l' abbassamento della Casa d' Austria, il ristabilimento del Palatino, e la restituzione della Valtelina. Se vi tornate a memoria, qual era allora lo stato dell' Europa, giudicarete, che questa unione non era ancora molto formidabile. Il Cardinale di Richelieu era poc'anzi entrato nel Ministero. Il rifinimento della Francia, le fazioni de' Grandi, e le guerre degli Ugonotti non gli permettevano ancora di far grandi intraprese al di fuori. Limitò le sue mire alla restituzione della Valtelina. Era questo un oggetto importante, che apparechiava a nuovi successi, e che era più proporzionato agli sforzi, che far poteva.

Nel 1620. i Valtelini s' erano ribellati contro i Grigioni, di cui erano sudditi; e il Duca di Feria Governatore di Milano, fingendo di dar loro dei soccorsi, fatti gli aveva passare sotto il dominio Spagnuolo: diversi forti, che fatto avea costruire lo rendevano padrone del paese. La casa d' Austria si assicurava con questo una libera comunicazione tra l' Ita-

Italia, e i paesi ereditarj, e i due rami potevano facilmente riunire le loro forze per assoggettar l'Alemagna, e l'Italia.

Questa usurpazione sopra i Grigioni intimorì la Repubblica di Venezia, la Savoja, e la Francia. Luigi XIII. negoziò. Nel 1621. il Maresciallo di Bassompierre concluse a Madrid un trattato, col quale Filippo IV. figliuolo e successore di Filippo III. ch' era ultimamente morto, promise di ritirare tutte le truppe che aveva nella Valtelina, di spianare tutti i forti, che Feria fatti aveva costruire. Non ne fece nulla. Questa condotta doveva certamente far passare la voglia di trattar colla Spagna. S' intavolò nondimeno una nuova negoziazione a Roma, credendo, che il Papa indur potesse Filippo ad adempiere i suoi impegni: ma dopo essere stato accordato, che forti sarebbero consegnati a sua Santità per essere spianati, e dopo ch' ella ebbe anche spedito sul luogo un Commessario al quale mostrò di dare a tal effetto degli ordini, recò sommo stupore il vedere, che conservava la Vatelina per gli Spagnuoli.

Richeliu, che non approvava, che s'impiegassero i maneggj, quando operar si poteva per la via dell'armi, fece una Lega colla Repubblica di Venezia, e col Duca di Savoja. Il Marchese di Couvres levò delle truppe nell'Elvezia, entrò nella Valtelina alla testa di dieci mila uomini, e se ne impadronì. Questo affare fu finalmente terminato nel *1626.* con un trattato, che contentò i Valtelini, e i Grigioni. Ma gli Olandesi, che perduto aveano poc'anzi Breda, voluto avrebbero, che la Francia continuato avesse a fare una diversione in Italia: le turbolenze, che cagionavano gli Ugonotti, non lo permettevano.

Formasi una nuova Lega contro l'Imperatore. Sin dall'anno *1623.* quando il Palatinato fu conferito al Duca di Baviera, Cristiano IV. Re di Danimarca, che aveva delle querele particolari, formò il disegno di prender l'armi per la difesa della Religion Protestante, e pel ristabilimento dell'Elettor Palatino. Era valoroso, attivo, intraprendente, ma più soldato che Capitano, profittar non sapeva de'suoi vantaggj, nè de'falli dei suoi nemici. Aveasi già potuto

di

di ciò avvedersi in una guerra, che fatta aveva alla Svezia, e nella quale avuti aveva contro Carlo IX. dei vantaggj, che non sostenne, nè conservò contro Gustavo Adolfo.

Troppo debole da se, nascer fece delle turbolenze nella bassa Sassonia, e siccome era membro di questo Circolo, in qualità di Duca di Olstein, così fu dichiarato Generale di tutte le truppe. Si collegò ancora coll'Olanda, coll'Inghilterra, e colla Francia, che gli promisero dei soccorsi d'uomini e di danaro. Per ogni poco che presa avesse la precauzione di studiare lo stato di queste Potenze, veduto avrebbe che arrischiava molto confidando allora in tutto quello, che esse gli promettevano. Voi vedete, che non era gran Politico. Aveva tuttavia dello spirito, delle cognizioni, delle buone disposizioni per tutto, e coltivate di buon'ora da uomini celebri, che fatti si aveano venire di Francia, d'Inghilterra, e da' Paesi Bassi. Ma, Monsignore, si richiedono tante cose per formare un grand'uomo? Fu in occasione di questa guerra, che Giacopo I. fece imbarcare que' mille e cinquecento uomi-

ni, che videro il porto di Calais, e le coste di Zelanda.

Mansfeld fu uno de' Generali del Re di Danimarca. Ma questo Principe ebbe sempre a combattere contra forze superiori, e contra Tilly e Walstein due grandi Capitani. Dopo molti sinistri successi, e molte perdite, si riputò ancora fortunato di ritrovare i suoi nemici disposti ad un accomodamento. La pace era da desiderarsi per l'Imperatore, che impiegar voleva le sue forze in Italia, dove incominciava una nuova guerra; per tutta l'Alemagna, che impazientemente soffriva i disordini delle truppe Imperiali, per Walstein, che non sapeva più come tenere in disciplina de' Soldati, a cui la licenza serviva spesso di paga, e che inoltre credeva, che il Re di Danimarca contribuir potesse a mantenerlo nel Ducato di Mecklemburgo che l'Imperatore dato gli aveva. Tutte queste circostanze procurarono a questo Principe condizioni più vantaggiose che sperar non poteva nel cattivo stato de' suoi affari. Mansfeld, e il Duca di Brunsvik morirono il secondo anno di questa guerra.

La successione di Vincenzo II ultimo

mo Duca di Mantova, era la cagione della guerra d'Italia. Il Duca di Nevers, che Vincenzo dichiarato aveva suo erede, e il cui figliuolo sposata aveva sua nipote, aggiugneva a questi titoli quello di essere ancora il più prossimo parente; e preso aveva possesso di Mantova sul principio del 1628. La Casa d'Austria, non volendo in Italia un Principe divoto alla Casa di Francia, sosteneva i diritti del Duca di Guastalla, ch'era parimenti della Casa di Gonzaga, e le pretensioni, che il Duca di Savoja formava sul Monferrato.

La guerra degli Ugonotti permesso non aveva alla Francia di dar soccorsi al Duca di Nevers: ma subito dopo la presa della Rocella, il Cardinale rivolse i suoi pensieri a questa parte. Questa fu l'occasione in cui egli alienò da se la Regina madre, colla quale infino allora parve che vivesse in grande intelligenza. Questa Principessa approvar non poteva una guerra, che rompeva l'alleanza ch'ella si compiaceva di aver fatta colla Spagna; ed inoltre credeva, che sacrificar si dovesse ogni ragione di stato all'odio ch'ella portava al Duca di

Nevers. Richelieu non era più quel Vescovo di Luçon, che lodato aveva il doppio matrimonio: era un Ministro illuminato, e sodamente stabilito per gli ultimi suoi prosperi successi. Non pensava, che abbandonar si dovesse il Duca di Nevers, per contribuire all' ingrandimento del Re di Spagna. Risolvette adunque di far la guerra. Alla fine del Febbrajo 1629 Luigi XIII. partì di Grenoble con esso lui per passar l'Alpi. Superò il passo di Susa, fece levare agli Spagnuoli l'assedio di Casal, ed obbligò il Duca di Savoja ad entrare in una Lega, che s'impegnava a mantenere il Duca di Mantova nel posseso de' suoi Stati. Le altre Potenze erano la Repubblica di Venezia, e il Papa. Nel mese di Maggio il Re veder si fece di nuovo nella Linguadoca alla testa delle sue truppe, e finì di domare gli Ugonotti. Bisogna accordare, che se non era capace di prendere delle risoluzioni da se, il suo coraggio secondava al bisogno l'attività del Cardinale. Frattanto si seppe, che l'Imperatore marciar faceva un' armata in Italia, che gli Spagnuoli riprese aveano l'armi, e che il Duca di Savoja era con loro d' intel-

telligenza e d'accordo. Fu d'uopo adunque ripassar l'Alpi. Il Cardinale incaricato di questa guerra, partì di Parigi nel mese di Dicembre col titolo di *Luogotenente generale rappresentante la persona del Re*. Luigi XIII ritardò la sua partenza, perchè cercava di far ritornare il Duca d'Orleans, che s'era ritirato in Lorena, malcontento, perchè non se gli davano tutti i Governi, che domandava.

Questa campagna pose fine alla guerra. Il Duca di Mantova fu riconosciuto; gli Spagnuoli e gl'Imperiali evacuarono tutte le Piazze, e Ferdinando promise di dare l'investitura. Il trattato che fu concluso, fu spezialmente l'opera dell'accortezza di Mazzarini, al quale il Papa addossata aveva questa negoziazione.

Il Re passar non potè in Italia, perchè una pericolosa malattia, da cui fu assalito, quando faceva la conquista della Savoja, l'obbligò a farsi trasportare a Lione. Le due Regine, ch'erano appresso di lui, colsero i momenti, in cui s'inteneriva per loro, e gli fecero promettere di congedare il Cardinale, subito che l'affare di Mantova fosse finito. Ma subito che

questo Ministro veduto ebbe il Re, ricuperò tutto il suo credito, e non fu anzi che più potente. Maria de' Medici arrestata a Compiegne per aver congiurato contra il Cardinale, trasse nella sua disgrazia tutti quelli, che da lei dipendevano. Il Maresciallo di Marillac fu decapitato, il Duca di Guise fu obbligato ad uscire del Regno, e il Maresciallo di Bassompierre fu messo alla Bastiglia. Si pretende, che sofferta abbiano la pena, che disegnato aveano di far soffrire al Cardinale. Qualche tempo dopo la Regina madre fuggì dalla sua prigione per ritirarsi a Brusselles. Non ebbe più la permissione di ritornare in Francia. Mancò spesso del necessario, e morì nell'indigenza nel 1642.

Luigi XIII. non amava il Cardinale. Gli aveva in vero grandi obbligazioni e lo conosceva: ma questo motivo stato sarebbe forse debole contra le grida di una madre, se conosciuto non avesse l'impotenza, in cui si trovava di sostituir altri a questo Ministro. Indursi non poteva a rimettersi alla scelta di Maria de' Medici: l'esperienza del passato non gli permetteva di avere in lei tanta fiducia:

cia: non vedeva che incapacità in quelli, ch'ella gli proponeva, quando li paragonava a Richelieu sempre pieno di espedienti e di ripieghi. Frattanto la Francia impegnata s'era in una Lega contra Ferdinando. Una tale intrapresa contra un Principe divenuto tanto potente, aver poteva le più funeste conseguenze, se condotta non era e diretta da quello, che aveva il segreto della negoziazione e che meditati avendo i vantaggj e gl'inconvenienti, conosceva solo i mezzi di riuscire e poteva solo col penetrante suo genio riparare agli accidenti che preveduti non si aveano. Così il Cardinale assicurava la sua autorità sul bisogno, che si aveva di lui. I Grandi restavano abbattuti ed avviliti quando pensavano alla Regina madre, ch'era bandita, alla quale si negava il necessario e i cui partigiani erano trattati come rei di Stato: e il Re medesimo da lui dipendente, si trovava ogni giorno più costretto ad esserlo dalla serie degli avvenimenti.

Dopo la pace fatta colla Danimarca, Ferdinando più potente, che stato non era mai Carlo quinto, non ritrovava più agli assoluti suoi ordi-

 ni,

ni, che deboli opposizioni da lui disprezzate. La pace si maneggiava ancora, e il trattato non era sottoscritto, quando pubblicò un' Editto, col quale ordinava a' Protestanti di restituire tutti i beni Ecclesiastici, che appropriati si aveano, dopo la transazione di Passavia nel 1552, condannando al bando dell' Impero quelli, che disobbedissero, e permettendo a' Principi Cattolici di scacciare da' loro Stati tutti i Protestanti. Fondava la giustizia di questo editto sopra l' usurpazione fatta da molti laici de' Vescovati, dell' Abbazie, e de' Monasterj, e sopra il non avere contra un articolo ch' ho riportato, del trattato di Passavia abbandonato i Cattolici, che abbracciato aveano il Luteranismo, i beni Ecclesiastici, che possedevano.

Nondimeno l' Imperatore non poteva di sola sua autorità levare i Principi dal loro possesso. Una tale sentenza esser doveva fatta da una Dieta generale; e se gli rinfacciava ancora, che, prendendo il pretesto della Religione, non si dimenticasse gl' interessi della sua famiglia: in fatti fatto aveva nominare suo figlio l' Arciduca Leopoldo all' Arcivescovato di

Mag-

Magdeburgo, e ciò con pregiudizio de figlio dell' Elettore di Sassonia, che provveduto era del titolo di Coadiutore. Ma non erano queste, più che doglianze. De' Commissarj portarono gli ordini Imperiali; e tutti i Protestanti obbedirono, eccettuati gli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo.

Ferdinando imponeva tasse a sua voglia sopra gli Stati dell' Impero. In meno di quattro anni il solo Margraviato di Brandeburgo pagato aveva più di sessanta milioni. Le sue truppe che montavano a più di cento e sessanta mila uomini, erano disperse in tutta l' Alemagna l' annicchilavano e distruggevano con infinite esazioni; e Walstein, che ne approvava ed autorizzava la licenza, diceva apertamente che bisognava mettere gli Elettori sul piede de' grandi di Spagna, e ridurre i Vescovi a non essere che i Cappellani della Corte Imperiale.

Questo despotismo apriva gli occhj agl' istessi Cattolici. Si mormorava; e le querele, che non si ardivano ancora d' insorgere contra l' Imperatore, cadevano senza riguardo sopra le truppe e sopra Walstein. Tal era lo stato

delle cose, quando la Dieta di Ratisbona, innanzi di rispondere alle domande di Ferdinando, si volle da lui il congedo di una parte delle armate, e soprattutto la deposizione di Walstein. Egli si sottomise a queste condizioni, colla speranza di ottenere più facilmente quello che chiedeva. S'ingannò. Il sacrifizio di VValstein rese la Dieta più ardita. Ella incominciava inoltre a vedere de' movimenti, che trarsi potevano dietro una rivoluzione; e gli Ambasciatori di Francia la invitavano a delle negative. L'Imperatore non potè nè far eleggere Re de'Romani suo figliuolo Ferdinando, nè ottenere soccorsi contro il Duca di Mantova, contro gli Olandesi e contra il Re di Svezia, che incominciata aveva poco innanzi la guerra. Nondimeno, se queste Assemblee parevano mettere qualche limite al suo potere, egli poteva tutto, quando s'erano separate.

L'Elettor di Sassonia, al quale i Protestanti rinfacciavano da lungo tempo di tradire la causa comune, conobbe, che diventava difatto la vittima del partito, che seguito aveva. L'Editto di restituzione tendeva a spogliar lui medesimo di molte ter-

re,

re, e lo vedeva digià eseguito sopra suo figliuolo, al quale si toglieva l' Arcivescovato di Magdeburgo. Convocò pertanto nel 1631 un' Assemblea generale a Lipsia, dove tutti i Protestanti convennero di domandare coll' armi alla mano l'abolizione dell' Editto, e la libertà de' Principi dell' Impero.

Questa nuova Lega non sembrava gran fatto terribile. L' Elettore, che n'era il Capo, poteva difficilmente guadagnare la fiducia di un partito, che infino allora era stato da lui sacrificato a' suoi interessi, e che esserlo poteva ancora, e l'Imperatore, che si lusingò di seminare la discordia tra i Capi diffidenti e gelosi, si compiacque di avere un pretesto per finir di abbattere i Protestanti. L' Impero pareva già adunque soggiogato; ma Richelieu governava la Francia, che incominciava a poter operare al di fuori; e noi lasciato abbiamo un Eroe nella Svezia.

Dopo aver fatta la pace colla Danimarca, Gustavo Adolfo, rimediar volendo a disordini, che la lunga serie di turbolenze cagionati aveva, con-

vocò gli Stati, e fece delle Leggi per assicurare la pubblica tranquillità, per proteggere il commercio, e per far fiorire tutto quello, che contribuisce alla prosperità di un Regno. La Svezia gli deve una parte delle sue costituzioni.

Nel medesimo tempo che mostrava a' suoi sudditi i talenti e la capacità di un Re pacifico, i suoi nemici sperimentavano quello, che può il coraggio di un illuminato Generale. Era allora in guerra co' Moscoviti. Nondimeno, facendogli il cattivo stato del suo Erario desiderare la pace, la maneggiava alla testa delle sue truppe. I suoi prosperi successi gliela procuravano nel 1617, e fu gloriosa. La Russia non conservò nulla sul Baltico.

Sigismondo, Re di Polonia, rinunziar non poteva alla Corona di Svezia. Eravi allora una tregua tra i due Regni, ch' era vicina a spirare; e Gustavo chiedeva, che fosse rinnovata. Lo chiese inutilmente. Ebbe adunque ricorso all' armi. La guerra ricominciò nel 1620, e il medesimo anno il Re di Polonia fu obbligato a chiedere egli medesimo una nuova tregua

gua di due anni. Gli fu accordata, e fu stabilito che in questo intervallo si maneggierebbe la pace.

Avendo Sigismondo rigettato ogni accomodamento, Gustavo portò le sue armi nella Livonia, nella Lituania, e nella Prussia, dappertutto vincitore senza lasciar nondimeno di negoziare, e di offerire la pace. Il Re di Polonia la rigettava, perchè confidava ne' soccorsi che Ferdinando gli prometteva, e che non arrivavano. Ne ricevette finalmente nel 1629, e la guerra continuava dal 1625. La sua armata, allora superiore di molto, fu battuta vicino a Stum, e fu d' uopo accettare una tregua di sei anni.

Questa tregua era stata l'opera de' Ministri di Francia, d' Inghilterra, di Olanda e di Brandeburgo. Tutte queste Potenze, che fondavauo sopra di Gustavo l' abbassamento della Casa d' Austria, indurlo volevano a dichiarare la guerra all' Imperatore. Ne aveva già formato senza dubbio il disegno: imperciocchè non vedeva senza inquietudine o senza gelosia, che il dominio di Ferdinando incominciava a minacciare il mar Baltico. Aveva molte querele, che servir gli po-

te-

tevano di pretesto: inoltre la gloria di restituire la libertà all' Impero, o peravventura l'ambizione di conquistarlo erano motivi abbastanza valevoli e potenti a determinarlo.

Dall' intrepidezza, con cui Gustavo Adolfo cercava il pericolo, creduto avrebbesi, che non fosse più che soldato: ma se il suo valore faceva che esponesse troppo se stesso, la sua prudenza vegliava sempre sulle sue truppe. Nulla era mai avventurato, tutti i movimenti erano meditati, tutte le misure anticipatamente prese, e tutto, perfino gli accidenti, pareva preveduto. Sembra, che questa saviezza dovuto avesse rallentare le sue operazioni; e nondimeno dava anzi più vigoria all' attività, ch' era da essa regolata. Al genio questo Eroe accoppiava le qualità del corpo. Istancabile nelle fatiche, le divideva col soldato, ugualmente che i pericoli. Comandava alla testa delle sue armate, come dava leggi al suo popolo radunato, vale a dire, ispirando la fiducia, l' amore e il rispetto. Quindi le sue truppe affrontavano i pericoli coll' intrepidezza del loro Capo: osservando tuttavia un' esatta disciplina

e non

e non commettendo mai alcuna violenza. Gli Alemanni restavano tutti maravigliati e sorpresi vedendo Gustavo condur le sue armate nell' Impero, come un Re, che risparmia le sue Provincie e i suoi sudditi, mentre le armate Imperiali parevano marciar sempre ne' paesi nemici. Tal è l' Eroe, che minacciava Ferdinando, e che questo Imperatore, nella sua prosperità, osava disprezzare.

Il Re di Svezia conosceva tutte le difficoltà della sua impresa. Sapeva, che combatter doveva delle truppe agguerrite, incoraggite ed animate da una lunga serie di prosperi successi, e comandate da grandi e valenti Capitani. Erano ancora superiori di molto in numero a tutte quelle, ch' egli armar poteva: ma un gran Capitano fa sempre poco conto del numero. Le altre considerazioni erano quelle, che richiedevano soprattuttto molta prudenza; ed egli non trascurò alcuna delle misure, che assicurargli potevano delle vittorie. Prese al suo servizio le truppe, che i Re di Danimarca e di Polonia aveano licenziate; assoldar ne fece dell' altre in Inghilterra, in Olanda e nell' Impero; e negoziò con

tut-

tutte le Potenze, che s'interessavano per la Libertà Germanica.

Conoscendo il desiderio generale dell' Europa, non dubitò di non acquistar presto degli alleati: sapeva ancora, che il timore, che inspirava di se la casa d' Austria, impedir poteva a molti Principi di dichiararsi per lui. Affine adunque di accelerare le sue negoziazioni, giudicò di dover rendersi formidabile da per se stesso; ed incominciò la guerra, benchè non avesse ancora più che quindici mila uomini.

Nel mese di Giugno 1630 si assicurò dell' Isola di Rudem, mentre uno de' suoi Luogotenenti erasi impadronito di quella di Rugen. Entrò nella foce dell'Oder, sbarcò nell' Isola di Usedom, e s' impadronì dipoi di Wollin, e delle Città di Camin, che gl' Imperiali gli cedettero. Siccome aveva già la città di Stralsund; così si trovava padrone dell' imboccatura dell'Oder; e incominciava ad aprirsi l' Alemagna, conservandosi una comunicazione colla Svezia. Allora fece allenza col Duca di Pomerania, che ricevette guarnigione in Stetin. Piazza importante, la quale, essendo

più

più addentro nelle terre, agevolava delle nuove conquiste.

Al romore di queste prime vittorie, la Città di Magdeburgo, che non voleva per Arcivescovo l' Arciduca Leopoldo, si pose sotto la protezione del Re di Svezia. Subito dopo Gustavo ristabilì in Mecklemburgo i Principi, che l' Imperatore spogliati aveva, quando diede questo Ducato a Walstein; e li pose in grado di discacciare interamente gl' Imperiali. Trar volendo i Protestanti nel suo partito, non omise di pubblicare, che prese non aveva per altro l' armi, che per difesa della Religione e dell' Impero; e si condusse, come se fossero suoi alleati, benchè ancora dichiarati non si fossero per lui. Finalmente cacciò le armate dell' Imperatore fino a Francfort sull' Oder e s' impadronì della Pomerania. Tali furono i successi della prima campagna mentre Ferdinando provava delle negative alla Dieta di Ratisbona, e si vedeva costretto a dar la pace all' Italia per raccogliere tutte le sue forze in Alemagna.

Gustavo giudicava già, che portar non potrebbe solo il peso della guer-

ra

ra contra tutto l' Impero. Trattavasi di armare gli uni contro gli altri i membri digià divisi. Confidato aveva ne' Principi malcontenti; ma se tutti facevan voti per lui, la maggior parte non si ardivano ancora di dichiararsi.

L' incertezza degli avvenimenti li tratteneva. Un deputato, da lui spedito alla Dieta di Lipsia per concludere un' alleanza co' Protestanti, riportate non gli aveva che le risposte equivoche di persone, che ondeggiano tra il desiderio e il timore. Inoltre l' Elettore di Sassonia consigliava i Protestanti a starsene neutrali, colla speranza d' impor la legge, quando i due partiti si fossero rovinati. Gustavo conobbe adunque, che aveva bisogno di una qualche strepitosa azione per costrignere ad unirsi a lui que' medesimi, che desideravano l' umiliazione di Ferdinando. La sua situazione vi fa sovvenire di quella di Annibale dopo il passaggio dell' Alpi.

Richelieu giudicando, che giunto fosse il momento di abbattere la potenza della Casa d' Austria, fece alleanza col Re di Svezia. Il trattato fu concluso nel mese di Gennajo 1531. I contraenti si proponevano in esso di

di far cessare l' oppressione degli Stati dell' Impero, di restituire a' Protestanti i loro antichi privilegj, e di ristabilire la libertà del commercio nell' Oceano e nel mar Baltico. Luigi promise di pagare ogni anno cento e venti mila lire a Gustavo, il quale si obbligava a mantenere in Alemagna un' armata di trentasei mila uomini.

Il Cardinale riguardava a ragione questa guerra come puramente politica. Il generale pregiudizio, che non la riguardava così, e la Religione far parevano un rimprovero alla Francia di collegarsi con un Principe Protestante contra l' Imperatore. Affine di rimuovere e far cessare tali scrupoli fu stabilito, che Gustavo accordato avrebbe la neutralità a' Principi Cattolici, purchè volessero essi pure osservarla, e che non avrebbe fatto alcun cangiamento nella Religione delle Città, di cui si sarebbe impadronito. Questo articolo era tanto più accorto ed avvednto, quanto che toglier poteva all' Imperatore i soccorsi de' Principi, i quali temessero per i loro Stati; o almeno se i Cattolici si ostinassero in difenderlo, rinfacciar non si poteva al Cardinale

di

di aver voluto sacrificarli a' Protestanti. Ecco la negoziazione, che rese Richelieu necessario al tempo che Maria de' Medici sperava di rovinarlo.

L'Imperatore s'era immaginato, che la mancanza di danaro fatto avrebbe ripassare il mare agli Svezzesi. Quest'alleanza concepir gli fece altri pensieri. Infatti, Gustavo pagò le sue truppe, ne assoldò di nuove, ed aperse la campagna colla presa di molte Piazze.

Era tempo di opporre a questo Principe uno de' migliori Generali. Tilly, che prese allora il comando dell'armata, incominciò coll'assedio di Neu-Brandebürgo, dove la Fortuna lo secondò così bene, che se ne impadronì, quando pensava a ritirarsi. Gustavo prese d'assalto Francfort sull'Oder, quantunque la guarnigione fosse di sette mila uomini; e subito dopo Landsberg capitolò. Nondimeno marciato aveva con men di truppe, che non ve n'erano nella Piazza. Allora la Slesia gli era aperta.

Per impedire con una diversione agli Svezzesi di entrare in questa Provincia, Tilly pose l'assedio dinanzi

a Ma-

a Magdeburgo. Importava all'Elettore di Sassonia il conservare a suo figlio questo Arcivescovado, e nondimeno non osava ancora apertamente dichiararsi. Tuttavia Gustavo non poteva senza imprudenza marciare contro Tilly, e lasciare di dietro a se l'Elettore di Brandeburgo, che poteva impedirgli la ritirata. Negoziò con questo Principe, e discacciati avendo gl'Imperiali da'suoi Stati, l'obbligò a ricevere guarnigione Svezzese; ma durante questo maneggio, Magdeburgo dovette soccombere. Questa Città, una delle più belle dell'Alemagna, fu rovinata col ferro, e col fuoco. Non ne restarono quasi che le ceneri. Trentamila abitanti di ogni età, di ogni sesso vi perdettero la vita; e Tilly divenne per questo fatto odioso a'Cattolici medesimi. Questa perdita pregiudicar poteva alla riputazione di Gustavo. Egli si giustificò rigettando la colpa sopra gli Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo: le sue armi lo giustificarono presto ancora meglio.

I Principi della Lega di Lipsia, sempre irresoluti stavano ancora osservando, senza osar dichiararsi. Il

Cir-

Circolo di Franconia, le Città di Svevia, il Duca di Wirtemberg s' erano sottomessi all'armate dell'Imperatore, perchè la lontananza in cui erano dagli Svezzesi non permetteva di ricever da loro soccorsi. Ma Ferdinando non era senza inquietudine, quando considerava, che questa sommissione non era volontaria, e che i capi della confederazione mostravano sempre di voler essere neutrali. Temeva, che non prendessero apertamente il partito del Re di Svezia, o che non si lasciassero trarre in esso, apparentemente loro malgrado, come l' Elettore di Brandeburgo. Volle adunque costrignerli a rinunziare alla loro unione, e a prender l'armi per esso lui. Ora, il mezzo da lui impiegato, è affatto straordinario: imperciocchè ordinò a Tilly di portare la guerra ne' loro Stati. Poteva tuttavia facilmente prevedersi, che gli sforzava a diventare suoi nemici, subito ch'egli medesimo dichiarava di essere il loro.

Il Langravio di Hassia fu il primo ad unirsi al Re di Svezia, al quale il Duca di Sassonia chiese ben tosto de' soccorsi. Tilly erasi impadro-

dronito di Lipsia, e dava il guasto alle campagne. Era questo il fine delle sue imprese; e l'abbassamento della Casa di Austria già incominciava.

Infino allora Gustavo diretto si era con molta circospezione. La sua prudenza moderava il suo coraggio, e malgrado a' progressi da lui fatti, mostrava spesso di non istarsene che sulla difensiva. Allora padrone in certo modo del Branderburghese, siccome lo era già della Pomerania, chiamato nella Sassonia, e fatto forte dalle truppe di molti alleati, non riguardava più l'armata Imeriale, che come un debole argine, ch'egli avrebbe di leggieri rotto ed abbattuto per ispargersi nel cuore dell'Alemagna e perfino negli Stati ereditarj. Marciò contro Tilly.

Questo Generale attender poteva l'inimico ne' suoi trincieramenti. Esitò dapprima: finalmente, strascinato come suo malgrado, da Pappenheim, e da altri Uffiziali pieni di fiducia e di coraggio si avanzò in una gran pianura, poco discosta da Lipsia. Arrivato il primo, si procurò i vantaggj del sito, del sole, del vento,

e del-

e della polvere. Impallidì nondimeno all'avvicinamento delle truppe Svezzesi, che si avanzavano coll'intrepidezza di Gustavo.

Le due armate erano ciascuna a un dipresso di quaranta mila uomini di truppe tutte agguerrite, eccettuate quelle dell'Elettor di Sassonia, che non erano egli medesimo gran fatto agguerito. Il Re di Svezia comandava la sua ala destra con Bannier; Gustavo Horn comandava il corpo di battaglia, e l'Elettore l'ala sinistra, composta delle sue truppe. Tilly, ch'era nel centro della sua armata, date aveva le sue due ale a'Conti di Furstemberg, e di Pappenheim.

Avendo il Re di Svezia fatto un movimento verso la sua sinistra, per non avere la polvere e il fumo negli occhj, Tilly, che conservar voleva il suo vantaggio, si distese sulla destra, e si separò dalla sua sinistra, che restò sguernita. Gustavo, cogliendo questo momento, piombò sopra di quest'ala, e la sbaragliò. Era comandata da Pappenheim.

Nel medesimo tempo Tilly, mostrando prima di marciare verso il corpo di battaglia degli Svezzesi, vol-

voltò tutto ad un tratto, piombò sopra i Sassoni, che non fecero resistenza. L'Elettore se ne fuggì, credendo, che tutto fosse perduto, perchè l'ala da lui comandata era stata disfatta. Tilly, che giudicò lo stesso, spedito già aveva via de' Corrieri a recare all'Imperatore la nuova di una vittoria. Questo errore parve, che si spargesse generalmente anche in tutta l'armata Imperiale: imperciocchè, in luogo di avventarsi sul corpo di battaglia degli Svezzesi, che si trovava sguernito delle sue ale, la Cavalleria si sbandò, credendo di non aver più che ad inseguire i fuggitivi, e a predare i bagagli. Frattanto Gustavo, allora vincitore di Pappenheim, unita avendo la sua ala vittoriosa al corpo di battaglia, che non aveva ancora combattuto, caricò gl' Imperiali, e interamente li disfece. La resistenza fu grande. Questo ultimo combattimento durò cinque ore. Tilly ferito, fu in procinto di esser fatto prigioniero. Gl'Imperiali perdettero otto mila uomini, colla loro artiglieria, l'Elettore di Sassonia tremila, e molti Uffiziali di distinzione.

La fama portò questa vittoria, e il terrore fino all'estremità dell'Alemagna, e Gustavo, ch'è da essa appena preceduto, è di già padrone della Franconia, del Palatinato, di tutto insomma il paese, dall'Elba fino al Reno, ch'egli passa, alla vista delle truppe Spagnuole, per portare innanzi e stendere le sue conquiste nell' Alsazia. Nondimeno queste Provincie erano ripiene di fortezze. Ma Gustavo acquista forze avanzando; i Protestanti si uniscono a lui, e le sue armate sono accresciute del doppio.

Da un'altra parte l'Elettor di Sassonia conquistata aveva la Lusazia, e penetrato avendo nella Boemia, e preso Praga, ed Egra, finir poteva d' invadere questo Regno spoglio di truppe, e marciare fino a Vienna, quando si fermò. Non si sa, se incominciasse a temere la potenza troppo grande di Gustavo, o se fosse tradito dal Generale Arnheim, che si diceva essere d'intelligenza e d'accordo coll' Imperatore. Tal era lo stato delle cose, tre mesi dopo la battaglia di Lipsia.

I Svezzesi minacciavano la Baviera; Tilly che apparteneva a Massimilia-

no,

no, esser doveva impiegato in difenderla, nè poteva portarsi altrove. Walstein diventava adunque l'unico appoggio di Ferdinando. Questo Generale, ritirato nella Moravia, vedeva con qualche piacere delle perdite, che lo vendicavano della sua disgrazia. Non rispose, che con rimproveri alle prime proposizioni, che gli furono fatte. L'Imperatore reiterò le sue istanze, si umiliò, ricevette la legge, e VValstein accettò il comando dell' armata a condizione, che avendo egli solo la direzione della guerra, formato avrebbe quelle imprese, ch'egli giudicherebbe più opportune, che metter potrebbe dapertutto contribuzioni a suo arbitrio; che se gli conserverebbe il Mecklemburghese, ovvero che se gli darebbe un uguale stabilimento negli Stati ereditarj. Ottenne tutto quello ch' esigeva, e levò quaranta mila uomini.

Durante questa campagna del Re di Svezia la Corte di Francia era turbata dalle Fazioni, che machinavano la rovina del Cardinale, e che potuto avrebbero cagionare una guerra civile, se questo Ministro stato

fosse men abile, o men fermo e costante. Le due Regine, siccome ho già detto, s'erano lusingate in vano sulla promessa che Luigi XIII. fatta avea loro di congedarlo. Maria de' Medici più non dissimulò. Qualunque cosa abbia potuto fare suo figliuolo per riconciliarla con Richelieu, volle assolutamente, che fosse sacrificato all'odio suo. Formò segrete relazioni coll'Ambasciatore di Spagna, con Gastone Duca d'Orleans, e con tutti quelli, ch'erano seco lei a parte della sua collera, o che credevano di ritrovare qualche vantaggio in una mutazione di ministro. Il resultato di tutti questi raggiri si fu che Gastone si ritirò nelle terre del suo assegnamento. Creder se gli faceva, che essendo l'erede presuntivo della Corona, i Popoli prese avrebbero l'armi in sua difesa, e che per prevenire una guerra civile, il Re costretto sarebbe ad abbandonare il Cardinale. L'Ambasciatore di Spagna offeriva danari per arruolar truppe. Maria de' Medici fu arrestata in questa occasione: il Re, ch'ella seguito aveva a Compiegne, partì all'improvviso e lasciò una guardia, perchè qui-
vi

vi la ritenesse. Queste cose avvennero ne' mesi di Gennajo, e di Febbrajo 1631. quando conclusa si aveva una Lega col Re di Svezia.

Frattanto Gastone invitava i Signori malcontenti ad unirsi a lui, ricusando di ritornare alla Corte fin tanto che sua madre fosse prigioniera, ed il Cardinale fosse Ministro. Ma all'avvicinamento del Re, che marciava alla testa delle sue truppe, si ritirò in Lorena. Tutti quelli del suo partito furono dichiarati rei di lesa maestà, e di questo numero era il Conte di Moret, figliuolo naturale di Enrico IV. Poco tempo dopo, il Cardinale agevolò egli medesimo la fuga della Regina madre. Il Regno, com'egli diceva, s'era purgato per l'uscita di questa Principessa, e di Gastone.

Il Duca di Lorena, al quale il Re dichiarò la guerra, perchè dato aveva ricovero al Duca di Orleans, negoziò tosto per avere la pace, e col trattato, che fu concluso nel mese di Gennajo dell'anno appresso, Gastone fu obbligato ad andare a cercare un asilo ne' Paesi Bassi appresso di sua madre. Siccome mantenevano entram-

bi intelligenze colla Spagna, la quale sperar faceva loro de' soccorsi, così il Cardinale fece i suoi preparamenti per far riuscire vuoti i loro tentativi, e pubblicò, che armava contro i Protestanti. Correr faceva questa voce, perchè non si cessava di dire, ch'egli congiurava con Gustavo alla rovina della Religione Cattolica in Alemagna; e perchè un tale artifizio far non poteva per lungo tempo illusione ed inganno, non cessava di offrire la neutralità a' Principi Cattolici. Se gli riusciva di farla loro accettare, promoveva ed accelerava l' abbassamento della Casa d'Austria, e frattanto gli Ambasciatori vantavano in tutte le Corti il zelo della Francia per la Religione.

Quando gli Svezzesi minacciavano la Baviera, Massimiliano mostrò di voler aderire alla neutralità. Gli Elettori di Magonza, di Colonia, e di Treveri, e il Duca di Neuburgo parimenti la domandarono. Era un poco tardi, poichè il nemico era già ne' loro Stati, nondimeno la Francia si adoperò per farla loro ottenere. Non fu accordata, che all' Elettore di Treveri, il quale solo sinceramente

la

la chiedeva. Gli altri non volevano che guadagnar tempo per essere più in grado di difendersi. Questi piccoli artifizj ingannar non potevano Gustavo: imperciocchè la sua maniera di trattare non permetteva alle negoziazioni di tirare in lungo.

Quantunque si fosse ancora nel mezzo dell'inverno, egli marciò per entrare nella Baviera. Il Lech, fiume largo e profondo e difeso da un'armata trincierata all'altra riva, e da Tilly, non lo arrestò.

Questo Generale Bavarese fu ferito, e morì pochi giorni dopo a Ingolstad. Nulla più resistette. La Baviera, infino allora in pace, fu conquistata, e Gustavo vendicò i Protestanti de' mali, che Massimiliano aveva loro fatti: in questo tempo Barnier, Horn, Bernardo Duca di Saxen-VVeimar, e il Langravio di Hassia facevano la guerra in altre Provincie. Ma VValstein discacciava dalla Boemia i Sassoni, che si gittarono sulla Slesia, e Pappenheim faceva de' progressi nella bassa Sassonia. Quindi le armate si spargevano in ogni parte, e s' incalzavano a guisa di onde.

VValstein marciava in soccorso di Massimiliano; non avendo Gustavo potuto impedire l'unione delle loro armate, si trincierò sotto il cannone di Nuremberga, dove la sua armata sofferse una assai grande penuria e scarsezza di vettovaglie. Rinforzata che fu per l'arrivo di Banier, del Langravio, e di Bernardo presentò la battaglia agl'Imperiali, che si trovarono allora troppo deboli per accettarla. Tentò di sforzarli nel loro campo: ma fatto non avendo che de' vani sforzi, si ritirò colla vergogna di non aver potuto vincere. VValstein se ne diede vanto come di una vittoria, e tuttavia non osò seguitarlo.

La guerra facevasi in molte Provincie quando l'Elettor di Sassonia chiamò il Re di Svezia in suo soccorso. Gustavo lascia la Baviera, raggiugne Walstein nell'alta Sassonia, e lo attacca il dì 16 di Novembre 1632 vicino a Lutzen. E' ucciso sul principio del combattimento. Non si sa se ciò sia stato per tradimento: egli è certo, che si espose troppo. Se questa morte sparse la costernazione tra gli Svezzesi, non li disanimò: gli animò

ed

ed accese al contrario alla vendetta, e vinsero. Bernardo di Saxe-Weimar, Luogotenente Generale del Re di Svezia, ebbe tutto l'onore di questa vittoria. Fu d'uopo vincere due volte: imperciocchè, mentre gl'Imperiali piegavano da ogni parte, e incominciavano a fuggire, il Conte di Pappenheim sopraggiunse con un rinforzo di cavalleria. Questo Capitano, uno de' più prodi e valorosi uomini del tempo suo, ristabilì il combattimento, e faceva star sospesa la vittoria, quando una ferita mortale tutto a un tratto lo arrestò. Gli Svezzesi restarono padroni del campo di battaglia, coperto di sopra a nove mila morti. La perdita fu a un dipresso uguale d'ambe le parti. Walstein ritirossi nella Boemia: Bernardo discacciò gl'Imperiali da tutta la Sassonia. Inoltre la stagione era troppo avanzata, e l'infievolimento, in cui si trovavano le due armate, sospese per qualche tempo le operazioni militari.

In Francia le turbolenze sempre continuavano. Il Duca di Lorena, che non avea disarmato, sosteneva il Duca d'Orleans, che si apparecchiava a rientrare nel Regno con un piccolo

corpo di truppe. Ma dopo aver perduto Pont-a-Mousson, Bar-le-Duc, e S. Michel, fu obbligato a sottomettersi per la seconda volta, e concluse il trattato di Liverdun, il dì 26 Giugno 1632, col quale consegnò in deposito a Luigi XIII. Ianey, e Stenay, cedette in proprietà la fortezza di Clermont, e promise di prestare omaggio pel Ducato di Bar.

Mentre la guerra di Lorena teneva occupato il Re, Gaston, che attraversava la Francia senza ostacoli, penetrò fino in Linguadoca, dove il Duca di Montmorencì Governatore di questa Provincia, s'era per lui dichiaratoa. Aveva dapprincipio pubblicato un Manifesto, colla speranza di sollevare i popoli contra il Governo: non conosceva quanto sia difficile l'eccitare delle ribellioni, quando l'autorità si fa rispettare. Tutte le Città chiusero le porte a Gastone, e nel suo passaggio non ebbe altro mezzo di far sussistere la sua piccola armata, che quello di dare il guasto alle campagne di un Regno, di cui era l'erede presuntivo. Presa non aveva alcuna misura. Era anzi arrivato più presto che non era atteso: e Montmorencì, che

avu-

avuto non aveva tempo di formare un partito, si pentì più d'una volta d'essersi impegnato con un Principe tanto imprudente.

Questa guerra non fu lunga. Gaston obbligato a ricorrere alla clemenza del Re, fece il suo accomodamento, e Montmorencì, ch'era stato fatto prigioniero, perdette la testa sopra un palco. Il Duca d'Orleans s'era lusingato di ottenere la grazia di questo Duca: non doveva tuttavia credere di avere sotto il Cardinale tanto credito da salvare la vita ad un uomo, che s'era in suo favore ribellato: malcontento, uscì per la terza volta del Regno, e si ritirò ancora appresso di sua madre.

La morte di Gustavo fu una sorgente di dissensioni nel partito, ch'egli sostenuto aveva colle sue vittorie. I Protestanti, che pretendevano di aver d'ora innanzi la direzione degli affari, riconoscer non volevano più gli Svezzesi che come alleati. Tutti si accordavano su questo punto: inoltre, poco tra loro d'accordo, il Duca di Brunsvick incominciava a levar truppe in suo nome nel Circolo della Bassa-Sassonia e l'Elettor di Sassonia aspirava a farsi capo della Confedera-

zione, mentre altri Principi più deboli chiedevano la pace.

Nondimeno, gli Svezzesi pensavano a conservare la superiorità, che avuta aveano infino allora: disegno, che sembrava affatto impossibile. Abbandonati alle loro proprie forze, come potevano mai conservare le conquiste, che fatte aveano nell'Impero, e costrignere i Protestanti a restare da loro dipendenti? Non era egli già abbastanza difficile l'impedire a' membri della Lega di separarsi? V'è di più: non aveano allora per Sovrano che un fanciullo di sei anni, Cristina figliuola di Gustavo: e Ladislao, figliuolo di Sigismondo Re di Polonia, pensava a sostenere, e far valere i suoi diritti sopra la Svezia: aveva de' partigiani in questo Regno, e poteva almeno suscitare in esso delle Fazioni.

Tutte queste considerazioni restituivano all'Imperatore la fiducia. La sua alterigia accresciuta dalle sue umiliazioni, meditava i mezzi di vendicarsi; ne attendeva con impazienza il momento; e la morte di Gustavo gli sembrava una vittoria, che non gli prometteva più, che felici e prosperi successi. Si fecero feste ed allegrez-

grezze a Vienna, e a Madrid; giuochi funebri molto gloriosi pel Re di Svezia.

Se gli Svezzesi pensato non avessero, che a fare una pace meno svantaggiosa, mentre conservavano la principale autorità, niuno oserebbe biasimarli. Osarono aspirare a dare ancora legge all' Alemagna, e la diedero. Se riusciti non fossero, non sapremmo come giustificare la loro temerità; giacchè noi giudichiamo spesso male della possibilità delle cose.

Dopo aver nominati de' Reggenti per governare, durante la minorità di Cristina, gli Stati di Svezia, addossarono al Cancelliere Oxenstiern la cura degl' interessi della Corona in Alemagna, e il genio di questo grand' uomo mantenne la superiorità degli Svezzesi. Il primo suo pensiero si fu di sconcertare le misure del Duca di Brunswick e dell' Elettore ne' Circoli dell' Alta, e della Bassa Sassonia. Tenne in appresso a Hailbron un' assemblea de' Protestanti de' Circoli di Svevia, di Franconia, dell' alto, e basso Reno. Rassicurò i più timidi, conoscer facendo tutte le forze della Lega: tenne fermi i più gelosi, mostrando il

pericolo di disunirsi per trattare separatamente coll' Imperatore; indicò degli espedienti per conciliare gl' interessi, e per impedire le diserzioni: appianò le difficoltà, che si aveano nel trattare colla Svezia, e nondimeno procurò, e sostenne i vantaggj di questa Corona; in somma rannodò e strinse i vincoli, che si scioglievano, e si rilassavano. Fu stabilito, che la guerra sarebbe continuata fino a tanto che assicurata si avesse la libertà del Corpo Germanico; che i Confederati si darebbero tutti i soccorsi necessarj, che niuno trattar potrebbe la pace, senza il consenso degli altri, che ogni Principe Protestante che unito non si fosse a loro, riguardato sarebbe come un nemico; che la Svezia conserverebbe le Piazze, che occupava, fino a tanto che accordata se le avesse una sufficiente sanzione, e che Oxenstiern avrebbe la direzione generale degli affari.

Col disegno di far vedere, che la Svezia s' interessava sinceramente nel ristabilimento de' Principi dell' Impero, e che preferiva la causa comune a' suoi particolari vantaggj, il Cancelliere restituì a' figliuoli di Federico,

morto poco tempo innanzi, tutto quello, che Gustavo conquistato aveva nel Palatinato, e promise loro tutte le conquiste, che vi si farebbero ancora. Questo procedere affezionava alla Corona di Svezia la Casa Palatina, il Duca di Brandeburgo, il Re d'Inghilterra, e gli Stati Generali.

Fu rinnovato in quest' Assemblea il trattato colla Francia, senza omettere di offrire la neutralità a' Principi Cattolici. Molti de' Protestanti, che non v' intervennero, ratificarono tutto quello, che in essa s' era fatto. L' Elettore di Sassonia fu il solo, che protestò contra l' autorità data ad Oxenstiern, e contra la restituzione fatta a' Figliuoli di Federico. Promise tuttavia di non abbandonare la causa comune: ma trattava segretamente coll' Imperatore: egli è vero, che gli faceva delle proposizioni, che si giudicava già, ch' esser non doveano accettate.

I successi a un dipresso uguali d' ambe le parti, resero la guerra più ancora rovinosa per l' Impero. Poche Provincie andarono esenti da' guasti, e da' saccheggi; e finivano di consumarsi per le contribuzioni, che a vicenda

da esigevano gl' Imperiali, e i Protestanti.

Walstein bilanciava i vantaggj degli Svezzesi, e pareva l'unico sostegno dell' Impero: ma la sua alterigia metter faceva in dimenticanza i suoi servigj, o li rendeva almeno odiosi al Principe, che umiliavano ed avvilivano. Mostrava d'ignorare di avere un padrone dispensando da Sovrano gl' impieghi, le grazie, i castighi, e permettendo tutto al più all' Imperatore di dargli de' consigli. Li dispregiava talvolta; sdegnava di dargli avviso de' disegni, che meditava; e senza consultarlo, faceva trattati di sospensione d'armi co' nemici.

Ferdinando, vergognandosi della sua servitù, cedeva alla necessità: ma l' anima umiliata ed avvilita s' apriva a' sospetti che gl' inspirava l'accorta e maliziosa gelosia de' cortigiani. VValstein prevenir volle una seconda disgrazia con un tradimento. Tentò di corrompere le truppe: negoziò con gli Svezzesi: voleva, si dice, mettere sul suo capo la Corona di Boemia. L' Imperatore avvertito delle sue trame, assassinar lo fece in Egra.

Gli

Gli Svezzesi si sostenevano, e facevano anzi ancora delle conquiste, quando l'armata Imperiale prese Ratisbona, discacciò dalla Baviera le guarnigioni Svezzesi, e pose l'assedio dinanzi a Nortlinghen. L'Imperatore dato ne aveva il comando a Ferdinando suo figlio primogenito Re di Boemia, e di Ungheria: composta dapprincipio di venticinque mila uomini, era stata accresciuta quasi del doppio dall'unione di venti mila Spagnuoli, che andavano ne' Paesi Bassi: finalmente era condotta da quattro abili Generali, Piccolomini, Leganez, Galeas, e Giovanni di VVerth.

Gli Svezzesi, quantunque inferiori, tentarono di far levar l'assedio di Nortlinghen; e furono interamente disfatti. Fu ciò per colpa del Duca Bernardo, il quale contra il parere del Maresciallo Horn, venne a battaglia in un luogo svantaggioso. Horn fu fatto prigioniero, e gl'Imperiali ripresero la maggior parte delle città di Svevia, e di Franconia. Perdite tanto grandi risarcite non furono da' vantaggj, che gli Svezzesi, e i loro alleati riportarono quasi nel medesimo tempo nella Vestfalia, e in altre

Provincie. Ebbero delle conseguenze più ancora funeste per la Svezia: imperciocchè, incominciando le forze dell'Imperatore a comparir formidabili, credettero i loro alleati di prevedere la rovina degli Svezzesi, e l'accelerarono pel timore di essere in essa compresi e ravviluppati. Non li riguardavano più come i vendicatori, ma come i nemici dell'Impero; si pentivano di essere entrati nella loro alleanza: molti pensavano a trattare separatamente: l'Elettor di Sassonia negoziava da se; e gli articoli del suo preliminare coll'Imperatore furono sottoscritti a Pirna il dì 13. Novembre 1635. Frattanto Oxenstiern si adoperava per rinnalzare e far risorgere il suo partito. Trattava colla Francia; e per affezionarsi i Protestanti, nominato aveva il Duca Bernardo, Generale in capite di tutte le truppe. Egli è vero, che questa scelta alienava ancora maggiormente l'Elettor di Sassonia, il quale non vedeva senza inquietudine questo comando in un Principe della sua Casa; e del ramo spogliato da Carlo quinto. Ma era inutile l'usar riguardi per un uomo nel quale avuta si aveva sem-

pre

pre poca fiducia, e che non era più possibile ritenere.

CAPO IV.

Da dopo che la Francia prese l'armi contra la Casa d'Austria sino alla morte del Cardinal Richelieu.

LUigi XIII. dati aveva de' sussidj agli Stati Generali, e al Re di Svezia. Il cattivo stato delle Finanze, e le turbolenze della Francia non permettevano di far di più. Bastava in questa situazione tener occupata la Casa d'Austria, ed impedire, che mandasse soccorsi a' ribelli. Fu creduto ancora di dover fare minori sforzi nel tempo delle rapide conquiste di Gustavo. Imperciocchè l'ambizione di questo Principe incominciava a dar ombra a' suoi alleati, che ne restavano attoniti, e stato sarebbe più temuto di Ferdinando, se divenuto fosse Capo dell'Impero.

Importava alla Francia, che la Svezia avesse delle vittorie: ma il suo interesse non voleva meno, che una nuova Potenza non prendesse il luogo della Casa d'Austria. Si mostrò adun-

que più ritenuta e riservata, pagò i sussidj con men di esattezza, e Gustavo se ne dolse più di una volta. In fatti, una soverchia circospezione dalla parte della Francia poteva non far riuscire il Re di Svezia.

Tutto cangiò per la morte di questo Conquistatore. Temer doveasi allora per gli Svezzesi. Se soccombevano, l'Imperatore vendicarsi poteva sulla Francia de' soccorsi, che aveva dati. Per questo l'alleanza fu rinnovata ad Hailbron. Luigi in vero non prometteva più che un milione all' anno, in vece di un milione e dugento mila lire: ma pagò più esattamente, e mantenne nell' Elettorato di Treviri un' armata, che inquietava gl' Imperiali da quel lato.

Il Cardinale impegnarsi non voleva che a proposito. Gli bastava per indebolire la Casa d' Austria, sostenere gli Svezzesi, e gli Olandesi. Frattanto la Francia prendeva forza e vigore: non si aveva più che ad osservare e cogliere il momento di operare.

Uno degli oggetti di questo Ministro si era, di dilatar le frontiere della Francia. Formava progetti di con-

conquiste sopra i Paesi Bassi: pensava a rispignere gli Spagnuoli oltre i Pirenei, togliendo loro il Rossiglione; e si proponeva di acquistar Filisburgo, l'Alsazia, e tutte le Piazze, che gli Svezzesi aveano sul Reno. Innalzato avrebbe con questo un argine contra l'Impero, e aperta si sarebbe l'Alemagna: posizione tanto più vantaggiosa quanto che Pinerolo, di cui Luigi XIII. era allora padrone, dava un libero ingresso in Italia. Tanto più vantaggiosa, dico, se in fatti è per un popolo vantaggioso, che il suo Re portar possa la guerra presso a'suoi vicini.

Fin dal tempo dell'Assemblea di Hailbron, il Cardinale fatto aveva proporre ad Oxestiern di mettere le Piazze del Reno in deposito nelle mani del Re sotto pretesto, che, non avendo più la Svezia a guardarle, operar potrebbe altrove con maggiori forze; e il Cardinale attese il momento, in cui gli Svezzesi più indeboliti, sarebbero meno difficili. Non voleva lasciarli cadere: ma sostenendoli, voleva ad un tempo innalzare la Casa di Bourbon, ed abbassare la Casa d'Austria. Si dirigeva ottimamen-

mente per giugnere a' suoi fini: ma lodando la sua politica, gemer si deve sul sangue, che farà spargere, sopra le calamità de' popoli, sull' ambizione de' Sovrani, e sopra gl' istessi progetti de' Grandi Ministri.

Dopo la battaglia di Notrlinghen, era tempo che la Francia desse maggiori soccorsi alla Svezia, e che la Svezia cedesse davvantaggio alla Francio. Non s' indugiò a conchiudere. Gli Svezzesi cedettero Filisburgo e l' Alsazia, perchè fossero occupati da guarnigioni Francesi sino alla pace, e Luigi promise di continuare a dare gli antichi sussidj.

Giudicando le conquiste più facili ne' Paesi Bassi, il Cardinale ne fece un trattato di divisione colle Provincie unite, e fu dichiarata la guerra alla Spagna. Questa diversione fu utile agli Svezzesi, perchè non permise più a Filippo IV. di dare gl' istessi soccorsi a Ferdinando. Tuttavia gli Stati Generali non abbracciarono tutte le mire di Richelieu: la sola idea di essere un giorno frontiera della Francia fece abbandonar loro il disegno di conquistare; e non riguardarono l' alleanza di questa Corona, che

co-

come un mezzo di difendersi con maggior successo contra gli Spagnuoli. Non opereranno adunque di concerto colla Francia, poichè anno interessi contrarj. E' questa un'occasione, nella quale il Cardinale s'ingannò.

La Francia era allora in uno stato bastevolmente tranquillo. Erasi impadronita della Lorena nel *1639.*, e poco dopo il Duca d'Orleans s'era riconciliato col Re. Non era più adunque tanto agevole alla Corte di Madrid il cagionar turbolenze nel Regno. Nondimeno biasimavasi il Cardinale di aver dichiarata la guerra al Re di Spagna, e di averla intrapresa contra l'Imperatore, al quale ancora non la dichiarava: giudicavasi, che non fosse possibile scegliere una congiuntura men favorevole. Quando gli Svezzesi erano, dicevasi, potenti, gli abbiamo appena soccorsi; ed abbiamo atteso il momento della loro decadenza, per unirsi a loro. Crediam noi adunque di assicurare i nostri successi sulla debolezza de' nostri alleati? Quelli, che facevano questo raziocinio, ebbero motivo di compiacersene: imperciocchè la Svezia s'indeboliva ancora di più. L'Elettor di Sassonia,

che

che da lungo tempo esitava, si dichiarò contro di essa, e concluse a Praga il dì 30. Maggio 1635. il trattato, i cui preliminari erano stati di già sottoscritti a Pirna. Questa dierzione se ne trasse dietro dell' altre. Egli è vero, che i Protestanti si sollevarono dapprima contra gli articoli di questa pacificazione; perchè senza consultarli, si decideva in essa de' loro interessi, di quelli de' loro alleati, di quelli della Religione, e di quelli dell' Impero: non vi fu che un grido unanime contra l' Elettor di Sassonia, il quale, arrogandosi la facoltà di trattare in nome di tutti i confederati, disponeva de' beni Ecclesiastici, del Palatinato, e de' figliuoli di Federico. Finalmente ognuno restò offeso della despotica maniera di parlare dell' Imperatore, il quale diceva di perdonare, di punire, e di armare tutto l' Impero per discacciare dall' Alemagna gli Svezzesi, e i Francesi. Ma quantunque questo atto irregolare sembrasse un attentato contra la libertà del Corpo Germanico, i Protestanti tuttavia intimoriti e disanimati si distaccarono dalla confederazione gli uni dopo gli altri, ed aderirono suc-

successivamente a questo trattato, che fu chiamato la pace di Praga. Non vi fu che il Langravio di Hassia-Cassel che restato sia costantemente attaccato alla Svezia. Questa Potenza si trovava adunque doppiamente indebolita; poichè le truppe, da cui era abbandonata, ingrossavano le armate dell'Imperatore.

Siccome quelli, che biasimavano i Cardinale, non lasciavano di esagerare i soccorsi, che la pace di Praga procurar poteva a Ferdinando, così rappresentarono ancora la Potenza di Filippo IV. con simili esagerazioni. La Spagna, dicevano, è la Monarchia la più florida. Possiede immense terre, ed infiniti tesori nel Nuovo Mondo, e nessun altro dominio è tanto vasto ed esteso in Europa. I Pirenei, l'Oceano, e il Mediterraneo non la limitano, e restringono: annovera tra le sue Provincie il Regno di Napoli, il Milanese, la Sicilia, la Sardegna; è padrona del Rossiglione, della Franca Contea, e della maggior parte de' Paesi Bassi, circonda e serra la Francia da ogni parte e sembra lasciarle appena la libertà di alcuni movimenti. Ecco adunque i ne-

nemici, che combatter dobbiamo; e per alleati abbiamo da una parte, gli Svezzesi, disfatti a Nortlinghen, e abbandonati da' Protestanti; e dall'altra una Repubblica consumata, e rifinita da una lunga guerra, e che non s'è infino ad ora difesa che coll'ajuto de' nostri sussidj. Nondimeno sentiamo ancora le piaghe, che fatte ci anno le guerre civili: l'eresia, che ha cagionate le nostre turbolenze, non è spenta: e le fazioni continuano a dividere la Corte.

Filippo, e Ferdinando pensavano come i censori di Richelieu. La guerra colla Francia non offriva loro, che nuovi trionfi. Facevano con fiducia gli ultimi sforzi per opprimere tutto ad una volta i loro nemici; e si aspettavano di veder giugnere il momento, in cui ridotti gli avrebbero a chieder la pace a quelle condizioni, ch'essi voluto avrebbero imporre.

Tuttavia, considerando meglio le cose, i vantaggj esser doveano per la Francia. Questo Regno, egli è vero, non era tanto florido, come alla morte di Enrico IV. ma dopo il ministero del Cardinale, l'autorità era ris-

rispettata; e se lo spirito di fazione ancora sussisteva, cagionar non poteva più grandi turbolenze. La Francia incominciava a rimettersi poco, in riguardo a se stessa, ma molto in riguardo all'altre Potenze, che di continuo s'indebolivano. Se considerate lo stato, in cui veduta avete la Spagna nel *1629.*, e le dispendiose guerre, che ha sostenute dopo questa Epoca, non giudicherete della sua Potenza dal numero delle sue Provincie, nè da' tesori dell' America.

In quanto all' Alemagna, ella è rifinita, e le forze dell'Imperatore non si sono accresciute, come il numero de'suoi alleati. Temer non si deve che i Principi, i quali ceduto non anno che per necessità, combattano per lui, come combattuto anno per gli Svezzesi: temerebbero di darsi un padrone; mentre innanzi difendevano la loro libertà. Questa Lega non è adunque quello, che mostra di essere: è peravventura men forte, dopo ch'è composta di Protestanti, e di Cattolici, imperciocchè i membri opereranno con interessi contrarj.

La forza di uno Stato risiede spezialmente in quelli che governano: punto

to di vista, sotto del quale ci resta a considerare le Potenze belligeranti.

Filippo IV. che non era nulla per se stesso, lasciava tutta l'autorità in balìa del Conte Duca di Olivarez, uomo pieno di fiducia e di presunzione, e spoglio di talenti e di capacità. Ferdinando II. aveva delle grandi e distinte qualità, ma era poco atto a fare un solo corpo di tutte le Potenze di cui credeva di dover disporre: la sua ambizione, che nulla occultava, temer faceva il suo despotismo agl'istessi Cattolici.

La Francia, al contrario, era governata da Richelieu, e Luigi XIII. aveva fermezza bastante per sostenere un Ministro, di cui conosceva il bisogno. Oxenstiern dirigeva gli affari degli Svezzesi in Alemagna; e le Provincie unite aveano un grand'Uomo in Federico-Enrico, che succeduto era a Maurizio suo fratello nel 1626. Queste tre Potenze possono adunque sperare de' buoni successi; per quanto almeno l'umana prudenza, che tutto non prevede, permette di giudicare dell'avvenire. Ma perchè si trovano indebolite da anteriori turbolenze, i pro-

progressi saranno lenti, e la guerra lunga.

Frattanto la tregua, che Gustavo fatta aveva colla Polonia, era vicina a spirare; e la Svezia minacciata da un nuovo nemico, vedevasi necessitata ad abbandonare l' Alemagna. In questa congiuntura, la nuova confederazione stata sarebbe disciolta quasi nell' istesso momento ch' era stata formata, e tutto il peso della guerra ricaduto sarebbe sulla Francia. Avuto si avrebbe ragione di tacciar d' imprudenza la condotta di Richelieu; ma egli prevenir seppe questo contrattempo. Trattavasi di procurare una continuazione di tregua tra la Svezia, e la Polonia; negoziazione tanto più difficile, quanto che i Polacchi, che aveano molte ragioni per prender l' armi, erano vivamente sollecitati a farlo dal Papa, e dall' Imperatore, che facevano loro le più speziose offerte. Ma Oxenstiern, sostenuto dall' abilità del Conte d' Avaux, ministro di Francia, superò tutte le difficoltà, e la tregua fu conclusa per venti sei anni. La Confederazione restò adunque in tutta la sua forza; nondimeno i successi non corrisposero dapprinci-

pio alle speranze, che pareva che se ne avessero concepite: imperciocchè le due prime campagne furono sfortunate, spezialmente per la Francia.

Il Cardinale fatto aveva grandissimi apparecchj. Mentre si teneva sulla difensiva dalla parte de' Pirenei, e mentre due flotte incrocicchiavano ne' due mari, un' armata comandata da' Marescialli di Chatillon, e di Brezè, marciava ne' Paesi Bassi. Due altre passavano l' Alpi: l' una sotto il Maresciallo di Crequì, portava la guerra nel Milanese; e l' altra sotto il Duca di Rohan, la portava nella Valtelina, affine d' impedire la comunicazione dell' Alemagna coll' Italia. Finalmente il Cardinale de la Valette, figliuolo del Duca d' Epernon ne conduceva una quarta sulle rive del Reno. Allora gl' Imperiali impadroniti si erano di Filisburgo, e gli Spagnuoli sorpreso aveano Treveri, e condotto l' Elettore prigioniero. Siccome questo Elettorato, che accettata aveva la neutralità, era sotto la protezione della Francia; così questo atto di ostilità fu il pretesto, ch' ella prese, per dichiarare alla Spagna la guerra, che risoluta già aveva.

Ne'

Ne' Paesi Bassi i Francesi incominciarono la Campagna colla vittoria di Alvein: unite avendo in appresso le loro forze a quelle degli Stati generali, pareva, che prometter si potessero de' prosperi e felici successi. Posero l' assedio dinanzi a Lovanio. Ma ben tosto il Principe di Orange fu obbligato a ritirarsi per andare a riprendere il Forte di Skench, che gli Spagnuoli sorpreso aveano; e i Francesi in preda alla carestia, e alle malattie furono ridotti a così piccolo numero, che non osarono ritornare per terra. Dopo essersi imbarcati in un Porto di Olanda, sbarcarono a Calais, donde ritornarono, chiedendo la limosina.

Essendosi il Cardinale de la Valette, e il Duca Bernardo riuniti, fecero levare l' assedio, di due Ponti, e quello di Magonza; passarono il Reno, si avanzarono fino a Francfort, e parve, che fossero padroni della Campagna; Gallas, che avventurar non voleva una battaglia, impedì loro i viveri per costrignerli a ritirarsi. Inquietati, e travagliati nella loro ritirata da questo abile Generale, che accampava sempre vantaggiosamen-

 te,

te, ridotti furono ad una penuria; che perir faceva l' armata senza combattere. Non restò loro altro espediente per campar dalla morte, e sfuggir di mano all' inimico, che quello di lasciar tutto ciò, che ritardava la loro marcia. Bruciarono adunque tutti gli equipaggj, e sotterrarono il cannone. Questa risoluzione salvò l' armata. Dopo tredici giorni di una marcia sforzata senza viveri, e senza bagagli, arrivò in un luogo di sicurezza colla gloria di aver due volte battuta la Cavalleria nemica, che la inseguiva. Questa ritirata fece onore al Duca Bernardo; i Francesi non perdettero che le spese di questa spedizione, e gl' Imperiali presero Frankendal, e Magonza.

Il Maresciallo di Crequì sostenuto dal Duca di Savoja, e dal Duca di Parma allora alleati della Francia, non riuscì meglio in Italia, perchè la dissensione de' Capi pregiudicò a tutte le operazioni.

Finalmente il Duca di Rohan ebbe egli solo de' vantaggj. Con un piccolo corpo di truppe si mantenne nella Valtelina, e fece fronte ad un tempo alle armate, che si spedivano contro di

lui dall' Italia, e dall' Alemagna. Questa sola Campagna riguardar lo fece come uno de' maggiori Capitani del suo secolo.

Gli Spagnuoli s' impadronirono dell' isole di Santa Margherita, e di S. Onorato, e fecero uno sbarco in Provenza, donde furono rispinti. Ma, conservate avendo queste due isole, chiudevano quasi il mediterraneo a' Francesi.

Il Papa Urbano VIII., che sollecitava la Francia a riconciliarsi colla Casa d' Austria, esibì la sua mediazione, e nominò Colonia pel luogo del Congresso. Filippo, e Ferdinando non tardarono a mandarvi i loro Plenipotenziarj per far vedere, che se la pace non si faceva, era unicamente per colpa della Francia. Vedendo, che i popoli erano stanchi della guerra, consister facevano tutta la loro politica nel far credere, che non si rimaneva per loro, ch' essa non cessasse: l' Olanda tuttavia e la Svezia non volevano nè la mediazione del Papa, nè la Città di Colonia, ch' era dichiarata nemica de' Protestanti. Accettando l' una, e l' altra, Luigi XIII. separato sarebbesi adunque da' suoi al-

leati, e necessitati gli avrebbe a trattare ancora separatamente. Questo è appunto quello, che chiedeva la Casa d'Austria, ben certa, che negoziato avrebbe con maggiori vantaggj, se riuscito le fosse di dividere i suoi nemici. Quindi l'Imperatore procurava di distaccare la Svezia dalla Francia, mentre il Re di Spagna faceva allo stesso fine de' tentativi appresso gli Stati Generali. Voi vedete, che aveano lo stesso principio, che Enrico IV., ma bisognava saper impiegare gl'istessi mezzi, ed aver la riputazione, e il concetto di trattare sinceramente, e con buona fede. Questa politica non riuscirà loro, perchè gli Olandesi, e gli Svezzesi anno una diffidenza, di cui Richelieu saprà profittare. Questo Ministro non si mostrava alieno dalla pace. Pareva, che la desiderasse, ma voleva che si facesse con un trattato generale. Tutti i suoi sforzi tendevano a far adottare questo piano a' suoi alleati. Assicurato degli Stati Generali, non lo era ugualmente della Svezia. Questa Corona, temendo, che i Francesi non diventassero troppo potenti nell'Impero, negoziava segretamente coll'Impe-

peratore, e pensava a far la pace, se vi si trovasse il suo vantaggio; ovvero e più strettamente unirsi alla Francia, se la negoziazione non riusciva. Era adunque incerta sul partito, che prender doveva. Talvolta si lusingava della pace, perchè la desiderava, e indi a poco non ritrovava sicurezza nel trattare separatamente colla Casa d'Austria. Questa incertezza la condusse sino all' apertura della Campagna, e la guerra ricominciò in Alemagna, in Italia, e in Francia.

Alla fine dell' anno antecedente Luigi XIII. affezionarsi volendo il Duca Bernardo, che si doleva degl' Svezzesi, e che potuto avrebbe unirsi all' Impero, ceduta gli aveva l' Alsazia, e s' era obbligato con un trattato a pagargli una pensione di un milione e cinquecento mila lire, e quattro milioni l' anno pel mantenimento di un' armata di diciotto mila uomini. Era questo un mezzo di più di far la guerra a Ferdinando, al quale stata non era per anche dichiarata.

Il Cardinale, credendo di poter facilmente impadronirsi della Franca Contea, volle, che l' armata destina-

ta per l' Italia, prendesse Dole, in passando. Calcolava, che questa piazza resistito non avrebbe più che otto giorni; e fatto non aveva provisioni, che per quindici, non avendo il cattivo stato dell' Erario permesso di fare spese superflue. Questa impresa riuscì a vuoto, perchè i Contesi, che avuto ne aveano qualche sospetto, si apparecchiarono ad una vigorosa resistenza; mentre da un' altra parte i nemici si disponevano a penetrare nel Regno. Il Principe di Condè assediava Dole da quindici giorni, e la polvere incominciava a mancargli, quando fu d' uopo levare l' assedio, per volare alla difesa di Parigi.

Gli Spagnuoli sotto il comando del Principe Tommaso di Savoja, di Giovanni di VVerth, e di Piccolomini, fatta aveano un' irruzione in Picardia, vale a dire, in una Provincia, dove le Piazze, non avendo che Governatori inesperti, erano ancora sfornite di truppe, e di munizioni. Può conghietturarsi ch' esse erano così sfornite, non tanto per l' imprudenza del Cardinale, quanto per l' impotenza, in cui si trovava di far meglio. Comunquecciò siasi, i nemici presero la

Ca-

Capelle, e il Catelet, passarono la Saona, espugnarono Roye, e poscia Corbia, e fecero delle scorrerie fino a Pontoise. Nel medesimo tempo Gallas entrava nella Borgogna.

La Capitale era tutta in confusione e spavento. Una parte degli Abitanti fuggiva, per ricoverarsi nelle Provincie; l'altra parte si agitava in tumulto e a caso, e tutti maledicevano il Cardinale: ognuno si aspettava già una sollevazione s'egli osato avesse a farsi vedere. La fermezza lo fece rispettare; la sua presenza riassicurò il popolo, fece lavorare nelle fortificazioni: chiamò tutta la Nobiltà del Regno, armò i borghigiani, i quali, dimenticandosi il loro malcontentamento e il loro terrore, si ornarono di piume e di nastri, e il Re si avanzò sino a Compiegne, alla testa di un'armata di cinquanta mila uomini. I nemici si ritirarono, e furono riprese Roye e Corbia.

S. Jean di Lonè, piccola Piazza mal fortificata, arrestò Gallas, che credeva di andare a Parigi a dividere il saccheggio di questa Capitale con gli Spagnuoli. Una furiosa procella, seguita dallo straripamento delle

la Saona, lo costrinse a levare l'assedio, abbandonando la sua artiglieria e una parte de' suoi bagagli. Una quantità grande di soldati s'annegò nelle strade: moltissimi altri furono accoppati da' Contadini: la Retroguardia fu disfatta dal Conte di Rantzau, e di trenta mila uomini, di cui era composta la sua armata, non ne ricondusse dodici mila ne' contorni di Besançon, e e il Duca Bernardo lo rispinse al di là del Reno. In questo tempo l'Imperatore faceva grandissime perdite in Alemagna e il partito degli Svezzesi risorgeva. Le loro armi ripresero il primo loro splendore per una famosa vittoria, che Banier loro Generale riportò nell'alta Sassonia a Wistock.

L'Imperatore morì nel mese di Febbrajo dell'anno seguente, e lasciò l'Impero a Ferdinando suo figliuolo, ch'era stato eletto Re de' Romani alcuni mesi innanzi. Nondimeno l'Elettor Palatino e l'Elettore di Treviri protestarono contra un'elezione, alla quale essi stati non erano chiamati e ch'era ancora irregolare per molte altre ragioni. Per questo la Francia ricusò di riconoscere Ferdinando.

L'inverno fu ancora un tempo di ne-

negoziazione. Ma la Svezia mostrava sempre la medesima incertezza, e la Francia, che impegnarsi non voleva, che di concerto co' suoi alleati, prendeva le sue misure, affinchè nulla concludessero senza di lei. Allora la principale difficoltà si era di scegliere pel congresso un luogo, che ugualmente convenisse a tutte le Potenze; e questa difficoltà rendeva quasi necessario il trattare separatamente. La Casa d' Austria, che se ne prevaleva, non cessava di sollecitare la Francia a mandare de' Plenipotenziarj a Colonia.

Il non arrendersi a queste sollecitazioni, era un esporsi a' rimproveri di tutta l' Europa, che chiedeva la pace la pace; l' arrendervisi, era il cadere in un aguato; poichè la Francia, trattando senza i suoi alleati, invitati gli avrebbe a trattare senza di lei, al che la Svezia si mostrava di già anche troppo inclinata e propensa. Importava adunque tutto ad un tempo a Luigi XIII. mostrare di voler la pace e nondimeno non far partire i Plenipotenziarj. Una tal posizione metteva in un non leggiero impaccio.

Fino dal Mese di Marzo dell' anno antecedente 1636 il Marchese di S.

Chau-

Chaumont e il Cancelliere Oxenstiern fatto aveano un trattato, col quale le due Corone si obbligavano a non trattare che unitamente; e perchè la Città proposta non piaceva alla Svezia, se le offeriva di sceglierne un'altra, dove i suoi Plenipotenziarj operato avrebbero di concerto con quelli che la Francia spediti avrebbe a Colonia. Ma siccome l'Imperatore sperar faceva migliori condizioni agli Svezzesi, se separatamente trattassero, così la Reggenza del Regno ratificato non aveva ancora il Trattato, e questo ritardo, che impediva a Luigi XIII. di prendere un partito, cercar gli faceva de' pretesti per guadagnar tempo. Nondimeno, importando di fingere almeno della premura per la pace, il Cardinale chieder fece de' salvocondotti per i Plenipotenziarj di Francia, di Svezia, degli Stati di Alemagna e delle Provincie unite.

Tutto pareva adunque accordato tra le principali Potenze; poichè, se la Corte di Vienna invitava i Plenipotenziarj a Colonia, la Corte di Parigi vi acconsentiva e non attendeva più altro che il salvocondotto. Il Pubblico, che giudica

sempre sull' apparenze, credette di essere vicino al momento della pace. Pare infatti, che il generale rifinimento, in cui trovavasi l'Europa, non permettesse di dubitare, che questi primi passi non fossero sinceri. I mezzi di sostenere la guerra incominciavano a mancare alla Francia, dove ve n'erano più che in qualunque altro luogo: creati si aveano de' nuovi Offizj; fatto si aveva danaro in ogni maniera e nondimeno le truppe erano mal pagate. Come adunque continuare la guerra, spezialmente nella necessità, in cui era Luigi XIII. di dar sussidj agli alleati?

Ma, se ciascuna Potenza conosceva la sua debolezza, si figurava quella de' suoi nemici assai più grande, che non era, e perchè niuna non aveva allora vantaggj tanto grandi, da poter promettersi vantaggiose condizioni, niuno parimenti voleva sinceramente la pace. Richelieu, che non ignorava la poca sincerità delle premure, che mostrava la Corte di Vienna, prevedeva senza dubbio, ch' ella accordati non avrebbe i salvi condotti senza fare alcune difficoltà; e alla peggio, egli era sempre padrone di farne ancor

con egli sulla forma, che dar si doveva a questi atti.

La cosa avvenne, com'egli preveduto aveva. Il Re di Spagna, che offeriva un salvocondotto agli Svezzesi, negava di darne agli Olandesi; l'Imperatore all'opposto, ne offeriva agl' Olandesi e ne negava agli Svezzesi, e spezialmente agli alleati, che la Francia aveva in Alemagna. Non era adunque più possibile unire insieme i Plenipotenziarj di tutte le Potenze belligeranti ed era assolutamente necessario il trattare separatamente, o rinunziare alla pace.

Richelieu fu lieto di questa negativa; sia, perchè gli permetteva di attendere la ratificazione del Trattato colla Svezia, sia, perchè ricader faceva sulla Casa d'Austria i rimproveri, ch'ella faceva alla Francia, di mettere ostacolo ed impedimento alla pace. Se ne prevalse tanto più, quanto che i motivi di Ferdinando e di Filippo non erano che frivoli pretesti. Li rifiutò solidamente, ben certo, che persuaso non avrebbe nè l'uno nè l'altro a dare de' salvicondotti quali si domandavano. Queste difficoltà durarono parecchj anni. Colla speranza

di sospendere almeno le ostilità, il Papa propose una tregua, fino a tanto che si mettesse fine a queste contese: le condizioni di questa tregua non furono niente più facili, che quelle di una pace e la guerra continuò.

Questa campagna fu per la Francia prospera e felice. Fece delle conquiste ne' Paesi Bassi, espugnò alcune Piazze nella Franca-Contea, riprese l'Isole di S. Margherita e di S. Onorato, disfece gli Spagnuoli in Linguadoca e li discacciò da questa Provincia, dove portate aveano le loro armi. Ma perdette la Valtelina, perchè il Cardinale lasciò di pagare a' Grigioni i sussidj ch'erano stati loro promessi; e tuttavia non era possibile al Duca di Rohan di mantenervisi senza il loro soccorso.

Gli Spagnuoli perdettero Breda, che tolta aveano al Principe Maurizio: se ne compensarono colla presa di Ruremonda e di Venle. Banier costretto a levare l'assedio di Lipsia, fece alla vista di sopra a quaranta mila Imperiali una mirabile ritirata, non avendo più che quattordici mila uomini.

Il Duca Bernardo non si segnalò que-
sto

sto anno: incominciò anche l'anno seguente coll'essere disfatto, o almeno con un'azione, nella quale gl' Imperiali ebbero qualche vantaggio: ma in appresso li vinse otto volte. S'impadronì delle città forestiere nella Svevia e di Brisach, che assicurava il possesso dell'Alsazia e che dava un passaggio sul Reno. Quello, ch'ebbe la seconda vittoria di singolare, si è, che fece prigionieri, non solo un numero grande di Offiziali di distinzione, ma ancora quattro Generali, del numero de'quali era il famoso Giovanni di VVerth. Tanti felici successi erano necessarj: imperciocchè in tutti gli altri luoghi i nemici della Casa d'Austria riuscirono male nelle loro imprese.

Nel Mese di Marzo di questo anno, il Conte d'Avaux, Ministro di Francia e Adler Salvius, Ministtto di Svezia, conclusero ad Ambutgo una nuova alleanza, colla quale le due Corone si obbligarono a non trattare coll' Imperatore, che di un comune consenso e si presero tutte le misure necessarie per mantenere questa unione, sia, che le due Potenze trattassero colla Casa d'Austria in un mede-

desimo luogo, sia, come si presumeva, che trattar dovessero in luoghi diversi.

Ecco quello che il Cardinale da lungo tempo desiderava: ma gli Svezzesi, che si credevano di ottenere separatamente condizioni assai vantaggiose, tenevano a bada la Francia, mentre segretamente negoziavano colla Corte di Vienna. Ingannavano ed erano ingannati: imperciocchè l'Imperatore, che li teneva parimenti a bada con frivole proposizioni, radunava tutte le sue forze; e stati sarebbero discacciati dall'Alemagna, se Banier stato fosse men abile e valente. Nondimeno operando con loro più sinceramente, la Casa d'Austria distaccati gli avrebbe da' loro alleati. Accordar doveva loro qualche vantaggio, affine di poter rivolgere tutte le sue forze contra la Francia e l'Olanda: doveva in somma saper perdere da una parte per non arrischiare di perdere da tutte e due. E' questa una politica, ch'ella non conosceva. Se ha conosciuto il bisogno di dividere i suoi nemici, ne ha sì poco conosciuti i mezzi che sembra non aver negoziato, che per unirli davvantaggio. Gli Svezzesi, dopo es-

essere stati ingannati per due anni; apersero in ultimo gli occhj, e non potendo più fidarsi alle promesse della Corte di Vienna si unirono sinceramente colla Francia. Per costrignere l'Imperatore ad una pace generale, queste due Potenze deliberarono di portare le loro armi negli Stati ereditarj; e la Francia dichiarò nominatamente la guerra a Ferdinando, formalità superflua, che la Svezia richiese.

Carlo I. Re d'Inghilterra, prender volle parte ne' grand' interessi, che agitavano l'Europa e i due partiti mostrarono dapprima di ricercare a gara la sua alleanza. L'oggetto, ch' egli si proponeva, si era di ristabilire l'Elettor Palatino senza danaro, senza truppe e senza autorità ne' suoi Stati e minacciato da una guerra civile, si lusingò di riuscire per la via de' maneggj. Ricercava ad un tempo tutte le Potenze, la Francia, la Spagna, la Corte di Vienna, la Svezia, la Danimarca e gli Stati Generali. Con una tale condotra non guadagnò la fiducia di alcuna, e fece soltanto conoscere tutta la sua impotenza. Fu disprezzato; e il Cardinale di Richelieu, che allontanarlo voleva affatto

da-

dagli affari di Alemagna, fomentò segretamente le turbolenze, che incominciavano nella Scozia.

Nel medesimo tempo Ragostki Principe di Transilvania, offerì di unirsi colle due Corone. Quest'alleanza era loro vantaggiosa per la diversione, che questo Principe far poteva nell'Ungheria. Ma volevano, che gli Stati Generali entrassero nel Trattato e pagassero una parte de'sussidj. Richelieu spezialmente lo desiderava; perchè l'Olanda, con un tal passo, rotta avrebbe la neutralità, che osservava coll'Imperatore, e perchè unendosi con un trattato alla Francia e alla Svezia servito avrebbe di vincolo a queste due Potenze. Questa Repubblica resistette a tutte le sollecitazioni, perchè non aveva bisogno nè di dichiarare la guerra a Ferdinando, nè di pagare sussidj al Principe di Transilvania. Questo maneggio restò adunque senza effetto. Si ebbe maggior fortuna in un altro: impercciocchè i Duchi di Brunsvich e di Luxemburgo con gli Stati della Bassa Sassonia, che aderito aveano tutti alla pace di Praga, presero il partito della neutralità, ad onta delle minaccie dell'Imperatore.

La perdita di questi alleati inquietò meno l'Imperatore, che la nuova alleanza tra la Francia, e la Svezia. Siccome tentato aveva ogni mezzo per fare, che non riuscisse, così tentò anche ogni mezzo per romperla: i suoi ministri fecero delle seducenti proposizioni agli Svezzesi: procurarono d'ispirar loro della diffidenza, spargendo, che Luigi XIII. negoziava in segreto per trattare separatamente e rinfacciarono loro di aver messo un ostacolo alla pace nel momento che l'Imperatore era pronto a soddisfarli. Tutti questi artifizj furono inutili.

Si occupavano intorno a' preliminari di un trattato di pace. Il loro oggetto si era di nominare il luogo, dove aveva ad aprirsi, e di accordarsi sopra la forma de' salvecondotti. Questo ultimo articolo bastava solo a sospendere un avvenimento, che tutta l'Europa impazientemente attendeva. La casa d'Austria continuava a fare delle difficoltà, e il Cardinale, che le impugnava e combatteva, avuto avrebbe dispiacere, che non le avesse fatte, imperciocchè niuno de' due partiti voleva sinceramente la pace. Se l'uno cedeva su qualche punto, l'altro

tro diventava più difficile. Non pensavano, che a scambievolmente rinfacciarsi la loro ostinazione, e a rigettare l'uno sopra dell'altro la continuazione della guerra. Ma la Francia si diresse con maggior accortezza: fece proposizioni così ragionevoli, che il Papa, il Re di Polonia, la Repubblica di Venezia, e il gran Duca di Toscana unirono le loro istanze per indurre la Casa d'Austria ad accettarle, ma inutilmente. Non acconsentì niente più ad una nuova tregua proposta dal Papa. Ferdinando, e Filippo assolutamente la rigettarono. Il Cardinale vi acconsentiva, perchè lo rendeva quasi altrettanto necessario, che la guerra, e per conseguenza lo difendeva contro i raggiri di una Corte, dove continuamente si tentava di rovinarlo. Era in oltre vivamente pressato da' bisogni dello Stato, dalle mormorazioni del popolo, e del Clero. Finalmente vi ritrovava un vantaggio per la Francia, perchè durante la tregua, il Re goduto avrebbe della Lorena, dell'Alsazia, e di tutte le Piazze conquistate.

Durante questi maneggi, la guerra continuava. La Francia aveva in pie-

di sei armate. Quella del Marchese di Feuquieres, che faceva l'assedio di Thionville, fu interamente disfatta dal Piccolomini. D'altronde il Re ebbe de' vantaggj ne' Paesi Bassi e in Italia. Banier riprese la Pomerania, diede il guasto alla Misnia, conquistò una parte della Boemia, e portò le sue armi nella Slesia, battendo dappertutto i Sassoni, e gl'Imperiali. Una gran flotta Spagnuola fu disfatta nella Manica da Martino Tromp, celebre Ammiraglio Olandese. Una parte si rifuggì ne' porti d'Inghilterra, un'altra si ruppe sulle coste della Francia, e il rimanente fu preso, bruciato, o sommerso. Allestita l'aveva il Conte di Olivarez, pensando di portar la guerra nella Svezia, e d'impadronirsi di tutto il commercio de' mari del Norte.

La morte del Duca Bernardo diede occasione ad un maneggio, che procurò alla Francia delle vittorie e delle conquiste: imperciocchè trattò colle truppe che entrarono al suo servizio, e che diedero in suo potere tutte le Piazze. Ebbero tuttavia per concorrenti i Duchi di Baviera, di Lawemburgo, e di Luneburgo, il

Duca

Duca di Sassonia, fratello di Bernardo, il Principe Palatino, e l'Imperatore: ma ella sola comperarla poteva.

La campagna seguente fu più fortunata e felice per la Francia, che stata non era per l'addietro. Il Duca di Harcourt fece prodigj in Italia, mentre Arras, Città inespugnabile, e soccorsa da armate, alle quali dar si doveano continuamente battaglie, soccombeva sotto agli sforzi de' Marescialli di Chatillon, di Chaulnes, e de la Mailleraie. Il primo di questi Generali era un allievo di Maurizio, e di Federico-Enrico. In Alemagna, le armate furono sempre in movimento. Tuttavia nulla si fece di rilevante nè da una, nè dall'altra parte, e gli Svezzesi si mantennero nelle Provincie, dov'erano l'anno antecedente penetrati. Finalmente il Re di Spagna, che s'indeboliva per le turbolenze che manteneva al di fuori, s'indebolì ancora per quelle, che nascer faceva di dentro.

Il Conte Duca di Olivarez governava la Spagna come un despota, che pensa, che l'autorità del Sovrano cresca in proporzione della debo-

lezza delle Provincie, giudicando, che la miseria renda i popoli impotenti, e che l'impotenza si sottometta. Siccome non era l'autore di questi grandi principj, così non è nemmeno il solo, che seguiti gli abbia. Veggonsi ancora degli avanzi di questa crudele politica in molti Stati dell'Europa. Se si ha detto tanto spesso, *dividete e comandate*, par che abbiasi detto ancora, *sterminate*, *fate de' deserti*, *e comandate*.

I Catalani portate aveano molte volte le loro doglianze alla Corte: era questo un dolersi coll'autore de' mali che impazientemente soffrivano. D' Olivarez gli oppresse ed angariò ancora davvantaggio. Tolse ad essi i loro privilegj, inviò appresso di loro delle truppe, il paese fu dato in preda alla licenza de' soldati: non si videro che ammazzamenti, violenze, e sacrilegj, e detto avrebbesi, che l' impunità era stata assicurata a chi commettesse tali atrocità.

Il Vescovo di Gironna scomunicò i ministri della politica di Olivarez: fu questo il segnale della ribellione, Barcelona fu la prima a sollevarsi: tutte l' altre Città seguirono questo esem-

esempio: i soldati Castigliani furono accoppati, e quelli, che fuggir poterono, si ritirarono nel Rossiglione.

Poco dipoi, il Portogallo fu il teatro di un'altra rivoluzione. Filippo II. dopo aver usurpato questo Regno sulla casa di Braganza nel 1580. tentò di assicurare in esso la sua autorità colla dolcezza del suo governo. Conoscendo l'odio de' Portoghesi contro i Castigliani, vide la necessità di usar verso di loro de' riguardi, e questa condotta gli riuscì. I suoi successori, che mostravano di averlo preso in ogni cosa per modello, non lo imitarono in quella sola, nella quale meritava di esserlo. Videro con gelosia, che i privilegj della Nazione mettevano de' limiti alla loro potenza. Intrapresero di abolirli, e affine di rimovere ed allontanare ogni ostacolo, si avvisarono di vuotare appoco appoco il Regno di uomini e di danaro; vale a dire, di sterminare per comandare. D'Olivarez, che conosceva tutti i già vecchj ordigni della Politica, adottò questo progetto, e si lusingò di renderne l'esecuzione ancora più facile, seminando la discordia tra i Grandi; Un piano così ben con-

cepito, produsse l'effetto, che attender se ne doveva. Nel 1640. i Portoghesi si sollevarono, e posero il Duca di Braganza sul trono. Questa congiura meditata da lungo tempo, fu condotta con tant'arte, e con tanta segretezza, che in otto giorni tutti i Castigliani furono discacciati dal Portogallo, e tuttavia perir non si fecero più che due o tre persone. Il nuovo Re, chiamato Giovanni IV. spedì Ambasciatori in Francia, in Inghilterra, in Olanda, e in Svezia, e fece alleanza l'anno seguente con tutte queste Potenze, che aveano un grande interesse nel sostenerlo. Il dì 23. Gennajo del medesimo anno, i Catalani s'erano dati a Luigi XIII. Giovanni non poteva adunque desiderare circostanze più favorevoli, poichè i nemici della Casa d'Austria, ne tenevano allora occupate tutte le forze ne' Paesi Bassi, in Alemagna, in Italia, in Catalogna. Fu questo un Regno perduto per la Monarchia di Spagna.

Tali furono i principali avvenimenti della guerra, durante l'anno 1640. mentre si continuava a trattare ad Amburgo. Il tempo determinato,

e sta-

e stabilito per la durata dell'ultimo trattato tra la Francia, e la Svezia spirar doveva il dì 15. Marzo 1641. Un'alleanza, che rinovar si doveva così spesso, lasciava sempre agl'Imperiali la speranza di dividere gli alleati, e vi erano ogni volta l'istesse difficoltà da vincere e superare. Stata sarebbe cosa più vantaggiosa il non mettervi altro termine, che la pace generale: imperciocchè allora, senza temer di essere abbandonata dalla Svezia, la Francia prolungar poteva i maneggj colla Casa d'Austria fino a tanto che ottenuto avesse quello, che desiderava.

Le istruzioni, mandate al Conte d'Avaux furono fatte con questa intenzione. Ma per dubbio, che gli Svezzesi non si prevalessero della premura di Luigi XIII. questo Ministro aveva ordine di mostrarsi indifferente rispetto al rinnovare l'ultimo trattato, e nondimeno si voleva, ch'egli ne facesse le prime proposizioni, perchè importava di rassicurarsi da questa parte. Bisognava negoziare in modo, che la Svezia non avesse occasione d'insistere sopra nuove domande, o che almeno la Francia potes-

tesse non aderirvi, senza nuocere al progetto di prolungare l'alleanza fino alla pace generale.

Il Conte d'Avaux doveva adunque aver premura senza mostrare di averne. Salvius aveva a sostenere un personaggio più facile. La Reggenza di Svezia gli raccomandava di tirare in lungo la negoziazione, affinchè, facendosi ricercare, durante l'intervallo dalla Corte di Francia, e dalla Corte di Vienna, le necessitasse ad offrire a gara migliori condizioni, e si potesse determinarsi per quella delle due, che facesse più vantaggiose offerte. Aveva ordine di obbligare la Francia a portar l'armi nella Svezia, nella Baviera, e nell'Austria; di lagnarsi, che non lo avesse ancora fatto, benchè promesso lo avesse; di eleggere maggiori sussidj, perchè la guerra diventava ogni giorno più dispendiosa ne' Paesi rovinati, che pagar più non potevano l'istesse contribuzioni, di chiedere soddisfazione in proposito delle conquiste, e delle truppe del Duca Bernardo, che la Francia appropriate si aveva, senza verun riguardo per gl'interessi della Svezia, di ottenere da essa, che di-

chia-

chiarasse, sotto segretezza, le domande, che si proponeva di fare nel trattato della pace generale, e in fine di farle promettere, che non farebbe alcuna tregua, nè coll' Imperatore, nè col Re di Spagna, nè in Italia, nè in Fiandra, nè in Alemagna.

La Svezia voleva adunque impor la Legge. Quantunque avesse in fondo il medesimo interesse che la Francia, nel rinnovare il Trattato, esigeva nuove condizioni: e tuttavia pretendeva di non obbligarsi a niente più, che a quello, che fatto aveva insino allora. Era gelosa della superiorità, e maggioranza che pretendevano i Francesi, e pensava a ritrovare de' nuovi compensi in una guerra, che la consumava; o a fare una pace particolare, se l' Imperatore le offeriva de' solidi e rilevanti vantaggj.

Tali erano le disposizioni della Svezia. Se la Corte di Vienna saputo avesse profittarne, divisi avrebbe i suoi nemici. Faceva a tal oggetto delle proposizioni, e le rinovava continuamente; ma le sue negoziazioni riuscivano sempre male, per la poca sicurezza, che ritrovava la Svezia nel trattare separatamente. Confidar non

potendo nella fede di un trattato particolare, gli Svezzesi aveano bisogno della malleveria e sicurtà della Francia, e di quella degli Stati Protestanti di Alemagna; il che ottener non potevano, che con un Trattato generale. Lo riconoscevano eglino stessi. Nondimeno erano sempre pronti a dare orecchio alle proposizioni della Casa d'Austria, di cui tutto l'artifizio consisteva nel dar loro dell'inquietudine, facendo loro credere, che la Francia li tradiva. Queste sono le cagioni, che sospendevano la negoziazione, di cui erano incaricati Salvius, e il Conte di Avaux.

Mentre accadevano queste cose ad Amburgo, parve che tutto promettesse la pace all'Europa: e detto avrebbesi, che si faceva, se giudicato si avesse dell'apparenza. Sembrava, che Ferdinando non potesse più ricusarla: imperciocchè in tutto l'Impero, i Principi, e gli Stati la domandavano con reiterate grida. Costretto a cedere, acconsentito aveva a riformare i salvocondotti, ch'erano il maggiore e più forte ostacolo alle negoziazioni: e convocata aveva una

Die-

Dieta generale a Ratisbona affine di deliberare sopra i mezzi di metter fine alla guerra. Con questa condotta egli pensava, non tanto a far la pace, quanto a rendere la sola Francia colpevole delle turbolenze dell'Europa, e sperava di sollevare tutti i popoli contro di essa.

A questi artifizj il Cardinale ne opponeva di somiglianti: si prendevano a pigione a Colonia delle case per Plenipotenziarj, i loro equipaggj si allestivano a Parigi, si dichiarava il giorno della loro partenza; infine non sapevasi ancora, che l'Imperatore risoluto avesse di cangiare i salvocondotti, e il Conte di Avaux aveva ordine di accettare quelli, ch'erano stati offerti, contentandosi di protestare per mettere in sicuro i diritti delle Potenze interessate.

La condotta e le azioni delle principali Potenze parevano adunque accordarsi co' desiderj dell'Europa. Non ignoravasi, che Luigi XIII. desiderava soprattuto la pace, perchè la guerra lo assoggettava alla dipendenza da un Ministro, che il suo amor proprio, e i suoi Cortigiani venir gli facevano a noja, e in avversione.

Per queste medesime ragioni Richelieu voleva la guerra. Se mostrava premura per la pace, lo faceva perchè la Corte di Vienna prevalersi non potesse delle disposizioni, che voleva far credere di avere; perchè pensava a rendere gli Svezzesi meno difficili, mostrando loro, che si potrebbe far a meno della loro alleanza; infine perchè la pace di cui lusingava la Francia, preveder faceva il momento in cui egli divenuto sarebbe necessario, e sospender poteva per conseguenza i raggiri, e le macchinazioni, che contro di lui si facevano. Ora, poichè Ferdinando, e Richelieu volevano daddovero la guerra, non correvano alcun rischio facendo i primi proposizioni di pace: imperciocchè erano sempre sicuri di ritrovare de' pretesti per mettere ostacoli ed impedimenti a' maneggj: il Pubblico solo era ingannato. Di fatto la Dieta di Ratisbona non regolò, nè stabilì cosa alcuna. Parve che secondasse le mire dell' Imperatore, perchè il più de' Membri erano a lui ligj e divoti. Quelli, che gli erano contrarj, protestarono inutilmente. Tutto fu fatto con grandissima confusione, e l' unica

co-

cosa, che quest'Assemblea fece per la pace, si fu, di scrivere al Re di Francia, al Re di Spagna, e alla Regina Cristina, ed invitarli a mandare sollecitamente i loro Plenipotenziarj a Colonia. Parve soprattutto, che si adoperasse per un accomodamento tra la Svezia, e l'Imperatore, il che ritardò la negoziazione del Conte d'Avaux.

Frattanto Banier, che non era lontano da Ratisbona, formò nel 1641. il disegno di sorprendere questa Piazza. Il Conte di Guebriant, che comandava l'armata Francese, si unì ad esso lui. Si avvicinarono alla Città fino al tiro del cannone. Un corpo di truppe passò il Danubio sul ghiaccio. Prese l'equipaggio di caccia dell'Imperatore, che sarebbe egli medesimo stato fatto prigioniero, se uscito fosse un poco più presto. Passarono ancora dell'altre truppe. I confederati erano padroni della campagna. Ratisbona si ritrovava senza difesa, senza provisioni, ripiena di forestieri, e di persone sospette o malcontente. I confederati credevano di vedere il momento, in cui impadroniti si sareb-

be-

bero della Dieta e dell' Imperatore. La guerra sarebbe stata finita: ma siccome la stagione incominciava a raddolcirsi, così i Generali furono obbligati a ripassare il Danubio, innanzi che digelasse; e si ritirarono, dopo aver salutato Ferdinando con lo scarico di cinquecento cannonate, che tirar fecero contra la Città. Il Conte di Guebriant si separò dagli Svezzesi per avvicinarsi al Reno; e Banier morì poco tempo dopo. Questo Generale sembra aver pareggiato Gustavo, di cui era l'allievo. Basta una sola cosa al suo elogio: ed è, che, dopo la sua morte la Svezia divenne più trattabile ed arrendevole, perchè conobbe più che mai, quanto abbisognasse de' soccorsi della Francia. Fu tuttavia tanto fortunata di ritrovar presto un Capitano degno di succedere a Banier. Ma nell' intervallo, si vide al punto di non aver più armata in Alemagna. Le truppe, senza subordinazione, palesavano apertamente il loro malcontentamento, gli Uffiziali, del pari che i Soldati pensavano a cangiar partito, nè si facevano riguardo di dichiararlo; e la Fran-
cia

cha potuto avrebbe facilmente corrompérli, come il Conte d'Avaux temerlo fece a Salvius.

Una tale congiuntura riduceva gli Svezzesi alla necessità di concludere: attender più non potevano l'effetto delle disposizioni che l'Imperatore affettatamente mostrava; nè fidarsi alle proposizioni, che fatte avea loro tante volte, e tanto inutilmente. Acconsentirono adunque alla rinnovazione del trattato, e questo affare fu alla fine terminato ad Amburgo il dì 31 Giugno 1641. un mese dopo la morte di Banier. Questo trattato non ebbe altro termine che la conclusione della pace generale. Luigi XIII promise un milione e dugento mila lire, in vece di un milione: furono nominate le città, in cui tenersi doveva il Congresso; e fu stabilito, che la Francia spediti avrebbe i suoi Plenipotenziarj a Munster, e la Svezia i suoi ad Osnabruck.

Giorgio Guglielmo, Elettore di Brandeburgo era morto l'anno antecedente. Tra gli Svezzesi e gl' Imperiali, che devastavano a vicenda i Stati, erasi veduto in una situazione, tanto più ardua e scabrosa, quanto che

sta-

stato non gli era possibile dichiararsi per l'uno de' due partiti, senza operare contro di se medesimo. Quantunque abbandonata avesse l'alleanza della Svezia, per aderire alla pace di Praga, interessarsi non poteva gran fatto per i vantaggj dell' Imperatore, di cui conosceva l'ambizione, e non poteva nemmeno riunirsi alla Svezia, perchè formava delle pretensioni sulla Pomerania alla qual egli stesso aveva de' diritti.

La sua debolezza non gli permetteva nemmeno di deliberare sulla scelta de' suoi alleati, e la fortuna se lo traeva come dietro, secondo ch' essa si dichiarava per gli Svezzesi o per gl' Imperiali. Giudicar potete da questo esempio, qual fosse l'infelice situazione di tutti i Principi, che si trovavano troppo deboli per far inclinare la bilancia. L'Elettorato di Brandeburgo non era che un deserto, di cui gli Svezzesi occupavano una parte, quando Federico Guglielmo succedette a Giorgio-Guglielmo suo padre. Questo nuovo Elettore mostrò di voler accostarsi nuovamente a' suoi alleati. Discacciò il Conte di Schwartzemberg, ch' era venduto alla Cor-

te di Vienna, e al quale Giorgio Guglielmo data aveva la sua fiducia. Concluse una tregua cogli Svezzesi, i quali evacuarono la maggior parte delle Marche di Brandeburgo. Desiderò anzi, che questa tregua fosse cambiata in una soda e durevole pace. Oltre i vantaggj presenti, che ritraeva da questa condotta, si lusingava di sposare la giovane Cristina, e di montare sul trono di Svezia: ma questo suo progetto incontrar doveva molti ostacoli. Mentre l' Elettore di Brandeburgo abbandonava l' Imperatore, i Duchi di Luneburgo cercavano di riconciliarsi seco lui, e qualche tempo dopo fecero seco lui una pace particolare. A questo modo i due partiti s' indebolivano e si fortificavano a vicenda per far durare la guerra.

La Casa d' Austria confidava allora in una guerra civile, che minacciava la Francia e il Cardinale di Richelieu. Il Conte di Soissons, nemico dichiarato di questo Ministro, era il Capo della ribellione. Fatto aveva un trattato colla Spagna; e il Duca di Bouillon s' era a lui unito. Lamboi, Generale dell' Imperatore, condotto gli aveva de' soccorsi, e in ultimo di-

sfat-

sfatto aveva vicino a Sedan il Maresciallo di Chatillon: ma essendo stato ucciso senza che si abbia saputo il come, il suo partito fu presto dissipato. Il Duca di Bouillon, assediato in persona dal Re, fu costretto a sottomettersi, e a rinunziare ad ogn'intelligenza colla Casa d'Austria.

La Francia riportati aveva tanti vantaggj da poter promettersi una gloriosa pace; e la Casa d'Austria rifinita da tante perdite, temer doveva di farne di nuove: imperciocchè il Trattato rinnovato colla Svezia, la minacciava di tutte le forze de' suoi nemici. A queste disposizioni, che promettevano la pace, si aggiugnevano le grida di tutta l'Europa, che la chiedeva, e le istanze degli alleati medesimi, che si dolevano della lentezza delle negoziazioni. Nessuna Potenza osava adunque opponervisi apertamente.

Gli ostacoli, che ritardato aveano insino allora la conclusione del Trattato preliminare, si riducevano a' salvo condotti, al luogo del Congresso, e al giorno, in cui cominciar doveano le conferenze. I due primi erano stati tolti di mezzo: imperciocchè

l'Imperatore accettava Munster, ed Osnabruck: offeriva de' salvo condotti quali si chiedevano; e ne prometteva di simili il Re di Spagna. D'altro adunque più non trattavasi che di stabilire il giorno per incominciare il Trattato. Era allora questo l'oggetto delle conferenze che tenevano ad Amburgo il Conte d'Avaux, Salvius e Lutzau, ministro dell'Imperatore. Un così debole ostacolo pareva, che apportar non dovesse alcun ritardo.

Ma la Corte di Francia arrestarsi non voleva nel mezzo delle conferenze: il Re di Spagna si lusingava sempre di ricuperare almeno una parte di quello, che perduto aveva; e il Cardinale si credeva meglio assicurato, se continuava la guerra. Pareva anzi che gli promettesse la Reggenza del Regno, perchè egli portava fin là le sue mire; e la sanità del Re, che sempre più s'indeboliva, accelerar doveva questo momento atteso dalla sua ambizione.

Filippo e Ferdinando giudicavano parimenti di dover sospendere le negoziazioni, perchè una minorità presagiva delle turbolenze, di cui potevano

no profittare. Così, benchè da una e dall'altra parte mostrar si volesse di desiderare la pace, niuno in fatti la voleva. Con una tale disposizione di animo trattavano Lutzau e il Conte d'Avaux. Si proponevano non di concludere, ma di ritardare la conclusione; ed ognuno di loro consister faceva la sua abilità nel non apparire colpevole de' ritardi, e nel rigettarne all' opposto tutta la colpa sull'altro.

In una così delicata situazione i Negoziatori, che conoscevano già le mire gli uni degli altri, non cercavano che di scambievolmente imbarazzarsi. L'uno, per mostrare sincerità, faceva delle plausibili offerte; perchè pensava, che non sarebbero accettate: l'altro, che comparir non voleva meno sincero, le accettava; ovvero ne faceva di più plausibili ancora, affine di costrignere ad un rifiuto. Era questo un combattimento pieno di artifizj nel quale i due partiti si mostravano senza difesa, e nel quale ciascuno parlava de' colpi senza poter preservar se stesso, e schermirsi. Ne avvenne che caddero insieme ne' laccj che reciprocamente si tendevano. Si avanzarono appoco appoco, s'inol-

s' inoltrarono, non poterono più dare addietro, e conclusero loro malgrado.

Fu convenuto, che gli alleati della Francia e della Svezia mandati avrebbero i loro Deputati al Congresso, e che così pure fatto avrebbero gli alleati dell' Imperatore e del Re di Spagna: che due mesi dopo la sottoscrizione del Trattato, cambiati si sarebbero ad Amburgo i salvo condotti, che doveano esser consegnati dall' una e dall' altra parte; che un mese dopo questo cambio, le conferenze si sarebbero incominciate a Munster, e ad Osnabruck; che i due congressi riguardati sarebbeto come un solo; perchè nulla stato sarebbe stabilito nell' uno che di concerto coll' altro. Essendo stato il Trattato preliminare sottoscritto il dì 25. Dicembre 1641 il congresso doveva per conseguenza aprirsi il dì 25. Marzo 1642.

La Francia approvò la condotta del Conte d' Avauz, e non indugiò a spedire la ratificazione del Trattato. L' Imperatore, al contrario ricusò di ratificarlo sotto a de' pretesti de' quali veder si fece la poca solidità. Biasimò altamente Lutzau, lo richiamò, e sostituì in sua vece il Conte di Avers-

berg,

berg, il quale fece de' vani ed inutili sforzi per distaccare gli Svezzesi dalla Francia. Fu adunque provato, che la Casa d'Austria non voleva la pace, rimprovero, che far più non si poteva alla Francia. E' questo tutto il frutto, che il Cardinale preteso aveva di ricavare da questa negoziazione.

La pace più non dipendeva che dalla sorte dell'armi. Era d'uopo, come fatto aveva Gustavo, vincere per accelerare le negoziazioni. Ora, la Francia, e la Svezia vinsero. Torstenson, allora Generale degli Svezzesi, segnalò la prima sua campagna colla conquista di una parte della Slesia, e della Moravia, colla presa di Lipsia, e con due vittorie. Riportò la prima vicino a Schweidnitz, sopra il Duca di Lawemburgo, il quale, essendo stato fatto prigioniero, morì poco tempo dopo delle sue ferite. Il teatro della seconda fu quella pianura di Lipsia, digià celebre per l'armi di Gustavo. L'Arciduca Leopoldo, e Piccolomini, che comandavano gl'Imperiali, perdettero sopra a dieci mila uomini. Da un'altra parte il Conte di Guebriant vinse gl'Imperiali a Kempten, fece prigionieri i Generali Lamboi, Mercì,

cì, e Laudron, s'impadronì di tutto l'alto Reno, ed andò ad unirsi a Torstenson per accelerare la presa di Lipsia. A questi vantaggj aggiungesi la conquista del Rossiglione, molte Piazze prese in Italia, e la vittoria di Lerida, riportata dal Maresciallo de la Mothe Houvendancourt sul Marchese di Leganez, la cui armata era superiore di molto. I Francesi non furono perdenti che ne' Paesi Bassi. Il Maresciallo de la Guiche fu disfatto a Honnecourt. Gli Spagnuóli s'impadronirono di Lens, e della Bassée, e se Francesco di Mello loro Generale, saputo avesse profittare della vittoria, avuto avrebbe ancora dell'altre conseguenze. Questi vantaggj nondimeno non aggua gliavano le perdite, che la Casa d'Austria fatte aveva: anzi s'era per essa maggiormente indebolita. Riffinita e consumata non meno per le sue vittorie, che per le sue perdite, pare adunque che dovuto avesse pensare alla pace: ma credeva di prevedere una rivoluzione in Francia.

Era necessario a Luigi XIII. un favorito. Se questo Principe si riposava sopra il suo Ministro delle cure del Governo, lo faceva sforzatamente; la

sua inclinazione non vi concorreva. Incapace di dividerle e di entrarne a parte, era umiliato per la dipendenza, in cui si vedeva, e questa umiliazione non gli permetteva di vivere famigliarmente con Richelieu, come Enrico IV sen viveva con Sullì. Non avrebbe nemmeno ritrovata la medesima soddisfazione nell' imperioso carattere del Cardinale, la cui ambizione si era di conquistare, per così dire, il Regno, e di fare del Re il primo suo suddito. Luigi aveva adunque bisogno di un confidente che gli dicesse male di Richelieu, e col quale potesse dolersene. Questo sfogo faceva una diversione a' tuoi rammarichi e dispiaceri: era per sui qualche cosa il parlare in segreto, l' in libertà di un padrone, che voluto non avrebbe, e del quale non poteva fare a meno.

Importava al Cardinale, che il favorito fosse un uomo da lui dipendente. Gittò gli occhj sopra Cinqmars, secondogenito del Maresciallo d' Effiat, e soprantendente delle Finanze. L' amicizia, che avuta aveva pel padre, lo affezionava a figliuoli, e fidava nella riconoscenza di un uomo, di cui fatta avrebbe la fortuna. Gli additò egli

me-

medesimo la condotta, che tener doveva per piacere e andare a genio.

Un favorito, dato dal Ministro, non era atto a guadagnar la fiducia. Il Re si mostrò freddo, e persistette nella sua freddezza per un intero anno, adducendo per pretesto della sua avversione l'inclinazione, che Cinqmars mostrava per lo spendere. Nondimeno lasciò appoco appoco vincere la sua ripugnanza. Il giovane Cortigiano riuscì, non tanto certamente per gli elogj, che Richelieu non cessava di farne, quanto per l'accortezza, con cui egli seppe condursi. Alla fine del *1639* era tanto in grazia, che dava ombra al Cardinale. Ottenne la carica di primo Scudiere malgrado a questo Ministro, il quale internamente disapprovando una così subita elevazione, non osò apertamente opporvisi.

L'Ambizione di Cinqmars cresceva col suo favore. La riconoscenza fece luogo all'ingratitudine: e ben presto rovinar volle il Cardinale ch'era un ostacolo a' suoi disegni. Gettava sopra di lui del ridicolo con de' motteggj, che il Re ascoltava, o ripeteva anche con compiacenza. Ne censurava la con-

dotta: lo rendeva odioso per le imposizioni con cui opprimeva il popolo, per la guerra, che manteneva, affine di rendersi necessario, e per la servitù, nella quale teneva il Re. Tuttavia, quando parlava di congedarlo, Luigi riprendeva il suo contegno freddo e riservato. Lo avvertiva qualche volta di non dichiararsi apertamente nemico del Cardinale: imperciocchè, aggiugneva egli, non potrei far a meno di abbandonarvi.

Nel caso, in cui la disgrazia del Cardinale fosse impossibile, Cinqmars deliberato aveva di assassinarlo, ma voleva innanzi formare un partito, ed assicurarsi un ricovero e un asilo. Seguiva questi tre progetti ad un tempo, persuadendosi, che se mancassero i due primi, il terzo almeno riuscito sarebbe. Il Duca d'Epernon, che morì durante questi raggiri e queste pratiche, non attendeva nulla dall'imprudenza di questo giovane, e compiagneva quelli, che aveano la temerità di prender parte in questa intrapresa.

Il Duca d'Orleans, e il Duca di Bouillon entrarono ne' disegni di Cinqmars, e Fontrailles portossi alla Corte di Madrid per ottenere de' soccor-

si. Il dì 13. Marzo 1642 concluse, in nome del Duca d'Orleans, un Trattato, col quale il Conte Duca promise dodici mila uomini a piedi, cinque mila cavalli, dell'artiglieria, delle munizioni, del danaro, in somma tutto quello, che se gli chiedeva, o a un dipresso. Ma non pensava di adempiere queste obbligazioni, perchè non era in grado di difendere il Rossiglione, e la Catalogna. Voleva solo non lasciare sfuggir l'occasione di suscitare delle fazioni in Francia. Siccome il Re, e il Cardinale erano allora moribondi, così la Casa d'Austria trar poteva vantaggio da una guerra civile, che si accendeva in un tempo, in cui vedevasi prossima una minort à, e un cambiamento di Ministero. Nondimeno i sediziosi erano molto imprudenti, confidando nella Spagna.

Richelieu, allora ammalato a Narbona, provava le più vive inquietudini; mentre Cinqmars, che seguito aveva il Re all'assedio di Perpigna, godeva di tutto il favore. Trionfava: non occultava più i suoi disegni: tutta l'armata si divideva ancor essa, e si formavano due partiti, sotto i nomi di Cardinalisti, e di Realisti. Il

Re fomentava questo spirito di fazionè; imperciocchè non solamente mostrava quanto egli fosse disgustato del Cardinale, ma dava ancora a divedere dell' avversione, o della freddezza a quelli, che sapeva essere a lui affezionati.

La perdita della battaglia di Hornecourt cangiò tutte queste disposizioni. Luigi si rinfacciò la sua debolezza, per un favorito, di cui si conosceva tutta l'incapacità; si allontanò da lui; lo trattò aspramente; e conoscendo, quanto abbisognasse de' consigli di Richelieu, gli scrisse, che lo amava più che mai, qualunque si fossero le false voci, ch' erano state sparse e divulgate.

Il Cardinale, rassicurato da questa lettera, non era affatto senza inquietudine. Pensava che i disgusti del Re per Cinqmars potrebbero non essere che passeggieri; e pensava a' mezzi di fermamente stabilirsi, quando fece la scoperta del Trattato di Madrid. Il Re, al quale non indugiò di darne notizia credette dapprima di vedere in questa occasione un artifizio per rovinare un uomo, che sacrificar non voleva. Si ebbe molta difficoltà ad in-

spi-

spirargliene de' sospetti: fu d' uopo far operare il suo Confessore per convincerlo, che questo affare era di tal natura, da dover venirne in chiaro: e mostrò una somma ripugnanza, innanzi di dare degli ordini per arrestare Cinqmars, il Duca di Bouillon, e de Thou, ch' era stato il confidente di questo intrigo. Fece dipoi una visita al Cardinale, il quale erasi ritirato a Tarasfon, sia, per cangiar aria, sia, per mostrare il suo malcontentamento allontanandosi dalla Corte, sia, per mettersi in sicuro dagli aguati, e dalle insidie de' suoi nemici.

Nulladimeno il Cardinale avuto avrebbe difficoltà a ritrovar prove sufficienti, se il Duca d' Orleans, che rientrar voleva in grazia, propalata non avesse ogni cosa. Cinqmars fu decapitato il dì 12. Settembre 1642.: de Thou, figliuolo dell' Istorico, sofferse l' istessa pena. E il Duca di Bouillon perdette la Sovranità di Sedan, per la quale gli fu dato alcuni anni dopo un compenso. Fontrailles, e gli altri complici si ritirarono in Paesi stranieri. Il Cardinale sopravvisse poco al primo Scudiere: morì il dì 4. Decembre dell' istesso anno,

e il Re disse freddamente. *Ecco un gran Politico morto*. Maria de' Medici era morta a Colonia nel mese di Luglio.

Alla prima nuova della morte del Cardinale di Richelieu, tutte le Potenze dell' Europa furono agitate da nuovi sentimenti di timore, o di speranza. Pareva, che questo avvenimento cangiar dovesse tutto, o per lo meno sospender tutto. I Francesi preveder non potevano quale sarebbe la condotta del Ministero, sotto un Re debole, moribondo, che operar non poteva da se, e che cessava di esser mosso dall' anima di Richelieu. La Svezia non sapeva, se d' allora innanzi confidar dovesse nella Francia; e la Casa d' Austria, che consister faceva tutti i suoi espedienti e tutte le sue speranze nella morte degli uomini, che temeva, si abbandonava all' allegrezza, e credeva di esser vicina ad una rivoluzione che divider doveva i suoi nemici.

CAPO V.

Fino all' apertura del congresso per la pace generale.

Richelieu, che governato aveva il Regno per diciott' anni, lo governo ancora dopo la sua morte. Quantunque Luigi XIII. non mostrasse dispiacere di essere liberato da questo imperioso ministro, ne seguì tuttavia i consigli come altrettanti comandi. Questi consigli erano principalmente; di non fare alcuna mutazione nel ministero, di affidare la cura degli affari al Cardinale Mazarino, che s' era affezionato e dedicato alla Francia, e di non allontanarsi dal sistema, che aveasi infino allora seguito. Avendo avuto il Re la savïezza di conformarsi a queste mire, tutto continuò e al di dentro, e al di fuori del Regno, come se Richelieu fosse ancora vissuto. La Casa d' Austria vide adunque svanire le speranze, che fondate aveva su questa morte, e non le restavano altri mezzi è ripieghi, che in una minorità. Confidato aveva tanto in una rivoluzione, che tralasciò di

sollecitare la Svezia: fermamente persuasa, che questa Corona costrettă sarebbe a sollecitare ella medesima per ottenere la pace. Quando in appresso tentò di renderle sospetta la Francia, ed indurla a fare una pace particolare, conobbe che non era più tempo. Una delle prime attenzioni di Luigi XIII. era stata di assicurare gli Svezzesi, che osservati avrebbe fedelmente i Trattati: conoscevano eglino stessi, ch' erano debitori della prosperità delle loro armi alla loro unione colla Francia, e che questa unione poteva sola assicurar loro de' nuovi vantaggj, e metter fine alla guerra con una pace vantaggiosa.

Allora l' Imperatore, disperando di dividere gli alleati, acconsentì a ratificare l' ultimo Trattato di Amburgo e a dare de' salvocondotti nella forma di cui convenuto si era. Ma le irregolarità, che si trovarono nella ratificazione, e ne' salvocondotti del Re di Spagna, ritardato avrebbero ancora la negoziazione, se Luigi XIII. che assolutamente voleva la pace, ordinato non avesse al suo Ministro di trascurare le formalità, e di contentarsi di ottenere i punti essenziali. Fu

adun-

adunque allora fatto il cambio de' salvocondotti, e fu stabilita l'apertura del Congresso nel mese di Luglio del medesimo anno.

Il dì 14. Maggio del 1644. poco dopo la conclusione di questo Trattato preliminare morì Luigi XIII., che da lungo tempo languiva. Potuto non aveva vedere senza grande inquietudine, che lasciava il Regno sotto una lunga minorità. Suo figliuolo maggiore non aveva ancora cinque anni compiuti. La Regina, ch' egli giudicava incapace di governare, e che credeva affezionata alla Spagna, e il Duca d' Orleans, che s' era tante volte ribellato, e che avute aveva sempre relazioni co' nemici dello Stato, aspirar potevano soli alla Reggenza, e Luigi XIII. voluto avrebbe non affidarla nè all' una nè all' altro. Il Cardinale Mazarino sperar gli fece, che prevenuti avrebbe gl' inconvenienti che temer si potevano, se dando alla Regina il titolo di Reggente, creasse un Consiglio, al quale affidasse l'autorità. Adottò questo progetto, che dissipava almeno le sue inquietudini e prese tutte le possibili precauzioni per assicurare l'esecuzione dell'ultime sue

volontà. La dichiarazione, che ne fece, fu registrata nel Parlamento, dopo essere stata sottoscritta dalla Regina, e dal Duca d'Orleans, con giuramento d'inviolabilmente osservarne tutti gli articoli. Ma il Re non era ancora morto, e si disapprovavano già universalmente le sue disposizioni. Siccome non v'è nessuna Legge, che determini le prerogative della qualità di Reggente, così ciascuno raziocinò secondo le sue passioni, e si fece de' principj a sua voglia. Il dì 18. Maggio, il Parlamento senza verun riguardo per la registratura della dichiarazione, conferì la Reggenza alla Regina con una autorità indipendente ed assoluta, e confermò a Gastone Duca d'Orleans la qualità di Luogotenente Generale del Regno.

Il Cardinal Mazarino, che fu dalla Reggente scelto per primo Ministro, aveva una grande cognizione degli affari, molti espedienti e ripieghi nello spirito, della chiarezza, e delle mire fine e sottili, dell'accortezza, della simulazione, e dell'artifizio: ma non era così fermo come Richelieu, nè tanto vendicativo, nè tanto profondo.

Un

Un primo Ministro straniero, e una Reggente della Casa d'Austria inspiravano altrettanta inquietudine agli alleati della Francia, quanta fiducia inspiravano a' suoi nemici. Salvius facile e pronto a spaventarsi, indugiar non voleva a trattare coll'Imperatore: per buona ventura i Reggenti della Svezia giudicarono bene di non precipitare cosa alcuna. Ebbero presto motivo di confermarsi in questa risoluzione: imperciocchè i Francesi non tardarono a provare, che continuavano ad essere amici degli Svezzesi, e nemici della Casa d' Austria. Il dì 19. Maggio, cinque giorni dopo la morte di Luigi XIII. il Duca di Enguien, quel Principe di Condè, che veduto avete nelle Lettere di Madama di Sevignè, riportò una famosa vittoria sopra Francesco di Mello, che assediava Rocroì, e che sperava di penetrare nel cuore del Regno. Gli Spagnuoli perdettero quindici mila uomini, otto mila de' quali restarono sul campo di battaglia, e sette mila furono fatti prigionieri. La loro migliore infanteria fu per modo rovinata, che potuto non anno mai riparar questa perdita. Questa batta-

glia fu seguita dalla presa di Thionville, e di molte altre Piazze. Nel mese appresso la Francia, e la Svezia confermarono la loro alleanza con un nuovo Trattato.

Frattanto si facevano a Munster, e ad Osnabruck gli apparecchj per ricevere i Plenipotenziarj, che si disponevano a partire. Quelli dell' Imperatore arrivarono i primi, un mese dopo passato il termine, e quelli del Re di Spagna li seguirono dappresso. Queste due Potenze data non si aveano maggior fretta dell' altre, se non perchè comparir volevano più inclinate e disposte alla pace: non era questo che un giuoco: imperciocchè i loro Ministri non aveano ancora nè istruzioni, nè poteri, ne facoltà. Salvius, inteso avendo che i Plenipotenziarj della Francia erano partiti di Parigi, si portò ad Osnabruck, affine di mettersi in sicuro da' rimproveri degl' Imperiali: ma il Barone d' Oxenstiern, figliuolo del Cancelliere, e nominato primo Plenipotenziario di Svezia, non doveva portarvisi che co' Plenipotenziarj degli altri Principi. Se gli Svezzesi, che sinceramente desideravano la pace, mostrar volevano

la

la loro premura, non volevano dare occasione di pensare, che fossero capaci di trattare senza la Francia.

I Plenipotenziarj di Luigi XIII. arrivar non potevano così presto. Prima d'incominciare il congresso, il Cardinal Mazarino assicurarsi voleva, che tutti gli alleati della Francia sostenute ne avrebbero le pretensioni, siccom'ella sostenute avrebbe le loro. Confidava nella Svezia, non solo per i trattati fatti con essa; ma ancora perchè aveva bisogno de' Francesi per recare ad esecuzione i suoi progetti sulla Pomerania; siccome i Francesi aveano bisogno di lei per togliere l' Alsazia alla Casa d' Austria. Confidar non poteva del pari sopra gli Stati Generali, benchè il trattato di alleanza stato fosse rinnovato nel 1635. e confermato alcuni mesi innanzi. Imperciocchè, se la Svezia temer non doveva di contribuire all'aggrandimento della Casa di Bourbon, non era naturale il fare lo stesso giudizio delle Provincie unite. Il disegno di questa Repubblica, collegandosi colla Francia, era stato di difendersi contra la Spagna: ottenuto una volta questo fine, poteva ella chiudere gli occhj sul

pe-

pericolo di accrescere una Potenza vicina? Egli è certo, che le conquiste de' Francesi ne' Paesi Bassi le davano gelosia ed inquietudine.

Si doveano adunque prendere delle nuove precauzioni con gli Stati Generali. Per questo il Conte d'Avaux, e Abel Servien Plenipotenziarj nominati per Munster, ebbero ordine di passare all'Aja, e di maneggiare un nuovo Trattato, unitamente col Sig. de la Thuillerie, Ministro appresso della Repubblica di Olanda. Il maneggio fu lungo, e incontrò molte difficoltà; non finì che nel mese di Marzo 1644. Ma in ultimo il Trattato di alleanza fu rinnovato alla forma, che desiderava il Cardinale. Le due Potenze convennero, che avrebbero ugualmente sostenuti i loro reciprochi interessi, che trattato avrebbero insieme colla Spagna, in modo che l'una data non si avrebbe più fretta dell'altra; che non avrebbero concluso, che di un comune consenso; e che dato si avrebbero assistenza ed ajuto per conservare ciascuna le conquiste da loro fatte. Concluso che fu questo trattato, i Plenipotenziarj si disposero a partire per Munster.

In.

In tempo di questa negoziazione, la Francia fece una perdita per la morte del Maresciallo di Guebriant. Ne provò presto gli effetti; perchè il giorno appresso, 25. Novembre 1643. l' armata fu interamente disfatta a Dutlingen dai Bavaresi, che restarono padroni della Campagna.

Un altro avvenimento diede ancora maggior inquietudine. Gli Svezzesi dichiararono la guerra al Re di Danimarca, che fatto aveva arrestare alcuni de' loro vascelli, e ch' era da lungo tempo accusato da loro di essere loro nemico, benchè stato fosse il mediatore del Trattato preliminare. In fatti, questo Principe interessarsi non poteva pel loro ingrandimento.

Gl' Imperiali colsero questa occasione di accusare gli alleati di mettere ostacolo alla pace. Ma perchè nemmen essi la volevano, riguardavano questa nuova guerra come una divisione in loro favore: la sconfitta di Dutlingen accresceva le loro speranze: si aspettavano di veder nascere alcune turbolenze durante la minorità di Luigi XIV., e si credevano in circostanze tanto felici, che il Conte di Aversberg consigliava l' Imperadore a

rom-

rompere la negoziazione, prendendo per pretesto il ritardo de' Plenipotenziarj Francesi.

Queste idee, che lusingavano Ferdinando inquietavano la Regina, e il Cardinale Mazarino. Temevano che la Svezia, resister non potendo a tutti i suoi nemici, non trascurasse la guerra di Alemagna, o non si accomodasse coll'Imperatore. Il Conte d'Avaux ne giudicò altrimenti. Assicurò, che questa guerra non sarebbe lunga; che non avrebbe sinistre conseguenze per la Francia; che sarebbe al contrario vantaggiosa alla causa comune, perchè gli Svezzesi sarebbero liberati da un mediatore, nel quale non aveano fiducia; e che Torstenson, ch'era entrato nell'Olstein, rimessa avrebbe quivi la sua armata a spese di Cristiano IV. e sarebbe più in grado di operare nella state vegnente. Non s'ingannò nelle sue conghietture.

Frattanto il Re di Danimarca sollecitava i Polachi ad unirsi a lui, faceva istanza all'Imperatore, perchè gli mandasse de' soccorsi, e prometteva di non depor l'armi, se prima gli Svezzesi stati non fossero discacciati dall'

dall' Alemagna. La Francia dal canto suo nulla trascurava per ispegnere questa guerra ne' suoi principj. Impiegava la sua mediazione tra la Svezia, e la Danimarca: spediva un Ambasciatore a Ladislao Re di Polonia, per impedire, che non si arrendesse alle sollecitazioni di Cristiano: finalmente faceva de' nuovi sforzi per riparare la perdita sofferta a Dutlingen. Tutto le riuscì. Il Re di Danimarca non ritrovò negli Stati del suo Regno disposizioni a far la guerra alla Svezia, e Ferdinando gli diede pochi ajuti. Non le fu nemmeno possibile il dividere le sue forze; i vantaggj riportati da Francesi e dagli Svezzesi in Alemagna non glielo permisero.

Il Visconte di Turenna, figliuolo secondogenito del Duca di Bouillon, succedette al Maresciallo di Guebriant: stato era fatto ancor egli Maresciallo, benchè non avesse più che trenta due anni, dopo aver raccolti gli avanzi dell'armata, e fatte delle nuove leve aperse la Campagna colla disfatta di due Reggimenti Bavaresi, che sorprese vicino ad Hohentwiel. Ma per altro troppo debole contra i nemi-

mici, li lasciò padroni della Campagna; proponendosi di osservarli, e di cercar l'occasione di attaccarli con vantaggio, quando voluto avessero tentare una qualche impresa. L'occasione non si presentò; imperciocchè Mercì, che li comandava, univa la capacità alla superiorità delle forze. Questo Generale pose l'assedio dinanzi a Friburgo, e Turenna fece de' vani sforzi per farlo levare. La Piazza aperse le sue porte.

Allora il Duca d'Enguien arrivava in soccorso del Maresciallo. Questi due grandi Capitani, superiori in forze, potuto avrebbero promettersi una pronta vittoria, se Mercì stato fosse men abile e valente. Ma questo Generale profittato aveva di tutti i vantaggj del terreno; si era fortificato con tutti i mezzi dell'arte; e pareva impossibile sforzarlo nelle sue linee. L'attacco fu nondimeno stabilito e risoluto. Il dì 3. del Mese di Agosto 1644. I Francesi s'impadronirono di un'eminenza, e si apersero un passaggio in una valle, dopo un ostinato combattimento, a cui pose fine la sola notte. Il giorno seguente il Duca vedę, che il nemico gli era

fug-

fuggito di mano, essendosi Mercì ritirato al di là di Friburgo sopra una mantagna, dove fatti aveva de' nuovi trincieramenti. Comandò un nuovo attacco il dì 5. Quest'azione fu più lunga e più sanguinosa della prima, non fu decisiva; e il Principe, vedendo l'impossibilità di superare le linee dell'inimico, formò il disegno di affamarlo. Mercì levò il campo. Non si potè impedirgli la sua marcia; e benchè perduto avesse la sua artiglieria, e il suo bagaglio, fu nondimeno ammirata la sua ritirata. I Bavaresi, che perduti aveano nove mila uomini, non osarono più comparire; e i Francesi conquistarono rapidamente tutto il corso del Reno da Basilea sino a Colonia.

Ne' Paesi Bassi il Principe d'Orange toglieva il Sas-de Gand agli Spagnuoli; quando il Duca d'Orleans, che aveva sotto di lui i Marescialli de la Meilleraie, e di Gassion, erasi impadronito di Gravelines, Piazza importante, che apparecchiava la conquista di Dunquerque, e di molte altre Città marittime. Durante il corso di questi felici successi, seppesi, che gli Spagnuoli battuto aveano il

Ma-

Maresciallo de la Mothe, preso Lerida, e fatto levare l' assedio di Tarragona. Ma i Portoghesi riportarono una gran vittoria sulle frontiere di Castiglia, e l'Imperatore fatto aveva grandissime perdite.

Essendo Gallas marciato contra gli Svezzesi, ch'erano ancora nell'Olstein, tentò di rinserrarli nel Jutland, dove si proponeva di affamarli in Torstenson, più abile, si aperse un passaggio, e rientrò nella Sassonia, non lasciando dopo di se che paesi da lui rovinati. Gallas allora, abbandonato da' Danesi, non potè inseguirlo. Si vide al contrario obbligato a fuggire dinanzi all' inimico: la sua armata, dopo molte perdite fu tagliata a pezzi a Niemech; e quelle poche truppe, che conservate aveva, perirono di fame. Da un'altra parte Ragotski, divenuto alleato della Francia, e della Svezia, fece un' irruzione in Ungheria; e l' armata dell' Imperatore comandata da Goetz, dopo essersi indebolita, dando la caccia a' Transilvani in un paese sproveduto di viveri, finì di rovinarsi nell' assedio di Cassovia, senza poter prendere questa Piazza.

Quan-

Quanto maggiori perdite faceva Ferdinando, tanto più il Corpo dell'Impero si mostrava contrario alle sue mire. Tenevasi allora a Francfort una Dieta, che s'era radunata nel 1643. e che le contese fecero durare fino al 1645. Avendo essa domandato, che si deliberasse prima sopra i mezzi di metter fine alla guerra, l'Imperatore propose d'incominciare dal rimettere la pace al di dentro dell'Impero: perchè voleva una pace, la quale come quella di Praga, tendesse a riunire tutto il Corpo Germanico contra i nemici della Casa d'Austria. Questa proposizione fu rigettata con unanime voce: Si conobbe, che la pace al di dentro dell'Impero esser doveva un effetto della pace assicurata al di fuori, e fu concluso, di deliberare sopra la maniera di trattare colle Potenze straniere.

Il Congresso per la pace generale era un'occasione, che tutte le Potenze di Alemagna coglier volevano per ricuperare i loro privilegj, e far valere i loro diritti: per questo, ad onta dell'Imperatore, il Collegio de' Principi, e quello delle Città deliberarono di mandarvi i loro deputati.

Il

Il Collegio elettorale tentò in vano di far loro abbandonare questa risoluzione. Fu anche discusso ed agitato, se non convenisse trasportare l'intera Dieta nel luogo del Congresso. In ultimo l'Imperatore ebbe ancora la mortificazione di non ottenere le contribuzioni, che chiedeva per sostenere la guerra. Queste contraddizioni aggiunte ai cattivi e sinistri successi dell'armi, costrinsero la Casa d'Austria ad acconsentire, che i Plenipotenziarj, che portati s'erano a Munster, e ad Osnabruck, incominciassero le conferenze; e il Congresso fu aperto il primo di Dicembre 1644.

Il fine della materia del Tomo XIII.

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo Tomo.

LIBRO UNDECIMO

CAPO I.

Francesco I e Carlo V. ambiscono l' Impero. Questi pareva un capo men formidabile. E' eletto. Gli Elettori gli fanno giurare una Capitolazione. Suggetti di guerra tra Francesco e Carlo. Imbarazzi di Leon X. tra questi due Principi. L' uno e l' altro ricercano Enrico VIII., che far può inclinar la bilancia. Abboccamento di Francesco I. e di Enrico VIII. e Carlo V. guadagna

dagna la fiducia di Enrico, e di Wolsey. Turbolenze negli Stati di Carlo V. Tiene una Dieta a Worms Cede l'Austria a Ferdinando suo fratello. Stato delle cose nel 1524. *Carlo V. occupato ne' suoi affari, mentre Francesco lo è ne' suoi piaceri forma una Lega di tutte le potenze. La fiducia, che Francesco ha in sua madre è funesta alla Francia. Starsene doveva sulla difensiva colla sicurezza di dividere bentosto i suoi nemici. Per aver tenuto una condotta diversa, è vinto, e fatto prigioniero. La Francia si ritrovava esausta e rifinita. Ma l'Imperatore era privo di mezzi e di ajuti. Dopo i più grandi e prosperi successi non può intraprendere cosa alcuna. Temeva Solimano II. che riportate aveva delle vittorie: e al quale le turbolenze dell'Alemagna parevano apparecchiarne di nuove. L'Italia forma una Lega contro di lui. Aliena da se Enrico VIII., che fa alleanza colla Francia. Condotta di Carlo-quinto col suo prigioniero. Il Re ricupera la libertà. Gli Stati di Borgogna protestano contro l'alienazione di questa Pro-*

vin-

vincia. La guerra finisce per la disunione de' Collegati. Morte del Duca di Bourbon. Sacco di Roma dopo la vittoria di Pavia. Carlo-quinto è men grande. La diversione che Solimano II. faceva in Ungheria, costretto aveva Carlo-quinto alla pace. I Luterani protestano nella dieta di Spira. Presentano la loro confessione di fede a quella di Ausburgo. Formano la confederazione di Smalcalda. Impongono la legge a Carlo-quinto. Quanto egli s' ingannasse, quando si lusingava di soggiogare i Principi dell' Impero, seminando le dissensioni e le discordie. Progressi del Luteranismo in Francia. Circostanze, che gli sono favorevoli. Francesco I. fa bruciare in Francia i Protestanti, che protegge in Alemagna. Il Luteranismo aveva de' partigiani anche in Inghilterra, e l'opera di Enrico VIII. contro Lutero ne accresce il numero. Enrico VIII. sposata aveva Caterina vedova di suo fratello e Zia di Carlo-quinto. Ha degli scrupoli sul suo matrimonio. S' innamora di Anna Bolena. Allora più scrupoloso fa istanza pel suo divorzio.

Scabrosa situazione di Clemente VII. Pensa farsi un merito della sua negativa appresso dell' Imperatore. Finge perciò di aderire al divorzio. Ma vi si oppone, quando ha ottenuto da Carlo-quinto tutto quello, che desidera. Enrico consulta le Università sopra il suo divorzio. Annulla il suo matrimonio; e il Papa lo scomunica. Ma le circostanze sono tutte in suo favore, e il Parlamento gli dà una giurisdizione spirituale senza alcun limite. Si applaudisce generalmente a questo cambiamento: ma i più saggi ne prevedono le conseguenze. Era a temere, che il popolo sedotto non abbandonasse la verità come l'errore. Gl' Inglesi non anno alcun sistema di riforma, e si accordano solamente nel rigettare l'autorità della Chiesa. Allora ciascuno diventa giudice della dottrina. Ciascuno si fa una professione di fede, e crede secondo quello che gli ha insegnato la sua balia. Nondimeno Enrico si proponeva di conservare la Fede Cattolica. Il partito de' Cattolici, e il partito de' Protestanti adulano Enrico, ciascuno colla speranza di guada-

dagnarlo. Quanto maggior sommessione essi dimostrano, tanto più egli accresce la sua autorità; e incrudelisce impunemente contro gli uni e contro gli altri. Impostura di Elisabetta Barthon, chiamata la santa Donzella di Kent. Fu l'occasione della soppressione degli Ordini Monastici. Al nascere del Luteranismo bisogna conoscere i Regni del Norte. Erano elettivi. Margherita la Semiramide del Norte. Negli Stati di Colmar fa la riunione de' tre Regni. Dopo di essa, questa riunione è una sorgente di guerre. La Svezia rompe l'unione. Leon X. la scomunica. Perfidia di Cristiano II. il Nerone del Norte, dopo la vittoria, sul fondamento della Bolla di Leon X. si arroga il diritto di commettere delle crudeltà. Fa trucidare novanta quattro Senatori o Gentiluomini di Svezia. Gustavo Wasa nella Dalecarlia. S'impadronisce della Svezia. Gli Stati della Danimarca depongono Cristiano II. Circostanze favorevoli al Luteranismo. Come si stabilisca nel Norte. Dal 1535. sino alla morte di Francesco I. la Francia nulla offre d'

 im-

importante. Enrico VIII. fa perir sul palco Anna Bolena, e sposa Giovanna Seymur. Annulla il suo matrimonio con Anna di Cleves. Fa perire Caterina Howard. Sposa Caterina Parr. Le sue capricciose e mutabili decisioni in materia di fede non ritrovano resistenza. Con delle virtù, non è stato che un tiranno. Falsa politica di Carlo-quinto. Suoi prosperi successi in Africa. Sue disgrazie nella guerra, che fa a Francesco I. Passa la Francia per andare a sottomettere i Gantesi. Perde una flotta, mentre suo fratello è disfatto da' Turchi. Nuova guerra presto terminata. Convocazione del Concilio di Trento.

C A P O II.

Era facile il prevedere gli errori, in cui Lutero non era ancora caduto. Leone preveder doveva, che la persecuzione indurrebbe ad osar tutto un uomo, che le diete approvavano, e che l' Elettore di Sassonia proteg-

ge-

geva. Invece di un Concilio, che poteva ancora spegnere e soffocar l'eresia si fanno bruciare i Libri di Lutero. Allora è quando egli diventa Eresiarca. Il numero de suoi partigiani è sì grande, che non si osa più procedere con severità e con rigore. Adriano VI. chiede, che la dieta di Norimberga proceda rigorosamente contro di Lutero. Confessione di questo Papa. La dieta risponde con un memoriale, che contiene cento querele contro la Corte di Roma. Lutero si prevale delle confessioni di Adriano VI. Clemente VII. e Paolo III. si curavano poco de' mali della Chiesa. Nè il Papa, nè l'Imperatore volevano daddovvero un Concilio. L'ambizione di Carlo-quinto manteneva tutti i disordini. Tempo in cui Carlo-quinto voleva il Concilio. I Protestanti non vogliono, che si tenga in Italia, perchè il Papa sarebbe giudice e parte; e vogliono, che si tenga in Alemagna, dov'essi saranno giudici e parti. Imprudenza di Paolo III. che lo convoca a Mantova. Si apre a Trento; ma i Protestanti non lo riconoscono. Se il

Concilio non estirpa l'eresia, a qual partito si dovrà egli appigliarsi? Convien egli sterminare i Turchi, i Persiani, gl' Indiani, i Cinesi perchè non sono Cristiani? Al tempo del Concilio di Trento i Protestanti erano Nazioni. Si armerà contro i Protestanti, e l'evento farà vedere se si ha avuto ragione.

C A P O III.

Ambizione poco ragionevole di Carlo-quinto. Carlo V. e Paolo III. non pensavano nè l'uno, nè l'altro a dar la pace alla Chiesa. Equivoca condotta di Carlo-quinto colla dieta di Worms e col Concilio di Trento. Ne sono offesi. Ma Paolo III. dissimula, perchè ottener vuole de' principati per i suoi congiunti. Dà il Ducato di Parma a Pietro Luigi Farnese. Carlo-quinto mostra di volere, che il Concilio incominci dalla riforma. I Padri convengono di trattare tutto ad un tempo del dogma, e del-

e della riforma. Paolo III. n'è spaventato senza fondamento. Carlo-quinto lascia di dissimulare co' Protestanti, perchè fatto aveva una lega col Papa. Ma armando contro i Protestanti dissimula, che la Religione ne sia il pretesto. Prende per pretesto una guerra civile. Nondimeno una Bolla di Paolo III. dichiara, che si arma per sottomettere i Protestanti alla Chiesa. I Protestanti lasciano sfuggir l'occasione di opprimere l'Imperatore. Maurizio s'impadronisce della Sassonia che l'Elettore affidata gli aveva. Gian-Federico è fatto prigioniero, e la Sassonia è assicurata a Maurizio. Il Langravio di Hassia si arrende, e Carlo-quinto si crede padrone dell' Impero, Il Concilio era sospeso. L' Imperatore, e il Papa si disunivano. Carlo-quinto perseguita per far ricevere il suo interim. *Mette la discordia nella sua famiglia, e costrigne i Principi dell' Impero a riunirsi. L' Inghilterra dar non poteva soccorsi a' Protestanti, che cercavano l' appoggio di una potenza straniera. L' eresia vi faceva dei progressi in tempo della minorità di Edoar-*

 do

do VI. sotto pretesto di riformare, vi si sopprimeva ogni culto esteriore. La Reggenza, che prender voleva un giusto mezzo, disgustava tutte le Sette. V'erano ancora molte altre turbolenze. Enrico II. entra nella Lega de' Protestanti di Alemagna. Maurizio n'era il Capo. Sicurezza dell' Imperatore, che porta la guerra in Italia. Maurizio si dichiara. Fuga da Ispruck. Transazione di Passavia. Enrico II. conquistati aveva i tre Vescovati. L' Imperatore leva l' assedio di Metts. Continua a far la guerra a Enrico II. Edoardo VI. era morto compianto. Maria figliuola di Caterina di Arragona era a lui succeduta. Suo matrimonio con Filippo. Quanto gl' Inglesi temessero la Casa d' Austria. Maria intraprende di ristabilire la Religione Cattolica. Sua passione per Filippo. Tenta inutilmente di farlo riconoscere Re d' Inghilterra. Riconciliazione troppo affrettata dell' Inghilterra colla Chiesa. Persecuzioni in Inghilterra, nei Paesi Bassi, e in Francia. La dieta di Ausburgo assicura in Alemagna la libertà di coscienza. Carlo

quin-

Alla fine del decimoquinto secolo le Potenze dell' Europa non conoscevano nè i loro interessi, nè le loro forze. Temevasi una Potenza, per-

chè osava intraprendere. Nel decimo sesto secolo, colla medesima ignoranza, non anno che dell' inquietudine, e non formano che intraprese rovinose. Direbbesi che il caso dirige tutte le loro azioni. Conoscono il bisogno di fare dell' alleanze, e far non ne sanno. L' arti di negoziare non è per loro, che dissimulazione, e falsità. I tempi i più infelici sono i più istruttivi. Le disgrazie del rimanente dell' Europa considerar si devono da Londra. Prigionia di Elisabetta. Perchè Filippo II. fatta le abbia restituire la libertà. Amor degl' Inglesi per lei. Sua generosità Poco saggia condotta di Paolo IV. Elisabetta trovava gli spiriti sommessi a' suoi voleri, e disposti alla Riforma. E non precipitando nulla, ottiene di rendere la sua Religion dominante. Il Parlamento la dichiara Giudice supremo in materia di Religione, ed ella nomina un Tribunale per esercitare la sua autorità. Le Fazioni della Corte di Enrico II. aver doveano delle funeste conseguenze. Sotto Francesco I. le donne incominciato aveano a figurar nella Corte. Questo Principe tratti vi ave-

aveva i Prelati, e i Begl-ingegni. Cosa produr dovesse questa mescolanza. I costumi della Corte di Francesco I. sono stati favorevoli alla propagazione del Luteranismo. Perchè i Prelati della Corte dessero de' consigli inumani ed atroci a Francesco II. Come il P. Daniel giudichi della Religione di Francesco I. Questo giudizio non è, che una prostituzione. Enrico II. è stato ancora più crudele ed inumano di Francesco I. Due fazioni principali dividevano la Corte di Francesco I. Due Fazioni dividevano parimenti quella di Enrico II. Sotto Francesco II. i Borboni formano una nuova Fazione. Quella di Guise ha per sostegno Maria Stuart, e Caterina de' Medici si unisce a loro. Frattanto il Calvinismo faceva rapidi progressi: Il Parlamento rappresentava l'inutilità de' supplizj. Giudizio del P. Daniele sulle rimostranze del Parlamento. La condanna di Anna Dubourg fa prender l'armi agli Ugonotti. Nondimeno l' Inghilterra è tranquilla, benchè cangiato avesse quattro volte di Religione. Condè Capo degli Ugonotti. Potevansi di già pre-

prevedere le calamità, che minacciavano la Francia. Congiura degli Ugonotti contro il Guise. E' scoperta. Condè arrestato è rimesso in libertà. Caterina de' Medici credendo di affezionarsi i due partiti, dispiace a tutti due. Il Cancelliere dell' Hopital impedisce che non si introduca, e stabilisca l' Inquisizione in Francia. Assemblea di Fontainebleau. Resultato di quest' Assemblea. Condè arrestato e condannato negli Stati di Orleans. La Morte di Francesco II. gli restituisce la libertà. Il governo sempre più diviso dalle fazioni, degenera in anarchia. I Baili di Spada perdono l' amministrazione della Giustizia. Cagioni, che concorrevano a produrre delle guerre civili. I Paesi Bassi, che formato aveano parte della Francia, n' erano stati separati. I Sovrani non aveano in essi un' assoluta autorità. L' interim di Carlo V. comincia a farvi nascere i disordini. Il carattere de' Fiamminghi non li portava alla ribellione. Questi popoli aveano de' privilegj, che limitavano, e ristrignevano l' autorità del Sovrano. Come Filippo II. potuto avesse

ac-

accrescere la sua autorità. Impiega altri mezzi. Stabilimento dell' Inquisizione. Primo atto degl' inquisitori. Perchè questo tribunale si stabilisca senza ostacolo in Ispagna. Voto di Filippo II. Auto da Fè, *del quale gusta lo spettacolo. Giudizio dell' Inquisizione contro alcune persone, ch' erano state affezionate a Carlo-quinto. Crudeltà di Filippo, che governa da Inquisitore. Doveuto avrebbe prevedere la difficoltà d' introdurre, e stabilire l' inquisizione fuori della Spagna. Il Cardinale Granvele si rende odioso a' Fiamminghi, che temevano già Filippo, e l' inquisizione. Chiedono che si ritirino le truppe Spagnuole. Filippo è costretto ad acconsentirvi. Il timore dell' Inquisizione fa abbracciare il Luteranismo a' Fiamminghi. Lo difenderanno con fanatismo in Alemagna. Ferdinando è costretto a confermare la pace di Religione.*

CA-

CAPO V.

La morte di Francesco II. fa svanire i progetti del Duca di Guise sopra l'Inghilterra. Maria Stuart si apparecchia a tornarsene in Iscozia. Il Calvinismo aveva fin dal suo nascere portate delle nuove turbolenze in Iscozia sotto Giacopo V. padre di Maria. Dopo la morte di Giacopo Maria di Lorena sua Vedova s'impadronisce della Reggenza. I Calvinisti di Scozia machinano la rovina de' Cattolici, quando intendono le persecuzioni, che Maria Regina d'Inghilterra fa a' Protestanti. Maria di Lorena è troppo debole per combattere il Fanatismo, che passa dall'Inghilterra nella Scozia. All'innalzamento al trono di Elisabetta i Protestanti Scozzesi si lusingano di ritrovare una protezione in questa Regina. Giovanni Knox accende ancora ed infiamma il loro fa-

fanatismo. Gli arma, e i Grandi sono alla loro testa. Pubblicano un atto, col quale tolgono la Reggenza a Maria di Lorena, ed ordinano alle truppe Francesi di uscire dal Regno. Elisabetta dà loro de' soccorsi. Trattato concluso a Edinburgo co' ribelli. Aboliscono in un Parlamento la Religione Cattolica. Maria Stuart arriva in Iscozia. La sua presenza par che calmi il fanatismo; ma ciò non è che per un momento. Ricerca l'amicizia di Elisabetta, ch'è sua nemica per politica, e per gelosia. Negozia con essa senza successo. Quanto Elisabetta fosse gelosa della sua autorità. Per questo ella risolve di vivere nel celibato; senza tuttavia togliere ogni speranza a quelli, che aspiravano alla sua destra. In circostanze assai diverse da quelle di Maria Stuart, fa delle cose grandi. Triumvirato in Francia al principio del Regno di Carlo IX. Caterina de' Medici, che teme i Triumviri, vuole affezionarsi il Re di Navarra. Colloquio di Poissi. Conversione del Re di Navarra, che si unisce a' Triumviri. Allora Caterina passa

nel partito degli Ugonotti, e fa pubblicare un Editto in loro favore. Filippo II. disapprova questo editto. I Capi de' due partiti si ritirano dalla Corte. Principio della guerra Civile. Condè, ad istigazione di Caterina, arma contro i Triumviri, che impadroniti si sono della persona del Re. Ottiene soccorsi da Elisabetta, alla quale dà in potere l' l'Hauvre. Battaglia di Dreux, in cui Condè, e il Contestabile sono fatti prigionieri. Il Duca di Guise assassinato da Poltrot. Avendo i due partiti fatta la pace, riprendono l'Hauvre. Fine del Concilio di Trento. Elisabetta fa la pace colla Francia. Dà falsi contrasegni di amicizia a Maria Stuart. La Regina di Scozia sposa il Lord Darnley. Elisabetta, che mostrato aveva di approvare questo matrimonio; vuole impedirlo. La sua condotta inspira ardire e coraggio a' malcontenti per ribellarsi. Sono costretti a ritirarsi in Inghilterra. Elisabetta li rigetta, benchè promesso avesse loro de' soccorsi. Il Cardinale di Lorena impedisce a Maria di trattare i ribelli con clemenza. Allora

la.

la conferenza di Bajona, ed altre circostanze mettono spavento agli Ugonotti di Francia. Maria convoca un Parlamento per giudicare i ribelli. Ma diventerà colpevole. Carattere di Enrico suo marito. La Regina di Scozia accorda imprudentemente troppa confidenza a Davide Rizzio. Enrico fa assassinar Rizzio. Maria non anela che alla vendetta. Perdona a tutti, e riguadagna la fiducia di suo marito per vendicarsi sopra di lui. Ma quando ella gli ha fatto fare delle azioni, che lo rendono dispregievole, si separa da lui. Partorisce un figlio maschio. Effetto, che produce sopra di Elisabetta la nuova di questo parto. Gl' Inglesi chiedono, ch' Elisabetta si mariti, o regoli e stabilisca la successione. I voti di un numero grande si dichiarano per Maria. Carattere di Bothwel. Assassina Enrico, e Maria lo sposa. Sollevazione degli Scozzesi. Maria prigioniera. E' costretta a sottoscrivere la sua rinunzia. Elisabetta s' intenerisce sulla sua sorte, e vuole procurarle la sua libertà. Si forma un partito in favore di Maria. E'

li-

liberata, ma il suo partito è vinto, ed ella sen fugge in Inghilterra. Elisabetta nega di vederla, fino a tanto che non si sia giustificata, al che Maria acconsente. Murray Reggente di Scozia si porta a Londra. Maria ritirar vuole il suo consenso. Si conferisce sopra le accuse. Essendo le conferenze state sciolte, Maria chiede in vano soccorsi, o la permissione di ritirarsi in Francia. Allora la guerra era ricominciata in Francia, e ne' Paesi Bassi. Il Conte di Egmond portate aveva al Re di Spagna le doglianze de' Fiamminghi. Filippo II. consulta i Teologi, de' quali non segue i consigli. Nondimeno la conferenza di Bajona atterriva i Fiamminghi che Margherita cercava in vano di ricondurre. Le chiedono la libertà di coscienza. Lega de' mendichi. Sollevazione de' Fiamminghi. Il Duca di Alba è spedito ne' Paesi Bassi. Despotismo del Duca di Alba. Margherita si ritira. Crudeltà del Duca d'Alba. Il terrore che sparge in Francia, cagiona la sollevazione degli Ugonotti. Condè è alla loro testa. Battaglia di S. Dio-

Dionigi. La Regina di Navarra conduce suo figliuolo alla Rocella. Condè perde la vita alla battaglia di Jarnac. Battaglia di Montcontour. Pace che fu presa per un' insidia. Condotta di Filippo II. in questa ultima guerra. Condotta di Elisabetta con gli Ugonotti, e co' Fiamminghi. S' impadronisce di una somma di danaro, che Filippo mandava al Duca d' Alba. Frattanto ella stabiliva sodamente la sua autorità. Proibisce al Parlamento di deliberare sopra gli affari di Stato. Stricland propone un bill per rettificare la Liturgia. La Camera de' Comuni chiede la permissione di deliberare sopra di questo bill. Elisabetta proibisce a Stricland di ricomparire nel Parlamento; il che irrita e solleva gli spiriti. Dopo molti contrasti si sospende ogni deliberazione. Elisabetta profitta di questo momento per permettere a Stricland di ritornare nel Parlamento. Alcuni Membri dicono, che il diritto di accordare de' privilegj esclusivi è una parte della prerogativa. Altri chiamano questi discorsi un' adulazione; ma infine tutti

ti si sottomettono. La Regina finisce di rendere la sua autorità affatto assoluta, in questo Parlamento. Operava e *parlava, come convinta, che la sua prerogativa non avesse limiti. Quantunque abusasse talvolta del suo potere, era nondimeno amata. Tutta la resistenza dell' ultimo Parlamento proveniva da' Puritani, il cui fanatismo sarà funesto all' Inghilterra. Allora Pio V. formava il disegno di togliere l' Impero del Mediterraneo a' Turchi. I Veneziani, e Filippo secondano le sue mire. Battaglia di Lepanto. In questo medesimo tempo la Corte di Francia non si applicava che a dissipare i timori degli Ugonotti. Apre una negoziazione con Elisabetta. Ella finge di voler dichiarare la guerra alla Spagna. Carlo IX. dà sua sorella Margherita in moglie ad Enrico; ed allora appunto si trucidano gli Ugonotti. Costernazione della Corte di Londra a questa nuova. Allegrezza di Filippo. Da questa strage Elisabetta giudica quello, che attender deve da Carlo, e da Filippo, e pensa a dar loro dell' occupazione ne' loro Regni.*

La

La Saint. Barthelemi, ch' esser non poteva utile, che alla Religione, rende gli Ugonotti più potenti che mai. L' armata del Duca d' Anjou si rovina dinanzi alla Rocella, che capitola. Caterina de' Medici si unisce al Duca di Guise, e al Cardinale di Lorena. Partito de' malcontenti o de' Politici. Morte di Carlo IX. Enrico III. ritorna di Polonia. Ragioni, che aveva di usare moderazione. Fa la guerra agli Ugonotti. Chiede la pace, e non l' ottiene, che ricevendo la legge. Il Re di Navarra si mette alla testa degli Ugonotti, ed ottiene condizioni più ancora vantaggiose. La Lega si forma. Enrico sforzato dagli Stati di Blois diventa Capo della Lega. Nuova pace, le cui condizioni sono meno favorevoli agli Ugonotti. Ma i due partiti trattano con mala fede, e con diffidenza. Tra questi due partiti Enrico che non era nulla, si abbandonava a' suoi piaceri. Elisabetta coltivava la Francia con finte negoziazioni, e dava soccorsi agli Ugonotti. Il Duca d' Alba affrettato aveva il momento, in cui ella darne potrebbe a' Fiammin-

minghi senza compromettersi. La Olanda, e la Zelanda le offrono la Sovranità. Ella la rigetta, ed offre la sua mediazione. Pacificazione di Gand, o trattato delle Provincie, che si uniscono per la difesa della Libertà. D. Juan viola il trattato, che ha ratificato; ed Elisabetta dà de' soccorsi a' Fiamminghi. Alessandro Farnese Governatore de' Paesi Bassi. Associazione di Sette Provincie. Mathias, e il Duca d'Anjou tentano di farsi delle Sovranità ne' Paesi Bassi. Il Principe di Orange primo Statolder è assassinato. Succede a lui Maurizio suo figliuolo. Vantaggiosa situazione di Elisabetta nel mezzo delle turbolenze dell'Europa. E' tuttavia sforzata ad incrudelire contro il fanatismo. Usa dapprincipio moderazione. Il Parlamento le dà autorità e potere di usare maggior violenza: Ma le persecuzioni non cagionano sedizioni. Gli Stati Generali offrono la Sovranità delle loro Provincie ad Enrico III. e poscia ad Elisabetta. Il Duca di Guise aspira al trono. I Predicatori declamano contro Enrico III. che si ren-

rende ogni giorno più dispregevole. Enrico III. è costretto ad unirsi a quelli della Lega. Il Re di Navarra si appella al futuro Concilio di una Bolla di Sisto V. Lega dei Sedici. Il Re di Navarra mette in rotta e sconfigge i Collegati a Coutray, ma gli Alemanni che vengono in suo soccorso, sono disfatti dal Duca di Guise il quale non può trar vantaggio dalla sua vittoria. La Lega de' Sedici accusa Enrico III. di aver chiamati gli Alemanni in soccorso degli Ugonotti. E' pubblicamente insultato. Se gli chiede, che si dichiari apertamente per la Lega. Vuol mostrare della fermezza, ed è in procinto di essere rapito. Costretto a fuggirsene si ritira a Chartres, dove sottoscrive l'editto di riunione. Fa assassinare negli Stati di Blois il Duca di Guise e il Cardinale di Lorena; e rende i ribelli ancora più audaci. E' trucidato. Una parte del Consiglio di Elisabetta la consigliava a rigettare la Sovranità delle Provincie Unite, e a non ingerirsi nella guerra de' Paesi Bassi. Un' altra parte la consigliava ad accettare la

Sovranità. La rigetta, e fa alleanza con gli Stati Generali. Porta la guerra in America. Esperienza di Drake, che ha il comando della flotta. I suoi felici successi inducono gl' Inglesi a formare nuove intraprese sull' America. Ma Maria Stuart dava dell' inquietudine ad Elisabetta. Tutta l' Europa s' interessava nella sorte di questa Principessa, e questa fu la cagione di molte cospirazioni. Norfolk, che aspira alla mano di Maria, è rinchiuso nella Torre. Sollevazione nel Norte. Elisabetta restituisce la libertà a Norfolk. Per prevenire le cospirazioni, Elisabetta fingeva di voler rimettere Maria sul trono. Il Duca d' Alba trama una nuova congiura, che costa la vita a Norfolk. Altra congiura ancora scoperta. Una deputazione giudica Maria e la condanna a perder la testa. Un Parlamento chiede l' esecuzione di questa sentenza. Elisabetta finge di opporvisi; ma desiderava, che si vincesse la sua ripugnanza. Voce che fa correre a tal effetto. I suoi Ministri procedono innanzi. Maria Suart intende la sua senten-

za. Se le dice di apparecchiarsi alla morte, pel giorno seguente. Sua fermezza e sua tranquillità. Sua morte. Falsa compassione di Elisabetta. Filippo faceva allora de' preparamenti contra l' Inghilterra. Non segue i consigli di Alessandro Farnese, e la sua flotta, ch' egli chiama l'invincibile, *è rovinata. riusciva meglio nel sollevare l' Irlanda contro l' Inghilterra. Il governo degl' Inglesi renduti aveva barbari i popoli di questa Isola. Senza prender parte nelle questioni, che turbavano la Chiesa. Gl' Irlandesi odiavano la riforma, perchè odiavano gl' Inglesi. Elisabetta non aveva truppe sufficienti a sottometterli. Filippo mandava loro de' soccorsi per mantenerli nella ribellione. Ma la sua potenza s' indeboliva, e nondimeno si lusingava ancora di dispor della Francia. Egli è vero, che* Enrico *IV. trovava de' grandi ostacoli: ma li supera. Vincitore, abjura. Tutto si sottomette. Perdite, che fanno gli Spagnuoli. Pace di Vervins. Giudicio sopra di Filippo.*

LIBRO DUODECIMO.

CAPO I.

non

non gli sarebbe l'avere tutti i talenti militari. La sua attività, e la sua antivedenza potevano certamente molto: ma le altre sue virtù potevano davantaggio; e fu ad esse debitore della Corona. Enrico amava il Duca di Guise, perchè lo stimava. Ma amar non poteva il Duca d'Alençon, ch'era da lui disprezzato. Margherita sua moglie procurava di fare che se gli accostasse. Ma ogni unione offendeva Caterina de' Medici. Generosità di Enrico verso il Duca d'Alençon. Il Duca di Alençon si mette alla testa de' malcontenti. Caterina se ne compiace ed attende con impazienza, che anche Enrico lasci la Corte. Quantunque l'amore lo ritenga, se ne fugge, e gli Ugonotti lo riconoscono per Capo. Per seguire l'Istoria di Enrico IV. bisogna conoscere Rosny. Rosny essendo stato presentato ad Enrico da suo Padre, sen parte per Parigi. Pericolo, che corre Rosny in tempo della strage della St. Barthelemi. Quando Enrico se ne fuggì dalla Corte, egli lasciò Parigi per seguitarlo. Inclinato all'amore, Rosny piace ad Enrico

rico per questa debolezza: ma gli piace ancora più per le sue virtù. Raggiri di Caterina, e di Margherita in mezzo alle feste. Un imprudente motteggio fa perdere ad Enrico la Reole. Guerra degl' innamorati. Conferenze di Coutras. Si fa la pace. Durante questa pace, Enrico incominciava ad adormentarsi ne' piaceri. Si risveglia al rumore de' suoi nemici insieme uniti, e si fa un potente partito. Sospensione di armi, in tempo della quale Caterina cerca inutilmente di seminare la divisione nel partito di Enrico. Battaglia di Coutras. L' armata vittoriosa si separa. Enrico era impaziente di mettere i suoi allori a' piedi della Contessa di Guiche. Si disgusta col Conte di Soissons, il quale, cercando la sua alleanza non pensava che ad abbandonarlo. Circostanze, che lo chiamano al trono. Ostacoli, che ne lo allontanano. I Signori Cattolici pensavano ad abbandonarlo, o a vendersi a caro prezzo. Il Conte di Soissons con gli altri Principi del sangue, ed una parte della Nobiltà, fanno de' raggiri per impedire,

che non sia riconosciuto. I Governatori delle Provincie pensano a rendersi Sovrani, ed indipendenti. Turenna si applica a renderlo sospetto agli Ugonotti, ch' egli lusinga col vano progetto di governarsi a Repubblica. Da un' altra parte i nemici di Enrico operar non potevano d' accordo. Il Papa era pronto a secondare tutte le mire del Re di Spagna. Filippo, incapace di seguire un sistema, contrariava se stesso ne' suoi disegni. Inspirava diffidenza ne' Capi della Lega. I Capi medesimi aveano interessi contrarj. I Gentiluomini, essi pure disuniti cangiavano di mire e di fini secondo le congiunture, e spesso ancora a talento delle loro innamorate. Le città aveano parimenti i loro interessi a parte, e pensavano a governarsi a Repubblica. In pochi anni Enrico ristabilirà l' ordine e la pace. Circostanze, che condurranno questo desiderato momento. Preveder si deve l' avvenimento nelle qualità di Enrico, e di Mayenne. Mayenne, con del merito, aveva nell' anima, e nel corpo una pesantezza, che lo privava di grazie,

 e di

e di attività, e vigoria. Enrico all' opposto accoppiava ad una sorprendente attività tutte le qualità, che conciliano la stima e l'amore. Mayenne fa proclamar Re il vecchio Cardinale di Bourbon. Scabrosa situazione dalla quale Enrico sen esce con una ritirata. Riceve da Elisabetta un soccorso di uomini, e di danaro. Non aveva che poche truppe, che non poteva nemmeno pagare. Sua antivedenza, e sua sincerità. Sua generosità dopo la vittoria. Assedio di Roven. Ritirata di Enrico. Ritirata del Duca di Parma. Le dissensioni si moltiplicano dopo la morte del Cardinale di Bourbon. Terzo partito, che pretende di conciliar tutto. Enrico ricusa di entrare in negoziazione con questo terzo partito. Saggio sistema di Enrico, e di Rosny. Impotenza di Mayenne. Stati di Parigi, dove tutto si fa in tumulto. Un Re, che avessero eletto, diventar poteva formidabile. Era difficile, che si accordassero sulla scelta. Per imbrogliare ancora le loro deliberazioni, Enrico propone di conferire con essi. Le conferenze

si

si tengono a Surenne tra i Cattolici de' due partiti. I popoli sono stanchi della guerra, e i loro voti si portano sopra Enrico. Desiderano la sua conversione, e gli Ugonotti medesimi la giudicano necessaria. Abjura. Mayenne scioglie gli Stati. Il Papa non vuole assolvere Enrico. Le Città rientrano sotto l' obbedienza del Re. Non resta più che a sottomettere Mayenne nel governo di Borgogna e Mercour in quello di Bretagna. Enrico dichiara la guerra alla Spagna. Era questo un passo troppo precipitato. Apparecchj di Filippo. S' invita Enrico a portar le sue armi dalla parte della Franca Contea. Rosny non è di questo parere. Enrico ha difficoltà a seguirlo: ma la bella Gabriella ve lo determina. Prima di partire per la Borgogna, il Re provede alla difesa della Picardia e all' amministrazione degli affari. I nemici passato aveano la Saona. Enrico marcia con trecento cavalli per riconoscerli. Azione di Fontaine- Françoise. Frattanto Enrico marciava in Picardia, dove faceva

 delle

delle perdite; e nel suo Consiglio, che si diresse male. Mayenne si sottomette. Cattivo stato delle Finanze. Enrico forma un Consiglio di Finanze, e non è da esso meglio servito. Disegna di metter Rosny alla testa delle Finanze. Per prender cognizione degli abusi delle Finanze, Rosny desidera di visitar alcune Generalità. Enrico nomina a tal effetto delle deputazioni. Assemblee de' Notabili tenute a Roven per rimediare a' disordini delle Finanze. Consiglio di ragione immaginato da' Notabili. Le loro proposizioni scandalezzano tutto il Consiglio del Re. Rosny consiglia Enrico ad accettarle. Buon successo di questo Consiglio. Amiens sorpresa dagli Spagnuoli. Enrico la riprende. Mercoeur si sottomette. Editto di Nantes. Pace di Vervins.

CA-

CAPO II.

Bisogna considerare Enrico nella pace. Preferiti avrebbe i rischi della guerra come più conformi alle abitudini, che contratte aveva. Come Enrico formasse de' desiderj, e si proponesse di formarne un giorno de' disegni. Suoi disegni sull' Agricoltura e sul commercio. Sull' amministrazione della giustizia. Sulla subordinazione de' Cittadini. Sulle milizie. Su i mezzi di difendere il Regno. Sul Clero. Su i mezzi di spegnere lo spirito di fazione. Sulle finanze. Desiderava di formare una Lega per abbassare la casa d' Austria. Precauzioni, che prendersi doveano a tal effetto. Desiderava di formare una Repubblica di tutte le Potenze dell' Europa. Al primo aspetto questo desiderio non pareva che diventar potesse un disegno. Divideva l' Europa in quindici dominazioni. Rinunziava ad ogni in-

grandimento. Sforzava a rinunziare tutte le potenze ereditarie. Spogliava la Casa d'Austria per formare le dominazioni elettive e le Repubbliche. Formate che fossero una volta, queste potenze acquistar non potevano più nulla. Indur voleva le tre Religioni a tollerarsi. Questi desiderj portar doveano Enrico a cose grandi, spezialmente assistito da Rosny, che bisogna conoscere più particolarmente. Educazione di Rosny. Di sedici anni prende il partito delle armi; e compie egli medesimo la sua educazione. Stato di fortuna, che gli fa Enrico. Saviezza, con cui Enrico si dirige per questo rispetto. Le memorie di Rosny sono compilate da' ragionamenti, che aveva col Re. Massime, che vi si trovano. Queste massime fanno conoscere, come Enrico si proponesse di arrivare al suo fine. Conversazione di Enrico con Rosny sulla scelta di sua moglie. Fa una promessa di matrimonio ad Enrichetta d'Entragues, e sposa Maria de' Medici. Soddisfar voleva a' debiti dello Stato, e sollevare i popoli. I debiti dello Stato avea-

aveano molte cagioni. Quattro cose da considerarsi nelle Finanze, e alle quali gli antecessori di Enrico pensato non aveano. Prima rendita de' Re di Francia. La taglia era divenuta perpetua sotto Carlo VII. dopo era cresciuta da un Regno all' altro. Le imposizioni s' erano moltiplicate, i Re non erano per questo più ricchi. Due sorte di taglia, di cui l' una è una sorgente d' ingiustizie. Abusi nelle imposizioni. Abusi nella riscossione delle imposizioni. Innanzi ad Enrico IV. la dissipazione delle rendite era l' effetto di molti abusi, e ne produceva degli altri. Piano di Rosny per rimediare a questi abusi. Difficoltà nell' esecuzione del suo piano. Veggonsi nelle sue memorie le operazioni che ha fatte di anno in anno. Effetto dell' ordine ristabilito nelle Finanze. Sentimenti del Re in una malattia, che temer faceva della sua vita. I Politici di Europa inseriscono ne' Trattati di pacificazione degli articoli, che lasciano sussistere dei pretesti di guerra. Il trattato di Vervins era stato fatto con questa disposizione di

 spi-

spirito. Il Duca di Savoja negozia per non restituire il Marchesato di Saluzzo. Enrico gli fa la guerra, benchè tutta la sua Corte, eccettuato Rosny, si opponesse in questa impresa. Importava al Duca di Savoja di temporeggiare, e ad Enrico di accelerare. Conquiste nella Savoja. Il Duca di Savoja fa de' raggiri per ritardare Enrico. Presa di Montmeliano. Si fa la pace. La Spagna, e la Francia esser non possono amiche. Gli Spagnuoli macchinavano per sollevare i Grandi del Regno. In un viaggio in Picardia Enrico viene a sapere, che Elisabetta ha i medesimi disegni, che lui, per abbassare la Casa di Austria. Enrico ha la debolezza di far tirare l'oroscopo di suo figliuolo. Biron congiurato aveva, e il Re gli aveva perdonato. Biron congiura una seconda volta, e perde la testa, quantunque Enrico voluto avesse perdonargli ancora. Schietezza e sincerità di Enrico con Rosny. Risposta di Rosny. Enrico ristabilisce i Gesuiti, ch' erano stati banditi. Giovanni Chatel, e Pietro Barriere sono stati gli strumen-

ti-

ti delle congiure, che si tramavano. Alla morte di Elisabetta, Rosny passò a Londra e sotto pretesto di complimentar Giacopo. Il Re nella sua famiglia non godeva della quiete, che procurava a' suoi sudditi. La Caligai e Concini mantenevano queste domestiche turbolenze. Congiura, nella quale entra la Spagna. Clemenza troppo grande di Enrico. Il Duca di Bouillon macchinava occultamente per sollevare gli Ugonotti. Il Re li rassicurava, dando il Governo del Poitù a Rosny. Permette loro di radunarsi a Chatellerault. Mostravano del malcontentamento e della diffidenza. Rosny, che si ritrovava all' Assemblea, dissipa i sospetti, e li riconduce al loro dovere. Faziosi puniti. Rosny Duca e Pari. Il Duca di Bouillon è costretto a sottomettersi. Enrico non credeva di dover mai un giorno riposarsi. All' opposto, i progetti, che sempre si presentavano alla sua anima attiva, gli apparecchiavano di continuo nuove occupazioni. Pensava, che per soffocare e spegnere perfino il germe delle fazioni, bastasse far amare

il

il Governo. Si applicava adunque a far fiorire l' Agricoltura e le Arti, e i Francesi diventavano Cittadini. Se qualche volta mostrava qualche piccola collera contro di Sully, che si opponeva alle sue inclinazioni, lo amava per questo appunto davvantaggio. Calunnia del Gesuita Cotton contro di questo Ministro. Artifizio, che si mette in opera per render Sully sospetto al Re, e ch' ebbe qualche effetto. Enrico promoveva e portava innanzi colle negoziazioni la rivoluzione, che desiderava. Con quale saviezza dirigesse le sue negoziazioni. Doveano necessariamente produrre qualche gran rivoluzione. Istruzioni date agli Ambasciatori. Disposizioni, in cui erano le Potenze dell' Europa. Sì al di fuori, come al di dentro del Regno pareva che tutto apparecchiasse l' esecuzione de' grandiosi progetti di Enrico. Enrico mediatore tra la Repubblica di Venezia, e il Papa. Arbitro tra i Stati Generali, e il Re di Spagna; fa concludere una tregua di dodici anni. Apparechiata aveva ogni cosa per i suoi grandiosi disegni, quan-

quando la successione a' Ducati di Cleves, e di Giuliers gli porge l' occasione di operare. Piano delle sue operazioni. La Casa d' Austria era senza forza contro la Lega, che s' era formata. Nondimeno la Repubblica Cristiana esser non poteva ancora che uno de' desiderj di Enrico. Il Pubblico non desiderava i disegni di Enrico. Il Re non ritrovava più ostacoli che ne' raggiri della sua amica, di sua moglie, e delle creature ch' erano ad esse ligie e divote. Scopre una negoziazione colla Spagna. Acconsente all' incoronazione della Regina, quando tutto gli dava dell' inquietudine per la sua vita. E' assassinato. Questo attentato è stato l' effetto di una congiura. Elogio di Enrico IV. Si ha dubitato senza fondamento de' disegni di Enrico.

LIBRO DECIMOTERZO

CAPO I.

to. Condè pubblicato aveva un manifesto. Il Duca di Rohan non volle unirsi a questa Lega. I malcontenti ottengono quello, che domandano. Luigi XIII. dichiarato maggiore. Ultimi Stati generali. Il Re dimentica quello, che ha loro promesso. Condè trae nel suo partito il Parlamento. Decreto del Parlamento. Il Re gli proibisce di passar oltre. Rimostranze del Parlamento. Mantengono il malcontentamento del popolo. Gli Ugonotti si uniscono a Condè. I malcontenti danno la legge. Le ricompense, che Maria dà a' ribelli invitano a nuove ribellioni. Bouillon non pensa che ad eccitar turbolenze. Il Maresciallo d'Ancre cangia tutto il ministero. I malcontenti armano ancora: ma il Vescovo di Luçon dà della fermezza al Governo. Favore di Alberto di Luines, ch'è d'intelgenza co' malcontenti: pensa ad allontanare Maria de' Medici. Ottiene l'ordine di arrestare il Maresciallo d'Ancre. D'Ancre è ucciso. Maria è rilegata a Blois. I malcontenti ritornano alla Corte. Si fa il processo alla memoria di Concini,

e al-

getto divide tutta la Corte. Congiura de' Grandi contro Richelieu. Riesce a vuoto. Altra congiura che loro meglio non riesce. Richelieu finge di dover ritirarsi. Ottiene una guardia. Fine de' raggiri cagionati dal progetto del matrimonio di Gaston. Assicurato del suo credito Richelieu allontana tutto quello, che può fare ostacolo alla sua ambizione. Gl' Inglesi prendono parte nella guerra degli Ugonotti. Giacopo I. s' immaginava che la sua prerogativa gli desse un' autorità senza limiti. Gl' Inglesi avezzi ad obbedire pareva che avessero la medesima idea della prerogativa, e non contrastavano nulla. Condotta, che dovuto avrebbero tenere i Re d' Inghilteera, per conservare quella potenza, che non era fondata, che sull' opinione. Come una diversa condotta la rovinerà affatto. Quanto a temere fosse il fanatismo degli Scozzesi. Giacopo tuttavia si crede assoluto in Iscozia dopo ch' è Re d' Inghilterra. Tre Sette nella Gran Bretagna. Quanto gli Episcopali erano favorevoli alle pretenzioni di Giacopo, altrettanto i Calvinisti

nisti di Scozia, e i Puritani d' Inghilterra vi erano contrarj. Giacopo irrita e solleva i partiti credendo di conciliarli. I Parlamenti timidi, e rispettosi cercavano di venire ad accordo col Re per metter limiti alla prerogativa. Ma Giacopo, e Carlo I. non pensavano che la prerogativa potesse aver limiti. I Puritani impugneranno il despotismo di questi due Re. I comuni acquistato aveano molta autorità, ma un' usanza dava al Re il potere di cangiare a suo arbitrio i membri di questa camera. Questa usanza è abolita. I Comuni non aderiscono alla riunione de' due Regni. Congiura delle Polveri. Effetto, che produce sopra gli spiriti. Giacopo cassa il Parlamento, che tentava di metter limiti alla prerogativa. Altro Parlamento men docile, che il primo, e che il Re cassa ancora. Non si aveano che idee confuse della prerogativa reale e de' privilegj del Parlamento. Giacopo restituisce agli Stati Generali delle Piazze che cedute aveano in pegno. Conservava ancora l' autorità in Inghilterra, e spezialmente in

Isco-

Iscozia. Cangia in Iscozia le ceremonie religiose, senza che si mostri di fargli resistenza. In Inghilterra i Puritani lo rendono sospetto ed odioso. Innanzi ad Enrico VII. il governo dell' Inghilterra tendeva all' Anarchia. La Monarchia incomincia sotto di questo Principe, e gl' Inglesi si rendono famigliare l' idea di un' assoluta ed illimitata autorità. Sotto Giacopo i Comuni cominciano a raziocinare sopra questa autorità. I Giureconsulti, il Clero, e i Cortigiani la difendevano con raziocinj ugualmente cattivi. Quali idee si formeranuo le persone su questo suggetto. Giacopo con sforzate condiscendenze rende i comuni arditi, e vede incominciare il partito di Wlligs opposto a quello de' Torys. Motivi di malcontentamento che dà a' Comuni. Fanno delle rimostranze. Giacopo, che n' è offeso, raziocina, minaccia, e cassa il Parlamento. Si raziocina in tutto il Regno sopra di questo avvenimento, e ciascuno diventa Wlligs, o Torys. Allievi, che Giacopo formava. Buckingham conduce in Ispagna Carlo, che sposa in appresso

Enri-

Enrichetta, *Sorella di Luigi XIII. Un nuovo Parlamento, che il Re vuol guadagnare con delle compiacenze fa un bill, che sarà il fondamento della libertà. Raggiri di Buckingham, che fa dichiarare la guerra alla Spagna. Spedizione mal concertata. Morte di Giacopo. Carlo I. co' medesimi pregiudizj che suo Padre, non s'immagina, che resister si possa al suo potere assoluto. Chiede con fiducia i sussidj necessarj per sostenere la guerra contro la Spagna. Ma i Comuni vogliono profittare di una circostanza, che lo rende dipendente dal Parlamento. Non ottiene più che* 112000. *lire sterline. Cassa il Parlamento, quando i Comuni disapprovavano i soccorsi, che aveva voluto dare a Luigi XIII. contro gli Ugonotti. Altro Parlamento più ardito che i precedenti. E' di nuovo cassato; e si scrive da una e dall' altra parte per giustificarsi. Carlo dichiara la guerra alla Francia. Buckingham comparisce alla vista della Rocella, ed invita i Rocellesi alla ribellione. E' costretto a ritirarsi quando la Rocella è assediata da*

LIBRO DECIMOQUARTO

CAPO I.

cipi turbato aveva l' Europa. Quindi le Sette Luterane. La stampa rendeva gli errori contagiosi. Rapidi progressi del Luteranismo. Carlo quinto credeva, che l' eresia gli apparecchiasse delle conquiste. Prima cagione della gelosia tra la Casa d' Austria, e la Casa di Francia. La loro rivalità non produce che progetti mal concertati. Enrico VIII. era tra loro in uno stato, da cui trar non sapeva vantaggio. Si conosceva, che bisognava tener la bilancia tra loro. Elisabetta è la prima, che conosciuta abbia la Politica. Le provincie unite scosso aveano il giogo della Spagna, e si governavano con diffidenza. Enrico IV. portato aveva la Politica alla sua perfezione. Quella di Carlo quinto prodotto aveva un effetto contrario a quello, che atteso se ne aveva. Ferdinando I. si dichiarò per la tolleranza come pure Massimiliano II. La morte di Enrico IV. sconcertate aveva le misure prese per l' abbassamento della Casa d' Austria. Ma restavano due partiti: l' unione Evangelica e la Lega Cattolica. Rodolfo II. era stato spo-

spogliato da Mathias, che solleva i Protestanti. La Boemia si rivolta contro Mathias. I Ducati di Cleves e di Giuliers aveano digià armate l'unione Evangelica, e la Lega Cattolica. Mathias sen muore, e non lascia quasi altro che titoli a Ferdinando II. Allora gli Elettori venduti si erano i legislatori dell' Impero.

CAPO II.

La nascita del Luteranismo, e l' innalzamento all' Impero di Carloquinto sono un' epoca, alla quale incomincia un nuovo ordine di cose. Gustavo Wasa conservata aveva sempre l' alleanza di Federico I. e di Cristiano III. Enrico XIV. suo figliuolo primogenito, per[illegible] la Corona. Giovanni III. che [illegible] posto aveva suo fratello dal trono, turbò la Svezia, ed ebbe la guerra con Federico II. figliuolo di Cristiano III. e padre di Cristiano IV. Sigismondo suo figliuolo fu eletto Re di Po-

Polonia. Ma gli Stati di Svezia diedero la Corona al Duca Carlo suo fratello, e l'assicurarono a Gustavo Adolfo figliuolo di Carlo. I Regni del Norte erano elettivi. Popolazioni, che ne sono uscite. Le Provincie unite sono un'associazione di molte Repubbliche indipendenti. V'è in ciascuna Provincia un Consiglio permanente. Gli Stati Generali sono composti de' Deputati delle sette Provincie. I Deputati non possono far nulla di loro arbitrio, e l'unanimità è necessaria negli affari maggiori. Prendono gli ordini degli Stati Provinciali, dove l'unanimità è parimenti una condizione essenziale. Deputati preposti all' armata. Quanto questo Governo rallenti le operazioni di tutte queste Repubbliche. Lo Statolderato ha rimediato a questo inconveniente. Potenza dello Statolder. Questa potenza ha salvata la Repubblica, e può esserle funesta. Appena le Provincie Unite gustano la pace, che sono turbate da dispute di Religione. Si agitavano delle questioni sopra cose delle quali non possiamo nemmeno parlare. Arminio dice, che pos-

possiamo resistere alla Grazia. Gomar lo denunzia al Sinodo di Rotterdam. Arminio prende per Giudice il Gran Consiglio. I *due partiti disputano in presenza degli Stati di Olanda. Si calunniano. Gli Stati di Olanda ordinano la tolleranza. I due partiti si scomunicano, e le sedizioni incominciano. Gli Stati di Olanda sono per gli Arminiani, o Rimostranti, e lo Statolder Maurizio è per i Gomaristi, o Contra-Rimostranti. Maurizio Principe d'Orange medita la rovina di Barnevelt, e due altri Pensionarj. Fa condannare i Rimostranti nel Sinodo di Dordrecht. Barnevelt è decapitato. Le Città di Fiandra erano state [illegible] pel commercio. Le Provincie Unite divenute erano l'asilo di quelli, che fuggivano la persecuzione. L'industria rendute le aveva potenti. Sotto qual punto di vista considerar si debba la Francia. Le dissipazioni di Maria de' Medici, e il disordine delle Finanze rovinato aveano il Regno. I nuovi offizj, che si creavano ad esempio di Francesco I. aveano a ciò contribuito. Conto, che il Mar-*

 che-

chese d' Effiat rende delle Finanze. Abusi nella riscossione, e nella spesa. Le rendite si trovavano anticipatamente dissipate. Nondimeno la guerra della Valtelina, e l' assedio della Rocella costavano ancora molti milioni. Accrescimento delle imposizioni, degli aggravj, e della riscossione nello spazio di 30. anni. Quali sieno le vere ricchezze di uno Stato. Non si trovano in una maggiore quantità di danaro. I tesori dell' America non arricchiscono la Spagna che per un momento. Passano in essa per rovinare l' industria. Non vi restano. Stato della Spagna al principio del decimo settimo secolo. Quanto sia a questa Monarchia difficile il risorgere. Le leggi dell' Impero erano senza forza. Due Religioni nemiche davano al Corpo Germanico mire meglio determinate. Carlo-quinto accresciuto aveva il loro odio reciproco. L' unione Evangelica era formata di due sette nemiche. L' Elettor di Sassonia era poco atto a fortificare il partito, al quale aderiva. I popoli dell' Impero erano men oppressi degli altri. Ma erano poveri

per-

perchè aveano poca industria. Ambizione della Casa d'Austria. L'Europa vuole umiliarla.

CAPO III.

Della guerra dell'Impero fino all'anno 1635. 635

Federico V. Elettor Palatino, accetta la Corona di Baviera. Il Principe di Transilvania faceva una diversione in suo favore. Ferdinando II. aveva per lui il Re di Polonia, l'Elettor di Sassonia, e il Duca di Baviera. Federico è abbandonato dall'Unione Evangelica. Perde la battaglia di Praga, e la Boemia. Ferdinando mette Federico al bando dell'Impero. Mansfeld, che difendeva l'alto Palatinato, finge di trattare con gl'Imperiali, e sfugge loro di mano. Gl'imperiali compivano la conquista del Palatinato. Federico congeda Mansfeld, e il Duca di Brunsvick. Le Provincie dell'Impero sono devastate. Mansfeld e il Duca di Brunsvik minacciano la Sciampagna. Mansfeld preferisce il servizio degli Stati Generali alle

 offer-

offerte dell' altre Potenze. Raggiugne il Principe di Orange, e fa levare l'assedio di Berg-op-Zoom. L'unione Evangelica più non sussisteva. Il Duca di Brunswich era stato disfatto, e Mansfeld non poteva intraprender nulla. Ferdinando II. non ritrovando più ostacoli, dà il Palatinato a Massimiliano Duca di Baviera. Ferdinando crede di assicurare la sua potenza, seminando delle dissenzioni, e si affrettava troppo di dimostrarlo. Lega che si forma contro di lui. Richelieu si contentò di far restituire la Valtelina a' Grigioni. Si aveva inutilmente negoziato a tal effetto. Armò, e la Valtelina fu tolta agli Spagnuoli. Cristiano IV. forma una Lega contro l' Imperatore. Dopo alcuni sinistri successi, e le circostanze gli procureranno condizioni di pace più vantaggiose, che sperar non doveva. Allora la Casa d' Austria toglier voleva Mantova al Duca di Nevers. Il Cardinale voleva, ad onta di Maria de' Medici, mantenerlo nel possesso di questo Ducato. Lega in favore del Duca di Nevers. Il Cardinale prende

in

in questa guerra la qualità di Luogotenente generale. Mazarino negozia la pace, e la fa. Richelieu dissipa una congiura, che tramavasi contro di lui. Quanto fosse egli necessario a Luigi XIII. Editto ai restituzione pubblicato da Ferdinando. Tutti i Protestanti obbediscono, eccettuati gli Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo. Ferdinnndo si diporta da despota. Ma la dieta di Ratisbona, che lo costrigne a licenziare una parte delle sue truppe; e a deporre Walstein, non gli accorda alcuna delle sue domande. I Protestanti radunati a Lipsia, domandano l' abolizione dell' editto di restituzione, e la libertà de' Principi dell' Impero. Ma aveano bisogno di ritrovare de' soccorsi nelle Potenze straniere. Gustavo Adolfo fiorir faceva i suoi Stati. Fatto aveva una pace gloriosa colla Russia, e sforzato Sigismondo Re di Polonia ad una tregua. Sollecitato a dichiarare la guerra a Ferdinando, aveva molti motivi per determinarsi. Carattere di questo Eroe; che Ferdinando osava disprezzare. Prende le sue misure per superare

le difficoltà, che prevede. Incomincia la guerra con quindici mila uomini. Successi della sua prima campagna. Ha bisogno di qualche azione strepitosa, per animare ed incoraggire i nemici di Ferdinando ad unirsi a lui. Fa alleanza colla Francia. Col trattato offeriva la neutralità a' Principi Cattolici, e si obbligava a non fare alcun cambiamento nella Religione. Al principio della Campagna Gustavo si apre la Slesia. Tilly prende e rovina Magdeburgo. Ferdinando per costrignere i Protestanti a prender l'armi per lui, porta la guerra ne' loro Stati. Gustavo fortificato da molti alleati marcia contro Tilly. Battaglia di Lipsia. Gustavo sottòmette ogni cosa dall' Elba fino al Reno, ch' egli passa. L' Elettore di Sassonia, in luogo di secondarlo, si arresta tutto ad un tratto. Walstein dà la legge all' Imperatore, che lo ricerca. Allora Maria de' Medici, dapprima prigioniera a Compiegne, per aver meditata la rovina del Cardinale, si era ritirata ne' Paesi Bassi. Dove Gaston d' Orleans la seguì. Gustavo accorda la neutralità

tà all' Elettore di Treviri, e la nega ad altri Principi, che sinceramente non la chiedevano. Gustavo s' impadronisce della Baviera, ma gl' Imperiali riprendono la Boemia, e fanno de' progressi nella Bassa Sassonia. Gustavo sforzar non può gl' Imperiali nel campo. Battaglia di Lutzen, dove perde la vita. In quel tempo il Duca di Montmorenci, che armato aveva per Gaston, si ritirava ne' Paesi Bassi. La morte del Re di Svezia divideva i nemici di Ferdinando. Non pareva, che la Svezia conservar potesse la sua superiorità. L' Imperatore null' altro più attendeva che il momento di vendicarsi. Sembra, che la Svezia pensar non potesse che a fare una pace meno svantaggiosa. Ma Oxenstiern, nell' assemblea de' Protestanti a Hailbron, gl' induce a riunirsi di nuovo, e conserva la superiorità agli Svezzesi. Oxenstiern restituisce a' Figliuoli di Federico le conquiste, che Gustavo fatte aveva al Palatinato. Rinnova l' alleanza colla Francia, ed offre ancora la neutralità a' Principi Cattolici. Le Provincie dell' Impero so-

no devastate dall' armate. Frattanto Walstein umiliava Ferdinando non meno co' suoi servigj, che colla sua alterigia. Si rende sospetto, e Ferdinando lo fa assassinare. Gl' Imperiali discacciano gli Svezzesi dalla Baviera, mettono l'assedio dinanzi a Nortlinghen. Gli Svezzesi perdono la battaglia di Nortlinghen e il loro partito sembra rovinato.

CAPO IV.

Da dopo che la Francia prese l'armi contra la Casa d' Austria fino alla morte del Cardinale di Richelieu. 691

Perchè la Francia dato non avesse, che pochi soccorsi agli Svezzesi. Dopo la morte del Re di Svezia si propone di fare maggiori sforzi. Ma Richelieu attende il momento di operare a proposito. Oggetti, che questo ministro si proponeva. Accordo tra la Francia, e la Svezia. La Francia divide i Paesi Bassi colle Provincie Unite. Raziocinj di quelli, che biasimavano il Cardinale di esser-

asserersi impegnaro nella guerra contro la Casa d' Austria. Ragioni, che augurar facevano de' prosperi successi per la Francia, e per i suoi alleati. La tregua è rinovata tra la Svezia, e la Polonia. Apparecchj della Francia. Suoi cattivi successi ne' Paesi Bassi, sul Reno, e in Italia. Il Duca di Roban si mantiene nella Valtelina. Gli Spagnuoli chiedono il mediterraneo a' Francesi. La Casa d' Austria faceva i suoi sforzi per dividere i suoi nemici, e trattar separatamente della pace con ciascuno. Richelieu voleva, che la pace si facesse con Trattato generale: ma pareva, che la Svezia aderisse alle mire della Casa d' Austsia. La Francia ceduto aveva l' Alsazia al Duca Bernardo. Assedio di Dole. Irruzione degli Spagnuoli in Picardia. Si ritirano. L' armata, che Gallas condotta aveva in Borgogna, è rovinata. Vittoria di Wistock. La Francia riconoscer non vuole Ferdinando III. La Casa d' Austria non vuol mostrare di opporvisi. Chiede de' salvocondotti. Il generale rifinimento rendeva la pace necessaria.

Ma

Ma ciascuna Potenza l'allontanava perchè assicurarsi non poteva ancora di condizioni molto vantaggiose. Difficoltà della Casa d'Austria sopra i salvocondotti. Queste difficoltà cader facevano sopra di lei il rimprovero, ch' ella faceva alla Francia di opporsi alla pace. Avvenimenti delle Campagne del 1637. e e 1638. La Francia, e la Svezia si obbligano a non trattare separatamente. Nondimeno la Svezia negoziava in segreto: ma ingannata dall' Imperatore, cessa d'ingannare la Francia, e si unisce sinceramente a questa Corona. Carlo I. entrar vuole in negoziazione con molte Potenze dell' Europa. E Richelieu fomenta le turbolenze della Scozia. Negoziazione senza effetto col Principe di Transilvania. Artifizj della Corte di Vienna per separare la Svezia dalla Francia. Negoziazioni senza effetto. Avvenimenti della guerra durante le negoziazioni. La Francia acquista le Piazze che occupava il Duca Bernardo. Ella riporta de' grandi vantaggj mentre gli Svezzesi si mantengono. Politica

tica del Duca di Olivarez sforza i Catalani alla ribellione; e fa perdere il Portogallo alla Corona di Spagna. Trattavasi allora di rinnovare il Trattato tra la Francia, e la Svezia. Istruzioni, che queste due Corone danno a' loro Ministri. Ferdinando che vuole dividerle, non sa profittare delle disposizioni, in cui si trova la Svezia. Artifizj di Ferdinando per far credere, ch' egli non si oppone alla pace, che tutto l' Impero domanda. Artifizj di Richelieu. Le proposizioni che si facevano l' uno all' altro non erano che per ingannare il Pubblico. L' Imperatore, e la dieta di Ratisbona sono in procinto di esser sorpresi da Banier, e Guebriant. La Svezia fa una gran perdita in Banier. Diventa quindi più arrendevole, e conclude il nuovo Trattato quale la Francia lo desiderava. Situazione dell' elettore di Brandeburgo tra gli Svezzesi, e gl' Imperiali. Abbandona l' Imperatore, con cui i Duchi di Luneburgo fanno la pace. Guerra civile in Francia. Finisce presto per la morte del Conte di Soissons.

Tut-

Tutta l' Europa chiedeva la pace. Il Trattato preliminare pareva vicino ad esser conchiuso. Ma si voleva dall' una, e dall' altra parte allontanare la conclusione, benchè si fingesse di voler concludere. Nondimeno a forza di fingere, Lutzau, e il Conte d' Avaux concludono loro malgrado. Condizioni del Trattato preliminare, che sottoscrivono. L' Imperatore disapprova Lutzau, e si espone a' rimproveri di tutta l' Europa. Perdite, che fa la Casa d' Austria, che confida in una rivoluzione in Francia. Avendo Luigi XIII. bisogno di un Favorito, il Cardinale dato gli aveva Cinqmars. Il Favorito riesce, e dà ombra a Richelieu. Egli cerca di rovinarlo nello spirito del Re. Forma un partito. La Corte di Spagna promette de' soccorsi. Inquietudine di Richelieu: Sconsiderata fiducia di Cinqmars. Ma Luigi, che si rimprovera la sua debolezza, scrive al Cardinale. Ha tuttavia difficoltà a persuadersi che Cinqmars sia colpevole. Punizione di Cinqmars. Morte del Cardinale. Questa morte inspira fiducia agl'

ini-

inimici della Francia, e dà dell' inquietudine a' suoi alleati.

CAPO V.

Luigi XIII. Si conforma al piano, che il Cardinale lasciato aveva. L' apertura del Congresso è stabilita, e fissata. Morte di Luigi XIII. Sue disposizioni. Il Parlamento conferisce la Reggenza alla Regina. Mazarino primo Ministro. Vittoria di Rocroi. La Francia conferma la sua alleanza colla Svezia. I Plenipotenziarj dell' Imperatore e del Re di Spagna arrivano a Munster. La Svezia aveva interesse di non trattare senza la Francia. Non era così degli Stati generali. Per questo i Plenipotenziarj della Francia passano per l' Aja, affine di assicurarsi, che l' Olanda non tratterà la pace, che unitamente colla Francia. Morte di Guebriant. Disfatta de' Francesi a Dutlingen. Gli Svezzesi dichiarano la guerra al Re di Danimarca. Gl' Imperiali fondano del-

delle nuove speranze sopra gli avvenimenti. Il Conte di Avaux dissipa le inquietudini, che la Regina, e Mazarino anno per questo motivo. La guerra della Svezia non ha conseguenze. Turenna non può impedire, che Friburgo, non sia preso dal Generale Mercì. Il Duca di Enguien, e questo Maresciallo sforzar non possono Mercì nelle sue linee: ma s' impadroniscono del corso del Reno da Basilea fino a Colonia. Altri avvenimenti della Campagna del 1644. La dieta di Francfort è contraria alle mire dell' Imperatore. Il Collegio de' Principi, e quello delle Città prendono la risoluzione di spedir deputati al Congresso che si apre.

F I N E.

Fogli 35. importano Lire 6 : 3.

